

GIUSEPPE ADDONA

LA DETERMINAZIONE
SOCIALE DELL'INDIVIDUO

quale soggetto in una dimensione umana e politica

*La determinazione sociale dell'individuo
quale soggetto in una dimensione umana e politica*
di Giuseppe Addona

150 x 210 pp. 320

ISBN 9788887412437

eDimedia edizioni e servizi s.r.l.
via Vanvitelli, 26 - 82100 Benevento - Italia
edimedia@aruba.it
www.edimediabenevento.it

Premessa

Nel riprendere questo lavoro, che mi impegnò molto, ho preferito lasciare l'impostazione sofferta dello studio originario, conformemente alle motivazioni per le quali fu prodotto. Si trattava, allora, di individuare una posizione dell'individuo all'interno di una società che, per lo più, era ritenuta determinare ogni aspetto di esso. Eppure se il soggetto, per larghissima parte, si presenta come il risultato delle condizioni economiche, ovverosia come espressione delle strutturazioni sociali, che dalla produzione derivano, ancora tuttavia quello, facendo leva su una propria coscienza e, soprattutto, ricavando elementi dalla riflessione nonché riferendo le condizioni stesse che la rendono possibile, comunque si erge fino a valutarsi anche come possibilità, al di là di quella che, in ogni caso, è ritenuta la realtà per la sua effettività che, proprio perché tale, sembra presentarsi come l'unica.

Mi sono proposto, in primo luogo, di analizzare le espressioni e di chiarire quindi, per quanto possibile, gli alquanto passi piuttosto oscuri o quantomeno ermetici, risultanti anche dal fatto che non era stato possibile, in quella stesura, ampliare il discorso a causa del ridotto numero di pagine che mi prefissai per quell'edizione molto economica. Se sia quanto presente che quello che manca possono fare da stimolo alla riflessione ulteriore, dovendosi comunque applicare uno sforzo, che può risultare maggiore o minore a seconda dei termini ai quali ci si trova di fronte, è proprio il surrogato, che offende e circonfonde, a dover essere bandito, allora infatti che si esibisce come un muro discostando ogni sviluppo contributivo.

Le integrazioni sono finalizzate, dunque, a far emergere un discorso che, quantunque più attuale, non plasmi né metta in ombra, in ogni caso, quanto in quel momento risultò vivo e pregnante e, nella sua dinamica, espresso.

Scritto senza aver approfondito molte opere sul marxismo e non solo, e quindi con una certa "autonomia", che potrebbe anche considerarsi indipendenza, se non equidistanza, deve i suoi risultati soprattutto alla strada filosofica, attraverso la quale sono state portate avanti le comparazioni, dopo le osservazioni e le riflessioni intervenute.

L'emergere della politica e, ancor prima, se possibile, di un comportamento, oltre quello prodotto dall'economia, con le potenzialità ed i propri riferimenti, denotano le possibilità che conserva un uomo

anche nella strutturazione e per quanto, appunto, riesce a manifestare e ad esprimere oltre tutto quello causato dalla stessa materialità e dalla conoscenza di essa, sia dialettica che scientifica per un altro aspetto. Se queste possibilità non costituiscono la realtà, poiché questa non solo si presenta diversa nelle sue esplicazioni ed inerente ai rapporti effettivi, ammesso che possa risultare rilevata semplicemente e non in una sua mutazione o altresì come un susseguirsi di fenomeni, che connotano e rappresentano la recezione o forse nemmeno in tal modo, poiché per tutto questo avviene un rinvio comunque ad un riferimento e non solo quale unità del discorso che si sviluppa, pure per esse si presenta, ogni volta, quella riflessione, che si associa una coscienza, la quale apre ai discorsi successivi e li unifica, oltre al fatto che li introduce. Vero è che questa necessita di un corrispettivo, con il quale ogni ritenzione appare prendere corpo, al punto che, quanto emerge, si dice, infatti, realtà. Sembrerebbe, una tale attività, rappresentare quella peculiarità dell'uomo per la quale è detto razionale: egli che si pone di fronte a valutare e quindi diventa propositivo ed intersoggettivo, potendo ritrovare altri ed altro.

Le molte virgolette volevano rappresentare, in primo luogo, proprio il rapporto emergente tra ciò che si considera e il discorso che si pone oltre e, soprattutto, indicavano l'attesa di recuperare, in un contesto da fondare, il significato. Al posto di una oggettivazione, dunque, il campo prodotto, per essere, inoltre, compreso e ripensato. Campo che non è costituito né dagli elementi indipendenti di quello che, tra l'altro, ancora non può essere considerato soggetto, né dai soli elementi "esterni", i quali dovrebbero determinarlo, poiché, in tal caso, non emergerebbe possibilità alcuna né di azione e né di conoscenza ulteriore, con la quale portare avanti un discorso che ad altri possa, altresì, essere affidato e dai quali recuperare ancora quanto intersoggettivamente proponibile e sostenibile in quella che può ritenersi umanità, nella quale possa risultare il soggetto.

Quanto mantenuto è perché ha retto alla considerazione successiva e soprattutto perché connota una impostazione la quale non muove semplicemente da quello che è stato già raggiunto ma torna indietro ad esplorare e spinge ancora alla costruzione, iniziando da termini che, a volte, solo si intravedono.

In tale lavoro, pertanto, indirizzato alla ricerca dei fondamenti, nei quali, concretamente, possano esprimersi le possibilità della vita associata, fondate sul soggetto tra i soggetti, hanno trovato corri-

spettivo le stesse considerazioni aristoteliche, per le quali il gruppo, che riesce a conquistare il potere, non può non rispettare le classi sconfitte, pena la sua stessa sostituzione a breve, a medio o a lungo termine. Se, in tal caso, può sembrare che ad affiorare sia una considerazione su quello che accade in una società e su quanto può sostenerla, proprio tutto questo può essere ritrovato nello stesso soggetto che si propone in una dimensione con gli altri.

Chi produce, altresì, non solo deve essere cosciente del proprio ruolo, dal quale ricava la propria posizione, quando non semplicemente risulta imporre se stesso, per quei termini così recepiti, ma allora che vuole esprimere se stesso non può farlo, se non nelle condizioni per le quali egli ritrova sé e gli altri, dai quali recupera ancora riconoscimento e sostegno, ovvero realtà nel campo.

Fuori da tanto, a presentarsi sono l'imposizione o l'avvilimento nonché quanto fa da corrispettivo, quando non una organizzazione più o meno passante tra un "estremo" e l'altro, per esplicitare una parte quale che sia, che trova sostegno e limite nella contraddizione nonché in quanto comunque si presenta, prima di acquisire una connotazione ulteriormente individuativa. Quell'espressione, che si manifesti come egemone e trainante e tuttavia effettiva ed ancora cosciente di essere riconosciuta come tale da altri, per quello, appunto, che esplicita e sulla quale le organizzazioni prendono corpo, sarà comunque lontana da quella che, come umanità, sola può rappresentare il fondamento diverso, poiché giunge proprio a riconoscere il soggetto, al di là di quanto pure, ciascun elemento, può manifestare e precipuamente. Anche al di là di tutto questo bisogna, altresì, considerare che da altri gruppi e da ciascuno possono pervenire contributi, più o meno consistenti, dai quali viene a dipendere un ulteriore sviluppo. Se tanto risulta importante, per la posizione in essere in evoluzione, è ancora questa che si presenta al discorso, relativo alla considerazione stessa. A rappresentare il soggetto è l'interazione tra ciò che si sviluppa e quanto può manifestarsi per essere, ogni volta, riconosciuto.

Esterna e in un modo simile appare presentarsi la stessa dialettica, non esclusa una sua correzione, allora che pure fossero individuati i termini, i quali vanno ad affiancarsi a tutti gli altri effettivi nel loro manifestarsi, e per la quale non potrebbe giungersi ad altro che a trovare una "logica". Questa però, non ancorata sui soggetti, solo tra i quali il soggetto può riconoscersi, si manifesta nella sua settorialità, dalla quale, soprattutto, emergono incomprensioni e contrasti.

Solo la logica più avanzata, la quale considera il soggetto tra i soggetti, può sostenere anche le altre organizzazioni più particolari, che può anche incamerare e superare, ponendo essa stessa alla base dei rapporti ulteriori oltre che fondanti.

Il problema appare interessare proprio l'essere soggetto, al di là, quindi, della stessa dialettica nonché di ogni forma organizzativa, per quanto incentrata su elementi portanti, per i quali tanti, come individui, pure si muovono e, in parte, si riconoscono. Se quanto da questi, contemplato o non contemplato, può portare alle varie forme di società o di contrasto, solo per l'umanità, come riconoscimento dei soggetti presenti, appare possibile pervenire a quella posizione nella quale l'altro non può non trovare un posto come soggetto e risultare quindi inserito, se non in una armonia completa, in una espressione non solo mantenibile ma portante per l'intersoggettività, la quale sostiene e permette la comprensione di se stessi come realtà in quel contesto nonché delle diversità che vengano a manifestarsi e ad indicare tipologie da considerare.

Ricercare una politica, dunque, significa inseguire le possibilità nelle quali al soggetto sia dato di recuperare se stesso con gli altri in una società che, come stato, non solo non lo blocchi nella sua libertà ma permetta a lui di riconoscersi, anche o soprattutto allorché in essa realizza quegli stessi termini i quali non sono avulsi da quanto gli appartiene, anche se esso, soltanto per la ragione e soprattutto dopo che questa ha recuperato la sensibilità, si pone come intersoggettivo. Essa ragione, allora che non possa sostituire tutte le spinte dell'individuo, pure sostituisca almeno la semplice forza con tutte le sue correlazioni a sostegno e dalle quali le società si trovano a dipendere. Non si tratta, dunque, solo di "essere" al di là dello "avere", come Fromm tuttavia ben individuava nel loro rapporto, ma dell'essere intersoggettivo, alla cui esplicazione non sono estranei né gli altri né, soprattutto, quelle spinte dell'individuo, le quali pure muovono per una produzione e un conto reclamano alla società. Al di là di queste e dell'avere, da rintracciare è quel soggetto che può essere con gli altri e riconosciuto nel suo sviluppo.

Introduzione

Questo studio, lontano dai centri di potere, non può né vuole essere una “informazione” su un particolare funzionamento più o meno superato e “pagante” -quando non deviante- ma una riflessione “esterna” sul problema della determinazione e della conoscenza e quindi della libertà. Il non aver potuto rendere il discorso più facile è stato superato dalla considerazione che le cose, facili o difficili, non sono per se stesse ma le oscure e pesanti hanno un senso se la loro risoluzione costituisce un superamento-accrecimento. Solo la complicazione senza necessità non si “spiega”. Questa è relativa alla sintesi delle possibilità, con le quali si tenta l’approccio, con la “materia” trattata e con lo spazio a disposizione. L’impostazione teorica, che meglio si presta alla chiarezza ristretta, è stata bandita poiché, come “sintesi problematica”, avrebbe potuto apparire staccata dalla realtà operata, “camuffando” proprio ciò che costituisce la premessa di questo lavoro.

Ho avuto orrore al pensiero che, deviato, potesse eventualmente porsi come un “valore”; fuori dalla base: richiesta e chiarificazione del rapporto. Più volte mi è capitato di incontrare di tali “oggetti” nei quali sfuggiva la realtà ed essi, pure nella spiegazione scientifica di molti fenomeni, non costituivano tuttavia il “campo” “diverso”.

Analizzare è “isolare” e le varie “componenti” non si allontanano dalla “situazione osservata”, quando ne costituiscono la realtà concreta; quando non è possibile il riferimento diverso, quando l’elemento è soffocato con risposte molto più grandi di quanto non avrebbe mai potuto o osato chiedere.

Lo squarcio di una determinazione, lo stesso “scetticismo”, la “cultura” aperta, quale altresì “disponibilità”, costituiscono la premessa di un’acquisizione non contraddittoria nella comunicazione; di un rapporto fondato su realtà portanti. Da ciò la posizione della propria con quella di altri; del “termine” “prima” dell’effetto rapportato. Qualora elementi non emergessero non si presenterebbe una possibilità di apertura, per la quale recuperare almeno un “esserci” diverso.

La determinazione psicologica rappresenta un movente. La riflessione, coscienza di tanto, si esprime come la “determinazione” di quello ed ancora come il suo “superamento”; è la relazione di quel rapporto, divenuto unico, ad altro. Tra le due è l’intuizione della de-

terminazione. Da questa attività si ricava, isolandolo, il proprio termine, il quale si presenterà ancora in una interazione. La situazione esterna, come la “interna”, è una premessa dell’intuizione, similmente all’operato dell’altro e al “proprio”, che procede “dialetticamente” o per induzione, che chiude nell’oggettivazione.

Le “esigenze”, simili, diverse od opposte portano all’armonia, al contrasto o all’indifferenza; solo però per l’intuizione e la “riflessione” nel campo - riferite nel termine comune - possono essere organizzate ed anche “giudicate” e quindi offerte o recuperate in una proposta. L’intuito, mezzo per il fine, rappresenta anche la condizione di legittimazione, allora che si applichi ad un riferimento comune oltre la relazione-consumo. Il simile, riconosciuto per un’operazione, non si esprime più come una semplice posizione, non risultasse altresì che da attrazione. Senza la volontà di incontro è l’indifferenza delle posizioni, quando non, più spesso, l’imposizione degli effetti. Il discorso investe la possibilità stessa di riconoscere gli altri e di essere da questi riconosciuti perché uno sviluppo possa essere colto ed ogni trasformazione affrontata; perché un soggetto possa sperare di trovare posto in una umanità, che rappresenti insieme sia una scientificità, da cogliersi come possibilità conoscitiva, che, soprattutto, una posizione pratica, nella quale esistere ma come un essere quello, per il sostegno richiesto e ritrovato.

Si potrebbe ritenere, volendo sintetizzare, con tutti i rischi che una tale operazione comporta, che il discorso si svolge tra coloro che appaiono rispondere ai singoli sensi e nell’immediatezza della richiesta e tra quelli che, sempre ai sensi rifacendosi, organizzano le loro azioni intorno a quegli stessi riferimenti che ritengono rappresentare la parte precipua di sé o interamente se stessi. Oltre tutti costoro vi sono ancora quelli che, rilevate le parzialità non riconducibili e soprattutto le contraddizioni, sembrano arrestarsi, sorpresi da una specie di dubbio, che, spesso, pure superano, pervenendo provvisoriamente all’una o all’altra tipologia, anche se possono ritenere, in seguito, l’una o soprattutto l’altra. Al di là di questi vi sono altri, i quali comunque muovono da una sensibilità senza tuttavia pervenire ad una organizzazione.

Questa, che con la sua presenza fa avvertire quanto viene in rapporto non come estraneo o avverso, non appena, tuttavia, si ritrae o non si manifesta, lascia il campo alla restante parte, che comunque all’individuo appartiene. Altri ancora, poggiandosi su essa sensibilità, tentano l’inserimento di quanto spinto dai sensi, elaboran-

do, con una ragione, che interagisce, una dimensione nella quale la sensibilità può trovare collocazione ed espressione. Questa non giunge, dunque, solo a recepire gli altri in una *universalità* ma, a propria volta, può essere ricondotta ed individuata e pervenire, quindi, ad una posizione conosciuta.

Con una medesima operazione sono recuperate le sensazioni, per le quali un posto va cercato, insieme a quelle degli altri; tutte risultano, quindi, dalla sensibilità recepite. La ragione, che permea e sviluppa, riconduce al soggetto, il quale si pone per costruire tutto questo con gli altri nello sviluppo possibile. Proprio tanto appare costituire l'indagine di una politica come scienza e soprattutto umana, perché su quei presupposti fondata.

CAPITOLO PRIMO

L'espressione e il rapporto

1.1 – La ragione e il rapporto

Tentare l'analisi dell'esistente significa estrapolarlo; operazione che costituisce relazione ad altro che, con tutte le limitazioni e "irrealtà" che comporta, si impone per l'individuazione-comunicazione. Il termine, quindi, "perde" una sua individualità, comunque posseduta e soprattutto ritenuta, per acquistarla in rapporto ad altro. Senza una tale condizione la stessa richiesta di "ragione", a cominciare dalla discussione, risulterebbe insignificante o contraddittoria. Ad essa si appella invece chi vuole dimostrare la "validità" del proprio operato. Senza la "spiegazione" o descrizione della motivazione e relativa ricezione nessun rapporto costruttivo potrebbe essere posto.

Il discorso investe l'intera conoscenza, almeno a partire da Aristotele e, quindi, la realtà completa, da Fichte recuperata, con la delimitazione dell'io da parte del non-io. Senza l'intervento dell'intuito il rapporto può essere considerato di tipo "semplice", nel senso che una delimitazione si presenta come parte della ricezione, quando non come la ricezione stessa. Già quando, dunque, si afferma qualcosa, ovvero si esprime un giudizio, si attribuisce un termine a qualcos'altro; si predica, infatti, qualcosa di qualcosa. Il qualcosa risulta individuato allorché emerge distinto dal restante e tuttavia unito nella considerazione che comunque possa poi dirsi "oggetto" o "concetto" nella sua formulazione e nella sua individuazione. Allora, altresì, che si pongono in essere predicazioni forti, ovvero molto distinte dal riferimento, al quale pure sono legate o ancora diversificate dalla rimanente molteplicità, è perché si vanno costituendo elementi sui quali esse si appoggiano. Siccome le predicazioni costituiscono, in ogni caso, una "aggiunta", quando non sono tautologiche o analitiche, le affermazioni che ne derivano appaiono sopravanzare comunque e spesso di gran lunga, quella stessa ricerca, incentrata sui passaggi maggiormente gestibili o anche più facilmente "verificabili", solo perché più vicini ai termini dai quali ci si è mossi. In quest'ultimo caso esse vengono a riguardare un "materiale" meno "estraneo". Ogni relazione predicativa si presenta come corrispettiva di un rapporto tra termini. Un movimento risulta espresso anche allora che la predicazione torna sul riferimento "chiudendosi". L'unità, anche nella

diversificazione, è ricostituita con la consapevolezza dell'appartenenza, la quale deriva dalla stessa costruzione. Tutto questo, in ogni caso, appare squarciato da una ulteriore e quale che sia constatazione, per la modifica che comunque interviene. Tanto può avvenire anche a causa di nuove sensazioni, alle quali, altresì, è dato spazio per la validità che si conquistano. Percezioni di questo ma anche di altro tipo possono ritenersi, inoltre, non solo dirompenti ma anche semplicemente "oggettive", dove nessun dubbio si manifesti, magari perché non compaiono riferimenti diversi.

Le antiche filosofie o prime riflessioni che vogliono ritenersi filosofiche, iniziarono la loro attività con l'apertura dei rapporti nei termini originari, prima ancora di spingersi oltre, fino a tentare la riconduzione ed infine l'unificazione. Risalendo, infatti, la catena di essi termini ed omettendo o "integrando" una parte, chiusero il discorso con il fondamento portante. Principio e coscienza costituirono i corrispettivi del livello diverso e di una "realtà" comunque di fronte, fino a rapportarsi al soggetto o a dipenderne nella stessa considerazione ulteriore. Solo in un campo, infine, come unità esplicativa e traduttiva, possono essere spiegate anche "esigenze" contrapposte. Il conflitto avviene tra richieste "sganciate" o contro l'identificazione-campo; in esso però non può trovare spazio. Il posto ritenuto occupato da una cosa non può essere quello impegnato da un'altra e comunque anche la sostituzione non può esulare dal riconoscimento; quello non può manifestarsi, dunque, in una intersoggettività su tanto fondata. Ogni altro, sotto questo aspetto, non esprime il rivale ma il necessario del rapporto-incontro, o almeno il corrispettivo di una collocazione. La ragione va ad individuarsi nello stesso sviluppo delle posizioni che sa di sostenere. Essa rappresenta la stessa realtà del principio che, posto in essere, si sviluppa e continua a riconoscere e riconoscersi. L'espansione, non solo unidirezionale, della non contraddizione, richiede l'altro che la sostiene. La stessa forza, correlata alla richiesta, non può non scemare di fronte a una medesima esigenza contrastante, una volta che è stata riconosciuta nell'altro e l'altro è considerato un corrispettivo del proprio sé. Essa è divenuta, per tanto, una "effettualità" propria. Lo scontro emerge solo per una realtà di piano, non quando essa è inserita nel campo, per cui la "ripartizione", lo "spostamento", la "eliminazione" e quanto altro si pone in essere per evitare l'urto. Il più forte non potrebbe altresì, senza l'organizzazione, schiavizzare il più debole, ordinando cose non recepite né, in un certo senso, fatte proprie nella particolare

traduzione nonché comunicazione comunque in rapporto e per parti, in ogni caso, o fondanti o, soprattutto, variamente sostenenti. La maggior forza di quello non servirebbe, diversamente, che o a sopprimere l'altro o solo a possederlo come oggetto, se costui non potesse mettere in atto esplicazioni ulteriori. Senza un messaggio di ritorno non potrebbe ricavare altro. Un uso diverso nonché un rapporto come "soggetto" non appare possibile che per la comunicazione o soprattutto per un riconoscimento dei termini. Su questa via dunque, anche se molto lontana da una intersoggettività, ovvero agli inizi, è necessario che quello intenda comunque la sua convenienza; che "progetti" la sua posizione nonché la sua conservazione, se proprio non un suo sviluppo indipendente. Sotto questo aspetto, quanto più uno riesce a capire tanto più può offrire, dopo che ha ritagliato per sé i propri vantaggi, ritenuti massimi al momento e tuttavia da doversi migliorare il più possibile, fino a ribaltare i termini o a farli soccombere.

L'accordo si presenta fondato, quindi, su quanto si reputa realtà ovvero sui termini ritenuti in essere e da prolungarsi o doversi mantenere, almeno nei tempi degli sviluppi e degli effetti previsti. E' il calcolo del vantaggio creatosi che organizza il bisogno e "disciplina" forze e motivazioni, anche in una non totale consapevolezza. Ogni soggetto, infatti, impegna la propria volontà, anche quando, come nel caso in esame, essa risulta funzione di un'altra più forte.

Un problema vitale, similmente a quello costituito dal cibo, è rappresentato, per ciascuno, dalla possibilità di restare in vita perché non eliminati da altri. L'incidenza e quindi la corrispondenza da parte di quelli della stessa specie rappresentano la causa del gruppo fino al contratto, per il quale l'interazione appare oggettivata. La posizione di un elemento è data dal trovarsi di fatto in una situazione. Al di là della modifica dei rapporti, la traduzione appare condizionata dai riferimenti "riflessi". La ripartizione può derivare dalla considerazione per la quale ci si relaziona a taluni riferimenti o ad altri. A risultare sacrificate possono essere altresì esigenze più o meno consistenti; tanto però soprattutto a causa di una forza di fronte che le blocchi o le inibisce. Tra riferimenti e resistenze si inseriscono inoltre i mezzi per ottenere effetti maggiori o arginarne di deleteri, prima di giungere, eventualmente, a bisogni coscienti o a pianificazioni. Si tratta, in ultimo, della "attualizzazione" del rapporto, nella consapevolezza dei termini comparati. La stessa storia -analisi dei rapporti anche o soprattutto nel tempo- costituisce l'astrazione che isola gli elementi-

classe nella “spiegazione”. Risultando tuttavia molti i fattori e mobili, a cominciare dal ciclo che proietta continuamente persone diverse in rapporto, nonché al di là della strutturazione, la quale produce effetti e si pone come la realtà, difficili si presentano sia le individuazioni, alle quali ci si trova a rapportarsi, che le organizzazioni, chiunque riguardino. Tutto questo anche in rapporto alle esplicazioni emergenti per la produzione in corso che porta con sé, altresì, ogni accenno della mobilità ulteriore che, pur lenta quanto si voglia, non può essere sostituita da una considerazione di staticità. Questa infatti non coglie gli effetti, come è possibile rilevare osservando almeno il periodo lungo, nel quale i cambiamenti appaiono facilmente riscontrabili. Bisogna, dunque, ammettere il movimento che porta al passaggio, anche se i singoli spostamenti non risultano, ogni volta, percettibili. Se non per la relazione istantanea, quindi, essi possono essere recuperati per la riconduzione al riferimento. Spesso, tuttavia, fatti inaspettati, soprattutto in tempi precedenti, erano attribuiti, quando non a forze misteriose, al caso, prima ancora, forse, di essere considerati un non senso e quindi allontanati dalla ritenzione per la quale la realtà si manifesta. Il rapporto appare, dunque, come la “condizione” della determinazione e della definizione e, come tale, non è possibile che non generi un risultato. In caso contrario si esce dal “postulato”; la riconduzione di questo è data dalla consapevolezza della stessa operazione. Il “termine”, “caratterizzato” dalla relazione, non può diversamente essere pensato. Il soggetto, che riesce a scorgere la propria determinazione derivata, la “rompe” e, per la conoscenza, non è più solo un risultato ma anche la relazione di esso con questa. L’analisi procede, dunque, per termini. Il soggetto astratto “scopre” il termine proprio con un riferimento diverso. Senza questo, lo stesso “vivere” o “morire” risulta indifferente alla riflessione, perché estraneo. Al contrario, i singoli rapporti acquistano “senso” in una relazione più ampia. L’essere si manifesta come l’astrazione del rapporto che, privato dei termini, diventa “categoria”. Condizione di riferimento è lo stesso “pensiero” che, scomparso, annulla quello “essere” relativo.

1.2 - Categorie e soggetto

Le categorie, che giungono a connotarsi anche quali domande o “schemi” e che vanno a interessare, quindi, le stesse indagini, rappresentano quasi oggettivazioni a priori, delle quali il soggetto che opera detiene appunto il concetto. Questo esprime, oramai, il possibile conoscibile, nei termini posti in essere, e perviene a chiudere

quella individuazione per quegli stessi elementi, i quali vanno ad integrarla, oltre che ad associarsi e a disporsi, uniformandosi a quanto essa denota. Né di quelle appare possibile una semplice e quale che sia predicazione, poiché esse stesse rappresentano una condizione sulla quale vanno ad inserirsi e a prendere corpo i termini che a ciascuna di esse ineriscono. Possono considerarsi, quale che sia la loro costituzione, quasi la struttura sulla quale il pensiero si trova a operare, “raccolgendo” il “materiale” che con loro si compenetra, rispondendo ad essa “generalizzazione”, in un modo simile a quello da Kant individuato o risultare, secondo Aristotele, le espressioni stesse dell’essere.

Non diversamente da quanto accade per i principi, queste possono essere “recuperate” e, quindi, pensate, a loro volta, solo per una riconduzione, anche o soprattutto esclusiva, che emerge dalle relazioni, le quali sono ritenute estranee, quando non sono semplicemente colte per una rilevazione immediata, che le fa emergere per quello che esprimono, distinguendole, comunque ed ancora, da ogni diverso che si presenta in un rapporto. Lo stesso soggetto, altresì, allora che considera sé, si manifesta, all’inizio, quasi solo come una coscienza generica, percepita rispetto a quello che si trova di fronte. Una nuova determinazione sopraggiunge non appena perviene al superamento di quello stesso rapporto con un altro, nella consapevolezza che entrambi sono riconducibili ad esso, che, inoltre, in quei termini, li pensa. Proprio per una tale operazione il soggetto va a connotarsi di fronte alla stessa dialettica, che recepisce, anche allora che risulta parte di essa. Egli appare emergere da quella similmente agli altri termini che rileva in esso passaggio. Arriva a presentarsi come la consapevolezza della propria parte in interazione. La restante, che pure una sua produzione risulta, così come tutto l’idealismo ha scoperto, attribuisce ad un esterno, ritenuto recuperato con i sensi e organizzato dal pensiero. Quanto di questo sussiste, anche intuito nelle condizioni soggettive ovvero in una traduzione o in una presenza nelle *forme*, rappresenta, in ultimo, quello che Kant attribuiva al noumeno, non conoscibile e che pure riteneva causa di quello che appariva, ovvero del *fenomeno*. Che il non-io esprima interamente o meno l’esterno non inficia quello che è il riconoscimento dell’io rispetto a quello stesso sul quale si trova ad operare. Sia che esso possa addirittura essere ritenuto emergere dalla non coscienza o semplicemente mostrarsi come una esplicazione “naturale” e, quindi, senza lasciare spazio ad un corrispettivo ulteriore che

possa sostenerlo, si presenta comunque come il riferimento riconosciuto, al quale sia le operazioni che le sensazioni riconducono. Solo in seguito sarà recuperato come un'attività alla base, la quale va a ricavare ulteriore consistenza dall'esperienza. Sarà questa che andrà a supportare quella e a potenziarla, soprattutto allora che ad essa sarà rivolta la riflessione, per la quale emerge in una ulteriore definizione. Anche allorquando il soggetto giunge a fissarsi "categoricamente", per cogliersi come pura attività recuperata, non si ferma tuttavia, ovvero non si chiude, escludendo quanto non gli appartiene, anzi continuamente si evolve, per le relazioni che vanno ad interessarlo e con le quali interagisce. In tal modo va ulteriormente definendosi, unitamente al "materiale" che produce.

Dopo il rapporto con quanto di fronte, gli elementi dai quali, altresì, muove sono rappresentati dalla richiesta di determinazione, che va a riferirsi a quanto si connota come un a priori, dall'intuizione, per la quale si dà la collocazione, e dalla "logicità", che inerisce ai passaggi ritenuti necessari e che, in seguito, risulta correlata all'esperienza nonché alla sua astrazione. Le varie operazioni interagiscono, apportando termini i quali, a propria volta, chiedono collocazione. La stessa potenzialità può essere ricavata, altresì, da quello che resta ed appare oltre la stessa determinazione oggettivata, proprio per ciò che si rapporta ulteriormente, ovvero si presenta di fronte ad un'attività in sviluppo, la quale recupera se stessa, in quanto volta alla ricerca di elementi da acquisire o risulta interessata da altri, che appaiono semplicemente imporsi. Siccome però il suo operato interessa, anche o soprattutto, un livello negativo, può solo risultare relazionato, con l'esclusione, appunto, che ne deriva, ma non racchiuso in un concetto interamente. Se tanto accadesse, esso verrebbe a rappresentare, infatti, un positivo, ovvero un "oggetto" identificato. Esso invece si presenta come una posizione che può riflettere la stessa posizione nonché quanto ancora oltre.

Una tale potenzialità, non potendo risultare chiaramente dogmatica, poiché caratterizzata e determinata dalla stessa apertura, non può che essere considerata disponibilità. Questa è rappresentata dalla sua consapevolezza, che supera la stessa evoluzione nonché tutto quello che, come dialettico, acquista consistenza ed ancora le varie chiusure, soprattutto scientifiche le quali, di volta in volta, si impongono come concrete. Rappresenta, questo fatto, forse il corrispettivo di quanto di volta in volta è stato considerato "assoluto" o inerente allo stesso soggetto o ancora una consistenza di quell'uomo che,

con la propria coscienza, pur nel variare storico e nelle stesse sue potenzialità, comunque ritenute tendenti all'allargamento, si poneva come principio o essenza o ancora sostanza e tale da recepire realtà diverse, dalle quali, tuttavia o soprattutto, si distingueva. Tanto accadeva ancora prima che giungesse a considerare taluni quali piuttosto dei nemici, per quanto costoro, disponendosi in proprio, chiedevano esclusivamente per sé, connotandosi diversamente da quelli che, di fronte e all'opposto, si presentavano con un'apertura con la quale essi trovavano posto nella generalità che li accoglieva. Anche senza pervenire ad un campo di validità e ad un suo corrispettivo il soggetto considerava la sua posizione quale realtà non contraddittoria e che si poneva di fronte alle altre, unitamente alle quali cercava una risoluzione possibile.

Essa attività che, come potenzialità, non si esaurisce nella produzione interamente, rappresenta, tra l'altro, un corrispettivo di quello che sarà, proprio su tanto, prodotto in seguito. Non considerata nella sua effettività in relazione, invece, quella può pervenire a costituire l'assoluto. Questo, posto in essere oltre l'empirico, sia si presenta di fronte e sia comunque interviene per organizzarlo. Esso giunge a costituire quanto di diverso funge anche da spiegazione. Un tale passaggio può esprimere, nella sua dinamicità e, insieme, nella sua consistenza, il corrispettivo oggettivato dello stesso demone socratico, il quale spingeva e faceva da riferimento, nonché pervenire, allora che la sua presenza interagisca sullo stesso piano, alla consapevolezza di rappresentare il presupposto della nota disponibilità intersoggettiva. Tanto accade, infatti, non appena ad esso le varie costruzioni vanno a riferirsi, potendo essere sostenute, giungendo a costituire, quindi, la realtà.

La stessa ragione, che si ritiene in essere per l'esplicazione che le è propria, non può pensare il non essere, come ciò che la esprime. Quanto concerne appunto la sua attività pensante si realizza in essa posizione. Il non essere riguarda, infatti, solo ciò che si ammette di fronte. La negazione appare relativa a tutto quello che si presenta in relazione per essere allontanato. Allora che si esprime quale un diverso da quell'identificazione non può essere nemmeno mantenuto. Nel caso, infatti, che il non essere investa se stessa, prova orrore ad ipotizzare la propria negazione. Questa, pur presentandosi, spinge oltre la considerazione della sua attività, la quale resta la base e la condizione di quello che si reputa sia il suo essere che il non essere. Tanto si rapporta ancora alla contraddizione nei termini che la porta-

no, dovendo necessariamente considerarsi quello che si ritiene non appena qualunque cosa sia posta, a cominciare da se stessi. Fatto questo che, invece, non accade quando si pensa in riferimento ad altro poiché, in questo caso, la condizione si presenta già data e assorbe, di volta in volta, quanto perviene a riferire. Una contraddizione può manifestarsi solo allora che si tenti l'unificazione, ovvero allorquando l'intera operazione sia ricondotta al riferimento per il quale la definizione e il mantenimento della stessa posizione nella sua individuazione. Considerazioni queste, tutte, che risultano, nelle linee generali, da Aristotele formulate, anche senza che egli fosse pervenuto al sistema ulteriore nel quale esse sono ancora correlate.

Per lo stesso Epicuro, altresì, la morte, diversa dal pensarsi in vita e sepolti, su una considerazione di tal fatta si presenta incentrata. Bisogna tenere conto, tuttavia, che, nel caso da lui preso in esame, non risulta delineato interamente il passaggio e ad essere affrontati sono i due momenti, una volta così concretizzati. Tanto appare avvicinarsi piuttosto a quello che Hegel concepisce come un intuito statico in rapporto a quella che si esprime come ragione dialettica. L'intero discorso si incentra, infatti, nel tenere unite, da parte di molti, le due "cose", dove, invece, un termine è annullato. La ragione, riferita, non ha i dati per poter non esistere - "morire" - se non in rapporto ad altro ancora. Solo il riferimento a quanto si presenta, anche come non presenza ritenuta effettiva ovvero reale, infatti, è "causa" di ulteriore riflessione. La sua attività giunge a pensare se stessa anche in rapporto ad altro da sé. In tal caso è pensato il suo non esistere in relazione ad un esistere che essa attività reputa in essere. Pensare ad una sua negazione significa pensare per un sistema che essa stessa pone oltre.

1.3 – L'approccio dell'individuo in società

Anche senza fare ricorso alle analisi incrociate, che denotano, per la loro parte, la scientificità, si può facilmente notare, volendo assumere un "inizio", che un bambino, in genere, si muove non solo come "centralità" ma in rapporto a quello che fa da riferimento unico ed intorno al quale egli stesso, ammesso che possa risultare diversamente individuato, appare ruotare. Più che soggetto si presenta quasi come il "luogo" al quale riconducono e nel quale si riconoscono e prendono corpo le esigenze. Egli tende alla realizzazione possibile di tutti quelli che sono, comunque, già diventati i "suoi" bisogni concreti. Usa gli istinti, l'intelligenza e l'esperienza stessa,

per quanto minima, come mezzi per quelli che risultano i suoi fini. Appare pervenire, solo in seguito, ad una sintesi tra quello che desidera e quanto gli sembra opportuno lasciare, così come reputa giusto, valido o adeguato o da anteporre, per una educazione acquisita o ancora per il riconoscimento di una funzione sociale ritenuta, anche o soprattutto unitamente ad altri dai quali risulta sostenuta.

Alcuni pensatori hanno individuato nel piccolo una fondamentale bontà. Diventerebbe cattivo - ed è questa, soprattutto, la tesi del Rousseau - a causa della società. Da cosa deriverebbe essa società elementi di tal fatta? Sarebbero prodotti non da bambini; ché questi sono stati considerati "essenzialmente" buoni. Negli adulti, tuttavia, che sono oramai rimasti i soli, a meno che non si volessero considerare i vecchi o ancora elementi estranei o comunque aggiuntivi, quando comparirebbero? Il Rousseau risponde non a questa ma ad una domanda ulteriore: La società con il confronto, originariamente, produce gli obiettivi e le considerazioni diverse. Esso confronto, comunque, pure è posto in essere da qualcuno, a meno che, a manifestarsi, non risulti una produzione interamente nuova ed in un certo senso "autonoma", causata dall'insieme, che esplica qualcosa di estraneo ai singoli. Se tanto può accadere, analisi serrate potrebbero, tuttavia, far sperare in una riconduzione ad ulteriori condizioni di base, dalle quali, pure, l'insieme dovrebbe, per la parte derivata o comunque emergente, dipendere. Sono ancora riferimenti e osservazioni a consentirci di reputare il bambino sia cattivo che buono. Allora, infatti, che quello incentrasse l'attenzione solo su se stesso, ovvero in assenza di una coscienza, che contenesse l'altro, non perverrebbe a giudizio alcuno né potrebbe comprendere il male prodotto ai restanti, nemmeno tramite quelli che Croce individua come distinti. In tali condizioni egli si troverebbe altresì a non calcolare minimamente il male recepito dagli altri, dal quale, per sottrazione, possa derivare un proprio bene.

In ogni modo, una logica, imperniata sulla propria individualità, non muta la problematica né dà luogo ad altre funzioni, anche allora che a comparire fossero solo riferimenti esterni e che si trovano ad essere considerati, essi stessi, nel calcolo intellettuale, il quale risulta, proprio per tali termini, potenziato e capace, quindi, di applicarsi ad un ambito più vasto. Tanto potrebbe rappresentare proprio lo scarto di quanto si sta cercando, ovvero sia l'anello di disgiunzione tra tutto quello che in qualsiasi modo appare di fronte e tuttavia è riproposto come estraneo, senza la presenza del soggetto in relazione. L'aper-

tura, invece, di una tipologia di tal genere, ovvero di quanto non appare nel rapporto ma si presenta come esterno, può forse consentire di intravedere la parte che va ad aggiungersi a quello che può iniziare a considerarsi soggetto-bambino, di fronte agli stessi termini dell'educazione, così come colti da Rousseau, il quale, però, li attribuisce a quello semplicemente e unicamente. Non possono bastare tuttavia, ad una individuazione e ad una spiegazione della problematica, i soli controlli e stimoli rispondenti alla sua crescita, così come da quel pensatore ritenuti da doversi portare avanti. Non è possibile sorvolare su potenzialità ed organizzazioni, anche indotte, le quali producono manifestazioni che si esprimono con urla, a cominciare da: "è mio!" anche ad una minima sottrazione di qualcosa da parte di un coetaneo, il quale si dispera per averlo.

Fuori dalla riflessione più ampia dunque e, prima ancora, al di là di una coscienza, piuttosto difficile, se non impossibile, appare trovare corrispettivi o anche solo indizi per una soluzione a quello che comunque si presenta come un problema concreto, allorché qualcosa di diverso, anche commisto a tutto l'altro, pure emerge e risulta effettivo e spingente nonché, in ogni caso, connotante un individuo per la propria parte. Proprio la "fusione" di una individualità, che altresì si evolve con l'esperienza, con la realtà che circonda e con le spinte umane, le quali apportano i riferimenti diversi, conduce a quel coacervo di contraddizioni o alle lacerazioni nelle quali una particolare tipologia di intelligenza tuttavia resta impigliata nonché, spesso, anche fortemente, in tabù o in morali sganciate o almeno non riferite ulteriormente. La stessa solidarietà, di fronte alla più sfrenata individualità, senza una posizione, per la quale l'intero miscuglio possa essere evitato, potrebbe essere vista come funzione di un bisogno e causata magari o soprattutto da una povertà per la quale, in assenza del concorso di altri, impossibile sarebbe raggiungere obiettivi anche minimi, dovendo far leva sulle sole proprie forze. Valga il solo esempio di non poter accendere, in un tempo anche non molto lontano, il fuoco, ogni volta, senza poterlo recuperare dal vicino.

In un tale contesto le relazioni si presentavano più serrate soprattutto perché maggiormente funzionali allo svolgersi stesso della vita. È facile notare come, in una economia avanzata, essa solidarietà occupi uno spazio sempre minore, proprio per il fatto che molti problemi possono essere risolti in modo preconstituito all'interno di un gruppo, che è divenuto più impersonale; dove la traduzione economica risulta molto più marcata e per la quale beni diversi si presen-

tano facilmente recuperabili su quello che, oramai, rappresenta un mercato. Spesso proprio un tale sistema fornisce anche un approdo, oltre che stimoli, ad aspetti di una umanità, i quali però, quasi in modo indipendente, vanno a chiudere quel discorso, relegato in quel settore, tuttavia particolare, lasciando spazio agli altri elementi che, diversamente e per altra via nonché per altri fini, vanno a comporsi in nuove e spesso stridenti manifestazioni.

1.4 – Intelligenza e suo corrispettivo nella produzione

In un contesto come quello in esame e senza il passaggio ulteriore, l'intelligenza consiste ancora in un mezzo di adattamento-soddisfacciamento. Laddove, altresì, non risultasse volta all'esterno, in funzione del proprio io, considerato comunque già per astrazione, né si esprimesse in un impegno diverso, non fosse che in quel *conoscere bello per se stesso*, di aristotelica concezione, senza quindi una forza-resistenza che l'annuli o la neutralizzi, essa, dunque, qualora non riesca ad essere tenuta in sospenso, torna indietro provocando crisi, ovverosia introversioni. Tutto questo richiama, con urgenza, un suo ambito operativo ed una sua rilevazione unitamente al soggetto. Un suo investimento può andare comunque dal metafisico fino all'intersoggettivo, passando per riflessioni, per spazialità, temporalità nonché attraverso sviluppi o ancora per processi dialettici. Può aversi, per essa, un potenziamento della stessa coscienza come consapevolezza e ci si può spingere ancora fino ad un titanismo immanente. L'intero processo potrebbe risultare esprimersi anche in una linearità, la quale però non potrebbe essere supportata né compresa, finché non si cerchi il fondamento di una funzione che possa sostenere l'insieme.

Osservando la sua espressione nella società, essa intelligenza si manifesta, altresì, come il motore della realtà che produce. All'interno di essa collettività, che si presenta come un fatto, quella elaborazione, per la quale una costruzione può essere posta in essere, si esprime come la causa per la quale risulta possibile non soltanto l'evoluzione stessa di essa organizzazione sociale ma essa stessa nel suo essere e nel suo manifestarsi, imperniati su quello che muove. Quanto, infatti, si presenta in atto, con le sue possibilità di risoluzione di problemi o di miglioramento dell'attuale situazione produttiva che, in ultimo, equivale alle possibilità stesse, che permettono la vita ed alle quali primamente riconduce, rappresenta la condizione stessa sulla quale vengono a disporsi alquanto elementi della società ed altri ad inserirsi; gli uni e gli altri da tanto appunto giungono, ora-

mai, a dipendere. Essa organizzazione produttiva viene a prendere il posto di quella che è considerata la realtà naturale, nella quale gli esseri vengono a trovarsi e a svilupparsi. Appare, dunque, che essa “intelligenza produttiva” si trova, di volta in volta, ad esprimere le condizioni nelle quali, altresì, ciascun elemento vuole cogliersi e concretizzarsi, dal momento soprattutto che ne reputa, in un modo o in un altro, una funzionalità nella quale vuole rientrare o dalla quale ritiene di non potere rimanere avulso. Da questa, altresì, si trova a dipendere, almeno finché non se ne sia appropriato. Se tanto può ritenersi inserito nella famosa dialettica servo-padrone, da Hegel colta, pure viene a rappresentare aspetti ulteriori, costituiti dall’essere e dal riconoscersi in essa società, al di là del passaggio oppositivo. Tanto rappresenterebbe la costruzione stessa della “tesi”.

La riproposizione di ulteriori termini, da parte di un intuito, per il quale una evoluzione della produzione si manifesta, viene a rappresentare ogni volta, la molla per la quale gli altri elementi di essa società sono sospinti a seguire, a recuperare e, quindi, ad offrire la loro disponibilità per un lavoro con il quale potere accedere al prodotto. In tal modo contribuiscono, altresì, concretamente alla posizione in essere dell’insieme che si supporta. Appare evidente che l’intero sistema risulta mantenuto solo finché esso sia riconosciuto nella sua validità o ancora fino a quando non venga constatata la possibilità di una sua appropriazione, senza che quella stessa effettività venga meno, ovverosia finché coloro che pervengono a rappresentare la causa primaria della produzione non si dimostrino indisponibili a fornire la loro opera per conto di altri. Affinché il passaggio si concretizzi vi è bisogno, inoltre, che l’altra richiesta si presenti, essa stessa, come motore produttivo o come forza accettata e, quindi, come gestione dell’insieme, in modo tale da ricevere un concorso fattivo alle dipendenze e tale da rappresentare una produzione per altri. Risulta facile constatare come un tale processo si manifesti già nel bambino. Costui, infatti, inizia con il prendere tutto quello che gli appare possibile. In seguito, però, impara a riconoscere ciò che dipende da altri, senza i quali non risulta a lui possibile prima un uso e in seguito il recupero di una produzione al riguardo. Solo dopo avere riconosciuto tanto sembra riconoscere la validità di una società, anche se a lui stesso finalizzata. Prima, probabilmente, rileva quella che si manifesta semplicemente come una struttura, nella quale sono presenti termini. Ciascuna viene a sostituire e a rappresentare la realtà stessa, così come in un tempo diverso avveniva, allorché ad essere rilevata era quella considerata “naturale”.

1.5- Stato di famiglie e stato

Il nato, inserito nella famiglia, si trova ad essere incluso nel rapporto più vasto che essa esprime. Legato ai familiari, tuttavia, il piccolo risulta estraneo ad altri che in tale rapporto non si presentano. Il gruppo, quale che sia, viene a connotarsi comunque come la “legittimazione” del fatto, allora che l’elemento si riconosce in una relazione che diventa il suo mondo e da questa dipendono, dunque, termini ed esistenza. Quanto emerge si manifesta, quindi, come realtà e risulta effettivo in quanto semplicemente spingente nonché, come un assoluto, soprattutto agli inizi, esclude gli altri. L’elemento si esprimerà, a tal punto, per la tutela dei propri membri e dei beni posseduti, per i quali è rappresentata la propria vita e il proprio essere, che si pone semplicemente come l’essere, sprigionando un’opposizione verso tutti coloro che possano costituire un ostacolo o un pericolo a tutto quello che risulta oramai acquisito, soprattutto inconsapevolmente o al di là di ogni relazione prodotta.

Lo stato si presenta quasi come la continuazione del precedente gruppo nonché come una legittimazione ulteriore anche per quello che, pure, si lascia dietro ed inoltre con particolari contraddizioni, che non risolve e che, anzi, possono far pensare ad un sua impersonalità, per quanto esula dalla completa esplicazione di ciascuno. La stessa difesa comune sembrerebbe appartenere ad una considerazione o ad un fatto successivi. L’uomo, infatti, che è emerso dal bambino, non solo è venuto a determinarsi nella realtà che lo ha formato e nella quale ha sviluppato le proprie capacità di adattamento ma è giunto, altresì, ad elaborare una propria definizione, quale che sia, ed inoltre si trova a riconoscere quanto gli sta di fronte e lo limita. A tanto vanno a legarsi domande e spinte sempre emergenti ed altresì in formazione, anche se la realtà sociale è rappresentata dai rapporti organizzati e dai valori che si pongono nel gruppo ed investono con la loro effettività. Nel soggetto, che va costruendo, soprattutto agli inizi, non scompaiono particolari domande, alle quali, tuttavia e come per lo più avviene, vengono ad imporsi risposte diverse e che comunque sembrano connotare, intera, la realtà.

Dalla sintesi, dunque, o anche da una mera associazione possono emergere, e quasi sempre si concretizzano, quelli che si esprimono come determinati bisogni socio-culturali, i quali, senza una consapevolezza, si presentano nella loro absolutezza. Tutto questo costituisce un problema per la stessa ricerca, una volta che il “soggetto” sia pervenuto ad una considerazione, la quale, comunque, è andata oltre

una effettività in essere. Si tratta ancora di individuare se tanto sia avvenuto per una concretezza ulteriore, che si è manifestata al posto della precedente, o se per possibilità più o meno generali. A tutto questo si presenta correlato l'uomo che costruisce e accumula o almeno sembra manifestare tipologie diverse da uno stato "naturale", ammesso che questo possa essere recuperato ed in esso abbiano potuto trovare identificazione specifiche forze soltanto esistenziali, ovvero da considerarsi interne o primarie rispetto ad un esterno. Ad allargare il problema o a costituirlo per larga parte intervengono i beni prodotti, e non solo materiali, i quali avanzano il tempo vitale di ciascun esistente e, ancora o soprattutto, quello che è diventato un sistema informativo-culturale e che si stratifica e, in parte, si trasforma a causa di quelli che sopravanzano e forniscono contributi, a propria volta, recuperati per i loro effetti e che, altresì, vanno a legarsi a stimoli presenti in coloro che vengono a trovarsi di fronte.

Tali beni, dunque, vengono a caratterizzare ulteriormente chi si trova a possederli, per il fatto che costituiscono una realtà di fatto e che si manifesta e però unitamente ai rapporti con tutto quello che non è stato eliminato ed inoltre esprime sostegno od opposizione. Tanto rappresenta il campo delle forze che va ad inserirsi o a sostituirsi alle spinte ancorate ad "antiche" esigenze. Con tutto questo vengono ad interagire, e in parte quale che sia, le stesse facoltà che, tra l'altro, possono esprimersi soprattutto per condizioni concrete, nelle quali, altresì, trovare conferma, come è possibile notare da analisi comparate di applicazioni in situazioni e tempi diversi.

Appena il piccolo entra in un rapporto ulteriore può constatare o di aver subito una relazione "artificiale", mentre prima, quanto presente, poteva apparire come la condizione unica o che quella intervenuta si impone oramai come la realtà di fronte alla precedente, la quale cessa di prospettarsi in una tale considerazione, risultando più o meno annullata. Il superamento può avvenire, inoltre, sia per elementi inseriti nelle condizioni nonché interessare queste stesse, allora che risultino sostituiti gli stessi schemi per il recupero di altri riferimenti. Al di là di una compattazione può rafforzarsi anche una potenzialità, la quale può altresì non risultare evidente e però appare muovere per una sua effettività, che si manifesta chiaramente, non appena una situazione nuova è vista ad essa legata e ad essa rinviare come causa.

1.6- Individui e gruppi tra spinte e tutele

Su prospettive piuttosto autonome, almeno finché non convergano in una unità, si presentano i rapporti tra elementi, tra famiglie e tra gruppi che interessano possibilità e, in primo luogo, termini in essere, ciascuno per la propria parte e sia all'interno che all'esterno nonché per le stesse effettività che interagiscono. Ogni contratto rappresenta altresì una esternazione, che si concretizza come una oggettivazione di quanto si ritiene dover essere, almeno alla luce delle forze in atto, ovvero a garanzia dei beni oltre che delle esistenze, tutelati nelle organizzazioni anche di fatto. La stessa tutela, posta in essere da parte di membri appartenenti alla stessa famiglia, risulta applicata quindi al nato che, in seguito, a propria volta, dovrebbe garantire quelli meglio di chiunque rispetto ad estranei. In tutto questo sono presenti ancora un istinto o una coscienza della stessa continuazione della specie con quanto di "proprio" possa restare. Ammesso che tanto rappresenti un possesso o una identificazione di base, non risulta scisso da spinte sessuali. A questi elementi non sempre appaiono applicati un calcolo o altre considerazioni, come è facile constatare, anche ai limiti, in occasione di relazioni tra chi si connota come padrone e chi di fronte come schiavo. I nati da questi e da altri rapporti vanno a squarciare le situazioni oggettivate con le problematiche che si portano dietro e con effetti derivanti dall'apertura dell'intero discorso. Emergono da tali "rotture" non solo intersezioni, le quali giungono ad interessare le famiglie, ma richieste e conferimenti diversi, che vanno ad investire lo stesso soggetto nella sua identificazione e nel suo sviluppo. Il discorso si complica allora che elargizioni, più o meno coperte, fossero poste in essere o tensioni, anche latenti, da parte di quei figli non riconosciuti, cominciassero ad insinuarsi fino a sfociare in opposizioni, anche in risposta ad imposizioni che, eventualmente, hanno dovuto sopportare e soprattutto in una consapevolezza che la loro posizione avrebbe potuto o dovuto rispondere ad altri termini, al punto che hanno portato con sé altre aspettative.

L'individuo, invece, che rileva chi prima lo aveva supportato, offre, in genere, una consistenza quale nessun altro avrebbe potuto. Egli, infatti, immesso in quella realtà, la recupera come propria e si muove in quella funzione. Non elimina tuttavia interamente quella parte che risponde ad una elaborazione e a una ricerca, che sono relative all'azione sia di esso soggetto che di esso individuo come

esistente, il quale ultimo soprattutto si sviluppa e comunque cerca un adattamento per la sua esplicazione. Spesso l'inserimento risulta totale o almeno tale da essere considerato assorbire le altre espressioni. In tal caso esso va oltre ogni riconoscenza, a cominciare dalla constatazione di essere accarezzato, un tempo, dalla madre o tutelato dal padre o ancora dai familiari sostenuto. Tanto, al di là del fatto, appare emergere ancora per una coscienza nonché per operazioni prodotte dall'intuito, prima che per riflessioni di ragione. Solo in seguito, altresì, sembra accorgersi che i rapporti sociali erano consentiti dalla stessa famiglia. Tutti quelli da lui avvertiti, anzi, erano gli stessi da essa intrattenuti e soltanto successivamente una riproposizione appare esprimersi e quale che sia. Proprio questa apertura rappresenta la parte autonoma e diversa intervenente. Non è preclusa al soggetto, il quale riferisce la possibilità di rilevare, la constatazione che le famiglie possono avere accordi precisi, che si propongono come realtà o almeno come effettività rispetto ad altre, pure presenti e riconosciute in essere per relazioni diverse. Pesi, questi, e rapporti che diminuiscono sia all'interno delle famiglie che all'esterno, in una mobilità che, se pur a volte minima, non sembra scomparire poiché costituisce l'apporto soggettivo sostenente al di là di ogni ricezione, grande quanto si voglia. Gli stessi sviluppi ulteriori dipendono anche da tali fattori. Associato a tutto questo si presenta lo spostamento di forze che, anche per un solo elemento, si porta dietro la contraddizione di un rapporto non "contrattato". A tanto vanno ad aggiungersi risposte ad esigenze "originarie" o anche a postulati, che oramai sembrano "astratti" perché hanno perso una loro connotazione effettiva in una società che risponde, quindi, a manifestazioni diverse e soprattutto di gruppo. Eppure esiste il fratello che lotta per il fratello prima di ogni valutazione, perché tanto rappresenta la realtà che lo sostiene. Un gruppo, incentrato su tipologie di tal fatta, non presenta spazi ulteriori. In un contesto simile non appare ancora possibile chiedere la risoluzione di una contraddizione. L'azione, senza la non contraddizione a fondamento, compromette il rapporto fondato su termini quali che siano.

Un individuo, in una tale situazione, si esprime piuttosto come accumulo di organizzazioni più o meno completate nonché per facoltà accresciute o manomesse o ancora volte a quanto fa da attrazione o semplicemente rappresenta il fatto. La differenza, inoltre, tra una realtà estranea, che si rifiuta, e quella che si ritiene appare piuttosto frutto di una componente che determina. Pervenire alla consa-

pevolezza di una assimilazione significa, infatti, cogliere quella parte almeno con un'altra. Un tale discorso può essere posto in essere dal soggetto e dalle possibilità che lo portano all'elaborazione. Famiglie e gruppo, in ultimo, dopo avere offerto la "realtà", hanno bisogno di essere ripensati, almeno allora che non sono semplicemente recuperati e, come tali, vissuti.

Si potrebbe ritenere che solo il superamento della famiglia, larga fino al gruppo o che si fermi soltanto ai fratelli, nonché integrati o sostituiti dagli *amici*, possa permettere all'individuo di recuperare un senso ulteriore che lo indirizzi sulla via dello stato nel quale potere essere soggetto che tuteli gli altri per la ragione, con la quale riconosce, e risulti tutelato per l'intersoggettività che dai restanti soggetti, i quali sostengono lo *stato*, muove. Proprio o soprattutto per tanto appare concretizzarsi il passaggio dallo stato di famiglie allo stato. Da questo momento l'uomo può cominciare a sentirsi *libero*, potendo rispondere, le sue azioni, a lui stesso piuttosto che alla compattazione, più o meno efficace, nella quale, diversamente, si trova inserito. Al di là di tanto sono i sotto gruppi, i quali non hanno bisogno di minare lo stato, poiché lo inficiano già sul nascere, non consentendo il suo essere e la sua espressione che, solo completa, può pretendere una validità.

Il superamento, dunque, di uno stato di fatto, che si manifesta nelle sue composizioni, più o meno varie e variopinte, non può iniziare che per la conoscenza dei suoi termini, la quale è alla base del superamento dei soli fattori *materiali*. È la comunicazione, tuttavia, che si sostituisce agli effetti più o meno ricondotti. Questa, a propria volta, si riferisce all'espressione generale, la quale si presenta per prendere il posto delle particolarità organizzate anche o specialmente al di là di una consapevolezza, nonché piena. Lo stato, quindi, sembra emergere non appena viene ad essere riconosciuta una realtà che diviene portante o che anche solo va ad affiancarsi a quella ritenuta termine, di fronte al quale è solo l'individuo a riferirsi o soprattutto è essa stessa a risultare gestita senza un confronto ulteriore. Lo stato dunque, già agli inizi del suo comparire, può essere visto come il corrispettivo, il sostituto o l'aggiunta di quella che, di fronte o in precedenza, rappresentava la sola realtà *naturale*. Tanto appare evidente anche osservando le società di molti animali, nelle quali i rapporti, che possono essere considerati interni, sostituiscono, per una parte più o meno larga, quelli che rinviano ad un esterno. Noi non sappiamo se gli "stati" di questi risultino bloccati o rispondano,

come sembrerebbe, quasi sempre ad una funzionalità anche in sviluppo. Sappiamo però che quello tra gli uomini che non pervenisse al fondamento intersoggettivo non potrebbe risultare esente dalle contraddizioni prodotte tra il sostegno e la sua negazione, forniti con l'attribuire, il ritenere ed il ritirare quanto già offerto o, altresì, mai individualmente concesso.

Si tratterebbe in tal caso, dunque, di uno *stato* fondato e non fondato ed inoltre su termini simili e difforni. A volte, infatti e sotto certi aspetti, a prevalere e, quindi, a proporsi, sono gli elementi i quali chiedono un corrispettivo, che a una ragione riconduce, altre, nonché nello stesso tempo o in uno diverso, a presentarsi, per essere accomunate o avversate, sono richieste e calcoli e ancora imposizioni ed accettazioni, laddove, per quanto riguarda i gruppi animali, ad esprimersi sarebbero tipologie più chiare e, presumibilmente, univoche, almeno fino alla mutazione o all'avversione che pervenga a manifestarsi. Poiché l'uomo appare una risultante di varie componenti nonché in sviluppo, le quali vanno dai sensi alla loro elaborazione fino ad un intuito e quindi ad una ragione che intervengono, è proprio la funzione, che può derivarne, a risultare termine di indagine. A una valutazione di tanto quindi e ad una organizzazione, la quale permetta il riconoscimento dell'individuo come soggetto, la ricerca più approfondita deve essere rivolta.

Per trovare un corrispettivo agli elementi, i quali in seguito ampiamente si esprimono nel loro stridore, che alla costruzione tuttavia rinvia, basta risalire alla "origine" del gruppo, alla sua funzione e alle problematiche che, già da subito, lo connotano. L'insieme, con la comunicazione che lo sostiene e lo potenzia nonché con quanto della precedente produzione si trascina dietro, permette non solo una maggiore possibilità di sopravvivenza ma, ciò che è tutt'uno, azioni più incisive, a cominciare da una caccia più proficua per giungere a esplicazioni le quali, senza la sua costituzione, risulterebbero impossibili. Esso contribuisce alla stessa produzione materiale inoltre con le arti, le specializzazioni e gli scambi che contempla. Di un tale sistema l'uomo non sembra che possa né che voglia fare a meno. È solo o soprattutto per esso che possono essere altresì soggiogati molti animali, i quali non appaiono presentare una loro organizzazione da porre di fronte. Solo ancora, per esso sistema, presente su un territorio che non ammetteva fughe, poterono essere mantenuti gli uomini ridotti nella condizione di schiavi. Una tale società si esprime, dunque, come la realtà nella quale l'individuo viene a trovarsi. Essa

esprime, infine, il suo supporto a quelle che sono ritenute essere le condizioni nonché le validità stesse per le quali esistere. Gli elementi, che la società presenta come effettivi, nell'individuo, tuttavia, trovano il loro termine e la loro connotazione più concreta, in modo simile a come, per questa stessa, vanno a prendere corpo. Il gruppo che sostiene rappresenta, molto spesso, anche quanto si erge a limitare le spinte più particolari che l'individuo esprimono, quale termine base comunque venutosi a costituire. Tra spinte e tutele, dunque, si concretizza il rapporto dell'individuo all'interno del gruppo.

Una volta esplicitate le spinte, anche se esse solo per una valutazione astratta possono essere recuperate separatamente, perché, in effetti, si presentano in un insieme, il quale giunge a rappresentare la consistenza che, come realtà, si connota, esse vanno a prendere la posizione che deriva dal rapporto con le altre. Ciascuna, quindi, può risultare compattata, annullata o variamente interagente. L'equilibrio, che appare emergere anche dopo una lotta, non solo risulta infranto al minimo mutare di forze ma viene destabilizzato continuamente allorché ad intervenire nello sviluppo, anche caotico, sono tutti gli altri elementi ai quali non era stata data espressione e che giacevano latenti. A tutto questo bisogna aggiungere quanto viene a derivare da una società nonché ad essere espresso da una produzione, che essa pone in essere come un fatto, ed inoltre da qualunque altro elemento che, sotto un aspetto qualsiasi, si presenti. Per far fronte a una tale e complessa problematica, dalle molte variabili nonché in sviluppo ed inoltre man mano che gli affetti, da tanto derivanti, lasciavano posto ai rapporti più ampi, pure inseguiti o intravisti, si è fatto leva sulle credenze religiose, sui giuramenti e da "ultimo" sui contratti, i quali ad una valutazione più o meno razionale rinviavano. Lo stato, dunque, su tali termini fondato e che si è proposto come garante e ancora come realtà, non ha potuto che rinviare, altresì, a coloro stessi che lo esprimevano e quindi a tutti quelli che in società fanno fatto sentire la loro forza, le loro richieste e altresì le loro considerazioni. Proprio dall'incrocio di tali fattori stati e società traggono sostegno, si sviluppano e, altresì, si disfano, allorché le spinte superano e travolgono le attrazioni.

1.7- Lo stato del soddisfacimento "materiale" dei bisogni

Lo "stato", che si pone come legittimazione del soddisfacimento dei bisogni non contraddittori e come organizzazione della stessa produzione dei beni e non, in ogni caso, come associazione o potere

emergente dal rapporto di forze, dà per scontata la scomparsa dei sottogruppi. In quello, dunque, dove ciascuno diventa soggetto, oggetto diviene tutto il restante, che si pone per una gestione, la quale risponde, senza contraddizioni, alle richieste autoprodotte e da essi soggetti derivanti. Si dice che il bambino non sia maturo allora che non abbia ancora recuperato una tale posizione. Questa consente invece una auto-espressione, che prende corpo insieme agli altri, una volta eliminati problemi e contrasti, emersi non solo da una divisione del lavoro, ad una capitalizzazione rispondente, ma soprattutto il meccanismo generale stesso sull'individualismo incentrato. Con la presa di coscienza della nuova situazione, esente da alienazioni, dovrebbero essere allontanate quelle esigenze autonome che portavano già il bambino al pianto non appena avesse viste allontanarsi le possibilità di appagamento date per scontate. Si è passati quindi dal gruppo ristretto, nel quale hanno trovato posto gli individui nella loro collocazione, e da esigenze, reputate piuttosto primarie, ad una situazione dove la produzione libera consente bisogni autoespliciti. Si tratta di cogliere i termini che possono portare ad una tale espressione nonché gli elementi comuni o la diversificazione che emerge tra queste due situazioni e, soprattutto, il passaggio da quello che può essere visto come un piccolo individuo, con le sue richieste, all'uomo determinato in uno "stato" non esprimente, oramai, i rapporti di produzione derivanti dal sistema capitalistico.

Se con la scomparsa delle eredità e delle famiglie, costituenti sottogruppi, dai quali può muovere l'accumulo dei beni e dei mezzi e per i quali si presenta possibile la maggiore tutela, vengono meno le posizioni prodotte "artificialmente", che rendono comunque gli individui economicamente inviccinabili, non scompaiono semplicemente quelle che non risultassero conseguenza di tanto ma affondassero i loro addentellati in qualcosa che, se tutto questo non ha prodotto, pure ha contribuito, per la propria parte, alla formazione del sistema che si è venuto a creare. Di fronte a tanto, il bambino, cresciuto e determinato, oramai, dall'ambiente che è venuto a formarsi, non dovrebbe nemmeno produrre operazione alcuna per pervenire ad una coscienza diversa e non dovrebbe subire altresì l'unica violenza necessaria, rappresentata dal fatto di dover abbandonare una situazione per un'altra. Egli si troverebbe, ora, di fronte ad uno stato e non rapportato, di fatto, ad altri individui per esigenze o per quanto altro nonché a classi o ad oggetti, recuperati anche a livello "primario". È da tenere conto, inoltre, che egli potrebbe risultare determi-

nato semplicemente in un modo o nell'altro. In ogni caso resterebbe tralasciata, da un'analisi, un'iniziativa individuale o ristretta, che va ad associarsi. Questa, al di là della situazione venutasi a creare, sembrerebbe presentarsi come la più "naturale", anche se non unica, nelle effettività che comunque si riscontrano. Più indietro, ma non tanto, se tutto questo ancora non accadesse, a presentarsi sarebbe una costrizione che potrebbe risultare offuscante. Questa, comunque prodotta ed ancorché ritenuta transitoria o "necessaria", probabilmente, al cospetto di elementi reputati inamovibili, produce i propri effetti e non può non essere considerata nella sua espressione.

In un tale contesto appare manifestarsi comunque quello che si ritiene un istinto di autoconservazione e, ancora prima, quello che, in ogni caso, può essere reputato uno sviluppo, soprattutto biologico, dell'elemento. È proprio questo, quando non interamente recuperato dalla determinazione che si sostituisce, ad interagire con essa. Non sempre, altresì, un tale individuo impone una esplicazione interamente incentrata su se stesso ovvero totalmente avulsa da quanto inerisce alla stessa specie. A volte, infatti, questa appare recuperarne i riferimenti, fino anche a sostituirsi al fine esclusivo da quello, il più delle volte, portato avanti. In particolari condizioni tuttavia o in taluni periodi l'autoconservazione e il relativo accumulo individuale rappresentano il principale meccanismo di produzione se non l'unico, in quanto le energie sono autonomamente investite nella progettazione e nel lavoro. Tanto sembrerebbe anticipare lo stesso rapporto dal quale la procreazione, anche se spesso può apparire o accadere il contrario. Di fronte all'impellenza, il meccanismo interno produce un impegno totale che si oppone ad ostacoli e scusanti nonché si inventa ogni possibile soluzione. L'individuo utilizza quindi, all'occorrenza, interamente le sue capacità esistenziali. Il problema subentra non appena una produzione sociale si associa ma non eguaglia, né supera, né disintegra quella individuale, annullandola. Anche allora che quello viene a trovarsi di fronte a mezzi di produzione non gestibili in proprio, ovvero senza la partecipazione di altri, se non risultano allontanate quelle tendenze - particolare questo che lo connota in quella sua tipologia - esse possono manifestarsi in ogni angolo nonché in ogni sfaccettatura, solo che si dia la possibilità di una loro espressione o anche solo di farle emergere. Già in altri contesti, più o meno ampi e valutati, si pongono, per dover essere ammortizzate o smussate, talune individualità ai fini di un recupero di essa posizione

e soprattutto allora che una produzione di alleanza si presenta, tra l'altro, come la più effettiva possibile, prima ancora di sfociare in una collettiva o divenire interamente sociale. Appena il problema sorge e si impone, quindi, alla valutazione, si è oltre il semplice fatto e dovendosi intervenire lo si fa per riferimenti. Anche quando altresì la risoluzione risultasse affidata ad una scientificità, ad essere sacrificati sarebbero comunque quegli elementi che in essa non risultassero compresi, soprattutto perché di essa non si sentissero parte. Né l'individuazione dei fattori concreti né la presa di coscienza possono integrare semplicemente quanto pure sembra allontanato ma non scomparire.

Se l'imposizione solipsistica di alquanti io non può trovare spazio in una società, che non offre i termini dell'individualismo, può comunque rappresentare un problema non risolto ed anche allora che non sfoci in una lotta di tutti contro tutti presenta, prima o poi, il suo credito. Su questo stimolo antico ha lavorato inoltre costantemente la politica demagogica, allontanando sempre più prese di coscienza diverse ed offrendo termini per un'alleanza quantomeno provvisoria nonché da rifondare. Le richieste di individualizzazione, su queste premesse, non possono restare, dunque, né isolate né contraddittorie ma debbono essere inserite nello sviluppo del soggetto, al fine che, comprese, possano essere gestite. Legittimate, a volte, in parti e quali che siano, per le restanti, alle quali risultano associate e tali da esprimere, unitamente, una universalità, hanno permesso al soggetto, che su tale via si è posto, di andare oltre la stessa sintesi tra individualità e socialità per pervenire ad una generalità riconosciuta con gli altri, almeno su quel piano o per quel settore. Si tratta quantomeno, prima di giungere a tutto questo e prima ancora di approdare al soggetto, il quale muove dalla ragione, di uscire dalla confusione, con la chiarezza delle posizioni. Tanto risulta condizione dello stesso passaggio dialettico che, diversamente, o non avviene o si porta dietro le problematiche insolute. Il superamento di tutto questo non può avvenire né per delega, poiché non risulta che dal soggetto stesso che esprime l'esistenza nella universalità, né da un semplice fatto ma solo attraverso il riconoscimento delle posizioni. Dove non vi fosse bisogno nemmeno di tanto non sarebbe necessario altresì pensare, nonché in termini scientifici, quanto debba o non debba avvenire, né dedicarsi ad organizzazione alcuna, al di là di una constatazione o forse solo di una ricezione di semplici avvenimenti o fenomeni emergenti.

È l'insieme, dunque, che pure presenta parti diverse nonché in sviluppo, a costituire la problematica, di volta in volta, da affrontare. Già tacciare una posizione come infantile significa valutarne i limiti e le contraddizioni e presentare ad essa una posizione diversamente ritenuta valida.

Di fronte a una tale prospettiva, ogni violenza dovrebbe altresì scomparire con la consapevolezza portata avanti da parte di chi si pone come soggetto. Tanto accade anche o soprattutto allora che questo venga a dipendere dalle condizioni materiali e una volta eliminate strutture o sovrastrutture esterne, a causa delle quali una tensione si esprime. I bisogni e la produzione, per non portare alla lotta, non solo debbono rientrare in una organizzazione ma pervenire a racchiudere intera la realtà. La parte che restasse fuori o quindi si ergesse di fronte esprimerebbe essa lotta e le sue motivazioni. Dato lo stato, come realtà nella quale si è inseriti, le stesse "esigenze" non hanno possibilità di soddisfacimento che in esso. Fuori da un riferimento, da una posizione o da una valutazione, anzi, non possono nemmeno risultare definite. Questo stato prende, quindi, il posto del rapporto comunque necessario. Esso esprime la condizione di appartenenza e, unitamente, una necessità per evitare la lotta; che sia ancora recepito come più o meno esteriore, per gli effetti che provoca e che giungono fino ad imporsi, o soprattutto posto in essere da parte di ciascuno e quindi del popolo ed avvertito come una produzione propria.

Già al suo primo apparire, allorché si inserisce sulle relazioni, in ogni modo presenti ed effettive nel gruppo, può essere visto come l'allargamento e soprattutto come la legittimazione di quanto, pur esprimendo il potere di chi pone in essere le disposizioni, inizia a valere e ad essere riconosciuto da parte dei vari componenti. Sembra proprio che da questo momento essi inizino, consapevolmente, ad appartenere ad esso stato. Una tale espressione non risulta né interamente esterna né completamente interna. Essa appare manifestare sia quanto recepito, sia quanto avvertito nonché tutto quello che, eventualmente, viene rilevato come estraneo e quindi, in ogni caso, impositivo. Nel riconoscimento sembra che l'elemento ponga fuori di sé parte di quello che gli è più proprio. In tal modo nell'esterno e, dunque, nella comunità, nella quale prende corpo, appaiono manifestarsi sia le espressioni di ciascuno e sia il sostegno che da queste e, quindi, da esso, muove. Lo stato si presenta, in tali termini, almeno come la realtà mediana, rispetto a quella individuale e a quella

“naturale”, la quale filtra, sostiene ed obbliga, quando non semplicemente si impone o consente appagamenti e realizzazioni. Non appena il passaggio è squarciato o almeno l’individualità è riconosciuta di fronte, a presentarsi sono sia lo stato che coloro che lo recepiscono. La problematica non può essere riconosciuta che in esso rapporto.

1.8 – Materialità e gestione

Per il “materialismo storico” lo stato, che si erge di fronte, rappresenta l’espressione della borghesia, classe detentrica dei beni di produzione e, quindi, della ricchezza. Il potere, tutela di tutto questo, costituisce la legittimazione del capitale e del suo sviluppo - traduzione e riconversione materiale -. I proletari risultano inseriti come forza lavoro, svalutata sempre più per il crescere e il riconvertirsi del plus-valore, il quale va ulteriormente a potenziare il divario dei beni. La classe degli sfruttati, sempre più numerosa, giungerà al potere per “contraddizione storica”. Il sempre maggior accumulo del capitale nelle mani di pochi unirà tutti gli altri nella miseria, così che la rivoluzione li troverà “uguali” nella presa del potere. Altro elemento unificatore e condizionante è il raggruppamento nelle fabbriche; fatto questo che accomuna i lavoratori nella medesima fatica.

Se tanto appare, in larghissima parte, esplicativo di una situazione, pure non sono da escludere le diversità. Queste si presentano non solo tra fabbriche ma anche nella stessa, per quanto di specifico e connotativo comunque non risulta assorbito e, dunque, continua a sussistere. Anche su tanto un processo ulteriore appare innescarsi. Senza la considerazione di tali elementi, i quali si presentano associati, non sono allontanate le illusioni che ne prendono il posto. Sono queste a rappresentare la causa principale che conduce a una metafisica, con la quale le spiegazioni sono portate avanti. In essa, inoltre, vengono ad interagire variamente gli elementi aggiuntivi, i quali si esprimeranno, a propria volta, come condizioni ulteriori. Una tale effettività appare, inoltre, relazionarsi a motivazioni e ad obiettivi che, incentrati su singoli o su gruppi più o meno larghi, può, a volte, sostituirsi ad altre manifestazioni o, più spesso, variamente riaffiorare tra queste. Una loro non considerazione viene a dipendere, quasi sempre, da una volontà di racchiudere quanto conoscibile in un sistema, il quale si esplica oltre i limiti del controllo e soprattutto si affida ad elementi immessi, i quali risultano, quindi, sostitutivi. Vero è pure che senza questi non potrebbe essere avviato sistema conoscitivo alcuno. Per il materialismo dialettico, dunque, che coglie solo

l'opposizione tra classi ovvero che non tiene conto degli ulteriori termini divergenti in atto, uniti, quindi, i proletari e nella coscienza dell'intero processo, devono solo abbattere le strutture che permettono questo stato-sviluppo contraddittorio del capitale.

Che ciascuno operi *secondo le proprie possibilità* e prenda *secondo i propri bisogni* non appare derivare dalla semplice posizione "del popolo in armi" né conseguire dall'eliminazione degli ultimi baluardi dello stato borghese. Se il problema sembra non comparire allo stadio nel quale la società proletaria è pervenuta, esso appare manifestarsi in tutta la sua consistenza almeno allorquando si presenta un ricambio dei lavoratori, i quali si trovano, in primo luogo, a non avere più di fronte il "nemico" che li compatta ed inoltre non vivono più la situazione nella quale, di fatto, gli altri, semplicemente, erano pervenuti. La precedente "distribuzione" dei lavoratori, inoltre, era stata portata avanti dallo stato borghese sia con i suoi criteri che con gli strumenti dei quali esso disponeva. Allora che la vecchia impostazione viene a scomparire non può non essere considerato quanto può o deve essere espresso in proprio. Un mero recupero in negativo non appare poter durare. Può valere, a sostegno di quanto considerato, il fatto che un certo lavoro non incontri richieste. Come intervenire allora che esso è visto quale necessario da parte del gruppo, il quale, in una tale modalità, si presenta nei suoi componenti e dunque nella sua consistenza? Con incentivi? Con compensazioni? Tanto però denota uno squarcio nella posizione unica e semplice che prima si ammetteva e dalla quale una risoluzione si attendeva. È ancora: la parte che chiede pensa anche per gli altri, allora che taluni si ponessero di fronte o in opposizione, quando non soltanto si presentassero con una visione diversa? Si tratta, in ogni caso, di valutare elementi o contrapposizioni, se non contraddizioni, che si ripropongono, tenuto conto che l'apertura si manifesta con la sua effettività. La coesistenza sociale anche o soprattutto da tali possibilità e ancora dal superamento di problematiche di tal fatta viene a dipendere. Si tratta di far rientrare, dunque, in termini scientifici, quanto deve sostituire quello che, riconosciuto come metafisico, è stato allontanato. Proprio esso non rende ragione dell'esplicazione, la quale, tuttavia, prima era vista dipendere dall'assunto.

Lo stato antico, che legittimava comunque i beni, legittimava, al punto in cui era pervenuto, quel capitale, allontanato, altresì, per le contraddizioni alle quali, da ultimo, era approdato e che, almeno durante il suo percorso, non sempre sono tornate evidenti né intera-

mente distruttrici o completamente inefficaci. Esso, quasi sempre, però è andato a chiudere individualità le quali, nel complesso, risultano le medesime per tutti coloro che tendono a raggiungere e a possedere beni, almeno prima di una considerazione generale, cui possono pervenire e che porti, pertanto, a valutazioni ulteriori. Il problema, ancora una volta, appare spostarsi all'inizio, anche se le situazioni si presentano sempre nuove e diverse a causa di quanto interviene ovvero, così come ritengono gli storicisti, per quanto permane o può permanere e per quello che, come sviluppo ulteriore, si inserisce, producendo realtà ogni volta mutate e però che a criteri, i quali possano essere individuati, si vuole e si reputa che rispondano. A cogliere tutto questo appare improntato l'impegno. Si giunge ad interessare tutti quelli che, in tali termini, si ritiene che agiscano. Similmente si opera nella considerazione di quegli stessi che si reputa possano comprendere, fino a pervenire a relazionarsi, quindi, al di là delle contraddizioni, che emergono per coloro che interagiscono e sono in quel contesto riconosciute. Tutto questo appare, altresì, esprimersi soprattutto allora che da tali termini, così come cause, sono ritenuti derivare effetti, i quali si manifestano, nelle rispettive diversificazioni, anche in ogni stato, allora che su tali presupposti è costituito, così come ogni relazione consapevole, la quale da simili operazioni emerga.

Il materialismo appare indirizzare, invece, le sue analisi principalmente all'ultima fase, che è quella della produzione capitalistica, alla quale la dialettica ora viene applicata, compattando, anche se di poco, la "tesi", alla quale si sottrarrebbero solo quei *pochi* i quali esprimono il capitale e che vanno a costituire l'antitesi. A sfuggire, invece, sono poche spinte che, all'occorrenza, pure risultano muovere una parte non trascurabile del sistema. Nell'applicazione di essa dialettica alla "spiegazione" della storia alcuni particolari sembrano maggiormente tralasciati. Sono proprio quelli, però, che, emergendo, ripropongono la problematica. Se in ogni stato la produzione, che si presenta come la realtà e dalla quale viene a dipendere l'esistenza stessa, al punto che per questa comunque si sopportano le condizioni imposte, costituisce la forza effettiva, che tanta parte muove, pure essa esistenza recupera, elabora e produce, in un modo, anche più o meno indipendente, quei termini per i quali non solo alquanti "sfruttati" interagiscono con gli "sfruttatori" ma spesso, numerosi, tentano una sostituzione o almeno un avvicinamento anche a quanto costituisce solo un miraggio. Tanto, frequentemente, interagisce con tutto

quello che rappresenta, effettivamente, il motore dell'azione.

A manifestarsi ancora nello stato e dunque da ritenere compattata nell'antitesi, è una struttura concreta del potere, quale è ritenuto altresì l'apparato militare-burocratico: forza che consente questo sviluppo e stato di cose. Insieme al capitale deve essere abbattuto un tale sostegno, il quale si esprime come "struttura portante". Proprio qui si nasconde, forse, larga parte del problema, il quale apre la stessa "anti-tesi" al punto che non si perviene ad uno sviluppo semplicemente dialettico ed effettivo nella tipologia che lo connota, allorché tutta la realtà si esprima solo per tanto. Allora che taluni elementi, a cominciare da quello considerato, si presentano legati al sistema e comunque effettivi quindi, senza però risultare inseriti in esso, come parte integrante, costituente tesi o antitesi, potrebbero avere una loro causa in spinte basilari, ancorché prodottesi, ma soprattutto rappresentare realtà aggiuntive, ancorché in trasformazione, ivi inclusa ancora una dialettica "distinta" o in ulteriore interazione. Non partecipando al processo unico vengono, in ogni caso, ad inficiarlo. Tali effettività potrebbero manifestarsi, infatti, di volta in volta, accanto ai passaggi contemplati. Una di queste è rappresentata proprio dal "gruppo" di burocrati ed associati che viene a porsi tra la "tesi" e la "antitesi", ovvero sia tra i capitalisti e i proletari, non risultando quindi contemplato e presente nel processo dialettico, il quale, per tutto il resto, risulta esplicativo. Gruppi ed elementi diversi possono, ogni volta, non solo emergere, pur nella loro peculiarità nonché nel loro sviluppo anche dialettico, ma confluire nella situazione la quale, invece, talvolta si ritiene immune da essi e tal'altra, piuttosto arbitrariamente o inconsapevolmente, li ingloba e li assegna. Proprio tanto può restare latente, dunque, anche allora che si sia pervenuti all'eliminazione delle classi. Uno spazio, quelle tipologie, potrebbero trovarlo all'interno dell'unica considerata, la quale pure presenterà diversificazioni e funzioni.

Allora che fosse ritenuto necessario un controllo appaiono essere riconosciute, insieme alle coscienze formate, anche quelle "devianti" dal discorso generale e che potrebbero costituire la base di espressioni diverse e tali da rappresentare la problematica dalla quale si riteneva di essersi allontanati. Se devono essere "eliminati tutti i centri", intesi come uso individuale o "individualizzabile" di mezzi che, data la loro differente potenzialità, possono ricreare le differenze tra individui e portare al relativo stato di divario e a nuove contraddizioni, significa che almeno, unitamente al capitale e alla sua

produzione, sono presenti altri elementi i quali si pongono, se non in sintesi, quantomeno in parallelo, quando non, per quello che fa da riferimento, possono giungere, in vario modo, a trovare propri corrispettivi o addentellati. A risultare compattata nella considerazione è ancora la produzione e quanto da essa si reputa derivare, al punto da concepire le determinazioni come insieme e non in una loro eventuale diversificazione, data anche da competenze o da espressioni, quali che possano manifestarsi. Da individuare è ancora quanto proprio alle possibilità di produrre rinvia. Lo stesso potere da esercitarsi è visto semplicemente appartenere al popolo così come l'intera produzione. Allora che quelle tensioni diverse giungessero a risultare anche indotte, pure significherebbe che, in una fase quale che sia, necessiterebbero di una ricerca ulteriore, rivolta alle stesse condizioni che le hanno prodotte. Sia che queste pervenissero a connotarsi quali "autonome" che non o ancora che non potessero essere ricondotte ad individuazioni, non porterebbe poi a pensare che alcune potessero diventarlo fino a costituire il presupposto diverso di un fondamento sul quale si leva l'intera costruzione. Questo non potrà essere ribaltato, allora che si muova da un'individualità. Non sarà possibile, su tali presupposti, intendere una logica allargata o superiore o ancora diversamente funzionale, che sulla società potrà essere incentrata e tale da sostituirsi ad ogni spinta disgregante.

Al posto di tutto questo, che si reputa indotto, si ritiene di giungere, dunque, ad uno stato fondato e sostenuto, concretamente, dal "popolo armato"; dalla classe dei proletari, che si sostituisce all'apparato statale. La stessa antitesi, che diventa poi anche sintesi, si concretizza sul presupposto di una classe compatta, con la coscienza relativa e necessaria storicamente della presa del potere e della necessità dell'abbattimento delle altre classi sfruttatrici, ricondotte a una: allo stato considerato. La classe dei proletari si impone, quindi, con la sua dittatura, a tutti coloro che, eventualmente, tendano a ricreare lo squilibrio con la formazione di strutture derivanti dall'uso di posizioni di potere e/o di controllo. Il popolo in armi, dunque, gestisce il potere e si tutela. Ancora in questa fase è presente la diversità, di fronte alla quale quello deve porsi. Per il resto la classe è ritenuta omogenea e, forse, soprattutto immune dalle "caratteristiche" che hanno portato gli altri sulla via diversa. Quelle connotazioni, infatti, sono attribuite all'ambiente storico di produzione.

Se tutto questo appare piuttosto evidente nelle linee generali e soprattutto per quanto attiene alla situazione in cui vengono a trovar-

si i proletari di fronte al capitale, non altrettanto può dirsi per tutti gli altri nonché per loro stessi, non appena una compattazione venisse meno, risultando assente l'antagonista, rispetto al quale era stata prodotta l'unione, anche come un fatto storico. Proprio gli elementi risospinti potrebbero emergere, allorché quella forte unione svanisce. Dalle contraddizioni storiche, che avrebbero dovuto portare, e per questa via avrebbero portato, alla concentrazione del capitale e al conseguente aumento degli sfruttati e della loro prostrazione, non si può giungere o pretendere di pervenire, così come da un fatto, ad una "coscienza" diversa da quella emergente da una lotta di classe, con la "volontà" di sostituirsi, perché in tal modo determinati, allo sfruttatore ed al relativo uso del potere.

Se rispetto alla classe detentrica del potere una connotazione piuttosto univoca appare presentarsi, tanto non può assumersi in positivo per quella che si connota, sì, come una classe ma, probabilmente, solo perché di fronte. Essa non risulta esente da una individuazione anche in negativo, dalla quale non appare possibile ricavare elementi per l'indagine ulteriore. Se una coscienza di classe comunque emerge, pure ci si trova a riflettere, non fosse che su una materialità, la quale, proprio come tale, non può rappresentare intera la realtà. Essa, quantomeno, si presenta in interazione con la coscienza stessa. Se non di fronte infatti, almeno unitamente, trova posto una consapevolezza per la quale, essa realtà, è ritenuta in essere. Il problema si sposta così ad una coscienza ed alla sua generazione e, dopo tutto questo, alle possibilità, comunque, di valutazione, le quali investono le stesse condizioni.

Lo stesso potere capitalistico, in ogni caso, sembra aver ben compreso la dialettica, nella "logica" che pone in essere, allorché cerca di liberarsi di parte del capitale, per investirlo su particolari aspetti ed elementi nonché su particolari gruppi, al punto da venire incontro ad individualità portanti, sia già costituite che da costruire. Lo stesso liberismo, cosiddetto puro, appare dunque ampiamente corretto. Similmente dovrebbe avvenire per la "semplice" materialità nonché dialettica, alla quale vengono a mancare, oramai, i termini del processo.

Anche allora che la lotta di classe scompare con l'abbattimento delle altre classi, restando solo quella dei proletari, pure tanto è diverso ancora da una coscienza della contraddizione, che tuttavia si richiede e si ammette. Questa, anche se storica ed emersa da un fatto, determinato dalla "materialità" della situazione e che, una vol-

ta acquistata, si oppone, altresì, a ogni fatto diverso, sembra fuoriuscire dallo stesso “corso della storia” materiale per cogliere una logica in essere, ancorché reputata in sviluppo nonché da esso stesso mossa.

La coscienza di questa contraddizione, come delle altre, può e nasce nel soggetto che valuta, riferendo situazioni fenomeniche, anche prima o al di là della sua appartenenza di classe, anche se questa rappresenta una condizione concreta di ogni realtà ritenuta nonché di richieste effettive, fino a quelle approdanti a una rivoluzione. Coscienze di sostituzioni e dialettiche, anche individuali, sono pensate e, quindi, applicate da parte di chi si trova ad operare. Se il pensiero di tanto, con la relativa determinazione, non si sostituisce ad una realtà economica di fatto - quello resta pensiero e questa economia - pure senza quello è impossibile pensare lo stesso materialismo storico e dialettico nonché la stessa materia, anche allora che costituisca la base o l'oggetto di esso e della determinazione stessa. Un fatto che si impone con la sua realtà - una massa di uguali sfruttati realmente - è diverso da un'uguaglianza astrattamente pensata. Non pensato, però, resta solo un fatto, comunque relazionantesi e, come tale, non gli si può richiedere alcun senso-riferimento diverso né pretendere che sia capito né, soprattutto, reputarlo necessario o ancora semplicemente correlato. Già tanto, infatti, dipende dall'essere pensato. Impossibile si presenta, inoltre, sui soli presupposti, una coscienza necessitante che deve far fronte ad altri fattori tendenti alla modifica.

Ritenere che l'uomo sia determinato dall'ambiente, così che la mutazione dell'uno dipenda dall'altro, sembra impossibile senza che questo stesso passaggio possa presentarsi ad una consapevolezza né, soprattutto, senza questa, può essere anticipata alcuna azione o previsione. Quest'ultima, che pure affonda le condizioni nella coscienza stessa del processo storico, emerge come attività in interazione. Se le intere espressioni appaiono assorbite, in un certo senso, nel processo dialettico, ideale di Hegel e materiale di Marx, esse si portano dietro, altresì, lo scarto che fa capo all'intellettuale teorizzato da Lenin, proprio per quanto posto in essere dal contributo di quello.

Il “fatto storico” costituisce la realtà sociale concreta, la premessa maggiore di ogni ulteriore relazione - determinazione - ma, solo per essa, non è possibile ritrovare l'elemento, “isolandolo”. “Stato”, dunque, come coscienza che insieme - “il popolo in armi” - gli sfrut-

tati facciano in modo che nessuno pervenga ad un potere che lo porti ad “uscire” dalla classe, ricreando la contraddizione. Se tanto non appare più possibile per il capitale che è nelle mani del popolo, anzi il problema non si presenta proprio più, per le caratteristiche della produzione cui si è giunti, l’attenzione deve essere volta anche a un potere diverso e ad esplicazioni relative e tuttavia sempre effettive. Il popolo stesso, altresì, presenta una coscienza comune, formata attraverso lo stesso sfruttamento. Anche oggettivata e reale nel gruppo, essa non può avere concretezza “materiale” che nei componenti. Accompagnati dalla coscienza che ciascuno dia secondo le proprie possibilità e prenda secondo i propri bisogni, si giunge alla *realizzazione individuale come soggetti sociali*. In tal modo si annullano le “tensioni”. La produzione effettiva risulta, dunque, il campo e la traduzione. Un contrasto non può sorgere ora per il fatto che chi ha maggiori possibilità e contribuisce secondo queste interamente e liberamente -realizzazione “soggettiva” ed “oggettiva”- soddisfa i bisogni diversi a prescindere da un’uguaglianza massificata e falsificante, rigettata come estranea alle relazioni concrete.

Una tale considerazione, allora che non fosse suffragata da ulteriori supporti scientifici, che conducano quantomeno ad un controllo e quindi a una risoluzione nell’ambito, si porterebbe dietro quanto non risulta immune da una metafisica né valuti come tali le ipotesi, allorché si sottraesse ancora alle verifiche ulteriori, richiamate soprattutto per le parti interagenti nonché ai confini delle tesi e delle antitesi ed inoltre per tutto quello che in esse può rientrare o meno, ovverosia per le aperture e chiusure delle individuazioni.

Oltre tali considerazioni un problema può sorgere per i “beni” non prodotti e che non rispondono a quel tipo di determinazione - anche se essi rappresentano una parte minima in una società altamente o quasi interamente derivante dalla produzione riguardante soprattutto ogni bene di consumo-.

La formazione su elementi simili non può portare a bisogni diversi. In questa concezione il bisogno sostituisce interamente la “esigenza”. Quello è concreto, questa astratta o forse solo sospinta indietro, anche se gli effetti risultano piuttosto riconducibili nella loro partecipazione. L’operazione per la quale essa è stata individuata rinvia, in ogni caso, agli elementi sui quali ha operato. Portata avanti la separazione tra i beni di produzione e non e una volta astratto il soggetto “formato”, è possibile tentare di isolarla dal riferimento anche ambientale. Il soggetto, che tende a liberarsi dalle contraddizioni,

falsità organizzate, e a garantirsi dal sorgere di altre, pianifica, insieme agli altri, l'economia storica concreta. I "consumi", legati solo ai fatti, e i bisogni semplici, espressione storica della produzione, non pongono problemi; nemmeno però la premessa di una impostazione, per la quale la diversificazione che si esprime e che può essere compresa in un campo diverso. In tanto emerge ancora l'attività dei soggetti. L'eliminazione di una società borghese non si porta dietro il contrasto dei bisogni, perché l'uomo non risulta, tra l'altro, istantaneamente determinato. Abbattuti i valori "borghesi", "sovrastrutture", della realtà economica, nella situazione materiale, il bisogno nasce dai reali beni di produzione liberamente ricostruiti.

Se il bisogno di mangiare quel cibo è dato dalla produzione o dalla "imposizione" di esso, l'esigenza fame appare tuttavia prescindere, altrimenti non dovrebbe nascere dove nessun cibo fosse presente. Il bisogno di vestire alla moda viene fuori dalla "produzione" di quegli indumenti e quindi dall'investimento per il quale il soggetto vuole rientrare nel gruppo, soprattutto per la ritenzione che si è venuta a creare, ancorché per le possibilità offerte o fatte passare in quei termini; non così il freddo "avvertito", anche se, comunque, nemmeno tanto risulta completamente immune da una considerazione che può avvolgere e, per la propria parte, "determinare", portando a rilevare variamente quello che potrebbe derivare da un medesimo stimolo. Così ancora il bisogno sessuale risulta corretto o costituito dalla particolare offerta dell'ambiente e come tale ritenuta e reale in quel contesto o ancora da una proposta "libera" e tuttavia una esigenza, come spinta, potrebbe ricomparire al variare o all'affievolirsi di particolari tipologie di corresponsioni.

Il bisogno diventa la determinazione dell'oggetto e non è costituito dalla semplice "presenza", fonte di eventuale violenza e lotta per il possesso, che tale si esprime sempre in rapporto ad una ulteriore considerazione, ma di una presenza-contesto; "coscienza" nella quale è suscitato lo stimolo al soddisfacimento. Al di là di questi parametri si ritiene che il bisogno non possa nascere. Un tale bisogno emerge dalla "soddisfacibilità"; mancante la quale, una sola "materialità" spingente darebbe luogo ad appagamenti unilaterali e a violenze che si porrebbero su una via lontana da una intersoggettività o da una confluenza del popolo tutto in una sola classe oltre le contraddizioni. Senza, altresì, una coscienza, anche di limitazione, l'individuo non potrebbe essere "condannato" nella sua determinazione, allorché questa comunque venisse all'essere, in risposta alle stesse condizio-

ni o ad altre. In questo stato l'individuo si presenta tradotto o espresso in una "coscienza materiale" per cui, posto l'ostacolo, non si crea il bisogno. Diversamente, per la sola presenza scatenante e a prescindere da una tale determinazione, l'ostacolo porta alla lotta o alla limitazione. Quella mossa da uno "sviluppo individuale", questa implicante o la paura del potere, soprattutto rappresentato dallo stato che la proibisce, sancendo un "diritto" e una tutela degli appartenenti, o il riconoscimento dell'altro in una coscienza-campo.

1.9- Rapporti di forze e strutture produttive

Cogliere un nesso tra rapporti di forze e strutture produttive non solo appare un lavoro non agevole ma, soprattutto, esula da un'indagine che voglia presentarsi semplicemente come ancorata sui fenomeni, ovverosia ricondotta ai suoi riferimenti particolari. Essa va a connotarsi, dunque, di tutte le problematiche attinenti alla conoscenza in genere e alle possibilità che la riguardano. Ogni qualvolta, infatti, un discorso va a chiudersi si porta dietro uno strascico di metafisica, per quanto appunto esula dal verificabile nelle condizioni date. Vero è che una presenza di tal fatta non scompare nemmeno allora che ci si sforzi di stare lontani dalle illazioni poiché, non appena una identificazione si pone in essere, questa stessa rinvia alla sua costruzione e a quanto, inoltre, è lasciato fuori. Nel caso in esame, quindi, non solo la problematica investe il rapporto di dipendenza di un termine dall'altro o viceversa o ancora le intersezioni effettive ma la stessa possibilità di cogliere e circoscrivere quelle che si ritengono strutture produttive o rapporti di forze. Se taluni elementi sembrano presentarsi in un modo abbastanza netto, nella loro effettività e nelle loro relazioni, non così tutti gli altri termini di essa indagano, che appaiono rinviare a motivazioni diverse o quasi dileguarsi di fronte a ricerche più spinte.

Proviamo a volgere lo sguardo al Medioevo con i suoi rapporti di produzione e le relative forze in atto. Per un tale percorso, che si tende a cogliere, dobbiamo spingerci alla fase del dissolvimento dell'impero romano. Tanto, tuttavia, non sembra bastare, poiché i presupposti sono costituiti dalla società romana precedente, con la produzione schiavistica che l'ha caratterizzata. Appare evidente che ci toccherebbe risalire ancora i presupposti, fino a toccare l'età della pietra ed oltre ancora. Anche allora che riuscissimo in una tale impresa, a restare dietro sarebbero i termini che, di volta in volta, sono intervenuti nonché, in seguito, appaiono dissolti nonché tutti gli altri,

che, con la loro azione hanno contribuito allo sviluppo successivo, non sempre riconoscibili, a causa della manomissione e della trasformazione cui sono andati incontro. Se la produzione consente di vivere, questa stessa, similmente alla vita e a quanto ad essa connesso, appare dipendere dalla forza di coloro che si trovano ad operare. Sembrerebbe evidente che produzione e forza non solo non appaiono scisse ma rappresentano sfaccettature della medesima espressione. Senza addentrarci molto in questo discorso è possibile comunque notare sia l'effettività dei due termini in esame sia una loro interdipendenza. Tra tutto questo non possiamo non considerare un fine, ovverosia quello che rappresenta lo stesso obiettivo che spinge ad agire. Se questo appare concretizzarsi per condizioni effettive, non così una condizione ulteriore, per la quale alquanto risultano esprimersi nonché, spesso, in assenza di quelle stesse condizioni o almeno di termini riconosciuti. Proprio tanto costituisce la motivazione, a causa della quale risulta applicata la forza. Quella che possiamo ritenere una condizione primaria, pur nelle sue diversificazioni e relazioni già presenti, non scompare interamente, nemmeno allora che sembra assorbita o sostituita da quelle che risultano le condizioni concrete, sull'ambiente formate. Essa non solo esprime quanto ancora può intervenire ma rappresenta quello sul quale è possibile far leva per portare avanti tutto quello che, di volta in volta, l'elemento operante ritiene per sé. Quelle condizioni vanno a rappresentare sia la parte che interagisce e sia quella che resta e che è pronta a ripresentarsi al di là delle connotazioni concrete che, volta per volta, assume il soggetto, il quale si trova in una società e ne rileva funzioni e motivazioni.

Nel Medioevo la produzione pressoché totale può essere attribuita ai contadini, soprattutto, e ai pochi artigiani. Il potere, tuttavia, era esercitato dai signori feudatari coadiuvati dai cavalieri e supportati, per la parte "spirituale", dal clero. In un tale sistema, più che la produzione, ad esprimere le sue forze e a rappresentare la "società" appare piuttosto il contrario: essa produzione ha bisogno della difesa. E' questa a presentarsi come condizione di essa produzione. Chi ha la forza per un tale compito si pone come potere e come *stato*. Se con tanto si vuole intendere ancora e propriamente una produzione, bisogna allargare il concetto di essa.

Più agevole si presenta l'individuazione di un rapporto tra produzione in senso stretto e forza idonea ad una gestione, prendendo in esame la borghesia di fine Settecento in Francia, ovverosia al tempo

della grande rivoluzione. In tal caso i suoi esponenti non solo avevano in mano le leve del sistema produttivo, per la parte organizzativa e capitalistica, ma presentavano una forza ed una idoneità alle azioni politiche e militari che, sostenute dal popolo, poterono non solo proporsi come alternative al potere costituito ma riuscirono a tenere testa agli altri stati europei che esprimevano il vecchio regime. Produzione, secondo tali considerazioni, è da intendersi non solo quella per la quale sono costruiti i beni e quanto richiesto dal mercato ma ancora quanto permette una gestione della società. Da associare, perché sullo stesso livello, sono inoltre tutte quelle forze sulle quali sia possibile contare per la lotta al potere costituito.

Laddove, invece, una nobiltà non sia stata esautorata e una borghesia tuttavia sia presente, bisogna ricercarne le cause. Una di queste potrebbe essere rappresentata dal fatto che non si sono formati blocchi compatti, dall'urto dei quali solo uno potesse uscirne vincitore. Una motivazione ulteriore può essere costituita dal fatto che o una parte della borghesia sia transitata nella nobiltà o che la nobiltà si sia ritirata in una produzione ritenuta, in genere, una prerogativa borghese. Un ulteriore motivo può essere dato dal fatto che una nobiltà apra i mercati con una sua determinante presenza nelle forze armate. Non da ultimo quello di una abitudine o di un'attrazione, facente leva su spinte più o meno "primordiali" presenti in tanti individui.

Da tenere sotto osservazione è ancora la parte che sembrerebbe sfuggire alla produzione in senso stretto, che esprime la difesa, ossia quella forza per la quale, soprattutto, il potere si presenta. Quello che il marxismo considera un apparato deve essere valutato ulteriormente, sia allora che si va formando e per le condizioni che lo rendono possibile, e sia allorché, formato, esprime una struttura, anche di strascico. Nella antica repubblica romana se la plebe non si è sostituita alla nobiltà è perché o non ha avuto le forze o ancora necessitava, in un modo o in un altro, di quei nobili, contro i quali pure lottava, chiedendo sempre maggiori diritti e garanzie. Tali considerazioni possono essere trasportate nella stessa società industriale, dove una gestione da parte dei proletari appare possibile, a condizione che la produzione possa continuare e la società essere mantenuta e tutelata. Più difficile il discorso per quella post-industriale, allorché un numero di elementi molto più grande può giocare il suo ruolo diverso, risultando tuttavia mantenuto dalla produzione.

Per tentare di avvicinarci a una comprensione di quello "appara-

to”, che sostiene il potere e tuttavia non sembra rientrare appieno né tra quanto il capitale esprime, ammesso che questo possa percorrere una via autonoma dalle altre, né nella forza lavoro, necessaria alla produzione, forse può risultare indicativo il comportamento all’interno di un medesimo ambiente e storicamente determinato. Adulti che usano le bugie, come strumenti per superare ostacoli, o che orchestrano inganni e comunque pongono in essere deformazioni, oltre le quali impossibile diventa trovare soggetti con una realtà espressa, potrebbero portare a pensare o almeno a non escludere, da parte di colui che si presenta diversamente, di essere pazzo, ovvero di trovarsi fuori dal mondo: da quel mondo, o comunque di credere in un sogno senza fondamento, allora che l’intera società, nei termini mistificatori e deformanti, si esprima. Quel pensiero avrebbe avuto, comunque, già il coraggio di presentarsi di fronte, almeno per chiedere verifica. Non appena, tuttavia, quello incontri anche un solo elemento, che si manifesti come soggetto, acquista quella consapevolezza, che da un esterno deriva. Proprio tanto potrebbe rappresentare quella discrepanza, che alla formazione di un apparato porta, anche se in un modo né così semplice né univoco, poiché in tali processi vanno a confluire e variamente a fondersi termini rinvianti a situazioni diverse. Potrebbe accadere, così, che in questa, come in altre situazioni, andassero a convergere anche elementi che muovessero da una posizione opposta. Nello stesso apparato si trovano a confluire, infatti, sia coloro che lo usano per le motivazioni individualistiche, tuttavia da plasmare, per farle acquistare la parvenza di una realtà, dalla quale recuperare quanto essi ritengono opportuno o vantaggioso, e sia quegli altri i quali, muovendo comunque da un riconoscimento e da una considerazione degli altri, conducono le loro azioni per un fine, se non sempre “universale”, tuttavia molto allargato e tale da investire le loro azioni, se stessi e gli altri, quali soggetti interattivi. Allora che in un ambiente, dunque, ancorché molto ristretto, si vengano a formare tipologie anche tanto diverse, non appare possibile far dipendere la stessa realtà da una dialettica, incentrata su termini che interamente unici non si presentano.

Alle forze in campo, pertanto, e schierate nonché piuttosto definite nella posizione storica, che comunque le ha prodotte, devono essere aggiunte queste altre le quali, anche se non possono trovare una consistenza e una fondazione da offrire in una validità riconosciuta, si prestano tuttavia non solo ad entrare nel meccanismo generale ma sono pronte per vendersi a quell’offerente, grazie al quale

possono ritenere di portare avanti le loro richieste, partecipando, così, al consumo nella parte a loro possibile. In questo loro operare non risultano estranee anche ad una produzione e quale che sia. La loro presenza in società appare dunque molto complessa. Tali elementi sembrano fare da cerniera e insieme da separazione tra quei blocchi che, pure, in una dialettica, si ritrovano. Il problema, rappresentato da costoro, emerge, quindi, in tutta la sua evidenza. Essi non risultano né interamente inseriti nella produzione né avulsi. Non è possibile verificare, altresì, quanto si oppongano ad una struttura produttiva. Sicuramente appare quanto la sostengano, pur compenetrandola nella loro tipologia, la quale muove ogni azione. Tutti questi, infatti, usano e appoggiano quel potere per ritagliarsi un proprio spazio che, ancorché si presenti fluido e senza fondamento offerto, ma solo comunicato per adescare, tuttavia appare reggere per quanto alla propria espressione conviene e soprattutto perché, anche in tali termini, non inficia, anzi sostiene, il potere produttivo che si fa strada e si esprime.

CAPITOLO SECONDO

Valore e società

2.1- I valori

Il valori, che nascono come investimenti particolari e si manifestano come tensioni, in una società giungono ad oggettivarsi, affermandosi come realtà, proprio perché portati e sostenuti da essa. Posti, possono essere intuiti, altresì, nel rapporto tra le parti nonché recuperati in una loro traduzione. Questa prende corpo non solo in una relazione economica, che è da ritenersi comunque effettiva, anche se non interamente “contrattata”, e che approda all’organizzazione sociale, ma ancora in una progettazione che l’individuo gestisce per parti ed aspetti che può legare al proprio vantaggio. Senza le possibilità di riferire ulteriormente, l’elemento non può tradurre ma solo relazionarsi a quello che gli appare. Se è la società, la quale permette sia la nascita di questo corrispettivo, ovverosia il “transito” appunto nella stasi strutturale, che le condizioni ulteriori, per le quali una valutazione può concretamente presentarsi, è colui che agisce ad operare per una attività, la quale presenta i suoi termini ulteriori. Risulterebbero, questi stessi, quelli sui quali agiscono le valutazioni successive che il soggetto pone in essere. Questo si presenta sia legato agli elementi, per i quali ritiene e dai quali recepisce la realtà, e sia appare proiettato oltre quelli che non solo reputa non più effettivi, per la sostituzione intervenuta, ma coglie nelle operazioni, anche in negativo nonché per possibilità, la cui applicazione pure può portare ad una realtà ulteriore.

Per quanto attiene alle posizioni e alle richieste, senza il potere che si erge, non è possibile il baratto. Esso potere può risultare sia dalla forza, alla quale, in primo luogo, è connesso, che da un riconoscimento, il quale va ad associarsi. Il bene è senza valore, se da esso non sono tenuti lontani tutti gli altri, dai quali comunque è desiderato. Le altre “cose” che valgono, gli stessi “beni” inerenti al soggetto - trasmessi come oggetti - non fuoriescono, in un tale contesto, dal possesso e dalla relativa gestione “economica”. Il “bello”, il “buono”, il “giusto,” quello che attrae” o il “piacevole” vanno a costituire anche la sovrastruttura, “determinata”, a propria volta, inoltre, dall’opposizione al “male”, al “brutto”, a quanto ritenuto “ingiusto” e

così via. “Assoluti” o non barattabili verrebbero ad esprimere una “limitazione” all’intera economia organizzata. La classe di potere non dovrebbe avere interesse a sostenere la fuoriuscita con una considerazione diversa, “autoledendosi”. Sembra accadere invece il contrario. Spesso essa li espone e li addita non solo come indipendenti ma, quasi sempre, quali assoluti. Tali “valori” infatti, rispondendo vagamente a “esigenze” riconducibili al soggetto, nonché organizzate e manomesse con beni ed elementi “concretamente” offerti, generano il desiderio che, diversamente motivato - credenza -, si pone come “autonomo” rispetto all’economia e al suo potere. Questi scaricano, in tal modo, parte della tensione nei loro confronti. L’organizzazione stessa della società appare data come il risultato di una legittimazione su essi incentrata, dove invece, nella quasi totalità delle volte, è il contrario. Il “giusto”, osannato dal potere, sembrerebbe, tuttavia, derivare la sua validità da una “esigenza” razionale dell’identità riconosciuta e, quindi, forzatamente scissa. Proprio su spunti di tal fatta risultano organizzati e strutturati sia i valori che i bisogni. Le varie determinazioni, infatti, non potrebbero reggersi a prescindere da un tale supporto, che sul soggetto risulta incentrato.

Si perviene, su questa via ed infine, al concetto del buono perché non limitato né contraddittorio. Una sua definizione ed applicazione pratica allontana ancora il “bruto” e il “violento”. Il bello, allo stesso modo, può essere “commerciato” di fronte al “brutto”, risultando, così, oggettivato sul “gusto”, a propria volta manomesso dalla “moda” o dalla “tendenza” indotte, anche prima di trovare un corrispettivo in una generalità, la quale possa rinviare al sentimento. I valori estetici giungono a rappresentare, dunque, le astrazioni che, quindi, vengono concretizzate con elementi aggiuntivi diversi. Essi diventano le “reali” oggettivazioni che, mercificate, si impongono come bisogni in una sovrastruttura la quale, in ogni caso, affonda le proprie radici non solo in una struttura economica ma in precedenti richieste, anche senza che queste giungano, inoltre, ad ulteriori individuazioni e definizioni riguardanti esigenze primarie le quali vanno ad interessare quanto apporta piacere.

Il problema rinvia non soltanto all’organizzazione o al contratto in essere in società o presunto ma ancora a quanto può apparire realizzabile da parte dell’individuo per i suoi scopi particolari e per i calcoli che a tanto applica. Le “esigenze” inoltre, già considerate in via astrattiva, risultano continuamente manomesse dall’esperienza. Un cibo, riconosciuto come velenoso, fa astenere un affamato. In una

società avanzata le esperienze si presentano, altresì, soprattutto determinate dall'offerta di mercato, il quale, a propria volta, dipende dal capitale. Con l'abbattimento di questo e della classe borghese che lo detiene e col sorgere della coscienza della necessità del non accumulo da parte di alcuno e che si pone, tuttavia, come "fatto storico", il problema della disuguaglianza, fonte della contraddizione, appare risolto. Il socialismo anarchico del popolo in armi, tutelato verso eventuali defezionisti, tendenti nuovamente ad impossessarsi "privatamente" del bene comune e che "vanno eliminati", risolverebbe la stessa contraddizione inerente ai bisogni, soprattutto indotti.

Dove però i valori e i bisogni relativi non scompaiano la rivoluzione non appare avere allontanato il problema. Dopo le analisi portate avanti, l'attenzione va rivolta, dunque, all'organizzazione e ai termini in essa presenti. Si tratta di prevenire, per quanto possibile, le illusioni, se non interamente gli errori. Non appare rinviabile una "verifica" dei bisogni in esso "sistema", anche dopo aver colto una "logica" in sviluppo e per la parte che essa esprime. Dopo avere eliminate le contraddizioni presenti nel contesto bisogna tenere conto, comunque, che ogni classe di potere crea strutture per i propri fini e "paga" con oggetti di soddisfacimento, nonché minimi finché è possibile. Da tenere presente è altresì che il potere, necessario all'organizzazione e alla gestione, quasi sempre, risulta strumento e non fine. A questo punto, però, il discorso non appare diverso da ogni altro che tanto esprima, se non per una sua applicazione a una materialità, ritenuta, altresì, storicità nonché dopo un processo dialettico determinante e, tuttavia, considerato concluso.

I detentori del capitale, i quali si impegnano nel suo accrescimento, sono proiettati comunque a soddisfare bisogni o creati da altri, che hanno sostituito, o prodotti da essi stessi, vivendone la contraddizione, similmente agli altri ai quali sono offerti, oppure le motivazioni, che spingono, rappresentano una realtà di riferimento e quindi effettiva. In tal caso l'intera attività risulterebbe mossa da esse. Su tali presupposti, nella medesima società, sarebbero presenti due cause: una indotta e un'altra ad altro rinviante. Quest'ultima esplicita da parte dei detentori e del potere e l'altra da essi "creata". Una materialità verrebbe a dipendere dall'altra materialità per la quale i primi si trovano comunque ad agire. Difficile appare, tuttavia, considerare che coloro che pure si muovono per mentalità indotta risultino interamente estranei a quanto agli altri preme. Quel qualcosa che accomuna porta sia alla lotta che al compromesso ed ancora all'emula-

zione nonché all'accettazione di quanto su tutto questo va ad inserirsi. Quella spinta, infatti, allora che interessasse entrambi i gruppi, non verrebbe meno nemmeno allora che venisse a trovarsi in interazione. In caso contrario, materialità ed induzione esprimerebbero la causa dell'intero processo e di ogni elemento che porti a muovere. Laddove, in ogni caso, essa realtà non risultasse mantenibile in una gestione funzionale, troverebbe un suo sostegno solo per le particolarità inseguite e, di volta in volta, appaganti nonché rispetto ad altro ancora che tali caratteristiche non appare esprimere. La stessa materialità generale o storica sembra necessitare di un corrispettivo per potere essere compresa. In caso contrario non potrebbe né investire né trovare relazione consapevole né nel soggetto né nell'individuo. Più concrete si presentano le creazioni "coscienti" dei bisogni fittizi nei quali, quelli che volutamente le pongono in essere, non credono ma che offrono per l'adescamento. Se esse sono prodotte a tutela di tutto l'apparato, chi le recepisce trova in esse, se non ancora un proprio riferimento, una realtà che lo connota e lo avvolge anche intrappolandolo. Coloro che le offrono senza crederci restano, in assenza di altro per il quale riconoscersi, tuttavia senza nemmeno quella. Allora che tanto non risulti possibile devono apparire mossi da altro, se una causa pure è richiamata dalle loro azioni e dal loro impegno per il potere. Allorché tutto questo fosse rappresentato dalla sola materialità delle spinte, essi si distinguerebbero dagli altri per il solo fatto di non rispondere a quanto artificialmente creato ma solamente a quello che sta alla base e muove le stesse creazioni. Quanto, inoltre, può risultare da queste appare similmente usato e nei modi diversi che il potere consente. Senza altro motivo o sostegno, dunque, lo stesso "innamoramento" o ogni ulteriore manifestazione affettiva non potrebbe apparire non solo traducibile ma nemmeno comprensibile e, prima ancora, esprimibile, poiché si appoggierebbe su "cose" non individuate o dirompenti o ancora estranee, rispetto a quelle ritenute e inseguite. Una volta ignorato, altresì, un termine, che, in questo caso, è rappresentato da quello "materiale", l'altro viene ad esprimersi come assoluto, quale che risulti la sua provenienza, fino a sconfinare in quello che è ritenuto spirituale. Il termine precipuo di fronte può essere costituito, all'inizio, solo per una coscienza relativa. Da essa muove, quindi, una consapevolezza ulteriore, incentrata sul recupero dei termini.

Su tali condizioni lo stesso bisogno può risultare, da ultimo, emergere dall'ambiente e però relazionato al soggetto che lo riferisce,

soprattutto allora che, benché “formato”, quasi a rappresentare un oggetto, lo scompone. Una tale operazione può essere portata avanti a cominciare dall’intuizione. Una vita, esplicita come sottoprodotto, nel caso in esame, borghese, non valutata né organizzata, viene ad esprimere solo la relazione dei valori-realtà, i quali vanno a occupare la causa dell’individuo che agisce. Soprattutto allora che in essa risulti presente una trasposizione inconscia, anche di appagamenti, i quali si concretizzano nel baratto e nella contraddizione, non appare possibile pervenire a una riconduzione né materiale né soggettivamente permeata.

In un tale contesto a giostrare sono ancora le varie sfumature e gli incastri tra economia, cultura e tensioni, in ogni modo venute a prodursi. Senza un riferimento ulteriore non possono emergere le motivazioni per le quali qualcuno agisca o giunga ad innamorarsi o ad avvertire una propensione verso una anziché verso un’altra persona. Ci si troverebbe ad operare in un sistema senza essere consapevoli di esso. Tanto, altresì, dovrebbe o non avvenire, per un sistema diverso, o rappresentare un falso problema, allora che non risulti effettivo per le condizioni presenti, o ancora un problema percepito ma per elementi non riconosciuti.

Scomparsi i valori, con l’abbattimento del capitale, scomparirebbero i motivi di scelta borghese e, in assenza di altri elementi ancora, fare l’amore resterebbe solo un fatto fisiologico o forse inoltre tradotto o prodotto dai soli rapporti della classe unica, e quindi “libero”, similmente agli altri soddisfacimenti o bisogni di fame e sete. Esso rientrerebbe nelle relazioni semplicemente espresse, prima ancora che ammesse. Una materialità, non ulteriormente individuata, porterebbe con sé quel residuo metafisico ma sufficiente a trascinarsi dietro problemi ulteriori, emergenti dai termini presenti e tuttavia ignorati, a meno che non si desse per scontato che, eliminato l’individualismo, il soggetto si realizzasse interamente e automaticamente per un rapporto strutturale in atto che si è sostituito alla lotta di classe. Allora che una libertà subentri, ancorché ancorata a elementi quali che siano, la sua gestione costituisce il problema maggiore, se non unico, di quella che pure si pone come una realtà materiale senza distinzioni. Tanto non rappresenta un problema solo nel caso che si dà per scontata l’integrazione della libertà con la materialità. In caso contrario, lo stato, che non rappresenta, oramai, l’espressione dei mezzi di produzione, deve costituire anche l’organizzazione-tutela, allora che, comunque, discordanze emergessero. Se i beni sono di-

ventati funzione dei bisogni “reali”, determinati dalla produzione storica, l’intera problematica appare riproposta per quanto esula da essi. Allorché non ne derivi una semplice esplicazione, si tratta di intervenire, con le inferenze che, tuttavia, una tale azione comporta. Non è possibile ritenere, altresì, che una produzione possa sostituire interamente richieste che ancora si fanno sentire su largo raggio o continuano ad interessare l’individuo, pur risultando inserite in essa. Se quella può presentarsi come sostitutiva di un mercato, che da essa dipende, non così quanto un “mercato” ancora chiede. Oltre tutto questo, al posto dei termini: “cosciente sociale”, produzione e beni di soddisfacimento emerge la relazione soggetto-soggetti. Sono questi, in ultimo, a rappresentare la base della progettualità oltre che dell’effettività. Si tratta allora non solo di cogliere la stessa materialità ma di organizzare, quindi, quanto può, altresì, emergere oltre essa o unitamente ad essa o ancora si pone come sviluppo, per condizioni che, allora che presenti, non possono non essere considerate. La stessa attività, per la quale risulta possibile riconoscere la materialità, appare ancora inerire al soggetto, ancorché effettiva in una interazione. Questo si esprime inoltre nei rapporti e nelle organizzazioni, non solo in essere ma anche da porre nonché unitamente a se stesso che vuole riconoscersi.

2.2 – L’individuazione dell’io come soggetto

Oltre ogni determinazione semplice, un dimensionamento può manifestarsi ed essere colto per una analisi che fa leva anche su astrazioni. Per essa è possibile rilevare lo stesso passaggio da una “individualità”, che può essere considerata primitivo-borghese, e però mai avulsa da riferimenti e condizioni ulteriori, fino ad una sua connotazione quale un io cosciente-sociale. Proviamo a seguire questo percorso, muovendo dalla tendenza all’affermazione-soddisfacimento non limitata, in via di principio, per giungere all’individualità realizzata nella socialità. Tra le due posizioni troviamo le semioscienze, le composizioni o le reificazioni dell’io, anche socialmente limitato o contraddittorio, nonché per la falsa coscienza, dalla società emergente o comunque imposta. Le prime due posizioni sono da ritenersi teoriche, perché ammesse ai limiti della realtà concreta, costituita dal soggetto, individuato nella sua strutturazione, causata dall’economia nonché da quanto altro ancora viene a legarsi su questa via, a cominciare dalla politica, dalla cultura, dalla religione e dalla morale nelle quali confluiscono, altresì, ulteriori elementi. Non considerando

quella “primitiva”, per l’assenza di riferimenti, è possibile ritenere effettiva o, soprattutto, non contraddittoria l’ultima, solo perché, così come le altre, determinata dalle condizioni materiali, emergerebbe da una sola classe, una volta eliminate le restanti. Tanto però appare lasciarsi dietro tutto il lavoro, teso non soltanto a sgombrare il campo dai residui “borghesi” ma finalizzato ad una presa di coscienza, che non può non risultare ulteriormente connotata a causa di fattori che comunque si trovano ad emergere.

Lo sforzo per uscire da una situazione semplicemente data e altresì per elementi che, in ogni caso, tendono a sovrapporsi, fu portato avanti dai primi che filosofarono nel tentativo di allontanare, in primo luogo, quanto apparisse contraddittorio ma ancora ciò che non potesse trovare posto in una “logica” in sviluppo. Ci si preoccupò quindi di cogliere un io “puro”, che non contenesse almeno tutto il diverso o “estraneo” accumulato, al punto che da esso si potesse procedere quantomeno ad incontrare gli altri, dopo un “universale” individuato. Lo stesso Platone, sganciandolo da un empirico inconsistente, tentò anche l’ipotesi di una realizzazione sociale di quello che, oramai, era divenuto soggetto, teorizzando, di conseguenza, una costruzione politica che rispondesse alle possibilità di esplicazione, se non di ciascuno, quantomeno dei tre gruppi ritenuti, nonché in un loro legame funzionale. Se non per la quantificazione degli elementi e una misurazione del loro rapporto, la sua analisi non fu molto lontana da talune situazioni concrete particolari e non risultò estranea alle focalizzazioni derivanti da osservazioni in seguito controllate. Raggruppamenti, astrazioni nonché talune illusioni non gli consentirono certo una determinazione in termini moderni. Egli fece leva però su elementi che dovette riconoscere soprattutto in se stesso. Questi considerò quindi appartenere a coloro che si ponessero in rapporto concreto con gli altri ai quali, pure, non riconoscevano tutto questo ma che risultavano investiti di quella che era reputata l’unica possibilità di sviluppo senza lotte, che ad altri elementi riconducessero, a cominciare da esigenze o da bisogni particolari e sganciati.

Di fronte a tali considerazioni, ogni rivoluzione, che faccia pervenire al potere particolari tipologie sociali e per motivi storici, non potrà non risentire delle variabili indipendenti nonché delle contraddizioni che, di volta in volta, esse si trovano a portare, ammesso anche che possano essere riconosciute come tali. Potrebbe, infatti, una teoria essere ignorata; le sue “leggi”, però, se effettive, costituirebbero comunque una struttura non nota delle manifestazioni. Ef-

fetti di tal fatta possono succedersi nel tempo sempre come nuovi e visti legati a particolari condizioni. La teoria, qualora corrispettiva, non può non accompagnare la pratica, similmente a come la cultura e la politica si associano all'economia. In caso contrario quella non potrebbe presentarsi, come "lettura" del fenomeno o della realtà. Non ci si può esentare, pertanto, da analisi che investono il soggetto con i suoi elementi nonché carico di sensazioni, intuizioni e di ogni altro prodotto derivante da una attività che o gli appartiene o lo investe quantomeno e azioni, anche indotte, produce. Sia che tenda a soddisfare o esprima desideri o presenti affezioni o richieste costituisce effettività che si esprimono e non solo in un tempo "immediato" ma anche in una continuità, soprattutto reputata. Un tale discorso non si presenta dissimile da quello rivolto a uno spazio e ad una sua comprensione, con quanto ne può emergere.

L'organizzazione diventa ancora più complessa allora che ad essere interessato sia l'altro come soggetto. Prima che i due soggetti si riconoscano di fronte, il soddisfacimento può risultare limitato da leggi, situazioni, forze, tabù nonché da fattori sia sociali, anche o in primo luogo derivanti da consuetudini, che economici e quindi morali o religiosi. Molto complesso si presenta, in tali termini, ogni rapporto che investa il soggetto empirico. Allora che una "risoluzione" non si trovasse a dipendere da una sola opposizione tra classi, il tentativo deve essere portato avanti con analisi che non escludano il soggetto, ovvero quello che è diventato per gli elementi che risultassero effettivi e precipuamente in rapporto ad ulteriori strutture. La dialettica, che interessa il soggetto, porta con sé l'hegeliano "quanto resta dopo ciò che è stato tolto". Proprio su tanto potrebbe continuare ad esistere e quindi ad apparire quell'essere che si pone di fronte ed emerge per quelle spinte, altresì, che non sono state assorbite e che pure appaiono essere parte della determinazione effettiva, prodottasi per l'opposizione. In questo modo risulterebbero spiegate quelle espressioni che si ripresentano anche là dove sembrerebbero essere state allontanate, essendo venute meno le condizioni considerate.

Torniamo indietro, tuttavia, ad un'astrazione che faccia considerare il problema dal solo punto di vista biologico, con tutte le difficoltà che comporta un tale approccio. Prendiamo in esame un "individuo" nel quale, in un certo tempo, si generi una tensione verso un oggetto che non può concludersi se non con il soddisfacimento. In un tempo successivo la tensione è annullata per il raggiungimento dello "oggetto". In un tempo ulteriore la situazione comunque si ri-

pete. Dopo alquante sequenze può intervenire l'intuito come calcolo ed in risposta ad una "coscienza" altresì di impegnarsi per possedere esso oggetto nel tempo. Possono generarsi, così, accumulo, coercizione, matrimonio, prigionia, schiavitù, allevamenti, colture o strutture comunque atte a conservare o a produrre. Tutto questo avverrebbe in risposta a richieste o non ulteriormente e diversamente affrontate o, altresì, considerate e superate. I problemi, dunque, non potrebbero essere risolti se non per "assolutizzazione", ossia per organizzazione dell'intera manifestazione, ovvero qualora non si presentassero, per essere considerate, discrepanze ad inficiare nonché nel "tempo" e nello "spazio".

Le sicurezze sono recuperate con la conferma delle variabili che vanno a confluire in quelli che si costituiscono come oggetti. A tanto potrebbero rispondere il cosiddetto "matrimonio borghese", ogni progetto in essere o ogni mantenimento di *status quo*. Quanto si esprime contro la posizione, data come assunta, è considerato tradimento. Corrispettivo a tutto questo, nonché per logica "opposta", si presenta il rapporto interamente appagante per l'incrocio, senza residui, tra soggetti, che si ritiene debbano convenire o che semplicemente convengano. Allora, però, che un solo termine si ponesse ad infrangere l'intersecazione armonica dei soggetti dovrebbe intervenire una coscienza per de-limitare quello che, non assoluto né violento, si pone per essere organizzato. Lo stesso discorso viene ad investire, tuttavia, interamente gli elementi che si trovano ad intervenire. Senza tutto questo, resta quanto emerge, che può concretizzarsi anche come individualità pura, una volta che l'intero processo o i suoi termini vadano a costituirsi quali unica realtà e chiusa. Nel momento, comunque, che non si riconosca la soggettività dell'altro si è costretti a non riconoscere nemmeno se stessi come soggetti aperti e, quindi, appunto come soggetti. Verrebbe ad accadere, in un certo modo, quello che Platone reputava per il tiranno. Proprio un tale discorso sembra dato per scontato nella considerazione dei soggetti nell'unica classe proletaria rimasta dopo la presa del potere. Le richieste sembrerebbero organizzarsi in modo automatico, considerate le contraddizioni annullate, una volta annullate le sovrastrutture. Il soggetto, che si pone oltre ogni economia o all'interno dell'unica, deve potere trovare di fronte a sé altri soggetti nella coscienza che tanto costituisca la realtà, ancorché storica. Ove tanto non accada il soggetto appare piuttosto avulso dal corrispettivo, per il quale può essere considerato tale, anche se tutto il resto può essere visto come la

connotazione di chi ha posto la propria classe, con una propria coscienza, di fronte alle altre per eliminare tipologie contraddittorie. In tal modo risulta fermata la stessa dialettica, dopo che è stata associata alla sola economia, dalla quale si ritiene che ogni cosa venga a dipendere. Ogni rapporto diverso da quello considerato unico o appare infranto per un rigetto o si presenta conservato per un egoismo.

Nel rapporto materiale ciascuno è soggetto ed oggetto”; “soddisfacimento cosciente” dell’altro. Questa è l’unica possibilità della libertà non “contrastata”, materialmente determinata, nella quale il bisogno e il contrasto non sono generati da una richiesta diversa. Queste possono risultare considerazioni “teoriche”. Affermare però che la materialità, per se stessa, sia la sola realtà portante il bisogno e che è da vivere come essa è, in situazioni concrete e reali come tali -così che il problema non si ponga-, significa non estinguere completamente né le contraddizioni né le violenze -legittimazioni di fatto- relative a particolarità effettive con l’esclusione, inoltre, di aperture. Prima di tanto ci si ferma a circoli-ambienti, i quali appaiono rispondere a una situazione di “non problema” solo perché risultano chiusi ed annullanti le diversità e, quindi, opposti nella “dialettica” contraddittoria. Essi si pongono come termine unico nel campo ricreato dall’opposto “allontanato”. Si presentano piuttosto come l’antitesi di quanto è ritenuto di fronte quale una tesi compatta. Risultano omesse, in tal modo, proprio le particolarità che interessano, così come di fatto accade, un mondo e l’altro. È proprio la parte non presente in essa dialettica a ripresentarsi, costituendo nuovamente il problema da affrontare. Il teoretico può apparire un non problema e da tenere lontano, allora che non si manifesti una generalità con le proprie effettività. Tanto si connota invece come necessario allorquando devono essere prodotte valutazioni tra le possibilità stesse, oltre che tra gli elementi che emergono. Sono anche quelle a consentire, allora che sono richiamate, talune affermazioni, soprattutto relative ad un qualcosa che dal presente si ritiene derivare. In caso contrario viene ad essere espressa una realtà alla quale si partecipa ma senza una consapevolezza. Questa non può non interessare i vari termini che intervengono e nei modi in cui si manifestano nonché nelle relazioni in essere.

Al posto dei valori, dunque, che scompaiono con le sovrastrutture, risulta necessario valutare gli elementi ulteriori nonché quanto può permanere o associarsi. Sono ancora questi da considerare nelle possibilità di essere inseriti o meno. Essi, qualora si presentino

come elementi che ineriscano al soggetto, nonché nelle loro evoluzioni, sono da coniugarsi con quelle che ancora si ritengono strutture portanti della realtà in essere. Proprio quanto appare possibile recuperare da esso soggetto, nell'evoluzione e nella riconduzione, deve essere analizzato affinché possa risultare mantenibile se non come un valore generale, che sostituisca gli altri, come quanto basta a consentire un riconoscimento di un soggetto tra i soggetti. Tutto questo non si presenta che come una posizione, la quale, pure sostenuta da una struttura, riconosce questa e quanto ancora esula o può affiancarsi per accrescere e per limitare insieme una funzione nella quale anche una individualità possa esprimersi, senza inficiare, per questo, il soggetto. Questo, altresì, pur spostandosi sempre ed evolvendosi concretamente, per le strutture alle quali è ricondotto, non scompare nella sua individualità riconosciuta. Esso, anzi, presenta una sola condizione nella quale tanto appare possibile. È piuttosto sotto un aspetto, che possiamo indicare come estensione, che manifesta la sua diversificazione. Spesso, infatti, esso appare riconosciuto per una parte e non così per alquante restanti. Queste non sembrano inficiare interamente il soggetto in quanto esso riesce a proporsi solo per la parte che può essere riconosciuta, lasciando che le restanti non si sostituiscano. A volte esse risultano relegate o ancora trascinate dietro piuttosto stancamente e al punto, tuttavia, che quando intervengono e non sono bloccate, non escludono la contraddizione. Proprio quanto può essere mantenuto sembra dovere valere per esso. Solo da tutto questo possono derivare le altre *cose*, che il soggetto manifesta o che accoglie, allora che sono proposte, offrendosi di fronte. Esso stesso vale per quanto riesce ad esprimere nella comunicazione tra soggetti e, quindi, a comprendere e a ritenere. In un tale contesto appaiono valere tutti gli elementi che possono presentarsi nel passaggio, appunto, mantenibile tra soggetti. Valori di tal fatta non possono diventare oggetti perché derivano dall'espressione del rapporto generale in atto, consapevolmente posto in essere.

2.3- Io e io di massa

Un *Io* può risultare connotato come il riferimento delle manifestazioni; come il termine "unico" dal quale appaiono dipendere sia le azioni che, quindi, una volontà determinata. Esso sembra esprimere proprio il riferimento di quanto le varie richieste pongono in essere. Queste, in ogni caso, appaiono ricondotte ad una unità che ad esso fa capo. Fatto è che un *Io* si pone come centro unificatore e, di

conseguenza, come realtà. Esso si avverte, inoltre, come agente in uno sviluppo nel quale, di volta in volta, risulta riconoscibile. Per una sua esplicazione, dunque, si ingegna, anche se tanto appare ricalcare quello che, larga parte di un “istinto”, finisce con il porre già in un modo piuttosto autonomo nonché ad esso corrispettivo. Nel suo cammino sembrerebbe travolgere ogni cosa, nonché rispondere agli stimoli più vari, che risultano appartenergli, o almeno usare tutto quello che può portare ad appagamenti. Solo a una riflessione successiva può apparire che una “natura” possa usarlo, a propria volta, almeno per la continuazione della specie, là ove, quantomeno in un primo momento, egli risulta dare corso semplicemente a stimoli che su se stesso si incentrano. In una tale esplicazione esso non appare incorrere in alcun freno; di fronte, tuttavia, trova un limite costituito dagli altri, quando non, qualche volta, una compenetrazione. È solo la considerazione di quelli, con i quali viene a trovarsi in un rapporto, a stemperare questo suo prorompere. Per essa va a prendere corpo un loro inserimento, che può essere comunicato in uno sviluppo, il quale già si annuncia “comune”. Per molti, che a tanto non pervengono o che tutto questo non avvertono, le relazioni in essere, che prendono il posto della lotta, presentano piuttosto i connotati di un armistizio per meglio prepararsi alla guerra ulteriore, da sviluppare soprattutto come prevaricamento, all’interno stesso di quanto va a posizionarsi. Su tali presupposti l’Io appare scavalcare, oramai, gli stessi limiti che sembravano bloccarlo o ai quali appariva, almeno in parte, soggiacere, per insinuarsi in rapporti compositi, nei quali viene a giocare vari ruoli, a cominciare da quello esercitato con una compenetrazione tra il dare e il ricevere e altresì tra un’accezione e un ripudio. Vivere, dunque, nella stessa società, per Io, a tali determinazioni rispondenti, significa espandersi per quanto possibile, lasciando agli altri una parte sempre più marginale o periferica nonché riconosciuta in modo palese, a volte, o detratta, più spesso, in modo occulto. La produzione degli altri, non dissimili, può esplicarsi solo per la parte che reputano di pagare ma, in ogni caso, solamente per una condizione ritenuta inevitabile.

Affiancati a questi, ma soprattutto in sintesi, risultano presentarsi, altresì, tutti gli altri Io, i quali appaiono dipendere interamente dalla società, a propria volta prodotta dalle condizioni sia strutturali che sovrastrutturali che, in ultimo, ad una materialità rinviano e che sono racchiusi nella tesi che a Marx fa capo. Se l’Io appare rappresentarsi nelle stesse condizioni che lo fanno essere, riconoscendole

effettive e riconoscendosi effettivo per esse, pure la consapevolezza di porsi di fronte, per riconoscere sé e quelle, esprime il suo essere ulteriore, costituito dal suo essere consapevole. Questo, che è rintracciabile, anche allora che quanto intravisto non appare potere avere luogo, poiché quanto si presenta di ulteriore si manifesta non effettivo e non efficace al suo sviluppo, che invece riconosce portato dagli elementi concreti, i quali sono ritenuti determinarlo, pure esprime un termine di un rapporto ancora possibile e pronto a emergere per ulteriori condizioni. Volendo riprendere la famosa espressione: “l’uomo è ciò che mangia”, potremmo correggerla, almeno per quanto riguarda questo aspetto, con: “l’uomo è ciò che emerge dal rapporto con ciò che mangia”; ad intendere con tanto che egli è ciò che si manifesta per il rapporto con il quale e per il quale si pone in essere. L’intero discorso ha, come condizione, che un rapporto si presenti e, per esso, l’io risulti consapevole. Che un tale rapporto emerga è facile constatare, osservando già coloro che calcolano una possibilità di sviluppo dalle stesse condizioni “materiali” di base, ponendosi, per esso, oltre quelle stesse, che sono considerate, appunto, solo condizioni. Anche allora che l’operazione appare investire soltanto quanto sta di fronte, il risultato preventivato si presenta pure al di là di una semplice materialità in atto. Infrangere, poi, quelle, da parte di tanti, porta all’ulteriore constatazione che esse non risultano determinanti al punto da bloccare la via diversa ritenuta.

È possibile ancora osservare, in opposizione a questi, altri Io che sembrano, altresì, staccarsi quasi interamente dalle condizioni “concrete” per porre, nel rapporto in atto, quello che è ritenuto di fronte, ovvero, ancora, quello che tanti reputano idealità o inoltre spiritualità o metafisica.

Al di là di questi termini o almeno senza coniugazione alcuna, anche senza giungere al ribaltamento completo, l’esplicazione dell’Io appare incontenibile. Esso si proietta come il motore dal quale ogni attività muove per poter dare spazio alle richieste che sono diventate sue. Io di tal fatta spesso riescono altresì a staccarsi da uno stesso contesto sociale, con il quale pure, per tanti aspetti sono in rapporto, per esprimere uno sviluppo iperbolico dopo la separazione, che continuamente pongono in essere rispetto alle parti alle quali pure appaiono, per taluni aspetti, relazionati. Tanto potrebbe rappresentare la condizione sulla quale, inoltre, ogni Ego va a costituirsi, soprattutto allorché ogni cosa risulti non solo travolta ma organizzata per il fine esclusivo.

Non risulta, comunque, difficile rilevare come, anche all'interno di un "sistema" che possa presentarsi "chiuso", nel senso che sembri "informare" di sé quanti appaiono rientrare, quale potrebbe essere quello rappresentato da una classe o che venisse a connotarsi come un gruppo sociale piuttosto omogeneo, l'io si indirizzi verso una propria esplicazione e ritagli spazi peculiari, anche allora che ogni cosa sembrerebbe essere ricavata dalla realtà posta in essere, dalla quale il discorso emerge e dove risulta confluire ogni attività. Pure quando l'insieme, che si presenta come realtà, appare prendere il suo posto, esso si manifesta come spinta, ancorché sembrasse attribuite o delegate caratteristiche o funzioni e soprattutto esso stesso apparisse essersi spento nelle condizioni, le quali sembrerebbero averlo assorbito e, quindi, neutralizzato. Tanto è possibile cogliere allorché quel qualcosa, in primo luogo socialmente ritenuto e che sembra ne abbia preso il posto, si manifesti rispetto ad altro, di fronte al quale deve essere difeso o magari anche imposto. In tal caso è ancora e proprio quell'io, il quale sembrava scomparso, che invece si associa, quando non si sostituisce interamente o ancora non si avvalora per le spinte comuni, le quali sostengono, e, quindi, per l'attribuzione offerta o altresì non si realizza come trasposizione, su quello stesso che va a porsi come io generalizzato o anche emergente come collettivo, con il quale, altresì, reputa di esprimersi. Rappresenta tutto questo, unitamente ad altro ancora, quello che sembrerebbe restare fuori da una struttura rilevata nonché ponentesi come principio di esso sistema che, pertanto, viene ritenuto. La "realtà", tuttavia, non ha origine con quella. Essa struttura si manifesta, a propria volta, come un derivato o almeno in una correlazione con tutto quello al quale si presenta legata. Questo, anche allora che essa si mostri come originaria, comunque partecipa, da subito, alla sua formazione. Un'analisi, dunque, non può lasciare fuori proprio quelle esplicazioni, le quali appaiono indicare elementi che, se emergono, anche là dove sembrerebbero dover risultare annullati, probabilmente rinviano ad una loro presenza e maggiormente consistente, proprio nel momento che il processo si va formando. L'io, che di questi appare non solo un elemento causato ma causale precipua, anche là dove dovrebbe sentirsi non diversamente dagli altri o almeno inserito in essi e sicuramente non in concorrenza, sembra sostenere lo stesso apparato, che pure dovrebbe inglobarlo, allorché si pone, se non di fronte, quantomeno a sostegno cosciente. Proprio tanto appare, in ogni caso, indicarlo.

Nella stessa massa, che sembrerebbe mostrare valori ed espressioni simili, l'io recupera dunque una propria connotazione; forse proprio quella che appariva delegata o relegata o ancora ricavata dal gruppo. Proprio una coscienza della partecipazione potrebbe accompagnare, sulla via di una risoluzione, quello che invece si mantiene nella commistione e che, inoltre, può emergere senza controllo o non appena particolari condizioni si verificano. La consapevolezza può manifestarsi anche come messaggio di ritorno per la parte delineata o esplicitarsi ancora come una parte tra le parti, che ritaglia tuttavia un proprio spazio anche se non scindibile, a prima vista, da quello degli altri. Può svilupparsi, altresì, come espressione di ritorno per la parte recuperata e, quindi, ritrasmessa come una realtà che, anche se non diversa dalle altre, risulta spinta nonché mantenuta da quel "sé" che va a unirsi agli altri.

Proprio tanto appare rappresentare l'io che esprime, se non il suo precedente se stesso, per le condizioni che si sono venute a creare, quella porzione appunto, in tali termini, permeata. Questa, come le altre, anche quando sembrerebbe non muovere da esso io, riconoscibile in una sua posizione piuttosto autonoma, o risulta su esso incentrata o lo ingloba, al punto che quanto ancora può condizionare usa, tuttavia, la sua spinta, applicata a tutto quello che viene ad inserirsi. Senza esso, infatti, nessuna realizzazione, che anche del suo motore ha bisogno, risulterebbe esplicabile. Questa emerge, in ogni caso, per ogni tipologia di io che va, in tali termini, a connotarsi. Più che scomparire, dunque, esso appare esprimersi come supporto nonché emerge per quanto avvertito o comunque esplicito. Proprio a questo io-massa bisogna rivolgere l'attenzione e non solo o soprattutto per quanto si insinua e che può variamente emergere in tempi diversi o per motivazioni ulteriori ma per la realtà espressa, proprio mentre sembra scomparire o diluirsi o risultare sostituito da azioni comuni, o verosimili sociali. In alcune manifestazioni di gruppo, dove sembrerebbero esplicate medesime istanze nonché valori condivisi, ciascuno sembra dar loro corpo con una forza propria, anche quando va ad associarsi senza una volontà di risultare diverso. Questa forza emerge sia allorché può presentarsi di fronte ad un contesto, al quale proporsi, così da risultare individuata e sia, anche se non in questo caso, dove non può essere colta altrettanto facilmente, allorché, unitamente agli altri e confusa con essi, si pone in essere. La stessa attività impegnata potrebbe risultare avvalorata dagli obiettivi comuni, dai quali potrebbe apparire, infatti, coperta. Questi tuttavia

non bloccano quanto, in proprio, si reputa di rappresentare, anche se da esprimere in associazione, reputata o meno, consapevolmente, realtà. Quanto dipende dalla propria forza, al punto da trovare realizzazione, appare definire, appunto, quell'io che, in tali termini, si connota. In caso contrario esso sembra piuttosto esprimere un motore nascosto o dato in prestito.

Tutto questo si presenta molto lontano da una considerazione per la quale l'io possa interagire con gli altri non solo senza scomparire ma potendo esprimere, in modo valutato, il proprio essere, così che ogni determinazione risulti non generica o confusa nella massa, quando non indotta, ma generale e riconducibile a quanto sostiene insieme agli altri in una intersoggettività fondante. È ancora questo io a dovere essere individuato, pur nelle difficoltà rappresentate dal legame, spesso strettissimo, con quanto è divenuto parte di esso. Allora che questo non manifesti quello che possa permettere di riconoscerlo, anche in una sua coniugazione, tuttavia diventa o strumento o motore di quanto, non potendo essere ritenuto in una sua validità, comunque si esprime tra un riconoscimento richiesto e tutto quello che non può risultare inserito. Al posto di un io di massa, più o meno cosciente, o di un io, come semplice spinta di base, ammesso che, in questi termini, possa essere recuperato, sembra restare quell'io che, diventando soggetto, può essere recepito da altri soggetti in una generalità, riconducibile e mantenibile, questa volta, almeno perché non si intravede una possibilità diversa di essere fra gli altri e da essi sostenuti nonché, per essi, risultare reali, perché individuati.

2.4- Lo studio teoretico

Un presupposto dell'allontanamento della contraddizione è rappresentato dal suo riconoscimento, ottenuto anche o soprattutto tramite l'analisi. Senza l'annullamento delle condizioni che la generano, essa si ripresenta per le parti che giungono a costituire l'insieme. Al di là di esse, grandi contrapposizioni possono emergere, specialmente dal fatto che molti possono volere una "cosa" e pochi un'altra. La coscienza, *presupposta* allo stato, dovrebbe sopperire anche a tanto. Dovrebbe, altresì, rappresentare il corrispettivo di una stessa base di quella pianificazione, eventualmente resasi necessaria, allora che l'armonia non derivasse direttamente dal fatto, ovvero dalla semplice determinazione. Si impone, nella fase di transizione, un compromesso tra bisogni epurati, perché di provenienza ancora "sovrastrutturale" - produzione anche mentale, che deriva direttamente dal-

l'esperienza - e realtà nella quale l'espressione risponde a termini diversi. Un stato, non esente da quei presupposti, risulta ancora esplicito come rapporto di forze, anche se non più in lotta per una totalità. Questa, infatti, appare espressa dalla dialettica e dallo sviluppo cui è pervenuta.

La contraddizione risulta, invece, evidente e non è evitabile quando una classe, che ad essa totalità tenda, abbia tuttavia bisogno di altre né può annullarle senza annullare se stessa. In cambio delle prestazioni, sulle quali inoltre può reggersi, deve offrire un corrispettivo che può, altresì, più o meno essere fatto proprio dai componenti di queste. Più che annullare le altre classi, quella che punta alla completezza deve preoccuparsi, in un certo senso, di tutelare l'intero apparato e, quindi, deve offrire agli "antagonisti" non solo quanto necessario, perché sia possibile dare corso alla produzione che interessa, ma anche quello che, stornato, può appagare almeno momentaneamente o per alcuni periodi nonché più o meno lunghi. Anche tutto questo va a rappresentare quello che è offerto ai fini della continuazione della produzione. Finché ci si riconosce in una struttura, altresì o soprattutto, e questa si presenta come l'unica, in quelle condizioni storiche, in grado di assicurare la produzione e la tutela maggiori, ogni contrasto, tensione o lotta avverranno avendo come obiettivo la sostituzione di coloro che si trovano ad operare, per i termini ai quali giungono a risultare associati, ma non del sistema, nel quale probabilmente ciascuno ritiene di doversi esprimere. Le parti che vanno a costituirsi pretenderanno, in tempi successivi, di essere "vita" e "costruzione" nel "gioco democratico", per quanto di ulteriore reputano di apportare. Il sistema ha bisogno, oramai, di esse per produrre, dal momento che si sono formate? Sarebbe questo il progresso derivante dalla "dialettica storica"? Annullato, al contrario, l'uomo nella massificazione - volontà determinata - non potrà emergere nemmeno una contraddizione "storicistica", almeno finché indifferenti o non note risultino le altre posizioni o, ancora, quella di comodo diventi portante. Da tanto possono venire fuori, di "conseguenza", affermazioni quali: la verità storica è generata dal "rapporto e convivenza" delle parti; ed ancora: essa verità è data dalla "coscienza" della necessità di queste che concorrono al "bene comune", al "pluralismo democratico". Quasi che un numero maggiore o qualunque di elementi potesse rappresentare la scientificità, senza altresì che una metafisica, come credenza, possa essere dissipata. Metafisica risulta, infatti, ogni affermazione non controllabile o che inoltre am-

metta, di fronte a sé, altra di pari connotazione e, soprattutto, senza che una contraddizione possa emergere. Perché questa acquisi manifestazione vi è bisogno che quella nella posizione di fronte scompaia. La stessa correlazione porta, infatti, a ritenere la validità nel sistema che si ricrea, quantomeno a livello logico, prima di una riconsiderazione e di una attribuzione degli stessi termini a una realtà che si reputa di mantenere di fronte.

Legittimata, quindi, la logica delle parti, è legittimata quella degli individui? Si tratta di fare emergere, oramai, una eventuale contraddizione, per la quale la tesi dovrebbe essere scartata o, in assenza, mantenuta fino ad ulteriore prova contraria. Quelli hanno compiti diversi, alternati o quali che siano? Lo stesso discorso vale per le “esigenze” o per i “bisogni”. “A ciascuno secondo i propri bisogni”, e in questi rientranti, oramai, le esigenze, nonché compenetrati i compiti, il problema non si pone. Il “gioco” dovrebbe rappresentare l’assestamento delle modifiche portate dalla storia. Qui, tuttavia, si tratta piuttosto della spiegazione, incentrata sulle analisi specifiche, che non può tralasciare i tentativi di superamento di particolarità, per i quali è possibile giungere all’accettazione dell’insieme e, in primo luogo, del non distinto. Il variare, non individuale e trattato dalle “parti”, postula esigenze di classe e la ripartizione dei compiti relativi e tanto appare espresso come un assunto. La forza-lavoro, ritenuta “annullata” dal bisogno generato e soddisfatto, non dà altra risultante in tensione. A parte altri fattori, il problema, in ogni caso, potrebbe consistere già in una diversità di lavori che non rispondessero a una tale considerazione. Semplici richieste o relazioni, prodotte da strutture, non possono sostituire una pianificazione, almeno di quel lavoro che non si trovi a dipendere dalla sola produzione industriale. Anche questa, altresì, allora che voglia avviarsi verso nuove e ulteriori impostazioni, appare avere bisogno di una progettazione. Se la libertà di depositare i rifiuti può dipendere dalla coscienza di un loro riutilizzo, finché possibile e, quindi, di una loro sistemazione, non sembra poter essere affidata a una spontaneità la raccolta stessa. Una libertà inerente alla produzione sembrerebbe trovarsi alla base di tutto questo. Non appare esaurirsi, però, in una determinazione semplice. Essa libertà può, dunque, solo sottostare allo stesso studio teoretico, solamente per il quale la costruzione che da essa viene a dipendere può risultare esente da contraddizioni e può trovare applicazioni concrete. È la conoscenza a rappresentare la condizione per la quale gli uomini possono non soltanto incontrarsi ma comprendersi. Il sogget-

to può e deve essere libero, prima di essa indagine ed oltre essa; non sembra potersi esprimere, però, interamente a prescindere da quello che può portarlo a riconoscersi. La dialettica, che favorisce il gioco del “progresso”, si sviluppa anche fuori da una individuazione, giungendo altresì a rappresentarla. Spesso essa non appare includere però nemmeno taluni risvolti empirici e soprattutto nei termini stessi in cui sono recepiti. Nell’ unica esplicazione considerata alquanto termini e momenti non risultano contemplati. Una dialettica specifica potrebbe svilupparsi anche in parallelo all’ interno di elementi o di gruppi, senza confluire, almeno consapevolmente, nell’ unica alla quale si attribuisce realtà e che dall’ economia si ritiene derivare. Le parti, invece, che lottano con compiti “stabiliti”, non escono dal sistema che le ha prodotte. È questo, comunque, che poi va ad “inerire” ai risultati “diversi”, pretendendo anche di “organizzarli”. La contraddizione, in questo caso, va oltre la “dialettica” tra quelle perché il sistema si presenta fuori dalle parti. Lo stato è fuoriuscito, infatti, dal piano di “incontro”.

2.5 - La lotta e l’organizzazione

Eliminare la lotta - problema - significa organizzare le volontà che muovono le forze e, in primo luogo, ricondurre le spinte. Allora che una situazione di armonia non si manifesti per se stessa, pure ad una “pianificazione” bisogna dedicarsi, se quell’ obiettivo si vuole ottenere. La stessa posizione del campo, come realtà dei principi, che in esso trovano corrispettivo, si presenta come un’ azione di forza e prelude a una lotta con chi lo avversa. Una sua “legittimazione” può apparire espressa solo come non contraddizione di un rapporto comunque in atto, ovvero sia necessario. Anche una tale condizione non risulta, in ogni caso, avulsa dai soggetti ai quali si riferisce. Fuori da un riconoscimento, gli elementi-classe lottano per giungere al loro “stato”. Uno di questi esiste almeno per l’ applicazione di una ragione che opera in esso rapporto. Di fronte a questo, e quasi all’ opposto, si pongono coloro che vogliono dare “libero” sfogo alle proprie spinte, soprattutto ai sensi rispondenti, e quindi si propongono o si impongono per costruire e proteggere le proprie comodità senza preoccuparsi, più di tanto, di una intersoggettività anche se, a tratti e per alcuni aspetti, non completamente assente, poiché, diversamente, non si darebbe rapporto alcuno che potesse risultare consapevole e quindi, come tale, essere riconosciuto, prima che ipostatizzato. L’ impostazione su parti si trova spesso, purtroppo, a sostituire l’ intersog-

gettività. Ogni organizzazione impone altresì, con la lotta, l'annullamento della lotta, che esprime quanto non rientra come partecipazione o consenso. A variare sono solo i riferimenti. Questi una volta sono rappresentati da concretezze avvertite, un'altra acquistano la funzione di controllo di queste stesse spinte ed un'altra ancora sono offerti affinché il campo diverso sia riconosciuto. Di fronte a tutto questo ci si può porre, altresì, in positivo o in negativo, per ciò che si sostiene o si avversa.

Ogni constatazione può, inoltre, pervenire a costituire una legittimazione. Questa risulta dalla possibilità di cogliere una validità in rapporto. Gli elementi si sviluppano comunque su un piano "dato" e ogni variazione non può non implicare l'identità. Qualunque stato, in ogni caso, si pone come annullamento della lotta al suo interno. Esso si presenta come una situazione espressa e "accettata" la quale, almeno ufficialmente, ovverosia per il potere in atto, si lascia dietro le varie diversità, operando tuttavia in modo che permangano latenti, non potendo essere neutralizzate, le varie tensioni. Ogni legittimazione appare, dunque, come la risultante oggettivata delle varie forze, anche quando si trascina le contraddizioni delle posizioni. Risulta ferma, quindi, tra il tentativo, più o meno riuscito, dell'allontanamento di tante forze "primitive" e la non eliminazione dei motivi di contrasto posti in essere da esigenze simili, altresì, o diverse, tendenti a conseguire ciascuna i propri obiettivi. Anche senza che le opposizioni pervengano al sopravvento o alla lotta, queste si pongono in stridore costante tra il consenso "accordato", nonché per una parte quale che sia, al punto che possa esprimersi la stessa produzione "concordata" e che, in ogni caso, appare improntata su una funzione unica, per cui lo stato giunge a essere sostenuto, e l'alternativa, a vari livelli, richiesta.

Le "motivazioni individuali", già presenti verso lo "esterno-oggetto", costituiscono il presupposto della contraddizione di essa legittimazione che, di volta in volta, va ad oggettivarsi, di fronte a blocchi e imposizioni. In uno stato da tanto dipendente, la realtà di una forza soppressa è costituita solo dalla parte di forza vincente "perduta" nel rapporto. Proprio questa realtà, con gli elementi in essere intersecati, che non sono stati distrutti, benché spesso sostituiti, ha costituito, per larghissima parte, il "cammino della civiltà". Le acquisizioni sono, altresì, considerate proprie per l'energia spesa, ritenuta "pagante" e diversamente dalle semplici appropriazioni. Le costruzioni non riconosciute, di conseguenza, appaiono reputate alla stre-

gua di ogni altro oggetto che muove il bisogno.

È possibile ritrovare tutto questo nello stesso stato patriarcale, il quale si reggeva non solo sulle affettività ma anche sulle effettività emergenti, le quali, bloccate quasi totalmente all'interno, si manifestavano e potenziate all'esterno alla prima occasione. Con il gruppo cresciuto, con l'esterno assorbito e con il prezzo pagato, queste hanno trovato sempre più "spazio" anche all'interno di esso. Una tale relazione interno-esterno può essere colta in modo emblematico nello stato romano, che ha proceduto tra razzie, acquisizioni, autonomie più o meno consistenti e cittadinanza concessa a singoli, a gruppi o a popoli interi. Oltre questo modello di organizzazione, che trova il suo spazio e la sua validità nell'incontro-scontro delle forze e dei consensi, è possibile trovarne un altro, al di là ancora di quello emergente da una sola classe, tenuto conto del riformarsi delle richieste o forse del fatto che mai interamente sono scomparse? Allora che tanto volesse essere raggiunto, non si potrebbe non rinviare alle condizioni stesse di un tale tendere. Se questo risultasse ancora da spinte non prive di non contraddizione si sarebbe sospinti indietro al problema precedente. Al posto, dunque, di tutto questo non può non porsi un campo, pur nella sua dinamicità, la quale non può inficiare il suo riconoscimento e la sua esplicazione da mantenere insieme. Ogni esigenza diversa non può, allora, che in questo confluire, risultando limitata o anche potenziata ma senza approdare a contraddizioni.

2.6 – Il mantenimento dello stato

Il potere spinge sempre più per legittimarsi. L'uso della forza tende a cristallizzarsi, trasformandosi da operazione-punizione del comportamento difforme a resistenza, che incontra lo stesso emergere della richiesta diversa. È quasi come se ad intervenire non fosse un potere centrale ma una organizzazione "periferica". È questa che incanala nella struttura ogni situazione che appaia presentarsi diversa. Essa si esprime come oggetto-resistenza a tutela di elementi verso altri, a propria volta, chiedenti anche solo un lieve mutamento. L'apparato statale rappresenta l'ultimo risultato della complessa relazione espressa dagli elementi-classe, i quali si rifanno, comunque, a tutti gli altri che consentono la loro esistenza. L'organizzazione al vertice, la politica, è l'arte di mantenere un equilibrio tra le tensioni e le motivazioni che portano il consenso, il cui "scarto" costituisce il potere sostenuto dalle parti, convinte del proprio vantaggio. Una tale arte fa in modo che la quantità-forza che ha "inte-

resse” ad avallare quella situazione, almeno per una certa parte, sia maggiore di quella che vuole romperla ed ancora che i sostenitori reputino di non potere avere, diversamente, più di tanto o almeno non interamente quello che pure, sotto altri aspetti, desiderano. In tutto questo incrocio giocano anche i fattori di conservazione, approntati da quelli che sono interessati a mantenere il sistema di fronte ad altri che avanzino richieste per beni da costoro posseduti. Allora che essi vengono fatti propri anche coloro che prima si presentavano quali avversari si trovano ad applicare la loro forza, anche se non interamente, senza alcun “comando oppressivo”. La rottura di questo equilibrio costituisce la rivoluzione. Essa rappresenta la sostituzione o l’inserimento almeno di una parte della forza che si era opposta. Da questo tendere e dalle ulteriori risposte a tali urti la “continua” modifica delle strutture. A un siffatto sviluppo concorre l’apporto di elementi, di volta in volta, emergenti. In questi rientrano, prevalentemente, le invenzioni e le scoperte ed ancora i fattori geografici nonché cicli e termini che irrompono a variare la produzione

Necessario si presenta, dopo quanto intervenuto, un nuovo amalgama delle classi, le quali si trasformano o si completano in un nuovo equilibrio, che si ricostituisce con l’ulteriore esclusione di altre nonché con il “sostegno” di altre ancora o di parti di esse. Nella “modifica” dei “valori” che consegue vengono a trovarsi gli individui. Talvolta il processo di trasformazione è accelerato; altre, in assenza di condizioni che tanto permettono, si presenta lento fin quasi ad apparire immobile. Ogni procedimento, proprio perché non può fermarsi e soprattutto bloccare quanto si erge di fronte, si connota, altresì, come atto a “tradurre” e ad “inserire” l’opposizione che aumenta, inoltre, con il diminuire del numero di elementi che accumulano e che, quindi, si trovano a gestire. Consumando, tutti costoro, sempre più, scardinano nuovamente l’equilibrio. Questo risulta infranto continuamente, infatti, perché vengono a mancare corrispettivi sempre ulteriori da offrire alle ricorrenti richieste ed idonei a generare consensi non solo di attesa. Il periodo in cui la forza di opposizione è maggiore di quella di mantenimento e tuttavia lo stato regge è consentito dal fatto che le strutture fanno resistenza di strascico. Possono concorrere, in un senso o nell’altro, vari fattori: dai naturali, nonché esterni, che vengono a proiettarsi, fino a quelli che alla psicologia fanno capo e alla massa.

La politica, dunque, rappresenta lo “strumento” per il godimento dei beni maggiori possibili o comunque di quelli posseduti, che si

tende a difendere e a incrementare rispetto a tutti quelli che possono sottrarli. Questa può essere espressa dall'intera società, allora che ciascuno reputi di essere, da essa, tutelato o, precipuamente, come spesso accade, essere rivolta al vantaggio di un gruppo ristretto o di un settore più o meno ampio o di più gruppi che, per varie motivazioni, si ritrovano a convergere sugli obiettivi, anche momentaneamente, fissati. Di pari passo, quindi, possono variare anche i riferimenti che si propone, come avevano già colto Aristotele e Platone. Allora che è gestita in modo particolaristico essa fa sì che diminuisca il più possibile il numero dei consumatori, fino a giungere ad individualità, quali quelle rappresentate da "tiranni". Anche costoro sono costretti ad offrire, altresì, il minimo per l'equilibrio o comunque per il sostegno, elargendo al popolo quello che può essere, in genere, recuperato dagli aristocratici, i quali rappresentano i primitivi concorrenti. Ogni gestione di tal fatta si ingegna inoltre affinché l'opposizione non acquisti una coscienza di classe e si ponga, in un certo qual modo, essa stessa, come struttura portante. "Esterna" può giungere a essere ritenuta quella stessa classe che in precedenza pure sosteneva lo stato, allorché una diversa organizzazione intuita renda coscienti i beneficiari che, allontanando essa, può essere ridotto il numero dei consumatori. Rappresenta questo il tentativo classico e continuamente applicato di ingrandire e frantumare l'opposizione per la formula: dividere e dare il minimo per il mantenimento dello "equilibrio", che risulta, altresì, squilibrio, costituito dal minimo vantaggio di forze.

Finché è possibile, altresì, i beni sono sostituiti da valori che costano meno. Anziché poco a tutti, "molto" a pochissimi, creando negli altri la speranza e una coscienza relativa. Esempi sono costituiti dal gioco del lotto, praticato, in genere, da chi tende non a un proprio inserimento nella dialettica tra classi e inoltre si propone per il superamento di quella antitetica ma ad una semplice fuoriuscita dalla classe nella quale si trova. Sulla medesima via si pongono anche i miti da inseguire. Questi appaiono additati, nei vari campi, da parte di chi ha interesse a infrangere una eventuale compattezza che, anche superando tante spinte individuali, possa formarsi, così come, inoltre, spesso accade. Si giunge infine ad osservare, in alcune democrazie, cosiddette avanzate, anche situazioni piuttosto paradossali. Spesso coloro che finiscono con il rappresentare gli operai o direttamente o perché ne portano avanti le motivazioni, giungono a percepire somme sproporzionate rispetto a quegli stessi che li hanno

delegati. Su tali presupposti vengono a trovarsi, di fatto, in condizioni sociali per le quali non rientrano più nella classe di coloro che pure li hanno designati ed in difesa dei quali comunque sembra che continuino ad operare. È strano, tuttavia, notare come tanto non appaia sconvolgere né gli uni né gli altri. Come possono quelli che, almeno per i termini economici in atto, non appartengono più alla classe degli operai portare avanti il discorso che costoro riguarda? Come è possibile muoversi come classe senza appartenere concretamente a quella classe? Non dovrebbero piuttosto mantenere per se stessi, tolte pure tutte le spese per i compiti da loro svolti, ovvero necessarie al servizio, solo uno stipendio da operai, aspettando, unitamente ad essi, lo svolgersi delle cose? Allora che tanto non accade a risultare interessato sembra il sistema stesso che si presenta con la contraddizione, la quale prepotentemente esprime, ancorché ancorata al solo ordine economico, il quale tuttavia è quello che, precipuamente, è considerato da coloro che, *consapevolmente* partecipano alla lotta di classe. In tal caso, infatti, l'intero discorso, incentrato su questo fattore ed esclusivo, per il quale si parla di classe, appare venire meno. Se da una tale considerazione sembrano esclusi gli operai, anche se tanto non pare sostenibile, tenuto conto, altresì, del controllo che spetta loro anche in altri ambiti e che non risulta delegabile, ammesso dunque che non avessero prestato attenzione ad un tale fatto, diverso il discorso che investe coloro che si propongono di agire per una coscienza acquisita e per aver compreso il processo storico o che risultano, in ogni caso, delegati quali antesignani per trovare una via di uscita. Possono costoro, su basi diverse, tendere agli stessi obiettivi e a una medesima situazione da porre in essere? Vengono a trovarsi, invece, da un lato, a vivere in una struttura che consente loro l'uso di quei beni inseguiti e dall'altro ad inseguirli per conto degli altri. Anche allora che quei mezzi non fossero sentiti ancora propri, si trovano a rappresentare, per costoro, comunque una effettività.

Su tali presupposti a emergere, al di là delle classi, risultano piuttosto i particolarismi sociali. Questi, a propria volta, derivano da individualismi non solo indotti ma costruiti per quanto ciascuno vi immette di proprio. Spesso si presentano confusi, non pervenendo a individuazione; altre volte celati come un segreto sul quale riposa la propria adesione provvisoria a quella società e a quel gruppo.

L'intero problema, in ultimo, investe sia la conoscenza che la prassi e quindi la possibilità e la volontà di comprendere e di dimen-

sionarsi. La “falsa coscienza”, infatti, non può che essere risolta nelle sue componenti, così come non possono che essere allontanate le spinte alle quali non risulta possibile occupare un posto nell’intersoggettività. Una risoluzione appare meno ardua allora che quella derivi da una composizione “sbandata”. Diversa la problematica, invece, allorché fosse causata da elementi non facilmente allontanabili perché rappresentanti le peculiarità di individui tanto richiedenti.

Una classe a parte si presenta, inoltre, quella costituita dai piccolo-borghesi, i quali non si alternano alla gestione né aspirano al mutamento ma, nella dipendenza, costituiscono un sotto-potere rigido il quale si esprime come struttura portante. Non risultano tuttavia interamente diversi gli appartenenti ad altre classi, allora che fanno propri anche solo pochi di tali riferimenti, pronti a recepire quanto può andare a chiudere talune richieste particolari nelle quali dimostrano di realizzarsi.

CAPITOLO TERZO

Lo “Stato” comunicativo

3.1 – L’individuo razionale

Fuori da un’organizzazione-campo appare impossibile una individuazione definibile e in tali termini comunicata e soprattutto nella continuità, la quale esprime la stessa variabilità. L’esperienza e i “fenomeni” sono dati comunque e, per la posizione che acquistano, sia in una forma che in un’altra, risultano determinati rispetto ad altri ancora. Senza quella non è dato pensare, in termini ulteriori, la stessa non contraddizione né quelli che si presentano come “principi” o elementi, tradotti, altresì, e “scientificamente” trasmessi.

L’identificazione di questi non è diversa dal pensato necessario, per le condizioni dell’intuizione. Il trascendentale, colto da Kant, può rappresentare, a propria volta, un fenomeno allora che fosse recuperato nelle condizioni ulteriori di comprensione. Esso, infatti, compreso e comunicato, appare dato per scontato e tuttavia risulta affidato a una comprensione che si pone ancora oltre per riceverlo. Pure, in ogni caso, da un’attività e quindi dal soggetto è posto in essere. Tanto emerge, soprattutto, seguendo il filosofo nelle sue acute peripezie, volte a conciliare lo “oggetto” della ragion pratica - il sommo bene, necessario perché motivato a priori dall’imperativo categorico e quindi dalla legge morale nella sua realizzazione “oggettiva” oltrevia necessaria, per la quale si esprime la libertà, giungendo ad ammettere, in seguito, una immortalità e Dio come condizioni dell’esplicazione umana intelligibile nella fuoriuscita dal sensibile e dalla conoscenza teoretica di esso - con le forme a priori e quindi con il teoretico che a una “natura” si rivolge, senza considerare gli ulteriori riferimenti, pure presenti nel soggetto che si orienta. Derivando invece campo e fenomeni a livello univoco e ogni volta, non riesce poi a fondare la superiore unità pure inseguita, facendoci avvertire un dispiacere per questo ingegno, che pure tocca i punti più salienti della conoscenza e della pratica e torna indietro dopo, “coerentemente”, appena avverte l’impossibilità di una chiarificazione e di una costruzione per questa via. Rappresenta forse questo il prezzo pagato all’ambiente e a un certo realismo ancora presente. Non gli fu possibile, dunque, risolvere le due critiche in una - a prescindere dalla terza - e non si distaccò, quindi, da un dualismo. Quelli che a lui

seguirono furono “coerenti” e lo eliminarono. Né il materialismo, però, né soprattutto l’idealismo, dal quale quello derivò, centrarono il problema, perché andarono oltre e risolsero una sola delle due vie tracciate ma si lasciarono dietro proprio ciò che Kant, con sacrificio, non era riuscito ad esplicitare e, tuttavia, aveva bene avvertito. Così il problema di fondo restò.

Si può forse ritenere che Kant abbia commesso un errore molto simile a quello di Cartesio. Dopo aver individuato, infatti, la legge morale come spinta a priori ed universale, presente nel soggetto, abbozza poi quasi la richiesta di un corrispettivo ulteriore, soprattutto per quanto concerne un suo sostegno nonché una sua realizzazione, su un esterno fondata. Similmente, l’altro colse il pensiero come primo fondamento e condizione anche “scientifica” della conoscenza; in seguito, però, non solo lo reputò una “res” anche se “cogitans” ma, soprattutto, a questa “cosa pensante” cercò una causa e tanto forse ancora per l’antico realismo. Il principio così, Dio, diventò di riferimento e assoluto. Risultarono inseriti, inoltre, tutti i termini già parmenidei.

Il problema potrebbe, in parte, essere risolto ponendo il campo nel soggetto tra soggetti e tanto rappresenterebbe principio corrispettivo e realtà anche “trascendentale” per ciò che, primamente, si pone per legare. In tutto questo potrebbero, dunque, prendere corpo le motivazioni, sia teoretiche che morali in atto e nelle possibilità su tanto fondate. Ogni bene potrebbe, altresì, solamente per quanto sostiene, essere realizzato e, similmente, solo da tanto sostenuto. Rappresenterebbe, questo, il fondamento unitario sia di quella che, diversamente, si presenterebbe come idea “temeraria”, sotto il profilo teoretico, che di quanto si è costretti ad “ammettere” a supporto ulteriore della morale. Proprio una tale “idea” va a costituire la base per una stessa valutazione teorica, che pure porta alla considerazione di un premio, incentrato su una realtà effettiva o completamente ritenuta anche in risposta ad ulteriori motivazioni generali. Quel campo potrebbe esprimere quanto, diversamente, deve ammettere un unico fine, facendo sì che il soggetto, da ultimo, non possa non manifestarsi come teleologico. Eppure il soggetto, anche quando non si reputa in una natura, si ritiene in rapporto ad altro o altro reputa aver posto in essere. L’intero discorso si gioca su posizioni, rapporto e coscienza.

Il problema si dà o per le sensazioni, che un esterno ammettono e per quanto di discrepante emerge, o per la riflessione, la quale, inol-

tre, a una coscienza, quale che sia, ulteriormente conduce. Con questa, infatti, sembra avvenire almeno una separazione e innanzitutto un confronto. Per essa prendono corpo le “realtà” e le relazioni che sopraggiungono, le quali effetti o manifestazioni pongono in essere. Dopo queste fasi, la stessa unità “infranta” torna a porsi e tanto ancora appare rilevato sia dalla conoscenza che si presenta come scienza che da una consapevolezza quale che sia, non escluso nemmeno quanto attiene alla religione o a essa soltanto spinge. Può risultarne, dunque, un oggetto empirico o metafisico o ancora sociale per i presupposti relativi. Quasi sempre, comunque, è il risultato di una costruzione. Questa si porta dietro i suoi criteri, che possono connotarsi, tra l’altro, sia come scientifici in senso stretto che trascendentali ma almeno tali da evitare le contraddizioni per quanto ritenuto, anche se da una parte, al loro posto, possono essere considerate una evidenza, una necessità nonché una universalità e dall’altra, ai limiti, un errore, come Popper indica, per ciò che si presenta di fronte a quanto risulta valido proprio perché e finché non viene contraddetto.

L’intersoggettività è costituita più o prima che da un medesimo campo da quanto in essere ritenuto nell’altro e viceversa, così che è possibile riscontrare risultati non solo simili ma comunicati e portanti da ciascuno. Tanto risulta reale per l’intuizione, la quale presenta un “esterno”, che il soggetto comunque recepisce, soprattutto dopo averlo in tali termini prodotto e che però non si consuma o prende forma come un fenomeno ma esprime la costruzione di una dimensione effettiva, che compenetra l’esterno come soggetto-altro, nella quale consiste, appunto, l’intersoggettività. Proprio essa rappresenta il campo della comunicazione. Costituisce questa, inoltre, una esigenza precipua dell’individuo che si definisce appunto per essa realtà.

Un inganno, riuscito a chi lo ha operato, a chi lo ha subito nonché effettivo per chi ne è venuto a conoscenza, risulta reale; non può però essere posto come organizzazione-incontro. Non esprime una intersoggettività, anche se si presenta nella consistenza dei suoi sbocchi. Senza la posizione-riferimento nessun contratto e nessuno stato possono esistere, così come nessun soggetto può risultare identificato. La stessa “relatività” generale di lotta non può esistere se non per una comunicazione che si ponga fuori o ancora su parti ritenute; non può sostituirsi però alla non contraddizione. I raggruppamenti semiorganizzati e le “sommatorie” non nella non contraddizione hanno portato a situazioni peggiori, se tanto pure può essere ritenuto possi-

bile, delle “primitive”, costituite magari da rapporti “non riflessi”. Una volta nota la non possibilità diversa, l’organizzazione, condizione di ogni contratto e relazione non contraddittoria, diventa, per il soggetto, una “esigenza” primaria, che perviene a rappresentare la condizione-riferimento della dimensione richiesta. Tanto può sfociare anche in una oggettivazione del mutevole nell’incontro-riconoscimento per il quale la realtà relativa; essa però non risulta avulsa dalla condizione di “realtà” tra soggetti e, ove questo non accada, si presenta per i termini stessi che ritiene colui che agisce anche allora che li attribuisce ad altro e a altri. Quello consapevolmente posto con gli altri diventa il “luogo-dimensione”, dove il “fenomeno”, “termine-bisogno” del rapporto, diventa oggetto e il soggetto tra i soggetti per l’intuizione.

È il “trascendentale” stesso che chiede questo luogo e ancora il rapporto empirico, che va a legarsi, ne permette la costruzione. Esso perviene altresì a rappresentare la realtà identificativa del soggetto, che la postula e la esige, tra i soggetti. È l’esigenza dell’uomo, il quale realizza, per questa, l’azione, la quale può essere considerata propria oltre il consumo, che può connotarsi come “fenomenicità empirica”, “indipendente”, “sganciata”. Fuori dal campo non è possibile nemmeno contraddire nulla senza averlo prima determinato e, soprattutto, non è possibile recuperare alcunché. Solo per quella, qualcosa può essere riconosciuto ed essere considerato. L’individuo che reagisce risulta “rideterminato” per la conoscenza. Il soggetto riflessivo esce da una relazione, che potrebbe essere considerata lineare, per operare in una posizione spaziale o ancora per costruirla ogni volta tramite l’identificazione del proprio termine e degli altri. Egli passa, così, da un rapporto vincolato, determinato ad uno e, di volta in volta, “esigente esclusivo” a premessa intersoggettiva; da esistente scisso e bisognoso a soggetto di bisogni.

La stessa ricerca sul perché della lotta non risulta concepibile senza la richiesta-campo diversa. Anche dove appare come indice di “debolezza”, il piano diverso presenta una realtà come “fuoriuscita”. Diversamente, l’intuito tende solo a volgere la lotta a proprio vantaggio. O si cerca una determinazione scientifica del rapporto oppure puntare ad un “incontro”, organizzare e, soprattutto, credere in un qualsiasi valore rappresenta una contraddizione, che non può non essere riconosciuta, allora che ci si volga a riferire le varie azioni e a comprenderle in un soggetto. Fuori da tanto si manifesta il prezzo pagato anche dalla “persona psicologica” gratificata, la quale

però non potrà riconoscerlo, allora che ad una conoscenza generale non si rivolga. Appena invece tanto rilevasse si vedrebbe squarciata come soggetto, ovvero vedrebbe scomparire la sua “persona”. Tutto questo forse era stato già rilevato o portato avanti da altri, i quali non potevano, proprio per quanto si ergeva contro o si manteneva fuori, considerarla soggetto.

3.2 – La ragione presupposto del rapporto anarchico

L’esistente, funzione del soddisfacimento determinato, - l’altro “termine” può costituire anche un proprio fine oltre che un mezzo - nella riflessione comunicata rappresenta un elemento di quel rapporto. Tanto, appunto allora che risulta effettivo, non può non essere recepito. Diversamente, senza un intervento della coscienza e dell’altro, la coesistenza si esprime in termini “oggettuali”. Ogni relazione, al contrario, porta alla contraddizione, allorché esprime elementi impossibilitati a coesistere. Tutto questo, infatti, perché, in uno, vengono a essere rappresentati sia quello che si presenta come un “oggetto”, ovvero quale termine del proprio soddisfacimento, che il “soggetto” di esso rapporto, in ogni caso riconosciuto benché non interamente fondato e, dunque, definito. L’individuazione dei termini e la validità vengono a dipendere dalla costruzione del campo. È questo che consente di seguire, altresì, il loro stesso sviluppo per la logica determinativa, la quale si sostituisce alla confusione, ovvero sia a un ragguaglio comunque in essere. Con quello, invece, risulta postulata anche la realtà dell’altro. Questa, non considerata, per aspetti quali che siano o in un tempo e quindi annullata, porta alla contraddizione, non appena gli elementi convergono, chiedendo ciascuno identificazione. Proprio la richiesta di una tale comprensione porta al non senso di quella che, pure, appariva disporsi come una costruzione. In tali termini essa si trova oramai a esprimere la propria “realtà” sia ritenuta che diversa. La comunicazione perviene a esplicitare, in modo più marcato, quella “dimensione”. Questa giunge a diventare “legislativa” per se stessa e, come tale, non può che escludere tutto quello che la contraddice. Di contro, l’applicazione di ogni legge risulta oppressiva, per quanto viene ad imporsi con gli effetti diversi che produce, nonché contraddittoria, allorché ad una valutazione univoca perviene, includendo il termine di fronte. L’intersoggetto, invece, organizza, “legifera” e inserisce ogni elemento nell’unità anziché trovarsi al cospetto di effetti di legge derivanti da una presupposizione che, tra l’altro, risulta limitativa e, quin-

di, “propone” esterni e, in definitiva, condizioni estranee.

La stessa anarchia, dunque, non può che risultare da una inter-soggettività-campo e solo in tali termini opposizione a ogni “legge” e a ogni stato “oggettivamente” costituiti. Fuori da una tale dimensione a presentarsi è la contraddizione tra l’espri- mere niente o qualsiasi cosa si voglia e il loro stesso porsi, soprattutto nella comunicazione che chieda di essere recepita e, quindi, di essere mantenuta. Simile il discorso per quello che si manifesta come scetticismo, il quale non può esprimersi interamente allorquando pone tuttavia i termini per la sua comunicazione. Solo l’intuizione, che alla ragione conduce e che si associa alle esplicazioni, ovverosia giunge a rappresentare il soggetto, con il quale o in riferimento al quale ha operato, connota la produzione, la quale allontana la contraddizione nella comunicazione. Proprio tanto costituisce la libertà costruita, per essa, nella relazione tra soggetti, la quale, diversamente, risulta indeterminatezza. La ragione, “riflessione” della stessa condizione dimensionante, esprime l’inserimento, il giudizio e la valutazione.

Le stesse esigenze fisiologiche non risultano avulse dall’inter-soggettività, da essa posta in essere, per cui non possono manifestarsi unilateralmente, legittimandosi, ovverosia sostituendosi o accavallandosi, senza che quella non sia ricacciata giungendo, dunque, a scomparire. L’anarchia, rapporto libero ma rapporto, può esistere solo in essa dimensione, altrimenti a pararsi di fronte è la non organizzazione. Se in questa possono esplicarsi “libertà” di esigenze e di forze, tutte finiscono con il risultare in contraddizione non appena esse espressioni chiedono individuazione, soprattutto nelle relazioni che all’unità conducono. Non appare possibile non escludere quanto annulla quello che si propone insieme.

La propria libertà, derivata dalla comunicazione, postula quella degli altri, con i quali ciascuno si ritrova nel rapporto generale e portante; diversamente non risulterebbe reale in essa relazione. “Assoluta”, mancante di predicazioni riferite, quando non in un vuoto, troverebbe spazio e consistenza particolare in un rapporto piuttosto “meccanico” con quanto viene in contatto e produce effetti in un senso o in un altro. Essa può anche pervenire a formare, forse, una “ipostatizzazione solipsistica”, la quale, però, senza un supporto, non è possibile definire e soprattutto ritrovare. Il dimensionamento rappresenta, appunto, l’individuazione della realtà, nei termini che, essa conoscenza come scienza, può recuperare dalla ragione, per le condizioni che questa pone in essere e che si presentano riconoscibili

nella loro validità. Costituisce la stessa possibilità di cogliere la determinazione di quello che non è solo l'altro dal quale si è circondati ma, ancora e specificamente, esprime la predicazione per la quale si è quello che si comunica.

L'uomo, dunque, termine agente, si dimensiona nella relatività confrontata, che la contraddizione annulla. Termine concreto di una relazione, diventa soggetto per il riferimento-campo. La scelta è data dalla possibilità del confronto-inserimento. Un rapporto può essere considerato nella sua indipendenza da ogni altro elemento, come riferimento che ulteriormente lo connota, o ancora relazionato ad altro nonché in un prima o in un dopo. Per quel rapporto, con altri recuperato, sono date le "intersezioni". La contraddizione appare impossibile, dunque, allorché ogni singolo termine si presenti fuori dalla relazione e dalle condizioni per le quali quella emerge, ovvero qualora una rilevazione non venga ad essere ulteriormente inserita in quanto la comprende ma, di volta in volta, si imponga con un valore non comunicato e quindi "autonomo" ossia senza il riferimento a un campo e inoltre senza la benché minima richiesta di unificazione, che porti alla individuazione. La contraddizione, una volta emersa, produce l'annullamento della realtà ammessa. Essa si esprime come l'opposizione, la quale annulla la posizione per uno stesso riferimento. Allora che a manifestarsi sono diversi rinvii, a sfuggire è proprio la realtà considerata. A mancare, infatti, è proprio quello solo per il quale è richiesta l'identificazione in essa "costruzione"-campo. Senza un tendere all'unificazione il problema non appare presentarsi e però si pone ancora e potentemente non appena si chiede di intuire almeno i vari accorpamenti. Non può darsi, infatti, contraddizione senza la richiesta di un riconoscimento. Al contrario, allora che quella irrompe, questo stesso scompare.

Termini contraddittori, anche risultanti ad un confronto, non possono appartenere nemmeno al ricordo e, quindi, all'assimilazione che ne deriva. Essi possono trovare luogo solo nelle rispettive posizioni diverse, separate e non richiamate all'unità individuativa. La ragione, organizzazione del rapporto, contraddetta, risulta annullata nella sua unica realtà espressa. Ogni variabile, altresì, può essere identificata e riconosciuta nel sotto-rapporto, determinato con l'inserimento, soprattutto, di quanto si ritiene causa. Questa apre il discorso e insieme lo chiude per il rapporto che si arriva a porre in essere e per il quale, quindi, si va a com-prendere.

Lo stesso composto uomo appare, così, riflesso e ogni sua aper-

tura e ritenzione non possono che rispondere alla non contraddizione. Diversamente non risultano possibili identificazioni e costruzioni, le quali esprimono la realtà, soprattutto comunicata. Oltre tutto questo si presenta l'impossibilità di ogni problema. Di ciascun fenomeno "isolato", ammesso che possa essere pensato come tale, nessun giudizio è possibile. Quello, tuttavia, può essere ritenuto come un fatto anche non accostato ad altri e però pronto a manifestarsi in un rapporto con quanto lo sostiene e lo circonda ovvero con tutto quello che dà ad esso "spazio". Senza un contesto, non fosse che solo quello che attiene a ciascuno, nessuno può, altresì, essere giudicato; eppure quando tanto avviene si tratta di costruire o di ricostruire la "situazione", perché il soggetto dell'azione, già fenomeno ed in tali termini recuperato, è "passato" in altro nella organizzazione successiva. Una dimensione deve poter non solo contenere tutto questo ma tradurre quello che diversamente si presenta nonché integrare le parti mancanti, nella consapevolezza che si tratta di una posizione in essere e valida, perché comunicata e ritrasmessa con criteri, in ultimo, che sul soggetto sono incentrati, soprattutto allora che ricepisce, in tali possibilità, l'altro soggetto. Appena l'uomo pretende di "essere" non può esulare dalle azioni nonché dai predicati non contraddittori; in caso contrario nulla può chiedersi né offrirsi in termini che facciano sperare in una comprensione del messaggio di ritorno. Date, quindi, la "esigenza" di porsi e la richiesta di individuazione oltre l'accumulo fenomenico, la realizzazione non esula dalla dimensione. Per l'esistente razionale, dunque, l'organizzazione dei fenomeni è rappresentata dalla determinazione dei rapporti. Quanto rientra nel campo risulta, infatti, da esso determinato.

3.3 – L'amicizia e il campo dimensione

Un soggetto può ritenersi tale allorché rappresenta un riferimento individuato. Allora che le condizioni possono essere considerate le stesse o le medesime anche per altri risulta posto in essere il passaggio verso altri soggetti. Da una coscienza di tanto, ovvero da una conoscenza e da una trasmissione, appare emergere l'intersoggettività. Questa è costituita dal campo riconosciuto nonché riferito, dunque, anche per gli altri. Essa è data dal rapporto delle concatenazioni che interessano ciascun soggetto. Questo può essere colto per l'intuito, quello posto in essere soprattutto per la ragione. Azioni ed individuazioni sono sostenute da quello; il soggetto, nei suoi rapporti, e gli altri soggetti da questa.

Oggettivazioni sostitutive sono costituite da strutture e sovrastrutture. I valori non esulano dal campo e da una riflessione che li investe. Fuoriescono però dal presupposto per una limitazione arbitraria o per una ritenzione che ne ignora i termini. Tanto appare emergere per acquisizioni che possono essere considerate soprattutto quantitative, le quali vanno a costituire erudizione o massificazione. Per queste si presentano molto distanti dalla fonte che li produce gli elementi che giungono ad esse conosciuti. Essi pervengono ad essere recepiti come oggetti non ulteriormente controllabili e quindi non riconducibili. Tutto questo si para, emblematicamente, di fronte a uno scetticismo e piuttosto ai suoi antipodi. In ogni caso, a risultare sbalzate sono le possibilità stesse di una conoscenza, la quale possa porsi nei suoi riferimenti nonché aperti. Distanti, dunque, da quanto li connota, i valori rappresentano una prima congiura contro un rapporto “illimitatamente” libero. Questo è costituito dall’espandersi di una sola premessa, che transita, però, come campo, tra i termini - soggetti -, dai quali non è bloccata ma sostenuta. Proprio il riconoscimento di tanto esprime la dimensione. Diversamente è la contraddizione delle parti, comunque interagenti; di un apparato insostenibile, confuso a termini non interamente individuati e che la riflessione non ha risolto o forse nemmeno affrontato. La limitazione arbitraria o ignorata, concretamente oggettivata, rappresenta la congiura contro la libertà dimensionata. L’inserimento delle “diverse” libertà ritenute non solo limita il soggetto alla parte cui perviene a legarsi ma lo infrange. L’individuo, così, preclusa l’intersoggettività, si accomuna solo per similitudini - affetto, bisogni e quanto altro su questa via - in una composizione dove la non contraddizione non è esclusa, anzi, di fatto, è concreta.

Le dimostrazioni sulla “validità”, a lungo termine, della “ragione”, al contrario delle affezioni, chiedevano il riferimento, rappresentante il punto di incontro per i soggetti. Quanto si poneva fuori, a cominciare dall’amicizia, trascinava il “giudice” nelle contraddizioni dei riferimenti diversi ed incomunicabili. Mai questi, infatti, nei termini effettivi venivano esternati. Al fatto, inoltre, anche chiaramente esposto, si aggiungeva un giudizio che teneva conto della personalità - “valutazione” di comportamento, “essenza” - di quello che era ritenuto un “soggetto”, al quale erano attribuiti “valori stabili” e, dunque, una “natura definita”, per cui non era verosimile credere che avesse potuto agire diversamente. Di uno, “conosciuto” per “coraggioso”, non era “possibile” credere che, in una certa situazione, si fosse

comportato da “vile” o di uno, “tenuto” per “giusto”, difficile riusciva accettare che avesse agito per interesse privato. Alla base di questo tipo di giudizio era una determinazione-“campo”, fondata sull’identità postulata, per cui l’inserimento del contraddittorio-diverso annullava quella e il giudizio.

Oltre all’insieme dei fatti e al loro ripetersi, che portano a un’abitudine, la quale va a costituire la base del giudizio, la cui non validità Hume, egregiamente, coglie, a risultare interessata è la stessa costruzione mentale, la quale pretende di porsi a livello scientifico, affidandosi a intuizioni “trascendentali”. Per queste uno sviluppo, più che dipendere da un accadere meccanicamente aspettato o affidato ad ipotesi, si presenta ancorato a condizioni che hanno la pretesa di risultare a priori, reputando, quindi, di rappresentare la realtà “necessariamente”, almeno da quel “momento”. Su tali presupposti si ritiene, soprattutto, che altro quasi non possa ergersi di fronte e allora che comunque tanto avvenga, quella si reputa o non realtà o realtà non conoscibile, avendo posto in essere e considerata solo l’altra: quella per la quale si conosce, ci si esprime e ci si considera. In tutto questo l’intuito si trova ad operare come semplice attività.

Fuori dal giudizio, dunque, e quindi da ogni individuazione ulteriore, l’amicizia può essere avvertita come dimestichezza dello stare insieme, piacere derivante da una similitudine di affetti o ancora come simpatia - termini questi che Aristotele aveva molto ben individuato -, “rispetto”, aiuto e convenienza reciproca, scaricamento di eventuali frustrazioni o appagamento di legittimazioni. Associazione di fatto, si presenta, per i legami che esprime, nella limitazione di sottogruppo. In tali termini è intuita nel campo non limitato. Congiura o lesione degli altri, anche quando solo tutela non aperta, perché alleanza con relativa esclusione dei restanti. E’ proprio il rapporto tra i termini che esulano con quelli sui quali si fonda a richiamare l’indagine, finalizzata a recepire le problematiche emergenti da una società nella quale essa si trova ad essere inserita e che viene a costituire quella che si presenta come la dimensione sociale. Una eventuale legittimazione di quella non può che da tanto dipendere, allora che proprio questo si configura come il campo operativo del soggetto tra i soggetti. Cosciente, essa rappresenta la manifestazione fondata su elementi noti. L’amicizia non ha “ragione” di esistere nel rapporto intersoggettivo aperto e reale, allorché questo i suoi stessi effetti ingloba. Esso, infatti, la racchiude e la supera insieme.

Per quanto attiene a quello che si pone sulla via di una individua-

zione che porta al soggetto, sono proprio le valutazioni delle azioni, recuperate nel loro svolgimento in un contesto, a dare inizio a una costruzione “caratterologica”; a quella che, in seguito è ritenuta una “potenzialità” a rispondere in un certo modo. Verso un elemento “apertamente determinato” si è amici ed alleati “prima” di ogni altra determinazione, per quello stesso “presupposto”. Una “morale” qualsiasi, che si presenti anche solo come tensione o ancora verso una realtà ammessa, non può tenere lontano alcuno che vi si spinga in quei termini poiché si contraddirebbe. L’esclusione non può avvenire all’interno della legittimazione. L’amicizia stessa, in quanto “disponibilità”, non può risultare chiusa e pretendere, quindi, una realtà di piano. Al contrario s’impone l’appartenenza alla stessa classe di tutti per lo stesso presupposto, non fosse che dato solo dalla tensione, la quale si presenta come un fatto. L’esclusione non tiene lontana la contraddizione, soprattutto quando risponde al fine dell’egoismo associativo; vantaggio per una lotta o per azioni da condursi in gruppo o per interessi, quali che siano, e pretenda, altresì, di esprimersi diversamente da tanto. I due termini, tra i quali viene a trovarsi schiacciata, sono l’egoismo da una parte e l’apertura dall’altra. Anche allora, infatti, che pone talune condizioni, queste stesse non possono non venire a valutazione ampia, allorquando una validità generale pretendano. Il discorso si gioca tutto tra quanto ammesso come base ed una universalità alla quale si tende, almeno con i criteri di una validità scientifica e che non risulta superata allo stato cui l’indagine è pervenuta. Essa giunge ad essere reputata sostenibile, quindi, e a rappresentare quanto, appunto, è ritenuto valido “fino ad ulteriore prova contraria”. La costruzione di quella, in primo luogo, non può fermarsi e pretendere poi un piano-realtà diverso. Lo stesso “movente”, originato dal presupposto ambientale, non può bloccarsi o andare oltre in modo inconsapevole perché, concretamente, si riferisce a tutti i rapporti che lo interessano e che, nei termini generali, possano svilupparsi.

Una morale dai presupposti qualsiasi - trascendenti o meno - non può e non esula dalle condizioni per le quali l’appartenenza è sostenuta e non è possibile, ad essa, risultare diversamente esclusiva, a meno che non si affidasse ad altro. In tal modo, però, porrebbe in essere, già alla base, la contraddizione. Questa risulta rilevata da una ragione, alla quale tuttavia una gestione risulta affidata, almeno per quella parte indispensabile a una comunicazione.

L’intersoggettività costituisce ancora la premessa reale per ogni

soggetto, il quale agisce nella non contraddizione di campo. Condizione è la ragione che organizza e individua in esso ed è comune. L'amicizia, date queste considerazioni, non può esistere così come è comunemente intesa. Non può risultare, altresì, inconscia o assoluta. In tal caso essa si presenterebbe avulsa dal riconoscimento nella relazione alla quale, tuttavia, partecipa. Una sola possibilità a un suo sostegno, spessissimo, deriva dal fatto che la sua espressione resta fuori dal campo e non approda, quindi, alla contraddizione. Associandosi, però, a larga parte di quanto, per esso e per la ragione, è posto in essere giunge a potenziarsi e, quasi sempre, a legittimarsi, pervenendo a beneficiare della forza che connota quello che si presenta come determinante e intersoggettivamente valido. Rappresenta esso, infatti, la base, unica e necessaria, dei rapporti individuabili e portanti. A essere pressati verso un'assolutizzazione appaiono altresì risultare tutti gli elementi appaganti, i quali su quei presupposti possono ergersi. Proprio tanto giunge a rappresentare ogni elevatezza di sentire, la quale spinge in alto la considerazione di essa amicizia, così come anche generalmente la si intende. Non "spiegata", però, non garantisce la non contraddizione né può esistere nella comunicazione diversa. Spiegata, non può escludere, dunque, chi rientra per quei termini che, contraddittori, non spiegano affatto. L'appartenenza è postulata per ogni "razionale" da ogni altro; anzi per ogni elemento che possa rientrare in essa dimensione. Ciascuno - realtà sullo stesso piano - vi appartiene ed è condizione, inoltre, della libertà comune. L'amicizia esprime un non problema o un "problema superato" solo allora che non sorga uno scarto nell'unica dimensione. Essa può solamente rappresentare la parte concreta e appagante, la quale, per l'intersoggettività, si pone per allargarsi senza limiti. Quello che si offre agli amici bisogna almeno che si auguri all'intera società.

Le stesse manifestazioni affettive, di tenerezza nonché quanto altro e forte, fino a commuovere, possono solo giungere, come potenziamenti a posteriori, anche se pervenute prima, a risultare frutto del riconoscimento, in quella posizione, di modalità che, pure, non aspettate, avrebbero potuto diversamente esplicarsi. Se da esse una "amicizia" può sia muovere i primi passi che trovare, infine, realizzazione pure, tutto questo, non può non rientrare in quello che, solo, può sostenere l'insieme. Simile il discorso per tutte le attività che, allontanandosi da altre, scelgono di esprimersi in questa dimensione. Ogni azione-fenomeno e soprattutto le affezioni fisiologiche, non

potendosi, in essa, rapportare prepotentemente e indipendentemente ad altro, sono organizzate solo nella non contraddizione del soggetto comunicante. Ogni altra espressione rappresenta un diverso o un di più non richiesto e, quando non ledono, fuori da essa dimensione, costituiscono un non problema.

Azioni non dovute dal “contratto sociale” ma rivolte all’amico risultano, spessissimo, causa di uno sdoppiamento di piano. Appena il soggetto mette a confronto le due posizioni ne trae la conseguenza che, dove l’una sia “più” valida, l’altra lo è “meno”. Si tratta, in ogni caso, di valutarne l’organicità o almeno la possibilità di compenetrazione. Certo, condizioni ambientali, sociali e soprattutto esigenze di organizzazione fanno sì che l’intuito intervenga ad operare adattamenti, i quali, tuttavia, risultano frequentemente tralasciati, anche quando, al loro posto, non interviene una sostituzione quale che sia. Non rapportandole, ne consegue, dunque, lo sdoppiamento. La contraddizione promette invece non appena quello pretende la sua unità e allorquando gli stessi fattori si trovano a sostenerle tutte. Nella relatività totale nessuna posizione può venire in contrasto. A sovrappiungere possono essere solo gli effetti riconosciuti.

Allora che per amicizia si “intende” l’alleanza di quelli che bisogna favorire e per nemici coloro che bisogna combattere, appaiono delineate solo due classi, le quali rimandano alla loro “costruzione”. Un’amicizia senza motivazione non può pretendere, altresì, di “giustificarsi”; di essere accettata diversamente dal solo fatto di porsi in quei termini tra gli elementi che investe e di imporsi a coloro che risultano estranei. Appena si va al di là del fatto, per la relazione-inserimento, è presentata la richiesta di accettazione, per la quale è presupposto il termine comune: l’intersoggettività. Una “amicizia”, senza la “spiegazione”, non può risultare legittimata. Colui stesso che rappresenta, altresì, un termine dell’investimento o l’accetta per compenetrazione o per compensazione oppure riconosce la proposta inerente per l’unificazione-sostegno di campo; per le risposte legittimanti. Allora che si blocchi all’interno della stessa proposta, apre la via alla contraddizione, derivata dal rapporto posto ed annullato o al solipsismo, anche allargato, non appena elimini ogni relazione portante.

L’amicizia, tuttavia, suole comunemente presentarsi come un rapporto non “interessato”, senza un fine. Essa inorridisce ad un uso dell’altro a proprio vantaggio. Senza alcun “vantaggio”, altresì, ovvero senza motivazione alcuna, non appare possibile fornirne una

spiegazione. Essa giunge a connotarsi o senza senso o falsificata nella sua manifestazione. Termine relazionato, non può risultare contraddittorio, disinserito e irreversibile. Non dandosi la reversibilità, il rapporto è a uno e il campo non può essere posto. Se a due o più, proprio tanto esclude ancora esso campo, la cui validità, una volta posta, non può essere bloccata. Di fronte alla limitazione e sulla via generale è la richiesta dell'incontro dei soggetti portanti, reversibili nella determinazione.

3.4 – Gli altri valori e la dimensione

I valori, oggettivazioni del rapporto incentrato sulle posizioni-tensioni che muovono dalle premesse, le quali non scompaiono nel risultato, generandolo, rappresentano lo “scarto” di essa comparazione che rimane. Il tutto è presupposto da una identità spazio-temporale, che costituisce la posizione nella quale gli elementi si trovano ad essere considerati e rispetto ai quali si genera la tensione per la relazione che attrae. Anche la reazione, che si manifesta, all'opposto, per i disvalori, risponde ai termini, che vanno da quelli economici ai sociali, per i quali la realtà è posta in essere. In una società dove le premesse si esprimono standardizzate, ovvero laddove gli elementi risultano derivare sia dalla struttura che dalla sovrastruttura, i valori si presentano “fissati”. Questi non nascono dal rapporto “spontaneo” di un elemento con un altro, allorché dalla comparazione relativa non consumata emerge lo scarto, il quale va a costituire la tensione alla lotta-acquisto e che si presenta come ciò che resta di fronte dopo quello che è stato comunque posto in essere per il possesso.

“Smarrita” la provenienza, il “valore” diventa oggetto; si presenta tradotto in una realtà diversa da quella costituita dal “risultato” sullo stesso piano. Esso appare, quindi, trarre la propria forza dall'inserimento in un contesto il quale, nei termini comuni, si esprime. Assume, come tale, una validità concreta solo per quanto, effettivamente, distoglie ed attrae, a prescindere dai termini di piano e “vale” al pari delle “posizioni”, le quali, invece, dovrebbero generarlo. Quale un oggetto, si impone prima che ogni termine di confronto si manifesti. Esso risulta consumato, questa volta, nei suoi risultati pratici, i quali si connotano come effetti. Adempie, tradotto, alla funzione per la quale, *potendosi manifestare*, era stato così organizzato. Risulta “oggettivo”, altresì, nella quantità di uso e scambio e partecipa ad altri rapporti. La validità appare comunque determinata da una relazione che va a investire e per quanto, da questa, viene, dunque, ad essere costituito. Il baratro

dello sfasamento, dato dallo scomparire dei termini effettivi, fa perdere la stessa consapevolezza di quella che rappresenta la tensione verso un fatto. Questo, altresì, comunque presente e senza una forza che si esprima in opposizione reale, non potrebbe esistere come valore. In una società non consapevolmente recepita, quello che deriva da rilevazioni perviene ad acquistare le caratteristiche di un oggetto.

La tutela, infatti, sullo stesso piano genera un valore, che si presenta diverso da quella che si manifesta quale una oggettivazione; quello è prodotto, infatti, dalla tensione e dal relativo allontanamento. Perché esso prenda corpo vi è bisogno che le due posizioni non si risolvano. Condizione costante di questa situazione è l'opposizione, nella quale è forte la corrispettiva attrazione. Nell'altro caso le spinte non risultano incentrate più sul termine diretto. Essa opposizione scompare, quindi, nei sui termini primari per ricomporsi diversamente. Non cosciente, oggettiva il valore come realtà, così che anche allora che si manifesti una tensione questa non si esprime come una opposizione che abbia di fronte un obiettivo: il suo obiettivo. Solo la possibilità del riferimento analitico può scoprire le condizioni e sostituire i termini anche a quella che si presenta come una tensione oscura.

Scaricare la "realtà" psicologica acquisita è difficile a causa del funzionamento meccanico-fisiologico che ha portato alla passata reificazione non valutata. Si trova ad "annullare" se stesso il *soggetto vissuto* per quanto e nel momento che cancella, soprattutto perché rifiuta, le condizioni che lo hanno determinato e per le quali è/era. Operare tanto significa screpolarsi forse prima di ricomporsi e tanto risulta fastidioso quando non alienante. Si preferisce, spesso, restare agganciati anche a identificazioni separate piuttosto che trovare il niente risospinto dalla contraddizioni emergenti. Ciascuno si sente comunque dilaniato dal commisto che gli appartiene; si impegna, altresì, affinché una sostituzione intervenga, affidandosi a una operatività che conduca ad un riconoscimento delle composizioni. Queste, tradotte e riferite, possono essere accettate come proprie, soprattutto perché su esse può essere costruito uno sviluppo individuabile che, inoltre, le inglobi.

I valori stessi scompaiono con l'apparire degli elementi dei quali avevano preso il posto. Oggettivati, giungevano ad essere considerati non solo da un intelletto ma anche da una "ragione", la quale nella loro connotazione si trovava a valutarli ancora prima che si ponesse per "chiedere" l'incontro degli altri razionali. Venivano, in tali termini, a risultare staccati sempre più dalle condizioni di base,

risultando inseriti in un discorso diverso;: spesso quasi “principi” nel campo, di volta in volta, concretizzato. Si ammantavano, così camuffati, di una “validità generale”, presa a prestito anche da una ragione operante in quei limiti, la quale amalgamava i termini incompleti. Essa perveniva a concretizzare, quindi, anche un “buono”, un “giusto”, un “bello” e così via. Questi, invece, non sono che fenomeni di un unico campo, dal quale acquistano validità generale in special modo per la ragione, la quale in esso li riflette e li sostiene, dando loro unità e dimensione. Di fronte ad essa a comparire è ancora una serie astrattiva di “oggetti”, la quale, grande altresì quanto si voglia, non è assoluta né produce elementi che di tanto pure sembrerebbe vogliano connotarsi. Una volta posti sullo stesso “piano” fenomeni e valori non possono risultare discrepanti, pena la loro non identificazione. Non possono, nella loro interazione, non essere ricondotti all’unità affinché possano essere ritenuti al di là della loro limitazione e prima ancora che questa porti alla contraddizione. Non possono, altresì, trovare rappresentazione su piani diversi, e pretendere poi di pervenire ad un incontro, non fosse che dato dalla ricezione. Diversamente è il soggetto a risultare riferito alla contraddizione portata dalla comunicazione. È la determinazione, infatti, con oggetti che si escludono a rapportare, a propria volta, il soggetto come un fenomeno relativo. Riconosciuto “agente”, al contrario, gli è possibile costruire l’unità e relazionare il diverso.

La contraddizione non può essere ancora evitata se si sostituiscono o si “assolutizzano” o un “gusto” o “ciò che piace” o “ciò che fa bene” o ancora “quello che fa comodo” o “che si vuole” e così di seguito, poiché non possono, su questi “principi”, risultare organizzate le varie manifestazioni ed i vari comportamenti interagenti. Il loro espandersi, infatti, non appare possibile non solo per lo scontro che ciascuno produce con gli altri ma, in primo luogo, con la comunicazione che ci si preoccupa di porre. Tanto può essere evitato solo con la posizione e la legittimazione del riferimento in un campo. Quanto assunto per se stessi, infatti, dovrebbe valere anche per gli altri. Le contraddizioni emergono maggiormente una volta che sulla via tracciata si tenta di superare le contrapposizioni o altresì di aggirare gli ostacoli e tuttavia ci si affanna per spianare la strada a tutto quello che è ritenuto muovere.

Quello che si presenta, invece, come fenomeno da indagare deve assumere una posizione riferita anche agli altri per i quali risulta, in quei termini, determinato. La ragione, altresì, lo individua e, per la

non contraddizione, lo inserisce nel campo comunicato. I vari fenomeni organizzati vengono ad essere rideterminati, dunque, con la ragione. Senza la sua impostazione “scientifica” costituiscono, come spesso accade, un aggregato in contraddizione con l’individuo stesso che vuole identificarsi. Questo può potenziare alcune parti con l’applicazione dell’intuito, il quale pone “realità concrete” ma per campi relativi nei quali pervengono le esperienze. In ultimo però, quello, è su questi che si trova a fondare o a riferire la “propria” determinazione. La fiducia, accordata alla realtà intuita, complica, inoltre, quanto avvertito con i sensi. La “realità” perduta l’univocità ha bisogno di ricomporsi. Le intuizioni concrete, fondate sull’esperienza, frequentemente si trovano a negarla. Esse, per la loro diversità, rendono problematico l’accordo del rapporto, ulteriormente complicato dalle astrazioni riferite. La situazione si presenta ribaltata allora che attraverso il soggetto e il campo si conduce l’indagine avendo a riferimento lo scambio intersoggettivo. Tanto accade per la ragione. In caso contrario quanto va ad organizzarsi anche in funzione di un riferimento, che può apparire “comune” per taluni aspetti, lega lo stesso soddisfacimento, che si presenta come fine, alla realtà presente nell’intuizione. In assenza del corrispettivo, questa trascende. Essa, infatti, non risulta incentrata sul soggetto. L’intuito, applicato senza una definizione del campo, porta all’organizzazione del gruppo-consumo contraddittorio. Poste di fronte la tendenza ad organizzare e “far valere” - strutturando il rapporto - e quella di esigere e consumare fanno sì che l’uomo possa trovarsi sdoppiato tra un uso “istantaneo” e uno nella situazione-tempo o ancora un non uso, allora che un campo o una ragione non possano supportare l’insieme. Un contrasto può manifestarsi, altresì, tra una consapevolezza rivolta all’essere e una reazione a quanto non permette l’esplicazione di tutto quello che è avvertito. Può risultare inoltre da un accumulo psichico-intuitivo in contrapposizione con l’esigenza che richiede l’unità. Determinato dalla situazione, si esprime, per di più, come termine “preorganizzato”, mosso dalle esperienze passate, che, però, le riflessioni-intuizioni, di volta in volta, “superano”. Tutto questo porta a variare gli stessi valori, allora che ai vari riferimenti si presentano.

La stessa lotta, che sembrerebbe esprimersi come risposta semplice di “libertà”, anche attribuita dall’intuito al riferimento creduto, porta alla confusione e alla contraddizione della coesistenza non risolta.

3.5 – La determinazione del soggetto, completamento dell'intuizione negli altri campi

Non considerare gli altri mezzi “significa” non intuirli in un campo “proprio”, ossia individuale, dove quelli risultano inclusi come termini estranei: riferiti ad uno. Laddove il riferimento non transita né sullo stesso piano né si presenta reversibile e, dunque, valido nel passaggio considerato, non possono aversi soggetti riconosciuti e quindi una intersoggettività espressa. In questa la funzione è rappresentata anche dall'altro che diventa “necessario”, perché partecipa non solo come mezzo ma come causa e, in particolar modo, quale fine, ovvero come presenza anche dialettica, con tutto quello che da questa può essere espresso. Intuire, comunque, oltre un presupposto appare impossibile. Ogni affermazione, in ultimo, rinvia alla “equazione” dalla quale dipende. Questa può essere intesa come la stessa possibilità espressiva. Una “cosa” è determinata da ciò che non è; dal “campo” che sostiene ciò che essa è, di fronte a quello che non è. Esso si trova a racchiudere, unitamente a ciò che non è, ciò che essa è.

$A = NNA$; dove “A” sta per “ogni cosa” ed “N” per la negazione. Il campo rappresenta sia il riferimento che il contenuto, nonché il movimento sia dell'uno che dell'altro. Esso permette la “conoscenza”, soprattutto in negativo, di ciò che si presenta diverso, prima ancora di una individuazione ulteriore che questo investa. Giunge a rappresentare, a un livello diverso e per la posizione verificabile, anche quanto costituisce un corrispettivo alle sensazioni. Sia l'immissione di elementi che l'astrazione, ancorché regole alle quali si approdi, sostengono e traducono la “definizione”, la quale si presenta come “meta-realtà”, regolativa appunto, e, a propria volta, condizionante di ciò che è in relazione. Le “leggi”, astrazioni determinative del ripetersi di “cose” in rapporto, esplicano queste nella generalizzazione-individuazione di una situazione tipo. Al di là del calcolo, per il quale i termini possono essere recuperati, sia pure nella traduzione, la condizione, anche spostata sempre più indietro, risulta una assunzione, quando non appare data per scontata. Proprio tanto sembra essere rappresentato dall'intero discorso scientifico.

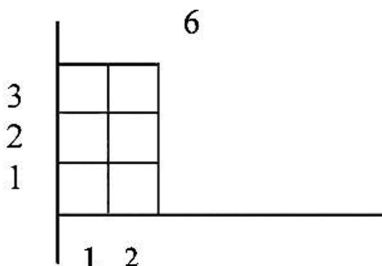
Condizione è il campo considerato, nel quale si “verifica” quello che è ritenuto il ripetersi. Il fenomeno, che si connota come determinazione concreta - “oggetto” -, nonché “risultato” di altri fenomeni “base” che lo compongono, si presenta, infine, in quella “realtà”. La sua stessa scissione si ferma comunque ad un certo punto, manife-

stando una identità di quello che, quindi, si esprime ancora come “oggetto” o principio. Esso non scompare, come tale, nemmeno allora che pretende di porsi solo come fenomeno poiché la stessa “forma”, che dovrebbe riceverlo, necessita di risultare, a propria volta, determinata, quantomeno prima di chiedere o di ottenere nuova determinazione. Tanto non appare poter avvenire se non per uno spostamento ulteriore. Ogni analisi non sembra, inoltre, poter avere luogo senza una separazione e i termini di essa; senza che ciascuno di questi porti con sé l’intuizione-individuazione relativa al legame per il quale era determinato come risultato-oggetto. Questo risultava, a propria volta, determinato in una relazione con altro, prima che in quella manifestatasi per la scissione nonché per il relativo componimento intervenuto. “Oggetti” diventano per l’effettività comunicata e “fenomeni” per le reazioni, rispondenti alle “regole” scoperte. Queste presentano una consistenza data dalla definizione e non possono esistere che nella relazione con quanto le pone in essere e con il soggetto, il quale esprime termini e campo. I fenomeni, individuati, risultano reversibili in esso campo, nel senso che possono sia apparire da una determinazione o derivare da una funzione. È possibile ancora ad essi produrne, a propria volta, altri, nonché nei termini attesi o almeno in quelli che, proprio per tanto, possono essere ulteriormente compresi.

Quelli che sono già ritenuti segmenti, punti, “oggetti” in uno spazio racchiuso tra perpendicolari sono riferiti ai due termini, ovvero alla “dimensione” che li contiene e per la quale risultano intuiti e definiti. La determinazione visivo-spaziale dei contenuti rapportati può essere sostituita - “tradotta” - da “concetti”, oltre che da esperienze e supposizioni, che si presentano anche come sottodeterminazioni di altri “campi” con i quali un rapporto, dunque, viene a crearsi. Acquistano referenza di termini “reali” la distanza, a propria volta tradotta in numeri - “sottodeterminazione” presupposta -, il parallelismo, la perpendicolarità. Il rapporto “contemporaneo” alle perpendicolari, che può essere individuato come “implicazione quadrata”, esprime lo spazio racchiuso, “viaggiante” sulle due direzioni nell’incontro considerato e per le caratteristiche di esse. Un segmento può essere ritenuto su ciascuna delle perpendicolari sia per la sue “conclusioni”, ovvero per i termini che lo racchiudono e che lo “definiscono”, e sia per il “distacco” dalla restante parte. La determinazione di quelle stesse condizioni appare fondata, a propria volta, su ognuna delle rette che tocca l’altra o l’attraversa in un solo punto

pensato e/o che non sia né più vicina né più lontana da una parte e dall'altra – “destra” e “sinistra” -. Anche quelle presentano un riferimento per il campo in essere, dunque, ed ancora per altre sottodeterminazioni. Può derivarne, così, che l'angolo giro, ritenuto doppio dell'angolo piatto, può risultare generato, a propria volta, dalla somma dei due che ciascuna retta taglia nell'incontro con un'altra. L'angolo retto risulta altresì tale perché è “pensato”, ovvero sia determinato per intuizione, come quello che sta da una sola parte della retta attraversata dall'altra e che si manifesta come la metà di quello che va da un punto all'altro della retta considerata e che l'altra taglia. “Perpendicolare” si presenta, così, ancora quella “retta” che nell'incontro con un'altra lascia un angolo uguale, “retto” appunto, da una parte e dall'altra e, su tale supposizione, anche, oramai, da una parte sola. Tali determinazioni sono tradotte inoltre dal numero, per cui la somma dei quattro angoli formati da due rette che si intersecano e che, per convenzione, si dice angolo giro, risulta dai 360° in cui è diviso. Esso va ancora a costituire, a propria volta, “due” “piatti”. Il “due” sta a significare ancora una cosa e un'altra o, soprattutto, essa stessa cosa ripetuta. Quel segmento o altro sulla linea una volta ed un'altra volta legati insieme, si conviene ancora essere due ed ancora con l'aggiunta di quello che costituisce oramai la base, ovvero sia l'uno, risultare il tre e così via per la serie numerica su tanto fondata.

Con l'operazione ripetuta sull'altra linea, risultando date le condizioni, si trova a venire racchiuso quello spazio, che presenta, quindi, la caratteristica “quadrata”, pervenendo inoltre a essere tradotto dal numero che, questa volta, esprime il prodotto. Moltiplicare significa, così, far “viaggiare”, nell'unica direzione possibile, la “risultante” di quel presupposto - delimitata dal punto di incontro: chiusura del “quadrato” -. La moltiplicazione, dunque, del tre per il due risulta sei, anche o soprattutto nel corrispettivo geometrico.



Sulle condizioni date non è possibile che una variazione “quantitativa”, spostando i punti di considerazione e quindi gli spazi. La somma numerica è rappresentata dalla comprensione e quindi dalla traduzione dello spostamento combaciante del segmento su una linea o sull’altra per quel numero di volte. Il discorso non cambia allora che, al posto del segmento, si consideri un punto, anche come “entità” o astrazione. In tal caso quello che resta è rappresentativo di quanto viene allontanato. Proprio tanto risulta “inglobato” in essa “astrazione”. L’uno giunge a divenire un termine che si muove nella serie che lo contiene. Le medesime considerazioni valgono anche allora che si perviene a una sua individuazione muovendo dallo “oggetto”. Il “concetto”, per il quale è recuperato, risulta applicato anche allo spazio che si ritiene debba corrispondergli.

La “perpendicolarità” - condizione base di un nuovo operato - costituisce il “campo” successivo, il quale può, inoltre, pervenire ad essere inserito in quello precedente. Pensato, comunque, il segmento sull’una e sull’altra, non può “pensarsi” diversamente dal “quadrato” lo spazio racchiuso; prima ancora, altresì, di averlo “quantizzato”, ovvero sotto-determinato nel numero o per altro. Ulteriori “traduzioni”, ovverosia misurazioni, sono date dalla diagonale nonché dai vari elementi rapportati. Alla “distanza”, che separa il segmento da una parte della linea o dall’altra - che sono diventate “semirette” - per i suoi vari “punti” o comunque per le correlazioni intuitive, è sostituita la misura incentrata sulle estremità - possibile, inoltre per la serie precostituita - con la parte centrale, che risulta racchiusa dal “concetto” di “rettilineità”, già altresì sottodeterminata e, sotto questo aspetto, “premisurata”. Sottodeterminazioni continuano per altre intuizioni, Le varie “costruzioni” procedono per “sommatoria” delle intersezioni di “campo”, il quale si presenta “pieno”, per gli elementi in esso distinti e determinati nonché “unificati” nel raffronto. L’intuizione si ripete, ribaltando i termini. Proprio tanto giunge a costituire anche l’operazione inversa, anche dalla quale il “controllo”.

L’uguaglianza “geometrica”, dopo quella logica, rappresenta la “determinazione” di ciò che è nel campo - spazialmente costituito, ed in tanto inclusa anche la posizione diversa, ovverosia il luogo occupato e convergente per il rapporto e l’intuizione relativa - per ciò che non è e per quanto ancora implica la relazione fino alla “causalità”, allora che consente di scorgere anche un “antecedente” ed un “conseguente”, con lo stesso tempo che si inserisce nella posizione riferimento. Tutti termini, questi, che non possono “scompare”, per

la determinazione reciproca, anche allora che partecipano al processo dialettico. La stessa predicazione si riferisce ad una individuazione, la quale fa da riferimento, prima di essere, a propria volta, sostituita e riferita nel passaggio appunto. Entrambe sono lasciate poi a costituire le “realtà” di fronte: quella attuale e quella superata, senza un riferimento ulteriore o unico. Una tale posizione può essere riconosciuta anche dopo che uno sviluppo della tesi porti all’antitesi. A presentarsi, in questo caso, non è una doppia uscita ma il formarsi di una realtà, benché per una dialettica portante ma che consente, inoltre, la comprensione stessa di essa e che Hegel sembra porre, di volta in volta, in quanto nega la tesi.

L’astrazione relativa alla “quantità numerata”, da ritenere soprattutto, in tali termini, individuata, può derivare, inoltre, dalla “divisione” stessa di in un “elemento” noto del campo. Essa può considerarsi teorica solo allora che si stacca da quella che è ritenuta, al contrario, la realtà ed empirica. Quella, tuttavia risulta agganciata all’esperienza, non fosse che per quei pochi elementi dai quali prende le mosse. Anche allora che essi risultano recuperati quali oggetti non possono non fornire gli elementi comuni ai quali ci si affida per l’impostazione. Sia dall’una che dall’altra determinazione è portata avanti, dunque, quella che si presenta come astrazione “quantitativa”. A una tale “identificazione” si perviene, altresì, dopo la non considerazione della qualità e di altre “caratteristiche”. Per queste un elemento avrebbe potuto essere considerato nella scomposizione ulteriore.

Anche prima della considerazione del campo la serie numerica risulta originata e presupposta dal concetto di “uno”. Già da subito questo appare connotarsi quale “concetto” di “un” “oggetto”; astratto al punto da prescindere da ogni altro elemento, pure colto in unione. Agli inizi, in quello che può essere ritenuto il campo visivo, l’oggetto, “stesso” o “medesimo”, non poteva che presentarsi tra gli altri o tra quello che lo circondava. In un tempo diverso e, dunque, in un “dopo”, veniva ad essere riconosciuto, oltre che nelle mutate condizioni, nelle stesse diversificazioni che si trovava a presentare, proprio però per le similitudini che esprimeva. Quelle potevano essere attribuite a particolari evoluzioni, riconducibili in ogni caso e riscontrabili nell’identificazione, che si finiva con il ritenere. “Distinguerlo” e “denominarlo” significava individuarlo anche dopo le astrazioni e quindi definirlo anche in quello che cominciava a prendere le forme di un campo comunicativo, oltre quello “istantaneo soggettivo” comunque

già presente. Elementi affiancati e riconosciuti, anche per il solo spazio intercorrente, che è parte dell'intuizione, risultano in tal modo determinati. Dire: "capre due", in un contesto diverso da tanto, ovvero al di là dello spazio, significa esprimere un elemento ed un altro "racchiusi" dallo stesso "concetto". A diversificare resta la sola quantità che non include tutto l'altro.

Quello che si presenta come un "oggetto" e che non risulta identificato per la sola astrazione, porta in ogni modo con sé le caratteristiche per le quali viene recepito. La sua stessa "comunicazione" risente delle condizioni nelle quali avviene e che non sono quelle che semplicemente emergono dal campo soggettivo. Esso giunge a manifestarsi, infatti, in una costruzione ulteriore e inoltre, ogni qualvolta lo si ricerchi, viene ad offrirsi per elementi che non risultano gli stessi né presenti nello stesso rapporto né ancora espliciti nelle medesime modalità. Un'operazione quantitativa può rappresentare, altresì, proprio una fuoriuscita da tanto e costituire il presupposto di una individuazione che, a propria volta, può presentarsi come "oggettiva". Questa, però, appunto perché "costruita", nonché sull'astrazione, perde la "realtà" dalla quale deriva per assumere solo i caratteri a quell'operazione rispondenti.

Il numero, astrazione" dello "oggetto" e progressione della sua "quantità", che si esprime per l'aggiunta o anche per la sottrazione dello "uno", assumendo una relativa denominazione, risulta ulteriormente determinato, all'inverso, nella "serie" - campo tra quello che viene "prima" e quello che viene "dopo" - tra il numero che manca di quella "quantità-unità" e quello che, per essa, lo supera. Tanto si ripete per i vari "gruppi" di numeri che vengono presi in considerazione. Ogni "quantità", derivante da tali operazioni - insieme di numeri -, che si connota per "aggiunte" e "sottrazioni", esprime una sottodeterminazione.

La serie numerica diventa, a propria volta, "contenuto" della astrazione algebrica. Questa sostituisce gli elementi di quella con una lettera. "a", "b", "c", stanno per qualsiasi numero e per ogni "cosa", altresì, in logica. Fissati i termini, sono tratte le conclusioni per le condizioni e, dunque, per il campo. Se $a = 10$ e $b + c = a$, la quantità di "b" e "c" è legata solo nel "risultato" al termine del "rapporto" "presupposto" ma "libera" nelle due parti che vanno a comporla. Questa uguaglianza astratta diventa determinazione "concreta" per immissioni relative. La costruzione è valida per la sostituzione di ogni parametro che al riferimento dato porti. $2a = b$ significa che,

per ogni sostituzione di “a”, questa risulta la metà di “b”; “b”, infatti, è presupposta due volte quella. Per la “uguaglianza” data non è possibile il diverso da quanto ad essa conduca. Quanto emerge e “verifica” quelle condizioni perviene a costituire una determinazione.

L’uguaglianza di una “cosa” ad una “cosa” non appare esprimibile al di là del campo. Il pensiero, allora che tanto pone in essere o perché lo rileva o soprattutto poiché lo dà per scontato, deve pure trovare i riscontri ai quali affidare una tale determinazione, giungendo a comunicare, quindi, i riferimenti per i quali la validità, derivante, precipuamente, dall’impossibilità diversa. Tempo ed aspetto intervengono per una identificazione che non possa portare alla confusione, consentendo una definizione al più alto grado di astrazione e che, comunque va a connotarsi come determinazione. Ad esprimersi è il pensiero che comprende tanto nelle stesse possibilità e non può comprendere il diverso, come da Aristotele brillantemente individuato. L’applicazione logica, dunque, a un livello diverso da quello algebrico e numerico, non solo facilita ulteriormente il calcolo degli elementi così determinati ma esprime le stesse possibilità, all’interno delle quali si esprime una validità che porta anche a una necessità, allora che i legami si presentano quali insostituibili rispetto ai termini ai quali risultano uniti in un rapporto che, oramai, “unico” li sostiene e, soprattutto, per le condizioni ritenute.

L’uguaglianza stessa, allora che non investe il termine unico, acquista la connotazione di una relazione, che essa presenta quale “costante”. Essa risponde, infatti, ai termini per i quali è posta in essere. In un tale rapporto trova esplicitazione ogni composizione che quella non nega. La sua costruzione sugli elementi che la individuano si configura, di volta in volta, come una “determinazione”. Le variabili sono accomunate, dunque, nell’espressione legata a quanto da essa presupposto. Ogni loro diversità appare compensata nell’uguaglianza ammessa e quindi riconosciuta. Costanti, che interessano il rapporto, risultano ancora, anche dopo gli accostamenti intervenuti o, in ogni caso, rilevati, il “maggiore” e il “minore”. Questi, così come gli altri funtori, recuperati, quindi, anche quali “legami” di relazioni concrete, possono, una volta in essere, trovare applicazioni. Facendo leva su essi, infatti, e sulla loro interazione sembra possibile pervenire a risultati che rispondono a condizioni e passaggi espressi o, soprattutto, inglobati.

Le costruzioni algebriche e quelle geometriche non appaiono rispondere a intuizioni incentrate sugli stessi termini. Esse però non

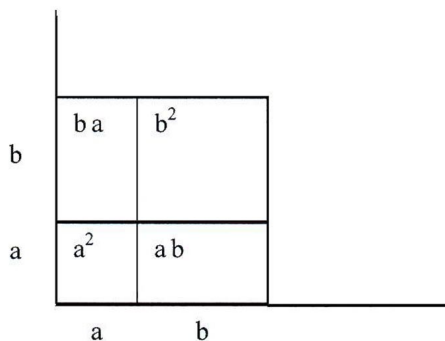
esulano da uno stesso campo, il quale può non solo riferire entrambe ma, spesso, anche tradurre l'una nell'altra. Quelle che si applicano all'algebra operano su elementi, che rappresentano per lo più individuazioni, ulteriormente astratte. Quelli, uniti da funtori, esse ulteriormente relazionano. Pervengono a cogliere, in tal modo, effetti non solo determinati ma attraverso passaggi abbreviati, che le "astrazioni" consentono sempre più. Le altre, quelle, geometriche, pur operando su "continui", ovvero su una spazialità, anche se, spesso, questa appare ridotta ad una "linearità", nonché ristretta ulteriormente quanto si voglia, fino a risultare non considerata nella sua consistenza nell'altra direzione, tendono a determinare i rapporti che vengono a costituirsi. Esse si prefiggono di individuare i termini emergenti, per coglierli in quella che può costituire una "spiegazione". La nuova definizione ingloba e rende "ragione" sia di quelli che si manifestano quali effetti e "misurati" nella determinazione, che delle parti soprattutto "allontanate" ma presenti nelle astrazioni prodotte e che vanno a definirle.

La "composizione" di " $a \cdot a + b \cdot b$ " risulta affidata al prodotto di ciascun elemento per se stesso. In questo caso sia "a" che "b" appaiono costituire, in termini astratti, quanto è stato già colto in termini concreti con operazioni su numeri e, prima ancora, su elementi dai quali sono state ricavate le "regole". Il discorso che riguarda la geometria risulta più immediato o meno mediato per il fatto che gli elementi in concorso si manifestano completamente e altresì in una univoca spazialità, non solo controllabile ma interamente presente e spesso direttamente intelligibile. In matematica, invece, sembra che i vari elementi debbano, quasi sempre, ripresentarsi. Essi tuttavia vengono ad essere gestiti con "operazioni" piuttosto mediate. Potrebbe, questa disciplina, apparire relativa piuttosto al tempo che allo spazio, anche se essa procede per una costruzione nella quale una cronologia non è considerata. Al posto di questa risultano rapporti esplicativi, ancorché richiamanti altri, da altri ambiti derivanti. Essa, altresì, procede oltre; frequentemente sulla stessa via da questi tracciata. Anche allora che le costruzioni non appaiono risolvibili in una unità a questa comunque rinviano per le condizioni e le traduzioni poste in essere.

In geometria, un segmento "a", moltiplicato se stesso, si presenta, sulle perpendicolari, come il quadrato con ciascun lato "a". In algebra, invece, " $a^2 + b^2$ " (a al quadrato più b al quadrato) rinvia ad "a" moltiplicato se stesso e a "b" moltiplicato se stesso, perché in

tali termini, oramai, ciascuno definito, pur nella propria variabilità. Ogni relazione considerata, altresì, a cominciare da ogni uguaglianza, deve essere precedentemente intuita o almeno concretamente determinata in seguito, prima di affidarsi a computi, i quali derivano la loro validità dalla precedente impostazione. Essi possono giungere a riguardare elementi quali che siano. Data così una grandezza lineare per “a” e una per “b”, “a” più “b” al quadrato non appare altro, nello spazio che va a definirsi, che il quadrato il quale ha per lato la somma di questi che possono essere considerati anche segmenti. Somma e quadrato possono, infatti, essere “chiusi” nell’intuizione. L’intuizione geometrica, istantanea ma non quantificata, ha bisogno, nella traduzione algebrica, dell’analisi e della scomposizione. Per le operazioni sugli elementi poste in essere da queste sono prodotti i risultati “aggiuntivi” o di sintesi, come Kant riteneva. Essi, tuttavia, rinviano a “presupposti”, costituiti anche da “schemi”. Risultano, altresì, controllabili ulteriormente nei loro sviluppi in essa “logica” portata avanti da quello stesso che si presenta come un “puro” calcolo ma che a essa rinvia.

$(a + b)^2$ (a più b al quadrato) rappresenta il quadrato, dunque, costituito dalla somma dei due segmenti.



Algebricamente è uguale ancora all’elemento derivante dall’unione tra due termini moltiplicato per se stesso:

$(a + b) \cdot (a + b) = a^2 + ab + ba + b^2 = a^2 + 2ab + b^2$. Quella geometrica si presenta come un’uguaglianza posta; questa costruita. Come si è pervenuti a tanto? Con la riconduzione del prodotto alla somma? Ossia con le possibilità di giungere agli stessi risultati già controllati o semplicemente rispondenti a quanto ammesso tramite livelli che hanno consentito di sostituire un insieme di passaggi?

Quando si rileva il quadrato costruito con un lato “a”, in algebra lo si “pensa” come un lato costituito dall’elemento “a” moltiplicato se stesso e lo si esprime $a \cdot a$ ovvero a^2 ; stesso il discorso per b. Deve ancora risultare però $ab + ba$. Tanto potrebbe non presentarsi immediatamente all’intuizione. Approntata la riconduzione, pervenendo a un nuovo sistema, appare possibile giungere a fondare regole sempre più generali, una volta trovate, infatti, le traduzioni inerenti al “passaggio”. Tutto questo per uno studio che sostenga e guidi verso una via risolutrice. Inserire, quindi, elementi tra parentesi vuol significare che il tutto deve comportarsi come se fosse un solo elemento e però pure per ogni singola parte bisogna trovare le combinazioni, tali che l’insieme, alla fine, riproducano e tanto deve poter essere controllato nonché valere per ogni processo incrociato. L’area calcolata con l’algebra risulta verificata soprattutto con la somma delle quattro aree parziali dispiegate tra le perpendicolari in geometria. Compare però anche un “2”, costante aritmetica. Questa, una volta posta in essere, va a determinare altresì talune variabili. Le costanti contribuiscono ad una riduzione dei calcoli, anche se i riferimenti risultano maggiormente allontanati. Possiamo ritenere che rappresentino la concretizzazione di un’astrazione che si esprime nel rapporto. L’evidenza logica, immediata nella sua effettività, è sostituita, ove una traduzione si presenti, da sotto-determinazioni che, riferite, non necessitano, ogni volta, di tutto il processo, il quale muove dall’intuizione. Quali risultati astratti, esse sono inserite, quindi, come termini. Il vantaggio è rappresentato dall’operare in un “sotto-campo” su elementi che, in un altro, sono possibili solo come risultato e, molto spesso, limitato alle stesse condizioni dalle quali deriva. Costituiscono, inoltre, in quello, premesse di intuizioni “diverse”. Anche per tutto questo appare il vantaggio rappresentato dalla diversificazione della conoscenza che, specificamente, si esprime nelle singole discipline. La maggiore o minore astrazione, altresì, unitamente agli elementi derivanti dall’esperienza da una parte e dall’altra dall’ammissione di ipotesi teoriche, denotano anche concretezza e precisione nonché generalità di applicazione, le quali risultano differenziate e non interamente e inversamente proporzionali; ché tanto implicherebbe, altresì, un sistema “chiuso”.

La logica si connota come la più astratta e si pone quale base per ogni altra scienza. Essa non può accampare pretese di totalità, per il fatto che manca appunto degli elementi presenti nella altre discipline né, soprattutto, può manifestarsi in una sua immobilità. Se i suoi “prin-

cipi” costituiscono la condizione per ogni individuazione conoscitiva, soprattutto rapportata, in interazione si affiancano le applicazioni, non solo ai limiti ma anche allorché risultano investiti da una riflessione per la quale si presentano, altresì, riferimenti ulteriori o sviluppi che si denotano come realtà. Ricondotti, tuttavia, possono ancora essere considerati quali principi e, come tali, si pongono per la nuova comprensione. Il principio di non contraddizione vale comunque per tutte le altre scienze. Consideriamo, tuttavia, per comodità, quello di identità: $A = A$ che, applicato in matematica, può risultare $2 = 2$, $3 = 3$ e così via ed ancora esso principio di non contraddizione in fisica: il calore, nello stesso tempo e sotto lo stesso aspetto o dilata i corpi o non li dilata. Similmente in chimica dove, nelle stesse condizioni, due elementi o danno un composto o non lo danno. Lo stesso discorso vale per la biologia, anche se questa presenta più “variabili” rispetto alla chimica, per elementi che si avvicinano ancor più alla vitalità e quindi ad una variabilità. Spesso questa giunge a connotarsi per noi, come una pratica, la quale appare più lontana da quella conoscenza che ci risulta maggiormente definita e riconducibile. Essa, infatti, include relazioni meno individuate. In medicina, dove le variabili che vanno ad associarsi sono ancora maggiori, pure un paziente o reagisce o non reagisce, nelle condizioni date, ad una sostanza propinata. Tanto vale anche in psicologia, compresa quella sociale, dove i fattori che intervengono, al di là di quanto contemplato, aumentano a svantaggio delle “costanti” che diminuiscono.

Sembra che “cose” o elementi, proprio perché più esterni, acquistino maggiore concretezza. Provenendo da una “realtà” più lontana si manifestano in una loro compattezza. Questa risulta intaccata con l’aumentare della precisione che isola. Su questa strada si avvia, infatti, la stessa astrazione, che conduce alle regole generali, per le quali sono colte le relazioni passanti. E’ per queste che si apre un varco nel contesto. Il discorso appare svolgersi tra quanto, in ogni modo, si presenta e le possibilità di comprensione, che alla scienza rinviano, e ancora alla quantità dei termini gestibili nelle astrazioni, nei riferimenti nonché nelle regole reversibili. A manifestarsi di fronte a una riconduzione consapevole è una quantità di materiale. Il mero recupero di questo va ad esprimere quella che si connota come una erudizione. Sono le chiusure di questa a contrapporsi a quella che può ritenersi una cultura capace di cogliere le relazioni, dalle quali i termini sono visti derivare e che si pone, altresì, per comprendere e accettare ogni diversità. Essa non preclude, inoltre, alle pos-

sibilità che, ai livelli più vari, si manifestino, per cogliere quei nessi che la “realtà” continuamente vanno ad incrementare, dopo che, sotto l’altro aspetto, è stata “dissolta”.

Tornando a quelle che, oramai, sono considerate perpendicolari, per la determinazione che è venuta a prodursi, i sotto-elementi, presenti in esse, sono dati nell’intuizione completa. È questa che esprime la loro realtà. Essi si manifestano nella determinazione istantanea nonché nelle varie possibilità. Queste convergono, esprimendo almeno il negativo ai limiti, anche allorquando sono eliminate perché non possono essere mantenute come parti inerenti ad esso rapporto costitutivo di quella determinazione e, dunque, di quella realtà.

L’algebra stessa rappresenta, infatti, il rapporto degli elementi per le funzioni che non bisognano della sola intuizione, o almeno ogni volta. Per essa è possibile operare scientificamente - conferma ne è soprattutto la riconversione - senza dovere continuamente determinare per i nessi in espressione diretta. Essa, che opera su quelle che comunque riconosce come astrazioni e, quindi, su elementi non riconosciuti come reali, che potremmo definire di primo livello, permette, tra l’altro, di giungere dove non è facile o addirittura impossibile con la sola intuizione immediata, la quale si presenta, ora, piuttosto come un termine semplice. Essa pone in essere elementi che la geometria non può offrire, a cominciare da posizioni che vanno oltre le tre dimensioni che essa contempla. Questa non può figurarsi, infatti, alcunché se non in essa dimensione espressa da una lunghezza, da una larghezza e da una profondità, anche se un negativo o un assunto qualsiasi, anche ipotetico, non risultano esclusi da ogni relazione, che essa stessa si trovi a richiamare. Tanto sta a significare, infatti, che condizioni diverse non possono essere escluse. La mente aperta appare pronta a seguire oltre che ad ammettere un qualcosa anche quando questo, concretamente, non si presenta ma comunque appare di sfuggita in relazione. Mutato, in ogni caso, il sistema di approccio, indicante le condizioni stesse, sembra possibile spostarsi su vie ulteriori. L’astrazione algebrica, così, “libera” dallo spazio, appare recuperare nuove dimensioni.

Al di là, dunque, del contenuto sul quale operano, le varie discipline risultano ripartite per il grado di astrazione, che può essere considerato anche il sotto-campo presupposto. Tanto rappresenta, altresì, un vantaggio per la conoscenza in genere perché permette di giungere dove appare impossibile ad una singola branca. Il problema è costituito dal mantenere le relazioni che all’unità riconducono.

Il rapporto stesso, che interessa i vari termini, si presenta come un presupposto della scientificità e, dunque, come un elemento precipuo di essa. Ogni avvertimento-reazione, ovverosia ogni fenomeno, viene a risultare, così, riferito, oltre che delimitato, dalle condizioni. La prima operazione sullo "oggetto" avvertito è rappresentata dalla "delimitazione". Solo in seguito sono poste in essere le scissioni per le diversità riscontrate. Con un medesimo procedimento si perviene alle ricomposizioni. Le caratteristiche "oggettivate", che muovono dal fenomeno, rappresentano la prima condizione sulla quale si formano le regole, che si incentrano, soprattutto, sul ripetersi di un risultato in quello che è ritenuto il medesimo ambito e per i medesimi termini riconosciuti in rapporto. La costruzione del "sotto-campo" rinvia, però, ad una ulteriore determinazione e la spiegazione costituisce una nuova "fuoriuscita" della comprensione. Questa è espressa ogni volta dalla ricerca, che si concretizza nella "traduzione" di campo e, soprattutto, per la non contraddizione dei termini richiamati ed esclusi.

La definizione per contrari porta all'esclusione di ciò che non è. Essa necessita di questi "opposti". L'inserimento nel presupposto della comprensione "legittima", su quel piano, il diverso inseribile. "Oggetti" sullo stesso piano si limitano e determinano a vicenda. La ragione invece, come suo presupposto, ha bisogno degli altri non come oggetti, nonché limitati, ma come costruttori e sostenitori di quel piano di "definizione". Essa esprime la richiesta di una tale determinazione. Giunge a costituire la realtà della comunicazione anche per la "contrarietà" di ciò che esula. Si manifesta come "dialettica" costante, inoltre, per le espressioni che sostengono la non contraddizione. Dove tutto è uno e non si dà altro, non si dà definizione. Questa può emergere almeno per due termini. La dialettica, soprattutto come possibilità di sviluppo, è recepita per l'individuazione degli opposti. Essa è incentrata sulla loro posizione in un campo che li racchiuda come universo, anche se in movimento.

Senza questa, la stessa organizzazione scientifica, che ricuce le operazioni, pervenendo prima alle "concatenazioni causali" e quindi a un loro inserimento in un "campo", appare senza senso. Essa, infatti, che ricostruisce molte identificazioni, lascia come non identificata proprio quella che sta alla base e dalla quale il soggetto emerge. Una tale ricerca è causa di uno "sdoppiamento", ammesso che possa parlarsi di individuo in termini diversi da quello, ogni volta, attuale o riconosciuto come "concreto". Proprio un campo, anche o

soprattutto minimo, può esprimere la contraddizione che porta all' allontanamento del suo riconoscimento. In tal caso esso si presenta come un risultato che non può costituire termine individuato per altri. Fuori dal piano che sostiene, le "intuizioni semplici" non possono pretendere una realtà diversa. Lontano dall' intersoggettività, quello che si presenta come un "intelligente" appare quale un fenomeno in contraddizione, non appena una costruzione-campo riferisce l' uno e gli altri. L' intuizione disinserita o anche organizzata tra una massa di fenomeni nonché valutata unitamente ad essi o per essi, resta trascendente allora che non recuperi i presupposti. Comparata, invece, nonché determinata e sostenuta, si esprime come ragione. L' intuito stesso, funzione delle esigenze e dell' autoconservazione, non sfugge alla contraddizione, che si manifesta tra l' attualità colta e finalizzata a se stesso e l' organizzazione posta in essere, di volta in volta, con gli altri. La ragione, invece, premessa e termine del rapporto, inserisce nel suo campo l' esistente, "individuandolo". Le esigenze, connotate in questa dimensione, sono soddisfatte nella libertà non contraddittoria; nell' organizzazione che si presenta come comunicazione, come realtà e come sostegno.

3.6 – Le esigenze quali bisogni determinati nella non contraddizione del soggetto

Allora che le esigenze risultano non "realtà a sé" ma fenomeni percepiti, la loro stessa imposizione, rinvia a quanto le pone in essere o fa ad esse da riferimento. In tali termini pervengono a essere rappresentate in una funzione e, manifestandosi quali condizioni vitali dell' esistente, sono recuperate nella loro "causalità", così che in essa va ad inserirsi ogni richiesta che giunga a connotarle. Esprimendosi come tensioni chiedono l' appagamento concreto e totale, soprattutto allorché non rispondono ad altro. Solo non appena è preso in considerazione il termine stesso sul quale si abbattono e questo interagisce, investendo per la sua parte, appare possibile iniziare a parlare di bisogno. In questo, infatti, a differenza delle esigenze, è presente una composizione con quanto viene ad esso a legarsi. Dopo l' apertura, dunque, il discorso va a "chiudersi" proprio per gli elementi che si presentano di fronte alle spinte. Anche in tal caso l' intuito, che riferisce le cause, dopo averle, altresì, individuate, si adopera per modificare e costruire, inoltre, quei presupposti nei quali il soddisfacimento può trovare la migliore esplicazione. L' impegno di quello appare, quindi, rivolto a quanto, in ogni caso, possa contribuire a

soddisfare le particolari richieste. Queste, a propria volta, finiscono per essere considerate quali elementi. Esse vengono, altresì, ad essere raggruppate intorno a un io, del quale sono ritenute manifestazioni. Questo stesso, in ultimo, perviene, a una definizione, che lo indica come centro unificatore e riferimento delle azioni. La stessa intelligenza, che quindi ad esso è ricondotta, si trova ad agire in sua funzione e di quanto ad esso è ritenuto inerire per ciò che si avverte proprio come sé o parte di sé. Allorché non risulti assorbita dal lavoro, atto a procurare le realizzazioni richieste, può sia introvertersi, al punto da investirlo nella sua stessa identificazione, e sia sfociare in sovrastrutture da porre in essere o nelle quali essa attività giunga a trovare espressioni o credere di realizzarsi, o ancora in un metafisico, nel quale proprio esso io, che fuoriesce, reputi di trovare collocazione.

Tutto questo accade, soprattutto, per i riferimenti spostati, anche di volta in volta e, soprattutto, non riconducibili a quanto può sia sostenerli che indirizzarli. In un campo, invece, dove il soggetto riconosce gli altri soggetti, quella può trovare tutti gli spazi ed inoltre dare corso anche a una "dialettica". In tal caso le intuizioni possono passare da uno agli altri, venendo a potenziarsi per le posizioni, ogni volta, assunte e ritrasmesse. Appare innessarsi, proprio su tanto, quello che è ritenuto lo "intellettuale collettivo". Essa forza, che all'intelletto inerisce, potrebbe esprimersi anche in un potenziamento iperbolico - titanismo immanente -. Non potrebbe però essere riconosciuta da una coscienza allorché a mancare sia proprio il rapporto, spessissimo posto, altresì, per poi, però, non essere considerato.. Al di là di tante esplicazioni, che possono essere reputate anche "lineari", e di qualche "ribaltamento", nonché di fronte ad espressioni, che risultino, di volta in volta, tese al raggiungimento di fini, ancorati a mezzi idonei a perseguirli, appare proporsi l'apporto filosofico. Consiste, questo, in una ricerca comunicata e fondante, nella quale gli altri sono ritrovati come riferimenti, unitamente al proprio; dove tutti appaiono riferiti a "ciò che sembrerà più vero". In tal caso, essa intelligenza, viene a trovarsi in uno spazio umano, nel quale può esprimersi liberamente e, soprattutto, senza limiti di applicazioni. In tal caso ciò che investe è rappresentato da tutto quello dal quale è sostenuta. A tanto, in ultimo, non sembra sfuggire nemmeno lo stesso "super-uomo" di Nietzsche, nel momento stesso che si pone come possibilità e realtà dell'uomo che va "oltre" e tuttavia comunica. Particolarità e mezzi, che indirizzano ad altro, sembrano, su tali pre-

supposti, se non interamente scomparire, almeno accantonati, quando non interamente superati, perché inseriti in una dimensione nella quale possono trovare legittimità.

Il problema, rappresentato, dunque, dalla coesistenza dei fenomeni, non solo trova una qualche risoluzione nella organizzazione, che possa pervenire a un numero minore di discrepanze ma si avvia ad essere superato in esso discorso umano, con il quale l'io si compenetra e si realizza. Diventa, questo, la realtà costruita, che si presenta come unità e campo, nel quale il soggetto opera e si riconosce. A quello non può che relazionarsi oramai, ovverosia in esso deve acquistare dimensione, anche tutto quello che è individuato come elemento "fisico-psichico" o almeno quanto spinge in una direzione qualunque. In caso contrario o al soggetto non si perviene o questo si avvia a dispersione. Esso si manifesta, invece, non solo per l'identificazione ma, anche o soprattutto, per il rilevamento di diversità rispetto a quelli, altresì, che sono resi "principi" intersoggettivi. Dato che l'individuazione non è compatibile con la contraddizione, nessun problema pone, dunque, la stessa organizzazione "complessa" isolata. Questo emerge con la richiesta del rapporto, che fa da riferimento, e con la posizione di ogni termine che vuole essere riconosciuto in esso, a cominciare dal proprio, il quale, per la ragione che va a esprimersi in tanto, costituisce l'inizio-condizione. Essa si pone per recepire inoltre, in quei termini, tutto quello che verrà ancora a correlarsi. Per essa, altresì, il discorso non muta, ancorché si muova da ogni altro. Anche in tal caso, infatti, essa comunque al soggetto riconduce, proprio perché su ciascuno la sua attività si incentra. Quella presenta, in uno, l'identificazione possibile e il campo generale nonché in formazione. La stessa dialettica non può che in tanto rientrare. Una richiesta qualunque, che investe quella, come da un "esterno", ovvero al di là delle possibilità di essere recepita, annulla, per ciò stesso, la propria spinta che viene a risultare isolata. La sua partecipazione sembra affidata a quanto può riconoscerla nella validità generale ed intersoggettiva.

Ogni espressione infatti, non fosse che quella che si connota come un "lamentarsi" della lotta, appare contenere una parte di essa generalità, non solo nel momento che a questa comunque si affida ma anche allora che, "semplicemente", si presenta per chiedere relazione. Una tale manifestazione supera, nello stesso tempo, sia la posizione di base, costituita da quanto a essa porta, e sia richiede l'applicazione di quella, la quale possa, eventualmente, abbracciare quanto

sottoposto. Per essa relazione, dunque, può sia emergere il sostegno, costituito dal rinvio al riferimento, che perdersi quella stessa, allora che ci si voglia fermare a quanto, costruito parzialmente, può anche risultare utile, ma per un tempo quale che sia. Fuori da essa, quindi, l'azione risulta comunque chiusa. Né può pretendersi altresì, anche intuendolo, di essere considerati diversamente da “mezzi” in un rapporto non diversamente presupposto. In tal caso a mancare è proprio l'altro, il quale non contribuisce a fondare esso campo, con una ragione a sostegno. Tanti si manifestano, spesso, solo come esigenze imposte o dalle quali muovono per costruire un percorso parziale, quando non si atualizzano semplicemente come bisogni determinati. Solo un rapporto riconosciuto e supportato, postulante una risposta in un campo, rappresenta una determinazione “diversa” da qualunque altra, espressa senza un riferimento comunicato e, quindi, mantenibile. Ognuna di quelle esplicazioni esclusive appare consumata nella condizione rispettiva.

Gli stessi termini-situazione, che costituiscono la premessa della intuizione, finiscono con il caricarsi anche di tutto quello che da questa viene a dipendere. Essa, altresì, nel momento che su tutto questo resta ancorata, nonostante abbia recuperato elementi che possono apparire diversi, fino a risultare estranei a quegli altri, non fa che a tanto riferirli. Solo allora che con essi si trova a interagire e, soprattutto, perviene a ribaltare il riferimento, facendolo risultare condizione comune, si incammina per quella strada che, sola, porta a quanto si incontra con la ragione.

Il risultato di ciascun operato, viene a dipendere, dunque, non solo dalle condizioni-intuizioni e da quanto su queste aspettato ma da ogni ulteriore riferimento posto in essere. Esso non si presenta diversamente da quanto recepito come tempo. Anche questo, infatti, non si manifesta in modo autonomo, ovvero non si esprime indipendentemente dai fenomeni ai quali risulta legato e non può, quindi, essere colto in una determinazione a sé stante, anche se può essere valutato nel suo essere stesso in relazione e afferrato, quindi, nel suo essere di fronte. Il problema tuttavia non cambia anche allora che si considerasse esso tempo come elemento recuperato o come *forma*, poiché dovrebbe comunque presentarsi o nelle condizioni, per le quali poter essere intuito, o per una consapevolezza originaria, che si voglia considerare, altresì, “appercezione”. In un caso e nell'altro deve potersi manifestare in un sistema comprensibile e sostenibile. Elementi, quali che siano, non possono risultare, infatti, necessitanti senza

un rapporto o senza una posizione che li sostenga e di tanto li investe. Non è possibile, dunque, mantenere nemmeno esso se non in una situazione ulteriormente fondata.

Per quanto attiene al soggetto, questa non può avvenire che su termini, i quali non ammettono altri per il suo riconoscimento tra gli altri e tra tutto quello che ancora si presenta. Tanto muove da una ragione, la quale esprime l'universalità con i termini stessi che la sua attività pone in essere. Per essa, infatti, gli elementi che convengono, anche come parti in sviluppo, sono presupposti "identici" o almeno tali da risultare identificati nella loro collocazione, al punto che il loro stesso evolversi può essere riconosciuto e il loro interagire mantenuto. Il soggetto, infatti, che li comprende, relaziona questi e se stesso a quanto, con la ragione, può essere coniugato. Per altra via, essi si manifestano, altresì, affidati a una volontà o questa sembrano muovere. Colui che agisce, determinato su essi elementi, può ritenere di ritrovarsi in futuro negli effetti da essi derivati. Tutto questo, inoltre, può essere "programmato" o senza tenere conto pienamente della "realtà" che verrà a formarsi e alla quale si va incontro, o "superando" la "intuizione" stessa, per la quale una riconsiderazione risulta affidata alla situazione mutata. Il rapporto con il diverso intervenuto costituisce il nuovo ambiente, per il quale, la volontà, non relazionata più al passato o non allo stesso modo, spinge nella direzione nella quale risulta oramai determinata. Allora che in esso si concretizza il vantaggio attuale, quale il rapporto con quello concordato? Sembra evidente che ci si viene a trovare di fronte a due determinazioni, entrambe "reali" nei rispettivi momenti. Emerge, altresì, che ciascuna rinvia ai termini per i quali è posta in essere. Il legame era presupposto soprattutto nella prima.

Se la seconda può essere ritenuta piuttosto immediata, è la precedente ad apparire, infatti, ancorata su una costruzione, alla quale partecipa ciascun contraente. L'identità di colui che opera deve, dunque, darsi come un fatto. In caso contrario lo sviluppo non potrebbe risultare né riconoscibile né ancorato e non potrebbe portare a patto quale che sia. Senza una tale condizione, inoltre, non potrebbe esistere società alcuna. Anche quelle non "contrattate" non possono che basarsi sulle aspettative, che danno per scontate. Ove tanto non si profilasse nessuno potrebbe avere interesse a restare in un gruppo, dal quale potessero emergere solo incognite o nocuenti, oltre che vantaggi immediati. Su una tale via, dunque, non solo si presenta la necessità del rispetto di quanto convenuto, prima ancora

di ogni modifica riconcordata, ma vi è bisogno di fondare in proprio, quella “funzione”, che quindi prende corpo con gli altri e che si sostituisce a ogni determinazione diversa isolata. Risulta questa la dimensione del soggetto, il quale presenta ed elabora, con gli altri soggetti, l’interazione con quanto può essere ritenuto da quelli che sono e continuano a essere soggetti. I vantaggi intravisti nonché le stesse variazioni, non in precedenza contemplate, possono e trovano spiegazione in essa funzione, la quale è alla base e esprime lo sviluppo stesso. Ad emergere, specificamente, sono sia gli elementi, sui quali la costruzione è stata progettata e che rappresentano la condizione di base, e sia la possibilità stessa da parte di ciascuno di presentarsi come soggetto. In tanto è compresa la stessa evoluzione, nella quale risultano riconoscibili sia ognuno di essi che gli altri termini, i quali si trovano a concorrere alla funzione. Tutto questo sia prima che ancora allo stato cui si è pervenuti.

3.7 – Il contratto e le sue condizioni

Nell’intuizione, prodotta da ogni soggetto, risulta, tra l’altro, presupposta la condizione-intuizione di chi, similmente, è considerato di fronte. Allora che ognuno è ritenuto soggetto appare data per scontata la determinazione “necessaria” dalla quale i risultati devono derivare. In caso contrario non è possibile impostare “realtà” alcuna da aspettarsi, poiché a “supportare” sono solo termini disgiunti e, di volta in volta, intervenenti. Ogni rapporto su tanto proposto e, quindi, concordato si presenta parziale o contraddittorio. La funzione, al soggetto rispondente, supera, invece, ed ingloba lo stesso fine-vantaggio; presupposto questo a ogni singola rappresentazione e rinviante a una attualità “futura” come risposta. Solamente la prima richiama, dunque, nella sua determinazione, quella a venire e per la quale ciascuno non abbia, in seguito, termini per un comportamento e una reazione diversi, derivanti dalla nuova situazione che si è venuta a creare. Allora che a partecipare non è il soggetto, l’applicazione dell’intuito ai termini mutati non è diversa da quanto intuito per quelli un tempo presenti. V’è bisogno, quindi, anche in tal caso, dell’unificazione delle due determinazioni e, precipuamente, che quella dalla quale si muove assorba ogni successiva, proprio alla luce di quanto, all’origine, considerato. La “ripartizione”, stabilita prima da quanto intuito, deve risolversi nella determinazione concreta da venire, non diversamente dall’attuale, che quella contempla. Se tanto può essere colto ancora con l’intuito, al punto che per esso appare

determinarsi la concretizzazione anche dell'altra applicazione, una risoluzione diversa da quella, ogni volta colta per gli elementi che sopraggiungono e per i quali la nuova situazione va a definirsi, si presenta possibile solo con la riconduzione stessa di esse intuizioni e di tutto quello che a esse porta. Solamente allora che vengono a disporsi non in modo indipendente, per riferirsi invece a quanto, altresì, può sostenerle, aprono la strada all'incontro tra soggetti. Una tale posizione può ben ritenersi di ragione, nella quale quello che, di volta in volta, è posto in essere può risultare dimensionato in una funzione, che esprime il soggetto, il quale di essa si connota.

Il legame, questa volta, non è dato solo dalla "convenienza", la quale unisce nella determinazione posta in essere da ciascuno degli intervenuti, ma dal riconoscimento della posizione espressa per la ragione, la quale è comune e dimensionante. Non si tratta di individuare, nel rapporto quale sia, altresì, il movente, e quindi il fine, riferendoli ad elementi, per i quali si giunge a ritenere il mantenimento di quanto convenuto, perché la funzione di ragione esprime il tutto, muovendo dal soggetto e riconducendo ad esso ogni ulteriore elemento. Tanto non bisogna del sorgere di una volontà diversa o di confermare la precedente. La dimensione di ragione, infatti, è oltre la determinazione concreta intuita. Essa lega, in uno, i termini dello sviluppo, che nel soggetto trovano concretizzazione, e non solo quelli reputati da porre in essere, da entrambe le "parti". Cause, ancorate su questi ultimi e che portano ai contratti, presentano e non presentano l'inserimento di ciascuno, unitamente ai vari elementi, nella "realtà" compresa. Esse, soprattutto, non escludono un fine particolare e quale che sia, da raggiungere. Un contratto del genere risulta demandato proprio a tanto oltre che ad un "impegno" a relazionarsi e a proporsi, in tali termini, da parte di chi, pure chiede di essere considerato soggetto, almeno nel momento che una affidabilità vuole recuperare. Allora, tuttavia, che il soggetto non assuma il ruolo fondante, gli effetti si trovano a dipendere dagli elementi che, ogni volta, rientrano nella considerazione. Solo esso, nella dimensione, può esprimere il rifiuto di quella che, comunque, "avrebbe potuto" presentarsi quale una determinazione concreta, con i vantaggi da questa derivanti. A interagire, invece, è la propria comunicazione diversa.

Al di là di questa, la condizione di ogni accordo è data dalla determinazione derivante da quello che muove l'individuo e dall'intelligenza è colto e insieme affidato. Dove tutto questo impera poco spazio o nessuno è lasciato ad azione che fuoriesca. Ogni esplica-

zione viene a dipendere da quanto dalle intuizioni e da tutto quello che si associa è prodotto. Termine sul quale costruire e, quindi, “affidabile” appare, così, solo il soggetto, il quale si dimensiona universalmente nel rapporto. In caso contrario sia l’uno che l’altro contraente possono risultare, in seguito, diversamente determinati, per la loro intuita convenienza, derivante dagli elementi intervenuti o già da altri che viaggiavano in parallelo. L’elemento, che si presenta, esso stesso, come termine, rapportato alla controparte, postula, per l’intuito dell’altro, la situazione conclusiva proposta. Ogni ulteriore ripartizione concreta non può, su tali presupposti, che risultare ancorata agli elementi individuati e accettati per l’intuizione che si prefigge il vantaggio stesso dell’altro. Tanto esprime ancora la propria parte, la quale si presenta però come il tutto, anche se, in questo, risulta inclusa la restante, la quale si manifesta tuttavia, spesso, solo per essere gestita e, per il resto, annullata. È proprio la determinazione-vantaggio, intuita nello sviluppo dei termini, a consentire il contratto. Questo non può presentare la “necessità” della determinazione senza l’intuizione del “contraente”, inserito in essa e senza possibilità diversa ritenuta. A interessare questa possono essere sia elementi interni che esterni. Gli uni e gli altri vengono, infatti, a comporre le motivazioni. Fuori da tanto il contratto appare impostato sulla “fiducia” o “credenza” e non esclude il “diverso”, che venga a presentarsi oltre quanto ammesso. La determinazione intuita racchiude, invece, la stessa possibilità “diversa” che, per essa, risulta esclusa. L’intuizione di una situazione non presente “determina” similmente all’attuale concreto. Difettando, al contrario, i termini, la volontà si lega alla parte comunicata e “chiede” l’inserimento del “non noto” per il fine contrattato. La situazione, che viene a determinarsi, per quelli non presenti, non risponde, infatti, alla realtà di partenza.

Proprio in tale circostanza ci si fonda sul precedente, che richiama, e al quale ci si riferisce. La richiesta determinativa appare la stessa, in un caso e nell’altro, con la sola differenza che a manifestarsi è una volontà, pure mossa da interessi, i quali, al punto in cui sono giunti, risultano diversi. Allora che fosse stato solo un concreto di parte a muovere l’incontro, senza l’impegno a ritrovarsi per esso, quello stesso potrebbe venire meno non appena si pervenisse a sostituire gli interessi e i vantaggi collegati.

Era la situazione passata, però, che già implicava l’inserimento “futuro”, che non può essere cancellata senza che risulti annullata ogni possibilità di ritrovarsi. In assenza di una condizione portante,

non potrebbe concretizzarsi alcun incontro, poiché nessun fenomeno si troverebbe ad essere inserito in un tempo “pieno”. Gli elementi, che si ritengono costituire la realtà, non risultano, infatti, gli stessi. Tra una “immobilità” e una diversità totale appaiono inserirsi le volontà che cercano di realizzarsi in quanto, intervenuto, può essere supportato dal precedente. Pattuire, dunque, in modo diverso da una tutela reputata concreta, magari per elementi a garanzia, muoversi al di là di una situazione data o venutasi a creare e costruire, come convenuto, per la propria parte, il vantaggio comune - e dove questa risponda poi diversamente, in riferimento a ciascuno, per ciò che sta intorno e si pone come effettività -, significa rinviare a qualcosa di ulteriore. Attenersi, altresì, allo stabilito o rompere appaiono affidati a una relazione individuale, la quale, senza la coscienza, non può risultare nemmeno in contraddizione. L'esterno-situazione, che annulla un termine, annulla anche l'altro e a restare è l'unico “contraddittorio” dei tre, dai quali era costituita quella “realtà”, ammessa e considerata.

Per l'esterno comune, invece, il fine si presenta rapportato alle stesse premesse, che si presentano ancora individuali, allorché risultano in tali termini supportate ed inoltre per il fatto che non si danno elementi ulteriori. La sola intuizione, applicata a “caratteristiche” diverse e che non “traduce” similmente lo stesso ambiente, modifica il fine “convenuto”. Il formarsi di sotto-interessi si manifesta incompatibile con la determinazione che investe il soggetto altro. Poste le premesse intersoggettive, il loro riconoscimento si esprime come la condizione di un rapporto legittimante. Per una coscienza, che va a determinarsi quindi, o per una posizione di ragione è possibile ogni ritenzione: da quella che reputa furto il sottrarre qualcosa a qualcuno, che altresì abbia speso energie per averlo, al punto che “giustamente” altri glielo riconoscono, a quella che attribuisce alla “fortuna” o ad altro il ritrovamento di qualcosa che si ritiene di nessuno. Al di là di tanto è possibile ancora “concedere” un possesso per una rinuncia alla lotta, la quale può rappresentare, inoltre, essa stessa, motivo valido o “generale” di acquisizione. Di fronte a tutto questo si presenta la possibilità di includere, in una determinazione e portante, perché funzionale e non contraddittoria, almeno in esso sistema e per le condizioni emerse, le sotto-determinazioni.

Senza una tale determinazione concreta la “supposizione” non può costituire più che una “credenza isolata”, la quale non si può né “spiegare”, rivolgendosi ad altri, né “capire”, riferendola a se stessi.

Condizione della sicurezza ritenuta e della realtà di piano è la possibilità esclusa del diverso. Perché tanto sia posto in essere devono risultare dati lo "esterno", le sue modifiche, espresse dallo sviluppo, e il termine agente con l'esperienza accumulata, la quale si connota, a propria volta, come una condizione. Su questa via ancora e che si pone nei confronti all'altra, affinché il contratto possa trovare esplicazione, v'è bisogno che lo svantaggio derivante dal "rispetto" dell'impegno assunto deve risultare sempre minore di quello che perverrebbe non mantenendo i termini fissati. Allora che una tale impostazione si inverte il contratto si rompe, fermandosi la determinazione relativa del riferimento. Ogni volta, infatti, esso si esprime "ad uno", ovvero va ad interessare quanto isolatamente presupposto e quindi in tali termini percepito. Di fronte a tutto questo si presenta, altresì, una considerazione "assoluta", ossia determinante, che investe il termine-soggetto, e che Kant riteneva esprimersi come "tu devi". Tanto legava comunque alla "realtà" morale di una ragione pratica, la quale andava a prendere posto accanto alla "teoretica".

Se una tale manifestazione può bastare ad esprimere una realtà, posta in essere dal singolo soggetto ed "universalmente", quale quella che può emergere tra soggetti nonché compresa da ciascuno per i termini stessi che l'altro può offrire? Come a dire: è possibile a un soggetto produrre per l'altro e comprendere una necessità di un suo comportamento, che si presenti quale necessario o ancora determinato e inoltre in modo universale? È possibile, in altri termini, una realtà emergente da entrambi e tale da potere essere compresa? Al di là della necessità recepita e riconosciuta da se stessi e quindi recuperata quale universalità, al punto che essa possa essere ritenuta valere come "legge generale", quali le condizioni per una "determinazione" concreta che, di fronte, non risulti affidata solo all'intuito nonché applicabile esclusivamente a una teoreticità a esso rispondente e che non voglia presentarsi soltanto in risposta a una legge morale, la quale comunque investe un altro ambito? Può la ragione, comprendere esso intuito, al punto da inserire i suoi risultati e superarli, nello stesso tempo, perché coglie l'altro e lo pone in essere?

Per procedere in tanto sembrerebbe che essa non possa far leva solo sul soggetto dell'intuizione, il quale esprime, recupera e pone in essere, ma bisogna dell'altro che, già presente, contribuisce alla realizzazione. Insieme si trovano, ora, a rappresentare le condizioni di essa realtà di ragione, la quale perviene, proprio per tanto, a risultare ulteriormente concreta. Il problema consiste solo nel poter cogliere

l'altro come soggetto e in tali termini dimensionato. Una operazione di questo genere è ancora soggettiva e però si affida sia ai termini recuperabili da un intuito e sia, e soprattutto, a quanto da essa ragionate, comunque, appare rilevato. La "chiusura", dunque, questa volta può non solo ritenersi "trascendentale" ma derivante da quello che, sulle stesse condizioni emerse, risulta possibile recepire e in tanto inclusi l'altro e la ragione. Questa, infatti, su quelle che costituiscono oramai le condizioni, non postula soltanto l'altro come soggetto ma lo rileva. Allora che anche tanto, altresì, non bastasse, si propone con i propri termini e con la propria realtà di soggetto per incontrare l'altro, offrendo concretamente la propria posizione. Proprio su tali effettività essa appare non solo rilevare ulteriormente ma recuperare il soggetto di fronte, similmente a come, ciascuno, coglie e propone se stesso. In assenza di tanto l'intuito si trova ad operare non solo su elementi più limitati ma a dover rincorrere, di volta in volta, quelli che possono sostenere e quelli che potranno distrarre.

Per esso, che non si rivolge al soggetto, per recuperarne la posizione, appare possibile ritenere che, allorquando il soddisfacimento offerto da un maggiore vantaggio viene a "concretizzarsi", proprio questo può portare, chi prima si era impegnato, all'annullamento del contratto. Su quali ulteriori elementi può far leva, allora che la sua applicazione riconosce che il contratto venga a costituire solo un mezzo per un soddisfacimento "progettato" e avulso, però, da ogni ulteriore determinazione? Come appare possibile pervenire a un fondamento diverso, ammesso che sia espresso, e per il quale ogni costruzione non può fuoriuscire? Rispettare, da parte di chi sta di fronte, un contratto affinché altri si abituino ad avere fiducia rappresenta ancora uno strumento dell'intuizione isolata, la quale costruisce in ambito ristretto e appare comunque lontana dal problema nei confronti del quale ci troviamo. Diversa si presenta la determinazione nell'intersoggettività, dove anche l'accrescimento non può che prendere corpo in essa. Nel campo, determinato con gli altri, l'aggiunta-soddisfacimento trova inserimento, ancorché riferita dal solo soggetto che agisce e che, proprio per tanto, potrebbe essere reputata "individuale", perché ogni effettività è ritenuta nella relazione e gli altri sono presenti nella considerazione. In questa dimensione, dunque, non è possibile non solo rompere il contratto ma muovere diversamente da quella che è la determinazione portante. Agendo al contrario, ci si esclude e si finisce o nella contraddizione, che compare con la riflessione, o nell'individualità consumata. La concretezza della

premessa è data dal campo. Esso è prodotto dalla intersoggettività. Su tali presupposti non è possibile essere determinati in modo vario e insieme da questa. La contraddizione emergente porterebbe i soggetti ad annullarsi. Essi, invece, risultano tali solo allorquando possono organizzare e comunicare, in essa, l'altro-ambiente e non risultarne, invece, determinati, per la sostituzione di questo stesso proprio ad essi soggetti. Nella dimensione, ovvero in esso campo dei soggetti, al quale questi si riferiscono, ossia laddove la richiesta include l'esterno come l'insieme dei fenomeni non contraddittori e che, diversamente, si presentano quali oggetti esterni, non v'è bisogno di un contratto che vada al di là della specificità costituita dai contenuti. Questi, dunque, risultano semplicemente inseriti nella determinazione. Tanto non appare possibile allorché a rapportarsi fossero elementi determinati diversamente. Se l'azione, che si pone fuori, è portata dalla non intuizione del rapporto necessario e generale e potrebbe esprimere anche quella che, comunemente, si dice "ignoranza", da individuare resta ancora e proprio la determinazione dei soggetti.

Se la deliberazione all'inganno, che ha a riferimento il proprio vantaggio intuito, per il quale la conoscenza dei termini, nella loro interezza o nelle loro specificità, è nascosta o non facilitata e si porta dietro la contraddizione, quantomeno nel nuovo rapporto richiesto e nell'organizzazione relativa, può emergere per gli elementi richiamati e per indizi che portano a riconoscere essa "costruzione", che si manifesta nella sua "logica" in essere e per la quale una intuizione pure è stata possibile, come si può giungere da una "necessità" per gli elementi offerti a quella che dovrebbe escludere ogni possibilità diversa e determinare il soggetto nell'universalità ritenuta già in proprio? Allora che da comportamenti particolari non appare possibile risalire all'universalità, quali i termini che possono produrre una necessità? Forse ancora quelli che l'intuizione ritiene determinanti anche se non erano stati offerti per essere colti. Proprio tanto, probabilmente, rappresenta la determinazione "soggettiva", ancorata sulle intuizioni più o meno isolate, prima del soggetto che stiamo cercando. È ancora esso, in un tale passaggio, che non si è posto in essa relazione ma ha affidato a una commistione di termini il contratto. Potrebbe, proprio esso, comunque, esprimere parte di quel soggetto più recondito e non programmato per ottenere effetti, al quale anche la costruzione più calcolata, in ultimo, non può non affidarsi. Quali che siano gli elementi recuperati, debbono poter risultare adeguati

affinché una aspettativa si presenti, anche prima di una universalità che si manifesti in un rapporto. L'intuizione, che sola può portare a una necessità, in questo caso, coglie solo quanto già necessariamente esprime il soggetto razionale nella sua relazione generale. Quella, infatti, non può far leva su altro che sulle condizioni e sugli elementi che in esse si presentano.

Il soggetto, che organizza nel rapporto base, ammette l'altro allo stesso livello di generalità per sé ritenuto. Vale per entrambi la costruzione, nella determinazione presupposta, la quale è libera perché non rinvia ad altro; a sostenere è la non contraddizione relazionata. Un "soggetto" che dovesse subire un "danno", soprattutto, consistente e non previsto, derivante dal mantenere una realtà "determinativa", fissata "oggettivamente", quale quella posta in essere da un contratto chiuso ai termini di uno sviluppo, non può che notare una nullità, che si presenta come la "falsità" stessa di questa posizione emergente dalla sua determinazione unilaterale "bloccata", potendosi egli ribaltare nella determinazione stessa dell'altro soggetto, per il quale, anche assente, il rapporto appare determinato "equamente", ovvero sia nella sua effettività in atto e continuamente valida nella relazione intersoggettiva. È questa a recepisce costantemente l'universalità e a impostare lo stesso sviluppo, che va a connotarsi, quindi e ancora, al di là di tutti i vantaggi concreti, sia presupposti che istantanei, per esprimersi, dunque, nella non contraddizione delle parti che formano l'unità. Materialmente, infatti, ciascuno, in quanto rappresenta anche l'altro, si ripone in essere per tutti i termini intervenuti. Il singolo soggetto può pensare, infatti, nella determinazione propria, quella dell'altro.

Un "contratto" immobile e che pervenisse a risultare lesivo "offenderebbe" l'altro, il quale si vedrebbe sostituito da soggetto a fenomeno fisso: quasi un oggetto di fronte. Il contratto, alla presenza dell'altro, operante nei termini intersoggettivi, verrebbe ad essere modificato immediatamente. In assenza di quello, pertanto, un solo soggetto si trova a mutarlo come se l'altro fosse presente, poiché presente è la dimensione nella quale entrambi si ritrovano. Comunica poi la variazione per avere la controprova e soprattutto perché il rapporto è incentrato sulla conoscenza e sulla comunicazione, le quali vanno a connotare ulteriormente l'intersoggettività. Appare superata, perché presupposta nella validità generale, la stessa "predeterminazione" contrattuale nei termini bloccati, poiché tutti questi non possono non risultare inclusi nella non contraddizione dei soggetti e

nello sviluppo, il quale trova espressione attiva nel rapporto, considerato da ogni singolo soggetto, che l'altro ha presente nella generalità concreta. In una tale determinazione, dunque, nessuno si arroga un "diritto" diverso; questo, infatti, non può intervenire né risultare presupposto. In questa dimensione si è liberi al di là di una qualsiasi costrizione; è la libertà stessa a risultare determinata in essa. Ogni contratto non può che rientrare in una realtà di soggetti costituiti. Dandosi un solo punto di incontro, lo sviluppo non può essere legato e individuato che per esso. La non appartenenza a questa dimensione, per una determinazione diversa o soprattutto derivante da un calcolo finalizzato esclusivamente all'individuo che lo porta avanti, implica una ulteriore "libertà" che un soggetto può o è costretto a esprimere nei confronti di quello, proprio per il rapporto che si presenta ma su piani diversi. Solo in quell'unica dimensione, dunque, ci si ritrova e per tutto quello che la sostiene e ancora viene a dipenderne. Per tutto l'altro che non risulta determinante si può apparire simili o diversi. Se tanto appare potere essere aggirato per una "coercizione", che lo stato o una società pongono in atto con i termini nei quali sono rappresentati e con le proprie strutture e tali da far rispettare un contratto, quanto supporta non risulta sostituito. Ad ogni gruppo, che si pone in essere, infatti, risulta applicato quello che, solo, può valere in un rapporto portante. Al di là di strutturazioni e resistenze, che pure vanno a connotare una realtà sociale per la loro parte, a presentarsi, per sostenere, sono, in ultimo, i soggetti tra i soggetti. Istinti medesimi o anche contrari, soddisfatti o annullati nonché presenti con lo scarto che permane e che esulano, quindi, da essa dimensione, non possono trovare posto nemmeno in una considerazione, allora che questa non può fermarsi sulle contraddizioni che incontra, proprio perché il soggetto tende necessariamente a proseguire fino a che non trova validità e sostegni portanti. In essa rientra, altresì, anche tutto quello che si connota tra una "uguaglianza" e una "diversità". Quella appare l'unica nella quale le "esigenze", gli "istinti" o i "bisogni" trovano un luogo e possono essere riconosciuti e sorretti nel rapporto con gli altri. La stessa eventuale limitazione non può che rispondere alla libertà determinativa, comunicata e ritrovata dalla ragione, e non a una coercizione sotto-determinativa, per la quale conseguono le contraddizioni ai vari livelli, non appena i diversi piani chiedono incontro. La limitazione, inoltre, appare manifestarsi solo di fronte ad eventuali esigenze che appaiono rompere, allorché non risultano semplicemente incluse. Per il biso-

gno predeterminato non si pone affatto. Ledere, altresì, un soggetto è ledere se stessi, poiché, distruggendo un termine del rapporto, si perviene a eliminare proprio quello per il quale si risulta concretamente in essere. Proprio su una tale condizione appare possibile sottrarsi alla determinazione, la quale, diversamente, giunge a far leva sulle esigenze. Si tratta, in ultimo, di riferirsi o a ciascuna di queste, che vanno a incrementare o a costituire l'individuo, o al soggetto, il quale si pone per riceverle e per comunicarsi.

Tenuto conto, comunque, che l'individuo, per esse, può continuare nella sua esistenza e, quindi, impossibile risulta una loro eliminazione, il problema appare investire l'inserimento di esse nella dimensione, la quale non nega il soggetto, annullandolo. Né a sostituire quella può presentarsi una interazione, che si connota come bisogno, poiché questo stesso, allora che emergesse da tanto o da un contesto qualsiasi, da tutto questo verrebbe a dipendere; né potrebbe riferirsi ad altro per una validità che non risulti limitata a quello che, semplicemente, di volta in volta, emerge. Gli stessi eventuali "istinti", quindi, sembrano potersi sviluppare liberamente, al di là di ogni altra considerazione, purché non vengano in contrasto con la premessa. Fuori dalle condizioni considerate rappresenta un non senso la stessa limitazione.

A quella che può essere reputata una ragione "dimensionale" o dimensionante altresì, nel corso dei tempi, sono stati apportati vari termini che, insieme ad essa, sono andati ad oggettivarsi, al punto che le volontà erano ritenute doversi incontrare. Essa, che con tanto è venuta a legarsi, quando non a confondersi, ha costituito la morale, soprattutto, di volta in volta, emersa dalla storicità. Anche in tali esplicazioni, tuttavia, ciascuna rinviava a una "determinazione". Questa, pur sfociando nel trascendente, derivava da una qualche "interazione" con la ragione. Quasi sempre, infatti, quello che si presentava come un oggetto prendeva corpo fuori o, pur presente, quasi a costituire un fenomeno, si connotava, in ogni caso, nella sua limitazione e nella sua estraneità, a causa di quanto, appunto, lo poneva in essere rispetto ad altro ancora. Solo sulle condizioni generali, le quali non hanno bisogno di altro per sostenersi, appare possibile una costruzione diversa, dove la libertà rappresenta l'incontro che si concretizza nel rapporto in un solo punto, per poi esprimersi ulteriormente. Essa si pone, quindi, come dimensione, unitamente agli elementi che derivano o possono essere inclusi.

3.8 – Il passaggio da individui a soggetti nell'umanità

Allora che per individuo si intende ciascun elemento, con una propria espressione, magari ancorata su quello che si ritiene un istinto di autoconservazione, tendente ad un suo accrescimento nonché in un modo piuttosto autonomo, ovverosia non ulteriormente relazionato per quella che si reputa una sua identità e per umanità la compenetrazione degli altri, sui quali ognuno investe e dai quali recupera un riscontro, si presenta la necessità di operare proprio sul passaggio che a tanto porta, soprattutto allorché, a partire da questo, derivino risultati che appaiono collocarsi anche in opposizione ai restanti, i quali possono, altresì, variamente incontrarsi o divergere e muovere ancora azioni correlative nonché indicare fini non sempre sostenibili per la non contraddizione né riconducibili a un quale che sia sistema portante. Se ogni società in primo luogo da tali impostazioni appare risultare ed inoltre dalle varie sintesi, si tratta di inseguire motivazioni e riferimenti, dai quali viene a dipendere quello stesso uomo, come soggetto di azioni e termine di riscontro. L'indagine non può tralasciare il contesto nel quale si trova inserito e nel quale, quindi, viene ad operare, anzi deve tendere a recuperare quanto può costituire una base per rapporti effettivi o almeno che non annullino il soggetto riconosciuto e che si propone nella sua esistenza per essere. Senza un tale lavoro, che, tra l'altro, appare necessario ma non sufficiente, si rischia di vanificare ogni buona o pia intenzione anche ancorata sugli altri e pure portatrice di termini che, nel soggetto, possono non solo trovare posto ma rappresentarne un sostegno. Quanto, altresì, viene a dipendere da una posizione non ricondotta si presta ad avvicinarsi alla via già sfociata in tante utopie, le quali, più o meno velatamente, hanno attratto singoli o movimenti più o meno ampi e che hanno, anche concretamente, rappresentato alcuni percorsi storici. Spesso, tuttavia, esse non sono risultate avulse da elementi concreti, dai quali hanno tratto la loro forza, prima di abbandonare la strada tracciata per accostarsi ad altre, magari ancora valide ma sotto aspetti, altresì, non ricondotti e per termini non unificati, in dipendenza dei quali il soggetto, se non si è interamente vanificato, sicuramente non si è espresso nella sua universalità, alla quale parimente tende o almeno, tante volte, comunque si rivolge, rincorrendola.

Se ogni scientificità si presenta aperta, non fosse che per essere falsificata, come da Popper indicato, pure una conoscenza funzionale, a maggior ragione, deve essere inseguita, nella speranza di rintracciare almeno quello che una scienza “superiore” potrà “avvalorare”.

Abbiamo, tuttavia, già avuto modo di constatare come alcuni passaggi aristotelici sull'amicizia o sulla liberalità, per citarne solo alcuni, o ancora altri sulla logica, a cominciare dal principio di non contraddizione, siano risultati fondamentali per tutti quelli che hanno potuto confrontare le proprie considerazioni, fino a poterli ritenere parte del proprio sé individuato e soprattutto perché presentabili nella loro consistenza, offerta a tutti coloro che potessero, altresì, con il loro messaggio di ritorno, sostenerli in quella che si ritiene una dimensione umana e, in tal senso, universale. Noi sappiamo, per l'approccio teoretico, e ammettiamo, quindi, che il nostro pensiero risulti dipendente dal tempo storico. Tanto ci viene suggerito almeno dalla constatazione che altri pensieri sono stati ricondotti per quelle particolari condizioni o riferimenti che, in seguito, per le nostre stesse condizioni ulteriori, sono stati rilevati. Per quanto attiene al soggetto, dunque, e allora che voglia porsi oltre il semplice individuo, che pure ingloba, la condizione che compare è quella incentrata sugli altri, i quali prendono corpo, unitamente ad esso soggetto, in una umanità. Il discorso sullo stesso superamento storico non può, quindi, che interessare proprio la possibilità di passare da individuo a soggetto, sia allora che esso si pensa in rapporto a se stesso che in relazione agli altri ed ancora prima delle condizioni stesse del passaggio concreto da individuo a soggetto, anche se tanto, per quello che attiene a un ordine temporale, può accadere dopo. Se esse, di volta in volta, esprimono gli elementi effettivi, dai quali si muove e sui quali si opera, proprio quanto consente di recuperare la propria posizione con gli altri appare costituire la fuoriuscita e insieme la posizione di tutto quello che va a coniugarsi con la storicità ma presenta qualcosa che, essendo oltre, si pone per essere recuperato da un soggetto, per tanti aspetti, pure inserito e parte di una storicità diversa ma che, in ogni caso, riesce a recepire autonomamente e a comunicare una umanità, la quale non sembra sottrarsi ma, anzi, si esprime nella sua consistenza e in una sua effettività, anche al di là di ogni traduzione.

Tutto questo nell'uomo appare accadere per una ragione, la quale considera gli elementi stessi e, soprattutto, in tal modo li recupera e li propone, dopo averli individuati, altresì, nella loro relazione, nella quale pure essi si manifestano, esprimendosi per quelle condizioni. Essi pervengono, tuttavia, a qualcosa di ulteriore, con il quale, inoltre, sia avviene la comunicazione, potendosi porre oltre gli stessi termini concreti, dai quali comunque si muove, e sia risulta riconoscibile quell'essere che, a tratti, si propone per recuperare la stessa consapevolezza, al di

là della quale ancora si presenta il soggetto, con un proprio essere individuato nello stesso divenire. Proprio una tale espressione diventa la condizione di quello che risulta soggetto umano. Allora che tutto questo è stato pensato e prodotto in tempi diversi porta a ritenere o che non si sia ancora usciti da una tale fase, per la quale appare possibile la comprensione, o che qualcosa, che si ritiene ragione, appartenga all'uomo che, per essa, cerca un dimensionamento, nel quale emergono i termini stessi della comunicazione e della rilevazione, allorché, appunto, possono essere rivissuti taluni passaggi a distanza di secoli e per condizioni socio-economiche diverse e tuttavia riconducibili, anche se ancora per condizioni ulteriori e per possibilità. Vero è inoltre che tanto potrebbe accadere per una cultura sulla quale ci si è formati. Tanto, però, può essere ancora superato, allora che un approccio, più o meno immediato, abbia potuto concretizzarsi. Sarebbe come se un uomo, formatosi alla cultura occidentale e trovatosi di fronte a un messaggio proveniente da espressioni orientali, potesse coglierne una validità per le sole condizioni di essere uomo nonché concretamente costituito o per quelle che sono venute a formarsi o soprattutto sono mantenute perché riconoscibili da una ragione che le sostiene. Bisogna ancora chiedersi, tuttavia, forse solo perché una tale rilevazione non si sia presentata prima e in modo autonomo. Essa appare dipendere dagli ulteriori termini che la producono. In tal caso, quanto di fronte, si esprime quale termine che dà avvio al processo.

Una volta, comunque, recuperato l'altro per la ragione, oltre che per il sentire, - una problematica al riguardo è stata affrontata in *Sensibilità e ragione* Bonanno editore - il problema appare rappresentato dal proprio essere ma innanzitutto mantenibile rispetto agli altri, sui quali trova un sostegno che, concretamente, va ad aggiungersi a quanto, per se stesso, si presenta con i caratteri della universalità, per tutto quello che si esprime, per manifestarsi e quindi per essere, per dirla con Fromm, prima o oltre quello stesso, per avere il quale ci si impegna. A proposito di questo studioso, fa un certo effetto notare come, dopo tante brillanti intuizioni e rielaborazioni, non riesca a pervenire al fondamento di quello che costituisce il fulcro portante della problematica che si propone di esaminare. Appare subito che l'impostazione fa leva su elementi che recupera e trasmette ma che, senza spingersi oltre, lascia quasi in sospeso. Non sembra quasi rendersi conto, altresì, di elaborare o di riprendere tematiche già affrontate, nonché in maniera più astratta e generale, da altri filosofi fin dall'antichità. Basta considerare la politica di Aristotele. In ultimo, il suo lavoro, da ammirare

sotto tanti aspetti ma soprattutto per quanto attiene alla demarcazione tra l'essere, che connota ed individua il soggetto e l'avere, che solo va a pesare su quello che, in definitiva, si presenta vuoto, laddove dovrebbe pervenire al riferimento delle stesse predicazioni, si connota piuttosto come evasivo, lasciando i termini, quasi quali fatti solo psicanaliticamente recuperati, senza addentrarsi nella riconduzione; via questa che connota la peculiarità della filosofia, costituita precipuamente dal tendere a risolvere la problematica in una unità, non soltanto da intravedere oltre le contraddizioni almeno apparenti, dalla quale muovere e tuttavia per presentarsi in una organicità che possa essere mantenuta come conoscenza valida "fino ad ulteriore prova contraria".

I "si deve" o i "bisognerebbe", che permangono nel suo lavoro, possono portare la mente alle pie intenzioni; non allontanano però la considerazione che conduce a utopie, alle quali appaiono legati anche quei messaggi che, tuttavia, pure sono riconosciuti costituire larga parte di quella che intendiamo quale umanità e comunque concretamente la esprimono nella sua peculiarità. Non si tratta, dunque, solo di recuperare gli *elementi*, similmente a come fanno tante singole scienze, inclusa la psicologia, e cogliere, magari, motivazioni che possono fare da spiegazioni a termini, in un certo modo, rilevati o costruiti, così come procede Fromm in *Avere o essere*, anche quando ritiene che una élite, allora che consumava una sua vuota esistenza, poteva compensarla, diversamente dalla classe media attuale, con un impegno dedicato a non perdere il potere. Egli sembra affidarsi a parametri esterni, quando non si blocca, pur inseguendo la differenza tra un avere e un essere, che si tratta invece ancora di fondare. Se questi presentano la propria effettività, è proprio su una coniugazione, soprattutto tra quanto si manifesta ed il soggetto nonché, ancora prima, su quello che costituisce il soggetto, che va incentrata l'attenzione, al fine di far emergere quanto può sostenere, fare da riferimento e quindi interagire e permettere di vivere in quel processo pieno, che all'umanità approda. Il soggetto, dunque, nelle sue espressioni effettive, oltre che possibili, va affidato ad analisi ulteriori, dalle quali possa emergere un suo dimensionamento e tuttavia nella consapevolezza dell'apertura nonché dei rapporti, dai quali pure viene a recuperare tanta parte della sua esistenza, ed inoltre di talune condizioni stesse del suo pensare, prima di poter pensare anche diversamente. Più che su una differenza tra altruismo e egoismo, il discorso si presenta incentrato su un soggetto, il quale, muovendo da un sé, incontra gli altri, restando però se stesso e, in ogni caso, con quei termini per i quali, ogni qualvolta si

propone, recupera materiale, che costituisce una parte stessa del suo essere che si sviluppa. È quasi come se l'essere, senza sminuirsi nella sua possibilità individuativa, di fronte a quanto apportato, si accresca ed ancora si esprima nella sua universalità, nella quale si riconosce ogni volta e si integra, connotandosi come umanità. Solo in una tale posizione possono prendere corpo, senza l'urto dirompente, le varie diversità e i vari esseri, che vanno a posizionarsi in una società, per le condizioni nelle quali vengono a manifestarsi. Queste stesse condizioni non possono che trovare corrispettivo in una interazione tra soggetti, per i quali essere riconosciuti rapporti e mutazioni. Per relazioni tra soggetti emergenti non appare valere qualsiasi situazione interamente strutturata né soprattutto imposta, poiché ciascuno si esprime per una funzionalità da cogliere anche con ogni altro, se non si indirizza ad una universalità quantomeno individuata, la quale proietta il soggetto come quell'essere riconosciuto. Proprio l'apertura e l'interazione appaiono connotare il soggetto, il quale può esprimersi, dunque, in una parte anche piccola che sia oltre ogni strutturazione, riconoscendosi e proponendosi con quello che ritiene il suo essere soggetto tra gli altri. Appunto il dinamismo e la posizione, altresì riconosciuta, rappresentano quello che riteniamo soggetto, pronto alla elaborazione, con l'altro, dell'essere insieme e ciascuno quali soggetti. Tutto quello che irrompe, per violare un tale riconoscimento, non può che essere ripensato e quindi volto a far emergere il soggetto di fronte, allontanando quanto non può essere mantenuto. Il soggetto, empiricamente determinato e quindi pure, per tanti aspetti, costituito come un fatto, lascia il posto a quanto può esprimere il proprio sé, che ritrova ogni volta nella costruzione del proprio essere mantenibile con gli altri e in una universalità. Tanto appare interamente diverso da ogni utopia o considerazione che sfoci nel metafisico, poiché i riferimenti sono effettivi e presenti in esso soggetto, il quale si trova a operare per *essere* e non solo per *avere*. In tal caso l'essere, che rappresenta il soggetto, si ritrova a gestire un avere che non connota il soggetto, pur presentandosi anche diversificato per condizioni e relazioni ulteriori.

Sia allora che si muova dall'essere ma anche allorché ci si accorga di operare partendo da un certo avere si può esistere in una umanità, solo per la quale ciascun soggetto può essere riconosciuto e riconoscersi nella sua espressione e nella sua relazione. Una tale umanità non appare scomparire né di fronte ad una uguaglianza né in presenza di una diversità, esprimendosi nell'una con il produrre per sé e per gli altri e nell'altra per recuperare, ogni volta, il soggetto e soprattutto

allora che rischi di essere spostato per i termini materiali distanti e non ritrovato o individuato in una situazione, nella quale non può essere riconosciuto come soggetto né potendosi proporre come tale e sostenere, quindi, quello stesso che, senza il termine di riscontro, risulterebbe, almeno sotto quell'aspetto, annullato.

Una differenza tra soggetto e individuo può apparire, in modo emblematico, non appena si consideri che il primo, non rispondente al solo intuito, che può muovere le azioni anche in vista di un fine particolare nonché prendendo le mosse da termini e da richieste quali che siano, non ha bisogno di escogitare diversificazioni o inganni volti a muovere, nel modo a lui favorevole, le azioni degli altri uomini con i quali tuttavia convive e dei quali si serve. Esso soggetto, che si propone come una identità, sulla quale risulta possibile una comunicazione e quindi l'intero discorso intersoggettivo, non può presentarsi quale uno "spregiudicato", come invece può accadere a un individuo non ulteriormente definito e che operi applicando l'intuito sulle parti emergenti di esso o che, di volta in volta, si trovino a connotare la posizione che è andato ad assumere. Il soggetto, che si presenta come termine di fronte al soggetto, né ha bisogno di muoversi né può farlo come quell'individuo che va ad organizzare quanto possa volgere le volontà di coloro che ritiene di gestire e di manomettere, quindi, tramite gli elementi prodotti "ad arte". Il soggetto non è fuori da tanto, quando in una compartecipazione calcolata. Non si può permettere, dunque, di offrire qualcosa da cui, poi, esso stesso non possa risultare. Quello, al di là delle espressioni che possono anche essere ricondotte a un individuo, ma solo per attribuire a questo le azioni tuttavia contraddittorie, esprime la dimensione che permette il riconoscimento da parte di se stesso e degli altri. Nella società, nella quale viene a operare, non trova posto una settorializzazione. Per la contraddizione che ne deriva questa non può né essere ammessa né sostenuta. Ogni individuo, che fa leva su elaborazioni ingannevoli, può essere riconosciuto solo per una "identità" fisica o in quanto termine a cui quelle stesse operazioni sono ricondotte, le quali però, per la contraddizione che emerge, allora che si voglia considerarlo nella totalità, non possono portare al riconoscimento di esso come soggetto. Una volta iniziato il processo, che allontana dal soggetto e potenzia le parti dell'individuo, non si vede, altresì, quale elemento o quale ulteriore motivazione possano indicarne la fine, intesa come riconoscimento comunicabile. Una effettività, negata a coloro ai quali è propinata la falsificazione, appare tuttavia richiesta a quegli stessi ai quali pure si domanda aiuto per porla in essere. Sembra che a

presentarsi siano due realtà o meglio: una e la sua apparenza; dedicata questa a quelli che sono ritenuti fuori. Allora, però, che anche agli altri, sui quali prima si è fatta leva con essa, fosse riservato lo stesso trattamento, allorché tanto potesse risultare ancora un vantaggio per il “primo operatore”, l’intero discorso verrebbe a investire quello stesso, almeno allora che chiedesse una propria identità. Questa potrebbe essere solo ritrovata nell’apportare materiale a quanto può consumarlo, recuperando, altresì, una relazione da parte di chi coglie una conoscenza di tal fatta, ma senza poter trovare altro che lo faccia essere per sé e, soprattutto, di fronte ad altri. Ritorna, in un certo qual modo, il discorso che Platone portava avanti nella considerazione del tiranno. Appare, dunque, che una società portante nonché “controllabile” e, solo per tanto, libera può essere fondata solamente sui soggetti. Per quanto riguarda gli individui, essi possono essere tenuti insieme unicamente da legami particolari. Una copertura di questi, sotto quanto connota i primi, porta invece a una società, che potremmo definire mista: per ciò che regge e sostiene e per quello che contraddizioni esprime; per ciò che è tenuto insieme da essi legami e per quello che, oltre questi, una lotta produce. Rispetto a tutto questo, il numero di persone e i termini con i quali potere operare diversamente costituiscono soltanto una condizione concreta dalla quale può dipendere ogni esito. Per quanto attiene, però, all’espressione stessa, questa non ha bisogno di un rinvio ulteriore, quanto, piuttosto, proprio della condizione di poter essere soggetti e del termine di riscontro il quale, comunque, effettivamente si trova in chi si presenta di fronte in quei termini e con un tale messaggio. I soggetti, riconosciuti tra loro per l’umanità che li pervade, non possono essere nemici né ancora offendersi o portare guerra a se stessi e ad altri, perché semplicemente tanto non appartiene alla loro posizione di soggetti. Una tale esplicazione non appare riconducibile né a una religione, che, spesso, pure tali elementi sembra fornire da una posizione più o meno esterna, la quale comunque un soggetto, almeno sotto alcuni aspetti, ha a riferimento, né a una metafisica, che di questa frequentemente risulta l’astrazione né ancora ad una materialità, la quale, non prestandosi a un controllo, potrebbe produrre, anche solo in seguito, effetti quali che siano e né sempre recuperabili né, soprattutto, riferibili e coniugabili con un soggetto che, di volta in volta, fosse costretto a riconoscersi o a rifuggire da quanto prodotto e nel quale, tuttavia, non può ritenere di non avere partecipato, per una parte quale che sia, almeno in un momento di non identificazione, nel quale pure si è trovato ad agire o a permettere che tanto accadesse.

CAPITOLO QUARTO

Dimensione e Libertà

4.1 – Il soggetto e lo stato

Il rapporto dimensionato rappresenta lo “stato” dei soggetti. Fuori da tanto la stessa non contraddizione può presentarsi o solo istantaneamente o ancora per un singolo individuo, allora che non possa essere riconosciuta in una qualche organizzazione anche limitata. Non potrà, certo, interessare né il soggetto né questo tra i soggetti. Ad essa è possibile esprimersi, dunque, anche come negazione isolata, per apparire inoltre, di volta in volta, rispetto sia a ciò che non è che a quello che, variamente, si reputa. In casi ancora diversi impossibile si dimostra la ritenzione di cosa alcuna e, soprattutto, riconducibile. Un “compromesso”, altresì, tra i vari ambiti di contraddizioni si manifesta ancora contraddittorio. Risultano accomunate, infatti, in un campo, una cosa e l’altra, dove l’ultima esclude questo ed essa stessa, così come la precedente di fronte e unita. In termini ulteriori, più che diversi e, specificamente, nello stesso tempo, la contraddizione, che si attualizza, neutralizza la stessa possibilità di fuoriuscita e fa sì che anche quanto prima poteva non risentire del fattore agiuntivo ne appaia investito. In questo caso, infatti, risultando il tempo unificato, non emerge una risoluzione di quella per i tempi diversi, nei quali le espressioni distinte. Lo spazio e il tempo si manifestano, invece, “pieni” nella dimensione dei soggetti. Tanto non significa che risultano bloccati, quanto piuttosto che essi, solo come tali, si presentano concretamente all’apertura nonché in modo che il loro stesso sviluppo possa essere compreso. Il problema non è costituito, altresì, dalla “considerazione” di una logica “astratta”, dove, ad esempio, una “cosa” o è essa o l’opposto, anche rappresentato da una sintesi o da una composizione, ed inoltre senza considerare l’ulteriore diverso né ancora quella individuazione per la quale impossibile appare concepire e non “una cosa nello stesso tempo e sotto lo stesso aspetto”. A risultare interessata è la concretezza di esso soggetto nonché nei suoi rapporti effettivi ed inoltre nelle sue possibilità. Per il dimensionamento tra i soggetti risulta, dunque, già posto il campo completo di quella che si presenta come la realtà, la quale si erge oltre le condizioni di base sulle quali è costruito e che lo sostengono. Esso è oltre le altre due perché si pone come possibilità di sviluppo

comprensibile e sostenibile. Le restanti ineriscono a una manifestazione, la quale può essere considerata la stessa, al di là della composizione variabile, rappresentata dal suo avvicinarsi alla “posizione” o alla “opposizione”. Questo incontro di espressioni appare costituito, inoltre, da riflessioni su determinazioni concrete non “amalgamate”. I risultati possono manifestarsi come nuove richieste; non sintesi degli opposti, che genera armonia, ma annullamento, anche parziale, di termini o sovrapposizione.

Lo stato, dunque, come organizzazione, che tanto presuppone, non può che rispondere alla non contraddizione tra i componenti, almeno quando non rappresenta soltanto la determinazione delle forze in campo per opposizioni-accettazioni. La “sintesi”, altresì, tra il fatto e il “richiesto” diverso, genera ancora la contraddizione, allora che i termini emergano. Richieste non rapportate o elementi che, individualmente, si oppongono, appaiono esulare da quanto cercato, nel tentativo di superare particolarismi devianti. Chi richiede la propria unità ricerca non solo la compatibilità delle sue azioni ma la determinazione di esse inserite nel campo. L’oggetto a sé non esiste per chi chiede di intenderlo e, quindi, di recuperarlo; non può, infatti, risultare avvertito a prescindere da relazione alcuna e, soprattutto, senza quella per la quale è possibile al soggetto porlo in essere tra i soggetti.

Ogni stato, quindi, per la relazione che esprime, viene a rappresentare la determinazione sociale dell’uomo, al di là del fatto che questa possa comunque concretizzarsi come accettazione, anche non interamente consapevole nonché come una coercizione, per strumenti che sono giunti a costituirsi a causa del rapporto determinato dei bisogni, in contrasto o in assenza di un riferimento “soggettivo” portante, anche minimo o ancora emergente per una conoscenza, con le indispensabili condizioni per la ritenzione e per quanto partecipa alla costruzione nonché alla recezione, in ogni caso, posta in essere. Né libero da tutto questo si presenta quello stato a coloro stessi che lo esprimono, allora che si trovino a valutarlo, né soprattutto tale risulta a tutti quegli altri i quali si sforzano di cogliere la sua validità nonché nelle parti che lo costituiscono. Iniziano, così, ad emergere le cause del rapporto, le quali si affacciano tra gli elementi effettivi con la struttura che manifestano nonché con la creazione prodotta ai fini di mantenere quella situazione dove, tra l’altro, bisogna porre in atto le difese verso l’opposizione, la quale si dispone di fronte. In una tale situazione non appare possibile una espressione di quelli che si pre-

sentano come soggetti, i quali, solo oltre tutto questo possono giungere a disporre degli elementi comunque prodotti. Allora che tanto accade, questi non possono rientrare in una organizzazione esente da contraddizioni o almeno da termini estranei, i quali tuttavia tendono ad inserirsi nell'insieme come se fossero propri, fino a caratterizzare di sé l'individuo, il quale, in ogni modo, si propone nel suo variare, al variare di essi.

La dimensione partecipata e sostenuta rappresenta invece la condizione che, determinando, realizza il soggetto. Lo stato intersoggettivo evita le leggi come oggettivazioni di una realtà già riferita a quanto si connota come estraneo o a richieste che, con questo, si compongono. In esso il soddisfacimento di un soggetto e ogni rapporto risultano "autodeterminati" nel riferimento alla dimensione comune, non contraddittoria e portante. L'imposizione esterna, in questo contesto, appare inutile. La "vigilanza" soggettiva, inerente alla dimensione, è istantanea e concreta, oltre qualsiasi struttura vigilatrice "oggettiva". Il problema è costituito solo da quei componenti che, non in tali termini dimensionati, contraddicono la posizione.

Rappresenta, questo, il problema che investe i soggetti, i quali si trovano di fronte a esistenti non correlati per essa dimensione. Tutti questi, interagendo, altresì, solamente in parte, spingono sempre avanti le contraddizioni che, puntualmente, emergono. Dove il comportamento "diverso" di costoro sia riconducibile solo ad "abitudine", un inserimento controllato può evitare i "danni", fino a quando non si dimensionano nell'autonomia e richiedono la non contraddizione. La problematica si complica con la "ipotesi" di elementi, i quali fingono la loro posizione in quella dimensione e agiscono, invece, in vista di interessi isolati, ovverosia individuali o che comunque vanno a separarsi per individualizzarsi, sottraendosi, quindi, all'impostazione generale. Un tale sdoppiamento non può essere rappresentato, in ultimo, che o dall'ignoranza, o ancora dall'ancoraggio a tipologie particolari, le quali si dispongono come la "unica" realtà ritenuta. Il soddisfacimento di parte, allora che si esprime legato, tuttavia, alla generalità, per la quale ciascuno pure comunica, conduce alla contraddizione. La relazione delle azioni, motivata dalla parte che si presenta soprattutto "contro", si trova a operare, comunque, nel contesto diverso presupposto. Per costoro si impone l'analisi delle relazioni determinative, ovverosia di quella loro "logica", la quale non soltanto si manifesta diversa ma non consente l'esplicazione soggettiva ge-

nerale e che si esprime, quindi, come intersoggettività.

La tutela dello “stato” rispetto a tutti questi si impone come un fatto, poiché ogni rapporto esplicativo, che esula dalla dimensione, solo per la quale appare una possibilità per ritenersi, quando non sia privo di senso o non si presenti ulteriormente contributivo o ancora armonizzante, risulta lesivo. Questo non è uno stato organizzato tra diversi per impostazioni parziali, che si intersecano, ma lo “stato” dei soggetti nel quale è possibile ogni diversità, supportata però da esso campo. In questo soltanto appaiono ancora possibili sia la comprensione che l’espressione. Alla sua costituzione non partecipano quelli che non si presentano nella generalità intersoggettiva. Rappresentando particolarità, si trovano, proprio per queste, a negarlo. Tanto costituisce il problema che investe ogni principio, dal quale, appunto, come condizione, si muove. Quella alla base, tuttavia, deve poter almeno includere le restanti e non viceversa, per potere essere ritenuta al posto di quelle. Tanto non significa sicuramente che sia assoluta. Essa esprime almeno elementi e criteri per potere essere mantenuta. Si dispone, infatti, quantomeno con la pretesa di risultare valida fino all’intervento di un’altra, la quale può essere vista includerla o “superarla”. In tutto questo Popper sembra incontrare Socrate. In modalità diverse gli elementi appaiono piuttosto rapportati ma non inclusi in quanto può comprenderli. In ogni caso, lo sforzo di ritenerli costituisce una premessa, la quale può condurre su quella via. Essa dimensione, dunque, non è né assoluta né vuota ma appare determinata per gli esistenti razionali e, “esternamente”, da tutto l’altro che tale non risulta. L’appartenenza è data ancora per tutti gli elementi nei quali una tale determinazione sembra anche solo “rinviata”. La condizione, che si pone alla base della relazione - determinazione di libertà intersoggettiva - non esclude, dunque, ma necessita della appartenenza. L’impossibilità di includere e considerare, quindi, qualcuno - date le condizioni concrete -, al di là della “spiegazione”, rappresentata dalla necessità della non contraddizione, può solo rinviare ai “motivi” della diversa determinazione, i quali costituiscono ancora la causa, che si spera provvisoria, dell’impossibilità di una inclusione. Eliminati questi, infatti, appare esprimibile la comunicazione. Ove ancora impossibilitati, resta l’applicazione dell’intuito - che però non risulta sganciato dalle possibilità generali nelle quali si opera -, pur risultando uno “strumento” per il quale costoro, così come ogni altro elemento, sono organizzati e però, in questo caso, in una non contraddizione dei soggetti.

Una tale operazione costituisce una “unilateralità” necessaria posta in essere da parte della “intersoggettività”, comunque in relazione con il diverso. Su se stessa, infatti, recepisce ancora gli altri. L’intuito, invece, applicato da coloro che risultano fuori, gioca la sua parte nella determinazione empirica, cui si rivolge e che va a sostenere. Questa può rispondere, infatti, alle componenti “psicologiche”, storico-ambientali, “fisiologiche” nonché a quanto altro ancora risulta inserirsi su questa o su una via ulteriore. Di fronte a tanto la necessità di tutelarsi non può che diventare tutt’uno con la determinazione concreta, la quale include sé e gli altri. Non sembra scomparire, infatti, quanto esprime l’intersoggettività e che si presenta distinto da tutto l’altro, che, pure, appare indispensabile, ai fini di una tutela di essa stessa dimensione. Per l’apertura a questa inerente, quello di fronte è sempre un soggetto, anche allora che si ponga come elemento da cui difendersi e ai vari livelli. Il “diverso” rappresenta solo la contraddizione di quanto posto in essere e solamente nel quale i soggetti possono ritrovarsi. Solo la negazione dell’operazione, tendente all’intersoggettività, costituisce lo “estraneo”, che si esprime in esse condizioni. Esso annulla - per la sua parte - questo “stato”, distogliendo, per i fini diversi, eventualmente, anche il riferimento. Coloro che si pongono quali “isolati”, una volta inclusi, si trovano ad usare anche i soggetti come mezzi, oltre ai vari beni soltanto a loro rapportati.

Una minoranza di intersoggetti, inserita in un sistema diverso, non può non risultare lesa nel suo sviluppo e nella sua determinazione a causa delle relazioni imposte e quindi per gli stessi sconfinamenti o ancora “condizionamenti” che ne derivano. Allora che fosse costretta ad agire anche in un eventuale sdoppiamento, oltre che nella sua logica, da quanto si presenta contro, risulterebbe limitata e, comunque per la restante parte, che rappresenta altresì l’intero, “contraddetta”. Il numero dei soggetti, indifferente rispetto all’intersoggettività - essa può essere espressa anche da due soli soggetti o ancora da uno, per quanto concerne la sola considerazione dell’altro -, risulta importantissimo, o anche “determinante”, per il rapporto con quelli esprimenti la posizione diversa, i quali si impongono con la loro effettività o con il loro stato o ancora, eventualmente, all’interno dell’altro, si oppongono. Nei confronti di costoro e del diverso rappresentato può intervenire l’intuizione. Questa, anche una volta correlati i termini, dai quali possa emergere una gestione, che attenui o blocchi le spinte scompaginanti, non può sottrarsi all’intero discorso,

che sul soggetto e sulla ragione risulta incentrato. Tutto quello che non si presenta come soggetto è organizzato comunque dal soggetto, il quale non considererà mai l'altro oggetto. Una volta disposto alla partecipazione, egli avverte l'altro non solo per la ragione e nei suoi termini generali ma lo rileva con la sensibilità che a quella si correla. Solo quando si esca da tanto può esprimersi quel comportamento interamente particolare. Uno stato, dunque, per la presenza di tali "estranei", non risulta interpartecipante ma si oppone, a cominciare da quanto costoro si ripromettono di tutelare. Perché uno stato diverso possa esistere, diventa importante conoscere anche il numero dei soggetti e quello degli "oppositori" nonché i mezzi degli uni e degli altri. Anche allora che a disporsi siano elementi uniti in una classe, essi si trovano a rapportare i termini diversi, che vengono così a negare lo sviluppo della libertà. Questa può concretizzarsi, di volta in volta, come espressione del soggetto, il quale trova negli altri soggetti e nello stato da essi costituito, possibilità e sostegno a quanto da se stesso, come intersoggetto, appunto, prodotto.

4.2 – La ragione dimensione dell'intuito

Per l'intuito è espressa la chiusura di una "determinazione". Tanto avviene non solo per i termini relazionati ma per la "aggiunta" di quelli "richiamati" dai presupposti nonché per quelli esclusi. Ciascuno di essi può assumere, altresì, la posizione di causa o di effetto o di quanto ancora può risultare determinato per essa relazione o in base a una riconduzione, per la quale un procedimento si coglie, al punto da rappresentare una via che porta a ritenere prima e a constatare poi quanto espresso. Esso può essere considerato, dunque, come la "facoltà" di "vedere" rapportati in una "unità" "logica", ovverosia in un legame, che esprime, infatti, un logos, due o più termini, in precedenza separati o reputati "estranei". Un termine, all'inizio mancante - non noto -, ricercato per la spiegazione, va, in seguito, a chiarire il rapporto e a concludere la significazione inseguita. Risulta, una volta acquisito, determinante anche per il "calcolo" successivo, proprio perché, come elemento oramai noto, diventa base per ulteriori determinazioni. Per l'attività operativa di esso intuito, dunque, uno o più termini possono diventare "premesse" di uno sviluppo che, allo stato in cui si è pervenuti, appare chiaro in quelle condizioni. Convergono, in tanto, i vari elementi in relazione tra loro nonché "associati" a uno spazio e a un tempo, i quali diventano pieni per essa determinazione, la quale funge ancora come condizione ulteriore.

Al posto, altresì, di un rapporto iniziale, che può essere ritenuto anche semplice, non fosse che per il fatto di risultare percettivo o ancora solo visivo, per continuare, poi, con quanto comunque composto per i termini intersecati ed effettivo come tale, interviene il processo-funzione, per il quale compare anche il fine o comunque emerge la “conclusione”, nella quale sono visti confluire gli elementi in esame, anche al di là di quella che si presenta come la “realtà” diversamente espressa e quindi ancora, in una effettività ulteriore, colta. L’operazione si incentra sullo sviluppo, a propria volta imperniato sulle possibilità considerate, ovverosia muove da quella realtà che si sta ammettendo e che si sa che potrebbe rispondere a taluni termini. All’interesse, che spinge alla “visione”, si associa inoltre una volontà. È questa, quasi sempre, a richiedere un impegno all’intuito, almeno allora che una distinzione tra loro si concretizza, partendo da quella che, in origine, può ritenersi un’attività indirizzata ma in modo “confuso”. Recuperare, così, talune mele da un albero può prendere le mosse da una “com-prensione”. Usare un bastone, notato in una parte dello “spazio”, nonché quale elemento consono per averlo “concepito” in una tale funzione o semplicemente “visto”, ovvero immaginato, in una mano al punto da ritenere di raggiungere, tramite esso, l’obiettivo, può rinviare a una azione che possiamo ritenere intellettuale. Simile il discorso che “vede” spostata in un futuro una consumazione di quelle nonché in uno “luogo” e in condizioni per cui maggiormente necessario si reputa quel “cibo”, tenuto conto, altresì, che già questo non risulta esente da “considerazioni” per le quali tale è ritenuto. Per esso intuito, consistente in un mezzo, viene ad essere modificato il rapporto dato e via risulta lo spostamento dei termini nonché l’incrocio di più rapporti ed ancora con un numero variabile di “costanti”, che, di volta in volta, risultano espresse.

La “determinazione” dell’esistente, emergente dal rapporto, per l’intuito, viene, se non a complicarsi, a modificarsi, a causa degli elementi individuati e della disposizione che vanno ad assumere per l’operato di quello. A tutto questo va ad aggiungersi quanto dagli altri prodotto e ancora il posto che ciascuno può reputare di occupare, rilevandolo dalla considerazione che da quelli ritiene provenire. Unitamente alle varie relazioni, anche il contrasto si sposta sul fine intuito da parte di ciascuno. Esso si presenta ulteriormente potenziato, quando non deviato, dal fatto che, quanto interessa, quasi sempre non risulta noto a colui che sta di fronte o appare solo abbozzato o forse ipotizzato o ancora soltanto “delineato” da una intuizione par-

ticolare o limitata da parte di chi lo pone in essere. Il tutto non risulta scisso da “sensazioni” o ancora da “credenze”, le quali vanno a confluire in quella che si reputa una validità o, più semplicemente, una effettività. Alla delineazione possono “partecipare”, inoltre, elementi provenienti da abitudini, da astrazioni o da quanto altro può emergere, anche in sintesi, con tutto quello che fa da riferimento. L’intuito opera, altresì, all’interno dei rapporti base dichiarati, oltre che comparsi e al di là della stessa opposizione manifesta per costruire un eventuale fine, ritenuto, altresì, prefissato. Il problema appare rappresentato, in “ultimo”, dalla “funzione” della “richiesta” che muove e a essa è ricondotta la validità. È proprio essa, infatti, a costituire il termine effettivo del rapporto che va a concretizzarsi.

Le esigenze, connesse al mantenimento in vita dell’esistente biologico, indicano già, per la stessa significazione, una “coscienza” e una traduzione di sensazioni concrete che, diversamente, presenterebbero una ulteriore realtà di base, la quale, allorché non relazionata, potrebbe essere considerata anche “semplice”. Per il riferimento diverso intuito, quelle possono essere trasformate in bisogno e questo risultare inserito in una nuova realtà così determinata. L’intuito può trovarsi ancora ad elaborare la “costruzione” della realizzazione, risultando applicato a quello cui si è ultimamente pervenuti. Ogni elaborazione sia spinge all’azione e sia viene, a propria volta, a dipendere da essa. Giunge, quindi, a esprimere la determinazione stessa della composizione “interna” per i rapporti relativi. Questi stessi premono per la realizzazione e si propongono per tutto quello che risulta sia “movente” che “fine”.

La richiesta della definizione di esso e del suo stesso campo è rappresentata da quella che si ritiene ragione. La sola funzione esplicata dall’intuito lascia, infatti, indietro proprio il campo non comunicato. Al mutare di questo e, soprattutto, allorché risulti sganciato, impossibile appare la richiesta di una realtà che si concretizzi come unica, ancorché traduttiva, di una funzione non unica. La dimensione comunicante esprime il campo dove i termini “scompaiono”, cessando di presentarsi come “assoluti”, solo nella traduzione nota. Questa rappresenta il dimensionamento dello stesso “intendimento”. L’elemento, allorché risulti semplicemente “definito” nello spazio visivo, non appare porre ulteriori problemi. Questi possono comparire non appena un rapporto determinativo si presenta a una considerazione. In tanto può rientrare anche una traduzione di quello che si propone alla stessa vista ed ancora qualunque altro termine, il

quale possa costituire una “visione”, a causa della relazione per la quale essa è ritenuta. Le “astrazioni”, viceversa, e lo sviluppo hanno sempre bisogno di un campo che faccia da riferimento. Le une e l’altro, in ogni caso, possono, tuttavia, pervenire a rappresentazione anche per uno solo dei due “sistemi”. Il campo, costituito dalla ragione, e quanto fa da riferimento all’intuito possono presentarsi, altresì, non solo intersecati ma quali un insieme su cui variamente si opera senza però che si pervenga, talvolta, a una riconduzione unitaria. Un corrispettivo a tutto questo appare espresso dalla presenza dell’esperienza nella memoria, che costituisce una base sulla quale è possibile una crescita e, quindi, anche una “contraddizione”. Tanto fa sì che l’ “elemento” possa sia riconoscersi che non ed attribuirsi comunque le azioni relative. Non può rilevarsi, per una individuazione che lo faccia essere, relazionandosi allo “esterno”, ovvero a quanto di fronte e, soprattutto, al campo, allorché esso sia, a propria volta, rapportato solo all’intuito, così come quello stesso che, ad ogni circostanza, sovrappiunge per essere usato. A mancare, infatti, è il riferimento ulteriore per la collocazione del tutto. La “dimensione”, non “presente”, è postulata comunque diversamente, oltretutto si ripropone per quanto, di volta in volta, espresso e portato a relazione.

Il campo, determinazione della posizione, rappresenta la richiesta e l’operato di ragione, la quale non si consuma o lascia un “trascendente” ma individua e realizza. Non “fenomenicità” sganciata “istantaneamente” - nella determinazione relativa - ma richiesta di inserimento dello stesso rapporto. Oltre una siffatta posizione, le azioni risultano relative alla determinazione di un soddisfacimento che emerge o rispondono a una autoconservazione. Fuori dalla ragione l’ “uomo” si presenta come un “bisognoso”, il quale va a determinare se stesso, continuamente, in risposta a un ambiente “rielaborato” dall’intuito. Esso esistente beneficia, infatti, di esso intuito, il quale consente a lui un soddisfacimento “maggiore”, derivante da un calcolo organizzativo. Funzione dei bisogni, l’intuito può diventare anche conoscenza della determinazione che va elaborando. Questa, però, non appare investire esso stesso o quello che dovrebbe costituire il soggetto, che resta vagante. Variando il rapporto, con il quale il bisogno si compone, l’uomo modifica, “migliorando”, con l’intervento dell’operazione che da quello deriva, il soddisfacimento della richiesta.

La determinazione del riferimento negli stessi rapporti costitutivi risulta affidata, dunque, alla richiesta e ai termini di ragione. Essa si

esprime come campo e come conoscenza. Per essa “coesistono” le due “realtà”: l’una campo, l’altra “fenomeno” in esso, nonché nella sua interazione e nel suo sviluppo. Costituisce, quindi, il dimensionamento stesso dei fenomeni colti con l’operazione intuitiva. Questi, rapportati a essa, si connotano ora, come “realtà”. Al di là di essa si presentano gli “oggetti” non “coscienti”, ovverosia non ulteriormente esplicitati nella relazione diversa. Senza un’unità portante ad apparire, invece, sono ancora quelli a cui gestione risulta affidata al solo intuito. Per questo, “oggetto reale” diventa il termine intuito; per la ragione la determinazione stessa intuitiva. Per essa ragione si ha l’affermazione della “realtà”, che l’intuito può solo ritenere esterna e quindi “postulare”, anche potendo elaborare e, in questo senso, modificare, quella apportata dai sensi. Questi stessi, a propria volta, non solo recepiscono ma appaiono anche tradurre e, per lo stesso incrocio, ad una ulteriore ancora rinviare. Per la ragione, la determinazione di questa realtà rappresenta la stessa affermazione unitaria della propria.

“Reale” si riteneva altresì, per quello, solo ciò che si ricavava come “generale”, astratto, e quindi “sostanza” contro il particolare empirico, considerato anche “accidente” a tanto riferito, quando non semplicemente dato unicamente per la rilevazione da parte dei sensi. Allora che ad esprimersi era la ragione, l’esistente non risultava più determinato “ad uno”, nella mutevolezza. Gli stessi soddisfacenti sganciati o anche organizzati come bisogni particolari scomparivano, pervenendo a essere sostituiti dal “generale” o almeno da un rapporto con questo. La ragione viene dunque a esprimere la relazione dell’esistente, il quale chiede una determinazione di “realtà” non contraddittoria ed al di là dell’intuizione “univoca” e tuttavia non ulteriormente ricondotta. La realtà del soggetto si presenta, così, data dall’inserimento nella dimensione, che egli stesso, come ragione, esprime unitamente alle “relazioni” sensibili e/o “trasformate”. Tanto appare diverso sia da un generale astratto che da un particolare empirico.

L’intuizione, senza la riflessione sulla sua stessa determinazione, esprime piuttosto una “co-affettività”, ovverosia un legame che si pone, a propria volta, come una “realtà” tra gli elementi. “Unità” e “diversità” costituiscono la contraddizione e l’annullamento dell’operato in rapporto a un riferimento ulteriore. L’intuito, anche avviato ad uscire dal percorso che gli è consono, risulta fallace e contraddittorio, appunto perché non giunge alla sua propria determinazione e,

quindi, all'unificazione fondante e per il fatto che lascia in sospeso l'operato o soprattutto lo riferisce a quanto muove la sua azione. L'"intelligente" non può fermarsi all'intuito, al quale resta affidata una organizzazione "esterna" nonché in una particolarità o specificità di campo e, di conseguenza, per parametri anche parzialmente "scientifici" ma non ulteriori, anche allora che risultasse applicato a elementi "interni" e mutevoli. Senza una sua determinazione come ragione, che con l'allargamento riconduce le operazioni e trova il soggetto, a difettare sarebbe ancora il riferimento, il quale possa sostenere il tutto, proponendosi come dimensione e realtà, includendo "esterno" ed "interno" in una scientificità portante. Diversamente, l'esistente che intuisce non può che esistere quale fenomeno più o meno sganciato tra fenomeni, nonostante si esprima come attività tra gli oggetti da riconoscere o da fondare. Egli, ogni volta, infatti, si presenta per una costruzione ulteriore che tanto richiede. Funzioni "esterne" e/o oggetti, organizzati e accumulati, ovverosia ricondotti a unità, nonché derivanti da termini e da rapporti, che possano risultare i medesimi o diversi, portano le note contraddizioni poiché si trovano a dover determinare, oltre che il fenomeno-bisogno istantaneo, la stessa "identità" e lo sviluppo.

L'intuito, "estraneo" al godimento, ma in relazione con gli oggetti esterni, i quali si presentano come realtà, postula una "trascendenza" rispetto alla fenomenicità consumatrice e a quanto ad essa si relaziona, allora che ammette un piano sul quale collocare quelli, senza tuttavia definirlo. La risoluzione del problema, che investe esso intuito, "assoluto ed intervenente", è rappresentata dalla ragione con la sua determinazione concreta. Nel soggetto-dimensione le due realtà sono richiamate e possono porsi oltre la contraddizione. Un inizio, sulla via della dimensione, può essere costituito anche dalla riflessione, allora che essa operi sulle premesse che hanno consentito un risultato. Tanto può rappresentare già una determinazione ulteriore. Essa muove l'apertura, tra l'altro, con ipotesi, opposizioni e relazioni quali che siano. Per gli spostamenti che produce può consentire di fuoriuscire dalla unidirezionalità, rappresentata dalle spinte, le quali impegnano l'intuito, e dall'organizzazione, su queste fondata, per far trovare quelle di altri, aprendo alla stessa impersonalità. Sarà, ancora, essa ragione a risultare poi applicata ai vari soggetti, fino a essere ritenuta "comune", "universale" o intersoggettiva. È ancora essa che raccoglie i vari elementi e si sostituisce alle spinte più particolari.

La ragione riflette, infatti, i termini e li recupera nelle loro relazioni ulteriori anche quando questi appaiono manifestarsi in un “semplice” e diverso rapporto, ancorché imperniato sulla forza. Risalendo altresì - e in tutto questo opera similmente all’intuito - la correlazione delle operazioni-individuazioni, può giungere anche allo “esterno”, che viene in relazione, o anche considerarlo causa ma solo dopo che ha valutato, alla pari, le altre posizioni nello stesso campo e per i riferimenti generali. Tanto risulta diverso da quanto, di volta in volta, si presenta e si pone come il solo effettivo. La ragione, dunque, può pervenire a cogliere lo stesso meccanismo per il quale sono date le intuizioni “interne”, ovvero prodotte dall’intuito, il quale semplicemente riferisce. Essa recupera, quindi, tutto questo e inoltre nella stessa traduzione, applicata anche a chi opera di fronte e ancora per parametri che ritiene di possedere, similmente a taluni altri che si associano, i quali possono altresì presentarsi superati o meno. Il processo risulta, inoltre, non solo variamente integrato nelle parti mancanti - e tanto appare un compito più specifico dell’intuito - ma si inoltra fino alla “dialettica” o a quanto può comunque esprimersi come “principio”. Proprio il ritorno a quello che può rappresentare e sostenere l’insieme, ovvero al soggetto con le sue espressioni, si manifesta essere il compito precipuo della ragione e diverso da ogni altro e, in primo luogo, da una induzione o anche da intuizioni non a quello ricondotte.

4.3 – Soggetto e suo campo di validità

Dopo il loro riconoscimento si tratta ancora di determinare i soggetti nei rapporti tra loro, se non ci si vuole fermare ad identità che possono risultare anche afferrate ma in relazioni non conosciute. A presentarsi, quindi, è il campo ulteriore, di fronte allo stesso processo dialettico, con le realtà che da questo emergono, fino ai termini che si esprimono come riferimento. In tanto devono poter trovare posto le concretizzazioni dei vari elementi, a cominciare dallo stesso “soggetto” con le composizioni che vanno a interessarlo. Fuori da tutto questo, là dove una posizione si connota come concreta, ovvero sia per il fatto che chiede o anche perché si impone, l’altra può risultare diversamente determinata o comunque operante nell’indeterminatezza. L’insieme, non riferito a esso, può esprimersi nella contraddizione, qualora una identificazione sia comunque richiesta e i termini si presentino o, in assenza di tanto, addirittura oltre. Il soggetto riesce, tuttavia, a “isolarsi” e, quindi, a cogliersi anche tramite

l'intuizione, non solo a causa del rapporto "esterno", del quale risulta parte, ma anche per i riferimenti, che recupera come propri e che assume come corrispettivi. Egli giunge ad acquisire, così, una "determinabilità" anche oltre lo "spazio" e il "tempo", nei quali pure rileva sé e gli altri. Similmente, infatti, a quanto si presenta per quello spazio e per quel tempo, risulta espresso anche il restante. Questo si pone come condizione nella quale coglie lo sviluppo delle proprie motivazioni, delle quali, tutto quello che ancora interviene, diventa funzione. Lo stesso tempo può venire alla considerazione anche solo come accumulo, rispetto al quale prende corpo la stessa "predicazione" successiva. Tanto può accadere oltre lo stesso ricordo, che, tra l'altro, potrebbe contribuire a fondare. Su tali elementi si incentra ancora la previsione, sulla quale si innesca l'esplicazione. Il livello intuitivo - operazione applicata su "termini" - "presuppone", infatti, la "realtà" estranea. Questa appare "trascendere" e compattare, schiacciando, le stesse determinazioni di fronte, le quali pure si presentano in formazione. Anche per tutto questo l'intuizione ha bisogno, dunque, di essere dimensionata. Ove tanto non avvenga, esso intuito si esplica in una completa estraneità e interamente diverso da quanto accade per il soggetto, il quale voglia riconoscersi nella sua posizione.

La realtà, non in tal modo considerata e simile, quindi, a quella intuita, non riesce a comporre o ad allontanare l'esterno, con il quale tuttavia si associa. Ciascun termine, comunque manomesso, non appare poter essere recuperato. Tanto accade alla stessa "esigenza", la quale, non potendo essere al soggetto riferita, non può presentarsi in tali termini effettiva né, dunque, reale come bisogno, il quale si esprime con il soggetto interagente. Il "soddisfacimento", anche riferito o determinato dall'intuito, continua a trascendere, anche allorquando si appaga nella traduzione, proprio perché non trova il corrispettivo sostenibile. Esso può solo manifestarsi nell'angustia della limitazione o nella contraddizione che emerge nello svolgimento. Esprime, l'intuito, la realtà di una "determinazione", la quale è stata manomessa ma non risolta. La scomposizione della reazione, prodotta dall'attività, ha posto un "campo" ristretto ma non il riferimento.

È la ragione, la quale connota la richiesta determinativa del soggetto, che si presenta per essere individuata di fronte agli altri soggetti. Essa si rappresenta e comunica oltre quello stesso complesso, anche parzialmente ricondotto, posto in essere, di volta in volta, dal-

l'intuito, il quale, spesso e in ultimo, alle sensazioni rinvia. Il soggetto, invece, vuole essere riconosciuto sul piano determinante, similmente a come, per essa ragione, sono presenti gli altri. L'intelligenza, dunque, quale attività a cogliere relazioni di termini nelle condizioni e, quindi, come conoscenza della fenomenicità nel suo sviluppo, deve poter trovare una sua esplicazione nel campo portante. Nel fare tanto non può che concretizzarsi come ragione. Gli elementi, che l'intelletto raccorda, la ragione recepisce, compara e "legittima" nell'unico campo e, soprattutto, nel fondamento di esso. Questa, altresì, allora che tende a realizzare "determinazioni" con gli stessi risultati di comparazioni diverse, recupera lo stesso intuito, al quale è andata incontro lungo la via che questo ha intrapreso. Essa ragione, però, non si esprime soltanto come intuizione nelle premesse né, solo, le sono possibili applicazioni, passando tra i vari elementi, al punto da superare la stessa dialettica, per il fondamento che pone - essa porta altresì a determinare elementi diversamente scissi - ma si presenta ancora come relazione di essa stessa al "termine" per il quale può manifestarsi. Anziché riferirsi ai vari termini, applicandosi ai quali può operare per opposizione, essa esprime la sua validità proprio per la possibilità di risultare portante per ogni elemento considerato nella dimensione aperta.

Il soggetto dunque, ancorché determinato dal concreto fenomenico, al quale, per tanti aspetti, risulta legato, non esaurisce la sua conoscenza in un ambito nel quale sia escluso l'altro. Esso, infatti, si pone per determinarsi, in ogni caso, unitamente alla restante parte del campo. A rappresentare questo è la premessa della ragione, costituita dalla non contraddizione in sviluppo. Essa giunge ad esprimere il campo dello stesso mutamento. La "determinazione" dell'apporto rappresenta, per la ragione, la stessa possibilità di essere oltre la "determinazione" nuova. Essa appare, infatti, "determinare" le stesse possibilità generali, dalle quali pure deriva lo svolgimento. Solo per tanto sembra aprirsi, per l'uomo, la via per un superamento di una determinazione che, diversamente, non lascia intravedere altra uscita. Di fronte a tutto questo le stesse regole, che riconducono l'esperienza, anche tramite una traduzione nonché ricavate da astrazioni - attraverso riflessioni su comparazioni - ancorché confluenti in un campo, non possono che esplicitare la "realtà diversa". Questa, poiché ai sensi riconduce, non può sottrarsi alle problematiche che dal loro porsi isolatamente derivano. Organizzata e ricondotta, invece, ciascuna determinazione risulta ancora univoca e reale nell'astra-

zione considerata, poiché questa trova la propria consistenza nel campo che la sostiene.

Fuori da tanto, alla ragione, le intuizioni concrete presentano, infatti, soprattutto il non ulteriormente determinato. Il soggetto, che pensa per essa, si rappresenta invece nella scientificità-campo. Per i termini di essa ragione egli non si attesta diversamente dagli altri e proprio una tale espressione si pone per costituire la determinazione di ciascuno. Le posizioni rispettive sono recuperate dalla riflessione in quel contesto, al quale sono ricondotti i vari termini che concorrono. Tutto questo non esclude lo stesso sviluppo. Tanto rappresenta molto più che una “biunivocità” perché costituisce la premessa della comunicazione, per la quale l’individuo razionale si arricchisce e il soggetto si autodetermina nello sviluppo, spostandosi nella direzione-dimensione non diversa da quella di altri. Il soggetto si presenta, dunque, diverso dall’individuo determinato dal solo “esterno” per il rapporto alla *scientificità-campo*, la cui “comunicazione” è resa possibile dall’incontro per essa ragione.

4.4 – Il concretizzarsi della dimensione intersoggettiva

I bisogni, quali risultati di termini in concorso, senza un inserimento determinativo ulteriore, non possono portare a “considerare” quelli degli altri. Un rapporto diverso di quei soddisfacenti postula, dunque, il riferimento, anche quando esso può esprimersi come un mezzo per la realizzazione. Il bisogno, chiuso nella sua determinazione, che si presenta come termine unico, può essere rapportato ad altro, quale un “oggetto”, dall’intuito, il quale può considerarlo, pertanto, anche mezzo per il riferimento immesso. L’organizzazione dei contenuti, per un fine ritenuto più vantaggioso o un funzionamento “migliore”, porta a realtà la determinazione relativa. La stessa attività, a tanto applicata, spinge affinché una realizzazione si verifichi. Appare richiamata, ora, l’organizzazione delle due realtà: quella legata al bisogno e quella nella quale il bisogno, come termine, può rapportarsi e trovare compimento. La “funzionalità”, proposta dall’intuito, approda, infine, ad una unificazione. Questa si ripropone comunque, anche allora che l’intuito dovesse cedere a un bisogno impellente e chiedente, quindi, realizzazione immediata. L’intero discorso appare ripresentarsi, altresì, in seguito, per ogni ulteriore valutazione, la quale vada ad interessare i termini intervenuti. Una contraddizione può giungere, inoltre, a esprimersi non in quanto sostitu-

zione, la quale prende posto nell'opposizione dialettica, anche al di là della coscienza dell'altro, ma nella stessa incoscienza del "diverso", che si afferma commisto. Essa, tuttavia, non si manifesta se non quando compare come impossibilità di fronte a tutto quello che pure si vuole, similmente, affermare. La coscienza, infatti, o presuppone il riferimento-campo o a esso almeno risulta corrispettiva. Un rapporto tra "non-soggetti" non può essere definito nemmeno come una "fenomenicità sganciata" poiché, anche per questa, necessita il riferimento, per il quale risulta possibile il giudizio, ovvero sia la predicazione; né, al di là di tutto questo, sembra concepibile una pretesa valutativa qualsiasi. Dovendo rapportare, dunque, in una realtà consapevole, non fosse che rappresentata da una semplice richiesta o ancora da una posizione, l'elemento non può esulare da una determinazione che si esprime. Proprio in questa ritrova l'altro comunque considerato. La realtà appare, però, costituita soprattutto dal ritorno del "messaggio" e per l'intuizione invertita, incentrata sul termine altro.

"Recettività" nella determinazione, l'elemento, dato per scontato il proprio termine, riferisce all'esterno la "realtà" e ancora agli altri la sua stessa che, per essi, altresì, rileva. Egli si pone oltre quel riferimento che fa da base solo dopo la comunicazione che recupera e l'acquisizione della coscienza della contraddizione o altresì in seguito al rilevamento del non senso espresso da quegli elementi nei quali era prima postulata la realtà ritenuta "oggettiva". Essa si presenta invece, ora, quale semplice effettività e nel rapporto considerato. La stessa "natura", rappresentante prima la "realtà" unica o soprattutto quale insieme in cui i vari elementi confluiscono e derivano, viene a essere determinata poi come "fenomenicità", dopo che la precedente connotazione risulta sciolta e allontanata. Agli stessi termini, meramente effettivi, è subentrata la ragione. Per questa essi vengono ad essere almeno ulteriormente rapportati. Condizioni per il loro mantenimento sono la non contraddizione e lo "esterno" stesso riferito. Anche in presenza di tutto questo essa si manifesta, comunque, come potenzialità a recepire ulteriormente e a fondare. Il raggiungimento del "postulato" esterno - con-fusione assimilata e realtà di "opposizione" - costituisce la condizione che, una volta conosciuta, perché è stata vissuta e in tali termini recuperata, risulta abbattuta, proprio per il fatto che quella che prima si presentava come opposizione e, come tale si imponeva di fronte, è transitata nella sua contraddizione e questa, scoperta nella sua connotazione, allontana il

termine sul quale faceva leva appunto nel manifestarsi come la realtà. L'opposizione reale, infatti, raggiunta da chi prescinde dalla non contraddizione - esigenza, questa, razionale e problematica basilare - e rispondente a fattori diversi, dai fisiologici agli intuitivi, consuma, recependo, quella stessa determinazione opposta sul piano comune senza che la contraddizione sia sostituita nella sua interezza. La determinazione resta, infatti, incentrata su un solo termine e si concretizza, dunque, come opposizione, quando non come ricezione semplice, e non quindi come contraddizione. Una "spiegazione" di quella non appare data che per la sola e allorquando riconosciuta, "concatenazione causale", non potendosi rapportare ad altro nell'unità di riferimento. Quanto "raggiunto" sembra, in ogni caso, "pagato" col "prezzo-lavoro" speso. Esso ed ogni altro prodotto su questa via vengono a connotare tutti coloro che si realizzano per un tale procedimento senza che una ulteriore relazione intervenga. La spiegazione, fornita con l'intuito, è volta solo allo "esterno" e, unicamente per una sua "quiete", ove richiesta, all'interno, dove spesso non risulta tuttavia espressa. Essa però, molte volte, giunge a rappresentare un non senso, anche o soprattutto di fronte al reale che, invece, costituisce la contraddizione.

Il potere, raggiunto, così, senza le "premesse", costituite, in primo luogo, dalle possibilità comunicative, si sostituirà, nell'opposizione dei termini esterni, a quelli che già erano in contraddizione. Tutti costoro si trovano a relazionarsi in una realtà nella quale si incontravano comunque il potere e chi lo subiva sostenendolo. Solo su tanto, infatti, appariva fondata una loro "comunicazione". Opposizioni di questo tipo non eliminano le contraddizioni ma si sostituiscono nella contrarietà dei termini contraddittori, in ogni caso richiedenti. Molti, inoltre, che pure tendono alla non contraddizione, con la ragione che tenta lo sviluppo -organizzazione delle esigenze-bisogni, che considerano gli altri realtà ovvero soggetti -, non spingono, tuttavia, per raggiungere il risultato né operano l'abbattimento di quanto si impone comunque ad essi, non raggiungendo la falsità di questi altri o non potendo scorgerne interamente le contraddizioni. Non appare, di conseguenza, che essi possano sviluppare una propria coscienza di fronte.

Non pervenendo a quella realtà - che considerano tale - annullano la propria e altresì non la pongono nemmeno come opposizione a quel livello. L'ostruzione e le confusioni, poste in essere da parte di chi ha motivazioni e possibilità anche "scientifiche", neutralizzano o

addirittura non fanno emergere una coscienza “avversa”. Tanto a garanzia migliore della tutela loro e dei loro interessi. Nell’egoismo solipsistico risultano tuttavia compatti, “oppressi” e “oppressori”, nell’oppressione comune ricadente sui “diversi”, che almeno a una non contraddizione si indirizzano. Questi, che tendono a posizionarsi in una logica intersoggettiva, infatti, rappresentano sia l’ambito dal quale rastrellare quanto può risultare utile a quegli altri e sia i “nemici” veri di quello che è ritenuto il sistema e nel quale comunque una realizzazione di essi soggetti è reputata non solo possibile ma l’unica nella quale soddisfare quanto li connota. Tutti coloro che si esprimono senza considerare né gli altri né se stessi come soggetti costituiscono, ai vari livelli, lo “ambiente” massificante nonché storicisticamente determinato. La crescita stessa e il potenziamento dei mezzi di un intelletto bruto nonché elementi simili di fronte favoriscono un’ostruzione al sorgere e all’esplicazione di una ragione aperta e costruttiva. Le stesse possibilità vengono a essere manomesse da un contenuto “superiore” organizzato, il quale fa leva comunque su effettività di base o tali diventate anche per composizione e sempre più rinforzate. Se non scompare, dunque, poiché emerge in ogni occasione nella quale può riscontrarsi un’umanità, essa apertura sembra accantonata nella sua espressione, quando non appare soccombere, allorché la restante parte si impone come l’unica realtà valida o efficace. Il suo sviluppo, quindi, per l’impossibilità del raggiungimento dell’opposizione e della sua risoluzione, è negato, per cui, bloccata la conoscenza stessa del processo, la determinazione si manifesta piuttosto completa. All’uomo risulta più facile definire la contraddizione con la logica nella sua applicazione formale che non recuperarne i passaggi pieni. Questi, infatti, rappresentano la realtà che si pone di fronte con la sua effettività determinante. Un superamento di questa, tuttavia, sembra ancora possibile non solo per la consapevolezza di tutto quello che si è lasciato ma per le potenzialità, le quali si aprono un varco e vanno a cercare, anche con difficoltà, a volte enormi, quanto può apparire e valere oltre le effettività sganciate e una loro organizzazione fornita dall’intuito.

Coloro che hanno interesse a tutelare una particolare società si adoperano, dunque, affinché avvenga una trasposizione da quel piano a un altro, anche o soprattutto trascendente. Le diverse “costruzioni egoistiche”, che si esprimono, altresì, in parallelo, non possono essere smascherate, allora che i fattori che le interessano non pervengono a manifestazione. Dove, inoltre, i “mezzi” e i “contenuti”

risultano tanti, compresa la “scienza psicologica applicata” e, quindi, piuttosto facile appare, per quelli, muovere le coscienze, difficilissimo si presenta anche il solo “orientamento” non contraddittorio e corrispettivo ai termini effettivi nonché sul piano di una richiesta diversa, la quale rappresenti la possibilità della sostituzione della determinazione a uno, ancorché legata a quella biunivoca, che contempla anche l’altro. Il problema non si risolve quindi, anzi si complica, allorché la determinazione risulti, come per lo più accade, commista o confusa. Si tratta pur sempre, infatti, di poterla recuperare e tanto si incentra sulla possibilità di individuazione sia in un caso che nell’altro. La stessa riflessione, che “intravede” e “ipotizza” al di là dell’apparenza ambientale proposta, non può riferire né quella a uno né l’altra nella scientificità, non manifestandosi i sotto-termini né presentandosi i passaggi. Il “superamento” di queste oscurità appare possibile solo per il raffronto dei risultati, anche fugacemente mostratisi, proprio allora che non rimandano interamente e giungono, pertanto, a essere inseriti nella loro propria determinazione diversa.

Una tale applicazione di ragione, che sembrerebbe condotta per “assurdo”, risulta, invece, quasi una via teorica, che si accinge a sfociare nel discorso teoretico. Essa opera, infatti, su elementi già colti nel contesto e valutati quindi nelle loro possibilità determinative, considerate nella tipologia generale. In questa altresì, data la contraddizione dei risultati, ne consegue la falsità di almeno uno. Solo ignorando tali considerazioni si resta nel vago. La falsità è rifiutata, dunque, sia per il principio astratto che per essa applicazione concreta; una volta per il non riconoscimento e un’altra per la non possibilità di inserimento. I due piani risultano comunque riconducibili. Ogni applicazione concreta non può non portare a una organizzazione fondata e quindi sostenibile. Fuori da tanto l’esterno continua a “determinare”, con la sua presenza, anche quando è stato “rifiutato”, sotto altri aspetti, lo stesso risultato “comparato”. Cessata, altresì, o esaurita questa “analisi” resta, non potendolo sostituire con altro, il “niente”, il quale, non potendo determinare come tale, cede il posto nuovamente al “proposto”, nelle “accezioni” presenti nelle effettività non “analizzate” e, di conseguenza, nelle stesse contraddizioni non note. Dal risultare, in qualsiasi modo, “inseriti” e per le azioni relative, determinate “oggettualmente”, sorge la “rassegnazione” - “rideterminazione” - che porta a ritenere che “non è possibile che si possa uscire” [da tali “naturalità” o dal sistema reputato

la condizione unica e immutabile] e che, conseguentemente, qualcuno possa essere “diverso” e ancora che “le cose vanno così” e che “chi più, chi meno opera conformemente o vi è costretto dalla realtà e dai suoi criteri o almeno vi si deve adeguare”. Allontanare tutto questo sembra, infatti, impossibile allorché si è costantemente rapportati e nulla di diverso si presenta. Senza una determinazione, che lo inserisca ulteriormente e quindi lo rilevi, nemmeno lo stesso solipsismo appare concepibile. Credere “assolutamente” che non si possa giungere a risoluzione alcuna - dove la contraddizione o una diversità si manifestano - costituisce, tuttavia, un’illusione non diversa dall’ipotizzare che tutte le contraddizioni siano sostituibili subito con altre determinazioni a prescindere, altresì, dalla non contraddizione presupposta, perché recuperata nelle sue stesse condizioni. Distruggere, inoltre, l’eventuale “conferma” esterna, costituita da “oggetti” e soggetti riconoscibili, significa disintegrare le possibilità del rapporto libero, comunicativo e reale per le connotazioni biunivoche, rappresentato dall’intersoggettività.

Di fronte a tanto gli oggetti prodotti, organizzati e rapportati dall’intuito, hanno avuto le loro difese nel corso della storia. Il campo è andato, quindi, strutturandosi e l’accesso ai presupposti è stato vietato con lo spostamento della tensione. Sia l’uno che l’altra sono passati di mano, pervenendo a diverse classi nonché a gruppi e a elementi più o meno numerosi, nel “riequilibrio” portato dalla ripartizione della nuova “realtà” costituitasi. Tutto questo significa, altresì, che, unitamente alla struttura, si è presentata una trasformazione, anche talvolta molto lenta, che è andata a intersecare offerte e proposte.

La “conoscenza”, quale presupposto per una conservazione degli stessi beni, è stata quasi sempre tutelata e maggiormente allora che da essa si trovavano a derivare la produzione basilare e l’uso degli stessi mezzi a essa necessari. I beni inseguiti, altresì, inclusi nella richiesta oscura, precludono, quindi, la “dimensione” diversa, proprio a causa di una mancanza di una premessa che a questa possa condurre. La posizione, inoltre, e la comunicazione di questa “realtà”, unitamente alla “costruzione” di quella che si oppone portano alla contraddizione, che si manifesta oltre l’espressione dei termini contrari, dai quali pure ciascuna è costituita. Le due realtà giungono a presentare un riferimento comune, così che la costruzione, “creduta” e accettata dagli uni e “proposta” dagli altri, rifonda il rapporto-confronto. Solo la conoscenza dell’insieme fa emergere la

contraddizione. Il sorgere stesso della “coscienza diversa” tuttavia è segregato, prima di doverne stroncare lo sviluppo e incontrarlo come realtà cresciuta ed “inconciliabile”.

“Realtà” unica o principale è considerata, agli inizi, quella “naturale”, ovvero derivante dai termini avvertiti e, in seguito, quasi per opposizione, quella “trascendente”, costituita dagli dei o da elementi a questi riconducibili. Già, tuttavia, quanto veniva ad aggiungersi alla stessa composizione delle sensazioni rappresentava l’ulteriore al quale ci si riferiva. Si è avuto successivamente il passaggio da una tale considerazione a quella che è stata attribuita ai “dominatori” di essa “realtà” oltre che agli intermediari di entrambe. Le scienze derivate poi, così come uno strumento, hanno tradotto e sostituito la stessa realtà trascendente, quando non l’hanno richiamata per “sostenere” appunto essi, possessori e “custodi” delle une e dell’altra.

“Sofisti” specializzati nei vari campi, “inseriti e dipendenti”, in un primo momento, dai gestori delle stesse scoperte, non si sono lasciati travolgere da uno sviluppo, che pure si è presentato e ha costituito la “fortuna” di altri ancora, i quali ne hanno raccolto gli effetti, commerciandoli nei rapporti. Prima che spingere, per raggiungere quanto era visto più in alto, essi hanno frenato tutti gli altri che si ponevano per avere. Scrittura e calcolo, prima delle moderne scienze, sono stati avvolti, così, anche nella demagogia, la quale presiede e coordina, quando non riesce a prevenire le tensioni. L’inserimento dei risultati nella struttura portante e le stesse invenzioni, le quali preludono all’ulteriore movimento, rappresentano, ogni volta, “fatti”. Questi, che non esulano dai presupposti storici, non fermano comunque il processo, il quale, pure, incroci e diversità esplica, rispondendo alle caratteristiche in atto. Tanto può essere riconosciuto anche dai soli “operatori teorici”, una volta recuperati alcuni termini, ancorché le sole ipotesi non possono, il più delle volte, nemmeno soltanto essere ritenute verosimili, al di là del fatto che a loro non accade di pervenire a verifica alcuna. Ogni risultato, per chi voglia anticiparlo, appare impossibile oltre la “possibilità intuita”. La realizzazione, dove esso è individuato, rappresenta ancora il convenire concreto, che si esprime per le condizioni dell’offerta e per quanto può arrecare vantaggio e/o essere tutelato, nel caso del contratto. L’intuizione effettiva, che include ogni nuova conoscenza dei mezzi, si realizza, dunque, nei presupposti della stessa organizzazione politica, anche quando modifica, per le implicazioni a essa dovute, altre sotto-determinazioni. Il cambiamento è avversato per il pericolo consistente nel risulta-

to sfavorevole “previsto”. Un ulteriore rapporto sembra ammesso o richiesto per l’inserimento dell’elemento nuovo, il quale, per l’operazione ritenuta necessaria o arricchente, va a determinare la propria parte, la quale è diversa dalla precedente. Questa, tuttavia, è presupposta a essa. Il passaggio è dato dalla tensione determinata, che va a realizzarsi nella modifica. L’inclusione della “innovazione”, proposta ai vari livelli dell’organizzazione, perviene a realizzarsi, dunque, per il risultato “comparato e valutato”. Se tanto, anche se non interamente, appare abbastanza chiaramente a chiunque già gestisce le condizioni, proprio esso continua a sfuggire a tutti coloro che non hanno permeato il rapporto fondante. Costoro si troveranno a dipendere, ora, anche da tutto quello che è intervenuto e da quanto, per intersecazione, deriva.

Le invenzioni, dunque, prima che “arricchire” l’opposizione e contribuire a ribaltare la classe di potere, sono associate e inserite, se proprio non costituiscono un tutt’uno con la struttura stessa, emergendo per le condizioni che conducono allo sviluppo storico, e quindi “sfruttate” da chi si trova a gestirle. Ove tanto non accada sono tradotte il più possibile e controllate, almeno finché altri “artefici” non giungano a possedere quegli elementi, che l’organizzazione sociale non può, a quel punto, eliminare. Essi sono pronti, a propria volta, a usare i risultati, giungendo, infine, a organizzare e presenziare, per quelle, la produzione che ne deriva, pervenendo al possesso, quindi, della maggiore quantità di beni. Tutti costoro vengono ad ergersi nei confronti della nuova opposizione che va a formarsi e alla quale, essi stessi, sono stati sottratti. Portano avanti ancora un’operazione simile a quella condotta da quanti li hanno preceduti, al fine di guadagnare alla propria causa quanti più elementi sia possibile. Insieme fanno leva, altresì, su quanti termini stimino opportuni per mantenere o fondare un rapporto indispensabile a formare una efficace barriera, la quale si apre e si potenzia con i consensi che vanno a costituirsi. A tanto, infatti, si aggiunge il fatto che tanti, i quali sotto molti aspetti si presentano quali avversari, ritengono che, diversamente, non possono avere di più, a causa delle condizioni stesse che sono venute a crearsi. Il contributo che perviene da tutti gli operatori, benché risulti minimo nell’organizzazione, si concretizza nell’apporto ai vari livelli fornito. Coloro, invece, che a essa partecipano si arricchiscono per il di più apportato anche dai nuovi strumenti, lasciando agli stessi proponenti solamente la parte che può andare a coprire la loro richiesta, quando non la loro funzione. In assenza di

una consapevolezza ulteriore, quella è rappresentata dalla convenienza, determinata dai presupposti che esauriscono il rapporto. La tensione, inoltre, viene a modificarsi sempre più a causa dell'appagamento raggiunto e inoltre per la tutela che giunge ad esprimersi nei confronti di coloro i quali, a propria volta, si trovano a chiedere quanto quegli altri non sono disposti a concedere.

Tutti costoro, variamente inseriti, soprattutto per il quantitativo dei beni a disposizione, non eliminano le contraddizioni, le quali risultano rifondate per il nuovo e il diverso, che ogni volta interviene. Essi non appaiono disposti nemmeno nella "dialettica" innescata dalla contraddizione. Questa, infatti, investe gli opposti, nella loro espressione "definita" e va a interessare i "vertici" e, dunque, ogni posizione consapevole di fronte. Gli altri sembrano costituire piuttosto la stasi o un'assolutizzazione delle stesse contraddizioni anche dialettiche. Tutte infatti sono ignorate nei fondamenti e negli stessi termini. Ogni contraddizione, infatti, senza una identificazione, ovvero senza un riferimento, non può emergere. Oltre l'evidenza offerta dalla riconduzione accade, dunque, quanto si verifica senza la coscienza degli opposti. Su queste condizioni non può manifestarsi dialettica alcuna.

Questa riconduce al campo, il quale, determinato per "opposti", non solo non risulta isolato ma proprio da essa si presenta ora costituito. Il riferimento dei bisogni esprime la fuoriuscita dalla loro determinazione e rappresenta una "fenomenicità" della dialettica. Sul passaggio, infatti, risulta incentrata la possibilità determinativa, data dalla posizione di fronte, per la quale l'altra si coglie. La comunicazione di quelli, una volta individuati, costituisce la nemica più pericolosa di chi non vuole essere giudicato e sradicato da ciò da cui dipende e tuttavia considera il tutto e immobile. A tanto legati, molti non vogliono, soprattutto perché non sanno, prendere la via di una determinazione diversa e non giungono a porre elementi di confronto, i quali possano consentire di "superare" la stessa dialettica o, in altri termini, di recuperarla nella sua effettività piena, passando al termine altro riferito e quindi alla libertà di campo. L'organizzazione e il possesso della quantità di beni derivati da una "coerente" applicazione scientifico-intuitiva non è esente dalla contraddizione con quanto offerto dal semplicemente sentito o per il raffronto con altre leggi-campo. Similmente avviene allora che tanti vogliono porsi e comunicarsi ad altri, ai quali chiedono la realtà individuata della loro stessa determinazione che diventa termine del rapporto.

Senza alcuna riflessione-rapporto e dove nessuna comunicazione “reale” si chiede, oltre le false costruite, dalle quali pure si dipende, essendovi relazionati, e queste rappresentano ancora un mezzo, riferito agli aspetti diversi, la contraddizione è evitata. I bisogni, che si trovano a rispondere a una scissione organizzativa e ritenuti dipendere solo da un esterno nonché inseriti nel calcolo del massimo apporto, necessitano di una nuova determinazione che ogni volta li commercia, al fine di avere conferma del di più che esula dall’inserimento di quella che si presenta come una richiesta. Alquanti sembrano rallegrarsi del fatto che altri, dai quali pure si devono tutelare, ambiscono quanto pongono a riferimento e soprattutto postulano nonché su presupposti comuni: creati dagli uni e creduti dagli altri. Gli uni, così, creano senza crederci, vivendone la contraddizione relativa; gli altri credono senza avere, al punto che una tale “realtà” risulta effettiva nel non possesso. Quelli sono costretti ad avere una conferma da questi che, effettivi nelle manifestazioni, sanno credere in una non realtà: quella stessa da loro offerta e proposta. Costoro costituiscono sostegno e tutela nonché contribuiscono, sopportandone il carico maggiore, alla produzione materiale per il resto. Determinati da quegli altri e dai loro stessi “beni” si contraddicono, ancora, per ogni piano diverso, il quale vada ad affiancarsi, oltre che per una “irreversibilità” della loro esistenza, che da tutto quello è ritenuta dipendere e comunque impossibilitata a trovare corrispettivo. Poggiati sugli altri, si trovano a vivere quella “realtà”, anche quando chiedono una propria per esigenze-bisogni diversi, ancorché solo temporaneamente intervenuti. Quella che si manifesta come contrarietà nella dimensione diventa, in questo caso, contraddizione, data dallo stesso bisogno determinato.

Mezzo per lo smantellamento del bisogno contraddittorio, che è venuto a determinarsi, è la conoscenza, la quale si esprime come condizione della ricerca della libertà. Questa postula, dovendosi sostituire l’esterno-riferimento, gli altri e l’appartenenza a un piano scientifico, il quale permetta la reversibilità. Solo in questa appare possibile la legittimazione di ogni scelta. Gli strumenti e se stessi, che costituiscono i termini di questo rapporto, debbono e possono consentire il dimensionamento, che interessa primamente chi già vi tende e a quegli stimoli “reagisce”. Gli individui, determinati dallo “esterno”, nei quali non sia apparsa una coscienza di essa determinazione, la quale li faccia considerare, per ciò stesso, termini, pervenendo spesso all’egoismo e tesi, dunque, all’appagamento delle proprie

determinazioni non riflesse, sorvolano su ogni concreto comportamento, il quale risponde, secondo loro, perché sotto tale aspetto lo considerano o lo “intuiscono”, a fattori “irreali”, reputandolo motivato da “esigenze ideali”, quando non da fantasticherie. L'apparato diverso, che comunque viene a presentarsi a loro, usano spesso, manomettendolo altresì, per i propri fini. Di fronte a costoro l'intersoggettività, ancorché si affacci, non può esprimersi, proprio per il fatto che essa risulta una determinazione derivante dal raffronto biunivoco; rappresenta, quella, proprio la costruzione del campo. Il suo posto, in sua assenza, è tenuto dalle esigenze-bisogni che determinano chi, sganciato, può risultare servo o padrone, variando solo la possibilità di soddisfacimento e la posizione di forza; funzione, però, ciascuno della stessa “legge”, determinativa di un rapporto, il quale si sviluppa, inoltre, nello sdoppiamento. L'uno e l'altro, infatti, non possono evitare di seguire due direttrici: quella delle proprie esigenze e delle costruzioni relative e quella di una organizzazione, la quale gli altri deve inserire e ancora deve considerare.

Coloro, invece, che vogliono riconoscersi come soggetti, oltre la loro posizione quale individui, venendo in possesso di mezzi ovvero di “oggetti”, non possono che metterli a disposizione della libertà propria e di chi a quel rapporto tende e di essi necessita per rispondere quale soggetto. Risulta, tutto questo, una condizione primaria della libertà intersoggettiva, che va a esprimere la dimensione propria, la quale tende a concretizzarsi su soggetti reali. Questi mezzi, condizioni, dunque, di uno sviluppo intersoggettivo, al quale anche le esigenze possono e debbono riferirsi, costituiscono, altresì, la tutela contro coloro che si oppongono quasi sempre nonché, spesso, si impongono, egoisticamente, opprimendo. A una tale disposizione può contribuire anche un fattore psicologico, il quale, soprattutto nella transizione, giunge a consistere nella gratificazione legata anche al piacere di vedere che un elemento, aperto agli altri, raggiunga la libertà sostenuta da una materialità, la quale permette di elevarsi nei confronti degli oppressori egoisti. Tutto questo potrebbe essere considerato, altresì, come l'esplicazione di una giustizia, derivante da un'applicazione generale della determinazione reputata e effettiva, la quale porta alla realizzazione relativa. L'appagamento appare rappresentato, inoltre, dal pericolo svanito. Esso emerge dal raffronto tra la realtà-campo, ritenuta e sostenuta, e la sua negazione da parte di chi avrebbe potuto determinarsi diversamente. Fuoriuscendo dalla negatività constatata, risulta apprezzata, con più forza e inoltre su

una base allargata, quella originaria non contraddittoria. Questo stesso piacere, quale semplice affezione, “scompare” di fronte alla raggiunta libertà, la quale lo ingloba nella sua dimensione. In questa, esso stesso risulterebbe offensivo, lesivo o privo di senso, poiché si presenterebbe su un piano diverso o, in ogni caso, manterrebbe un rapporto con una diversità, laddove, invece, l’altro viene a rappresentare solo il corrispettivo del proprio sé. Ogni discordanza si trova a risultare, altresì, soltanto pensabile per termini di fronte al campo ma non perviene a interessare quelli che costituiscono i soggetti. Questi non possono, in ogni caso, essere considerati esterni. Quanto costoro portano con sé non può non rientrare nella dimensione. Essa realtà esprime il soggetto richiedente l’annullamento della contraddizione e ponente il proprio termine per l’intersoggettività. L’altro soggetto è condizione della realizzazione della propria richiesta; questa lo investe, infatti, e interagisce con la ricezione del messaggio di ritorno.

4.5 – La richiesta per i termini concreti

L’analisi dei termini rappresenta la “conoscenza” della loro posizione nella relazione, di volta in volta assunta, allora che per essa risulta possibile una loro definizione, oltre che una loro intuizione. Quella esprime ancora la richiesta stessa che emerge dal rapporto. Tanto va al di là del risultato, nel quale scompaiono le “premesse”. Il problema non si presenta diverso dove un elemento appare relazionato, per “aspetti”, all’altro presupposto - considerato questo, dunque, esistente - anche quando sono ritrovate, da un’analisi-confronto, le stesse determinazioni, le quali si contraddicono, annullandosi nel riferimento unico. A pervenire a rilevazione sono comunque termini, che vanno a interagire o a interessare variamente le condizioni di ricezione, le quali possono essere, a propria volta, ricavate per queste o per altre relazioni. Lo “squarcio” della determinazione concreta per la conoscenza di essa - determinazione di determinazione - è reso possibile dal raffronto e dal riposizionamento e, dunque, per il campo “determinante”. Questo, che è costituito da quanto consente sia l’approccio che la possibilità di inserimento, può formarsi altresì, ogni volta, per le intersezioni che pongono in essere sia quello che sembrerebbe presentarsi come “contenuto” che quanto, come “forma”, appare riceverlo. L’attività, infatti, che si esprime come ricerca, risulta legarsi a “qualcosa” che costituisce la condizione della interpretazione di tutto quello che ancora sta di fronte. Il discorso

può presentarsi reversibile, allora che essa attività “inverte” il suo “punto di vista”. Il risultato stesso, derivante da determinazioni contraddittorie, è allontanato per una determinazione relativa di “impossibilità”. Tanto costituisce, inoltre, una premessa della richiesta sostitutiva. Reale “diventa”, così, la “riflessione” per la determinazione “traduttiva”, sia immediata che trascendentale nonché astrattivo-generale. Ciascuna va a prendere il posto sia di quanto eliminato e sia di quanto genericamente richiesto.

Ogni inserimento, pertanto, a cominciare dal bambino che si affaccia alla società, inizia per il rapporto con gli elementi che circondano. Questi, comunque formati, si impongono con la loro presenza, che diventa esplicitazione. Colui che avanza si mostra *determinato*, dunque, dall’esterno che assimila, al quale risulta legato “semplicemente” o “inevitabilmente” - come è possibile rilevare per una considerazione ulteriore - e che va a costituirlo per l’impossibilità di una *risoluzione* diversa, data la “consistenza” di esso come realtà effettiva. Solo allora che questa perviene a “risoluzione” o, più propriamente, a dissoluzione quella determinazione scompare.

“Reale” sembra risultare, infatti, proprio ciò che non può essere annullato o comunque manifesta una sua consistenza finale, ovvero sia che non ammette altro a squarciarla: una pietra nella sua non distruzione totale, perché così ritenuta, ma non il suo rapporto-grandezza, ché, frantumata e variata, si mostra minata in quella “realtà”. Reale ancora, perché effettivo, appare l’”oggetto-cibo” nonché tutto ciò da cui ci si deve “guardare”; reale si presenta inoltre tutto quello che, per la sua manifestazione, si impone anche quando non appare determinare e non consente, dunque, per una relazione diversa, la definizione. I vari termini, infatti, risultano conosciuti soprattutto nella “reattività”, ricavata dalla relazione con gli altri. La considerazione acquisita di elementi non riferiti e, per tanto, non diversamente compresi, esprime la determinazione “completa” e rappresenta la conclusione del rapporto costituito. Tanto sembra indicare proprio quello che si pone di fronte come un “oggetto”. Quanto recuperato, inoltre, dai propri simili perviene ad essere acquisito più facilmente perché la traduzione relativa e, quindi, la costruzione sono state già da questi prodotte e a essere innescati sono solo canali “comuni” o, almeno, piuttosto tali diventati. Più che essere sostenuti da un rinforzo, quei termini appaiono semplicemente recepiti a causa della comunicazione che li va a fissare. Il risultato di un rapporto, “individualmente” non recuperato e quindi non “avuto” in proprio,

ovvero assimilato incoscientemente, rappresenta il presupposto anche della contraddizione passante, trasmessa e sostenuta, altresì, dalla presenza-realtà di altri, i quali, in quei termini, si pongono. L'immissione, inoltre, di dati nei "simili", noti o accettati canali "recettivi", "paga" la stessa eventuale richiesta "vaga", la quale a un diverso e da costruire pure preluderebbe. Il risultato diventa "proprio", in questo caso, prima di ogni rapporto concreto nei termini noti. Proprio a partire da tanto una valutazione sembra poter procedere.

La "civiltà", una volta assimilata, viene a costituire, dunque, la premessa dell'inclusione - determinazione - dello stesso esterno, il quale si configura nella sua posizione, fino a diventare proprio al di là dell'acquisizione, giungendo a esprimersi come la realtà e inoltre "assoluta", ovverosia meramente unica e quindi totale, poiché non correlata ad altro di fronte e che potrebbe prenderne il posto o integrare, facendola, così, diventare relativa. In assenza di una consapevolezza, da tutto questo derivante, essa rappresentazione costituisce la condizione non nota dei vari sotto-rapporti. Quei termini, infatti, i soli percepiti quali concreti, si presentano come semplicemente reali. Il rapporto, già da subito concluso, tra una "richiesta"-base, la quale, tuttavia, agli inizi poteva anche manifestarsi come termine "esigente", e le esperienze, includenti anche i raffronti precedenti, ai quali pure si rinviava e, soprattutto, il suo inserimento nell'offerta già trasformato "oggettivamente", evitano lo "sforzo" di una determinazione "individuale". Tanto rappresenta la risposta oggettivata a "esigenze", le quali risultano già determinate nella loro "richiesta". Una istanza diversa appare impossibile senza l'intervento di elementi diversi e soprattutto senza gli stessi termini portati alla consapevolezza tramite l'analisi; finché, dunque, il "termine" del rapporto non diviene aperto, giungendo a presupporre l'altro. Interamente, perché isolatamente determinato e in modo non reversibile, l'uomo non può allontanare la contraddizione per l'impossibilità, appunto, di operare la stessa comparazione. Solo conoscendola, "ridimensiona", dunque, la propria determinazione. Le determinazioni, infatti, allorché intuitive, sono rideterminate. Risalite le condizioni, per i fenomeni noti, il raffronto di quanto costituito si ha per quelle. L'allontanamento, operato per la contraddizione, non appare sostituito con il niente - il quale, come tale, non determina se non in negativo, quando non come attesa o prima di una manifestazione ulteriore; operazioni queste che vanno tutte ad affermare - ma ancora e soprattutto con altro, dunque, che, però, non esclude altre contraddizioni, le quali a

una analisi successiva possono, come tali, presentarsi. In essa fase non risulta “possibile” l’eliminazione concreta della stessa contraddizione. A mancare, infatti, sono proprio i termini da sostituire.

La “civiltà”, nella quale viene a ritrovarsi, appare superare altresì l’elemento, oltre che per i mezzi e per la forza, dunque, che esprime, con le risposte dei beni che può fornire e ancora per tutto il contenuto che, come conoscenza e come scienza, si trova a disporre. Proprio la consistenza di questo sembra annullare la richiesta di analisi per un’offerta che blocca le uscite e le circonda. Spessissimo, in essa organizzazione, risulta eliminata, a causa degli interventi espressi, la piccola vaga costruzione soggettiva “primitiva”, quando non appare ridicolizzata, allora che perviene ad annaspere di fronte. Costruita, quella, su premesse secolari, che la ingigantiscono al confronto, quasi sempre incamera, quando non soffoca, i tentativi che ogni soggetto si sforza di produrre per accedere a una conoscenza viva perché in costruzione. L’offerta, già preconfezionata e consistente, si presenta “allettante”, quando non reale e assoluta ad una coscienza meno che debole, e non sembra poter essere rifiutata in blocco, altresì, per la scientificità commista che ingloba. Rappresenta, questa soprattutto, una precipua condizione dell’adescamento. Va a costituire, oramai, quella realtà di fondo, portante l’accettazione anche di quello al quale è relazionata. Essa “realtà” si presenta anche all’analisi, condotta sia in positivo che sulle contraddizioni, come “potenzialità” all’appagamento oltre gli stessi termini nei quali è proposta. Difficile diventa, dunque, la separazione, proprio per le condizioni sulle quali questa poggia, di ciò che porta la contraddizione e va allontanato e di quello che, modificato, può essere incluso nel soddisfacimento reale.

Nella dimensione, che si esprime come possibilità comune, incentrata sulla non contraddizione, avviene l’inserimento diverso. Questo può essere mantenuto perché ci si ritrova per una sola applicazione di ragione, la quale traduce e riconosce le richieste. Un presupposto all’apertura è costituito quindi, principalmente, dall’abbattimento delle determinazioni storiche, quando non è provocato dalla sostituzione comunque di una determinazione diversa, dipendente, in ogni caso, da elementi che la consentono, o ancora dalle contraddizioni emergenti, le quali vengono a costituire le condizioni di una ricerca, che subentra e le allontana o solo innesca un meccanismo, il quale tuttavia, allora che difetti di termini, non può continuare in esso processo e, concretamente, si riferisce a una identità, che risulta

però “isolata”. L’operazione si svolge muovendo dalla “composizione soggettiva”. Questa viene a costituire la condizione della stessa richiesta, la quale si pone di fronte fino ad una effettività contraria, che può annullare o respingere quanto si sta portando avanti. Per l’analisi, il soggetto risulta reale nel riconoscimento e, per gli altri, nel rapporto comunicato, che si presenta, dunque, biunivoco. Nulla può dirsi e, soprattutto, essere mantenuto, ove tanto non avvenga, in un campo e quindi comune. Una libertà nel vuoto è inconcepibile, non potendo pervenire a determinazione. Anche allora che avesse a riferimento il solo individuo non potrebbe essere colta se non in una relazione nonché in negativo. Affermarla, in tali termini, però, e proporla, quando non appare semplicemente imposta, può costituire solo un non senso o una contraddizione, per ciò che si pone e simultaneamente non si considera nell’azione e nello sviluppo. L’inclusione delle stesse “richieste fisiologiche” non può risultare contraddittoria nella dimensione-relazione reciproca, anche quando riguarda contrari, perché li racchiude e li dispone. Lo smembramento di quello che ancora può presentarsi come un fenomeno oscuro e, in primo luogo, la richiesta non contraddittoria della scientificità di campo pongono il soggetto, svuotato di pregiudizi, in relazione con lo stesso diverso nel tentativo di inserimento comune. Sembrerebbe questa una determinazione nella possibilità fondata.

Presupposta la condizione propria e degli altri, il soggetto opera, pone in essere e inserisce liberamente, nel campo-riferimento relativo, le “sotto-determinazioni” concrete, richiedenti il “soddisfacimento” nel non contrasto intersoggettivo. In questa dimensione la contraddizione non appare sospinta nemmeno dagli stessi contrari, i quali pure cercano spazi e legami. Essi risultano inseriti nel campo che ne legittima la costruzione, la quale porta all’esplicazione; non si oppongono, così, come eventuali richieste sganciate. Queste, una volta riconosciute, quando non si integrano, pervengono ad auto-delimitazione, esprimendosi come parti del soggetto. L’abbattimento delle determinazioni oscure è innescato, principalmente, dal rapporto che non porta alla sostituzione ma stimola la riflessione, la quale fuoriesce anche dall’offerto, commettendo la “illazione”, ovvero il salto, che conduce alla richiesta scientifica, nella quale una posizione può essere ricondotta. Lo spostamento, all’inizio, “disorienta”, vedendo meno la realtà, e al suo posto può subentrare o lo “scetticismo”, che, in ogni caso, dopo aver scomposto, allorché si ferma, compone tuttavia, allontanando la contraddizione, o il “vuoto”, il qua-

le prende il posto dell'esterno nel riferimento. Il primo, per il fatto che un rapporto comunque cerca, rappresenta l'attività che occupa, anche se provvisoriamente, quanto all'esterno risultava attribuito senza valutazione, diventando riferimento a tutto quello che vuole essere conosciuto; il secondo comincia subito a sfaldarsi per l'immissione degli elementi anche, via via, emergenti e conseguenti dalla stessa ricerca, cui ci si accinge. Ogni qualcosa, che viene a presentarsi, dunque, ancorché quale un esterno, non può che cominciare a riferirsi alla non contraddizione comunicabile. Lo spostamento di ambienti o anche sovrastrutture che vanno a sovrapporsi - bisognanti, per la loro storicità, del completamento organizzativo - costituiscono le condizioni "materiali" di un "ripensamento" della determinazione. Il "vuoto", creato tra la determinazione che si apre e altre, rappresenta una condizione precipua della "richiesta" diversa. Senza, però, la riflessione-riferimento, incentrata sulla non contraddizione, quelle possono solo sostituirsi, venire in compromesso o anche sintetizzarsi.

4.6 – La trasformazione delle effettività portanti

Basta osservare quanto avviene in tanti percorsi organizzati, a cominciare da quelli rappresentati da varie religioni, per cogliere le molte trasformazioni che portano a passaggi anche opposti a quello che appariva lo stesso motivo di base e in funzione del quale, pure, l'intero apparato era stato approntato. Tanto emerge, in modo evidente altresì, in molti altri percorsi storici, nei quali, inizialmente, si presentava una spinta alternativa, la quale andava a connotarsi, inoltre, come idealità. Il venire alla luce di tutto questo, derivante soprattutto da una sua scomposizione, si impone ogni volta che i termini, che portano all'esplicazione, si trovano a stridere con quella che appare come la motivazione effettiva e comunicata. A risultare superati nei fatti sono, in primo luogo, gli elementi associati. Spessissimo, questi hanno preso il posto degli altri, la cui connotazione è molto o interamente diversa. A opporsi, prima di sintetizzarsi in modo più o meno complesso, risulta, infatti, quanto costituisce la spinta per il cambiamento. In seguito, invece, vengono ad inserirsi i vari termini, i quali, sotto un altro aspetto, parimenti, già precedentemente, apparivano attirare. Ciò che emerge dopo l'interazione altro non rappresenta che la riorganizzazione delle richieste precedenti intorno a tutto quello che, in un modo quale che sia, costituisce l'attrattiva e va a connotare molti fini per i quali tanti uomini agiscono. Le stesse con-

traddizioni, le quali, potentemente, pure dovrebbero presentarsi, anche a una quale che fosse considerazione, non appaiono intaccare, invece, minimamente quanti risultano trasportati da quei termini e ad altri ancora tendono, senza abbandonare però quelle condizioni, le quali, per quello che hanno rappresentato e per quanto ancora esprime il loro divenire, risultano portanti. Il loro allettare non può, oramai, trovare posto che nelle basi diverse, per le quali, tuttavia, essi recepiscono e si organizzano nella ulteriore determinazione. In vista dell'appagamento tanti si trovano a elaborare gli artifici più complessi, con i quali potere ammettere e giustificare quanto, comunque, troverebbe difficoltà a essere semplicemente accostato.

È possibile, così, che una povertà, dalla quale pure ritengono di muovere o che considerano riferimento primario, si trovi non solo a cedere il passo a talune posizioni diverse ma ad essere interpretata all'opposto o ancora a subire una traslazione da un ambito "materiale a uno spirituale"; quasi che fosse più bello essere poveri nello spirito che non nei beni! Nemmeno allora, dunque, che giungono a "concepirla" come tale, pur di salvaguardare una materialità conquistata, riescono a cogliere l'ulteriore contraddizione. Come è possibile, infatti, pervenire ad attribuirsi una povertà proprio in quella che dovrebbe rappresentare la realtà più precipua, se non unica e alla quale dichiarano di tendere? Possono i vantaggi che attraggono precludere le stesse vie individuative? O queste appaiono superate e accantonate da altri interessi? Come è possibile che tutto quello che un tempo è stato allontanato, perché magari considerato forma vuota o ipocrisia o addirittura il *male*, di fronte a quanto ritenuto diversamente consistente e valido, possa ripresentarsi e rioccupare gli stessi spazi, anche se sotto una diversa configurazione? Se tutto questo è visto accadere piuttosto facilmente, allora che si pone in essere un avvicendamento, allorché ciascuno tende a portare con sé le particolari motivazioni e diverse, le quali dunque non scompaiono, non risulta, tuttavia, spiegabile, soprattutto allorquando una tale trasformazione sembri investire gli stessi elementi sui quali l'intera costruzione si fonda. Nelle mutate condizioni possono ripresentarsi ruoli e atteggiamenti simili, quindi, solo perché si esprimono, con forza, i medesimi presupposti sui quali gli altri, i quali stavano di fronte, si ponevano. Il cambiamento è venuto ad interessare, infatti, solo particolari aspetti. Coloro che da tali spinte sono mossi sono portati, quindi, a ignorare o a superare le restanti condizioni, quando non le usano per legare a esse i propri obiettivi, i quali, soli, si presentano

effettivi, ora come in precedenza. Comportamenti che derivano e fini da raggiungere vanno ad adattarsi alle condizioni nelle quali risulta possibile portare avanti tutto quello che comunque attrae. Accade, così, che la nuova impostazione sociale, fondata su presupposti diversi, si trova a far proprie quelle medesime motivazioni, le quali, in precedenza, apparivano avversate. Quanto è rimasto e quanto è mutato viene a rappresentare la nuova organizzazione, la quale costituisce, altresì, una traduzione e una ricostruzione, solamente incentrate sugli ulteriori presupposti intervenuti. Tra rivoluzione, che interessa alcuni aspetti e termini, e tra assestamenti e controrivoluzioni, anche o soprattutto parziali, vanno a sedimentarsi gli agglomerati, ai quali una non contraddizione non appare richiesta.

Una società su tanto fondata si presenta ricomposta, dunque, per gli elementi, i quali vanno a confluire in essa e che, spesso, acquistano solo un aspetto diverso ma rispondono a medesime attrattive. Di fronte a tutti quelli che in tal senso si muovono si presentano gli altri, i quali tendono almeno a una organizzazione che non esprima le contraddizioni tra ciò che si offre per adescare e quanto invece, unicamente, risulta spingere. Al di là di quanto si possa o meno chiedere o pretendere nonché in modo più o meno isolato, manifestano quello che, unico, può essere ritenuto in una posizione intersoggettiva. Un tale percorso può apparire a quell'approccio conoscitivo che si suole individuare come filosofico. Esso può fare emergere almeno le contraddizioni da allontanare oltre che le richieste da individuare. Soltanto una consapevolezza di essere per gli altri può portare a una costruzione, che tutti questi presuppone, unitamente a ciascuno, il quale si trova, in tali termini, ad agire. Ogni organizzazione che annulli il soggetto, anche o soprattutto dopo le sembianze di avere su esso costruito, non può che portare alla via dell'isolamento e della contraddizione. Tanto appare da porsi in essere con una forza ancora maggiore, allora che le due condizioni sono fatte coesistere e, specificamente, per adescare.

4.7 – La libertà determinazione della scientificità

Una domanda qualsiasi, quale già quella riguardante l'uomo, rapportato e agente verso il suo simile diversamente che verso altri, di "specie" diversa, esprime la richiesta della peculiare inferenza determinativa. Una tale analisi, rivolta ai termini, li "isola" legandoli ad altro che, noto, dà il risultato per l'aggiunta. Dalla reazione, allora che non scaturisce, sostituendosi quindi, il risultato, il quale va a pren-

dere corpo nella base organizzativa presupposta e diversa, affiora l'interrogativo che spinge all'indagine, ancorato al difetto di termini o ancora al rifiuto di quello, giudicato, per il raffronto-inclusione, "deficitario" o altresì "impossibile". La determinazione si apre alla richiesta soprattutto per il diverso non annullato. "Chiedere" rappresenta il legame del rapporto, in primo luogo da porsi, presupposto o meno un piano diverso. Realtà è ciò che viene in relazione, e maggiormente dopo che ne sono stati recuperati i termini per i riferimenti e le reimpostazioni successive. Agli elementi, che da tanto compaiono, l'azione, anche allora che è estrapolata, risulta riferita.

Porsi una domanda e uscire dal contesto non esula da un altro ma lo presuppone. Il *perché* giunge a costituire la categoria inerente al "piano" diverso; a esso si riferisce l'inferenza presupposta. Né l'una né l'altra, tuttavia, e nemmeno il rapporto appaiono, isolatamente, rappresentare la causa del suo manifestarsi. L'effettività di quella sembra derivare dalla richiesta emergente dal rapporto. Una volta presente è essa stessa a reclamare termini ulteriori, che vadano a compensarla. Essa, dunque, ancorché si presenti quale una diversificazione, è richiamata dall'unità, che si vuole comporre. Questa è inseguita dall'attività che opera per fondarla appunto. Il risultato, una volta estrapolato, giunge a costituirsi come determinazione aperta e va a connotare la richiesta stessa di quello che rappresentava il riferimento-chiusura. L'analisi porta a uscire dalla determinazione, astraendo e rapportando aspetti intuiti. Il problema, che investe la riflessione, è costituito dalla "fuoriuscita". Questa interessa l'uomo stesso che indaga. Egli chiede, quindi, non più e soltanto la connessione dei termini, esperimenti i legami del raffronto, ma lo stesso risultato in un contesto-campo nonché la comprensione di questo, la de-finizione dell'insieme e la sua validità. Il campo va a costituire, dunque, non solo la "recettività", che traduce la stessa unione tra i due termini, ma la consapevolezza del fondamento che rappresenta. Esprime la "individuazione" dell'elemento nel rapporto, nel quale soltanto appare presentarsi più consistente. Esso permette ancora la sceverazione, nella sua "realtà" analitica, dell'avvertimento sensibile e, similmente, dell'atto stesso del pensare nonché per quanto esprime, almeno una volta posto di fronte al pensiero ulteriore. Rinvia, inoltre, all'acquisito e al "cammino a ritroso" e ancora connota l'*isolamento* del soggetto nel suo termine-premessa.

La libertà, opposta alla determinazione, proprio per quanto attiene alla individuazione che la riguarda, esprime l'indeterminabilità,

derivante, appunto, dall'assenza o anche da un difetto di termini. Questi, almeno all'inizio, appaiono non correlati all'azione, lasciando quella sola nella sua posizione. Soltanto in seguito emergono associati, concretizzandosi nella rappresentazione "completa" di essa manifestazione. La libertà non può esistere fuori da una determinazione, non solo una volta esplicita ma, anche prima, da una qualsiasi appare ergersi. Proprio di fronte alle possibilità si presenta la scelta, la quale va a fondarsi su quanto risulta rapportabile nella effettività nonché su tutto quello che appare tralasciato. Tanto nella consapevolezza che, pure, l'azione potrebbe non rispondere ad alcun legame. Essa stessa, tuttavia, di fronte a una considerazione per la quale sia possibile ritenerla, non può non rapportarsi con la non contraddizione-campo. Non sarebbe, diversamente, riconoscibile o ancora risulterebbe contraddittoria nella sintesi o non esprimibile nella stessa "dialettica", per i termini non individuati e che questa permettono. Non può manifestarsi al di là dell'una, che appare piuttosto data, e dell'altra che si presenta soprattutto nella costruzione. Essa rappresenta, tuttavia, la "possibilità" concreta di realizzare la non contraddizione, fuoriuscendo da una determinazione per una determinazione ulteriore e diversa.

Similmente a quanto accade a quella, l'esistente, isolato, non può riferire l'analisi stessa del ragguaglio. Quale situazionalità che si pone, invece, e che non risulta comunque semplicemente determinata, egli considera la "possibilità" nei vari rapporti e il "considerato", reale come tale, diventa "irreale" ed è allontanato per il chiudersi diversamente della "determinazione". La risposta alla richiesta che si fa avanti, a cominciare dal "perché" e fino alle quantificazioni e alle correlazioni, rappresenta la concretizzazione della realtà nella conoscenza che si spinge fino alla scientificità. Se la determinazione, dunque, non costituisce interamente la base di ogni azione, che possa ritenersi libera, questa non può non esprimersi nei termini ulteriori da fondare, i quali, a propria volta, non possono non legarsi ai precedenti per una determinazione più ampia alla quale sia possibile contenere anche l'altra. Si tratta, comunque, della fondazione di entrambe, le quali, pure, a una possibilità ulteriore e diversa sembrano rinviare. In ogni caso a risultare superata deve essere quella di provenienza, dato che la successiva è proposta, allora che libertà si presenta, come tensione a qualcosa di più funzionale o ancora come spinta a superare qualcos'altro di meno aperto. Interviene qui l'intero discorso con il quale il soggetto si esprime. Unitamente alla tensione, infatti, a

premere sono uscite diverse, le quali si affacciano sia sotto condizioni pratiche che per aspetti teoretici, per i quali pure altre possibilità emergono e altre ancora non possono essere escluse, anche da una sola genericità ammessa. La libertà muove, altresì, dalla posizione del piano e quindi anche dell'analisi e del rapporto. La "causa", che si trova a interessarla, presuppone comunque i "fenomeni", ai quali si presenta legata in un modo o nell'altro nonché in negativo. Questi possono essere anche isolati, per quanto emerge oltre i rapporti nei quali sono riconosciuti, anche se da definire ulteriormente. Possono risultare, inoltre, una condizione dell'altro. Essa libertà può anche essere applicata a oggetti. Questi, però, "reali" per se stessi, ovvero presentandosi non modificabili, possono solo essere spostati per rispondere alle motivazioni che intervengono. In questo caso, a risultare trasformati sono solamente i rapporti, dai quali deriva l'adattamento o il possesso o ancora l'uso o la funzione.

I fenomeni, che si richiamano nel risultato, generano la "causa" - concetto - e, allorché si propongono, appunto, con il loro isolamento, finiscono con il presentarsi come oggetti a sé. Una tale estrapolazione, che è molto usata, diventa reale, così come una considerazione qualunque. Analogo il discorso che interessa tutte le altre manifestazioni, colte per caratteristiche che finiscono per essere oggettivate, le quali si presentano "chiaramente" e "sistematicamente" nell'astrazione emergente dall'osservazione. Nel medesimo modo, il "soggetto", per l'analisi, acquista una realtà. Un riconoscimento di esso e della funzione che esprime non appaiono possibili fuori dalla scientificità ovvero al di là della consapevolezza delle stesse valutazioni portate avanti. Determinazioni invece, che si pongono comunque e, quindi, in modo indipendente, proprio perché non esenti dalla non contraddizione, annullano quella stessa operazione portante sia al soggetto che, quindi, alla sua libertà.

Il problema dell'identificazione, emerso con l'analisi, non può risolversi a prescindere dall'inclusione del soggetto. Questo si presenta, infatti, quale termine scientifico del rapporto al quale la libertà è riferita. Pervenendo a determinazione l'analisi, attraverso il campo, che sostiene la sua stessa costruzione e con il quale è in interazione, il soggetto non può esistere fuori da essa, che rappresenta l'ambito che tiene lontana la contraddizione. Un tale passaggio va a "chiudere" un riconoscimento che, in ogni caso, è richiesto. Rilevato da un'osservazione sganciata, quello che, pure, si reputa un esistente operante verrebbe ad acquistare le connotazioni di un fenomeno

oscuro. La sua identità, infatti, che si trova a inglobare quanto esula, giunge a essere solo ipostatizzata, risultando affidata a elementi non presenti e tuttavia ritenuti. Più “chiare” di esso si manifestano soltanto le individuazioni riferite a un contesto. Anche in tal caso il problema è costituito dall’attribuzione di queste a quello. Non soggetto, potrebbe essere recepito, dunque, solo come fenomeno particolare che si dispone. Le considerazioni, che su tali fenomenicità vanno ad aggiungersi, si proiettano in una fuoriuscita che incontra la metafisica, con gli elementi trascendenti che si inseriscono. Anche su presupposti di tal fatta esso perviene a rappresentare un riferimento, soprattutto allorquando si trova ad esprimere il fine del solo soddisfacimento inseguito, ancorché, sotto altro aspetto, vada a costituire il primo mezzo che organizza e opera per procurarselo. Astratti, quindi, i termini per i quali risulta individuato, non può non cogliersi nella sua scomposizione, allora che una contraddizione ovvero elementi divergenti che si trovano ad appartenergli portano ad annullarlo. Non può, dunque, su tali presupposti, né porsi né ampliarsi nella non contraddizione e a tanto risulta legata la stessa libertà.

Ogni operazione, infatti, gestita dall’intuito, che la porta a determinarsi nel risultato, appena è colta essa stessa nella sua funzione, richiama la condizione successiva, che è ritenuta appartenere alla ragione. La libertà, che interessa il soggetto, non può essere rappresentata, pertanto, da un’operatività non determinata per quella. Giunge, infatti, essa stessa libertà, a connotare la possibilità che si determina nell’esplicazione di quello. È esso a porla in essere con la sua determinazione da venire. Quella esprime il soggetto rapportato e agente nei termini non contraddittori e quindi sostenibili, così come individuati dalla ragione. Fuori da tutto questo non può essere riconosciuta, così come accade al soggetto che si propone in modo contraddittorio. Sia l’uno che l’altra possono essere proprio ciò che li fa essere diversi da quello che, in caso contrario, sarebbero. Anche o soprattutto tanto rientra nella stessa scelta per la quale sono divenuti. Essa libertà, che si caratterizza come possibilità di scegliere, sceglie avendo il soggetto a riferimento e nelle sue possibilità concrete di essere. La sua opzione presenta, dunque, un riferimento e questo può e deve essere costituito primariamente dal soggetto, almeno prima che il soggetto stesso non si esprima in un tutt’uno con essa. In assenza di quanto dal soggetto rappresentato, la sua indipendenza la porterebbe o a una assolutizzazione o a trovare un senso, ammesso che tanto possa essere recuperato, dato da quello sul quale, di volta

in volta, va a ricadere. Indica, la libertà, infatti, proprio la realtà che costruisce. Questa non può che rispondere ai criteri conoscitivi, quindi *scientifici* e infine razionali, allora che sono questi a costituire il riferimento del soggetto. La libertà, anche allora che si connota nella sua forma più peculiare, ovverosia come un librarsi e proiettarsi oltre ogni determinazione, non volendosi legare a ciascun particolare che, concretamente sembrerebbe ridurla o annullarla, non trova il *vuoto* ma un pieno, il quale va ad offrirsi per la sua validità ritenuta. Essa non può che presentarsi, dunque, legata al soggetto, che va ad elevare, per collocarlo nella sua dimensione, la quale non prevede altro che lo sviluppo senza limiti di quello che la fa essere ma soprattutto considerare al di là delle contraddizioni che vanno ad inficiarla unitamente al soggetto, ovverosia, ancora, senza le determinazioni che annullano sia essa che l'altro. L'espressione, che la libertà, in tali termini, pone in essere, porta la scientificità a determinazione. Quella, che comunque risulta tale, proprio perché si esprime a contatto di un operato pure possibile e che, prima di essere eliminato, si presenta correlato, trova manifestazione nell'esplicazione generale del soggetto. Questo pone in essere se stesso e quella per una *logica aperta*, la quale, pur con le limitazioni cui va incontro, tende a proporsi come scienza e, soprattutto, come ragione, per quanto questa di apertura può apportare o riconoscere. Tutto quello che è lasciato dietro, infatti, è perché o risulta insostenibile per quello che si esprime come un soggetto o non risulta individuabile. La stessa eliminazione di ogni cosa ritenuta presentare vantaggi inferiori non può che a tanto riferirsi. La scelta si incentra, dunque, su tutti i termini che intervengono e però perviene a costituire quasi una dimensione. A questa partecipa tra le possibilità di dimensione. Proprio tanto appare costituire la scientificità, manifestazione della libertà.

4.8 – La determinazione della libertà

Similmente a quanto accade per i fenomeni e per la stessa esistenza, ogni dimensione non può essere recepita e, specificamente, individuata, che per il rapporto ulteriore. Sono i termini stessi che intervengono, infatti, a permetterne il riconoscimento e, quindi, la predicazione. Una relazione portante esprime ancora lo stesso “potere”, sia che costituisca la realtà interamente determinante o che, a propria volta, proprio a causa dell'interazione, pervenga ad essere riconosciuto. Anche allora, tuttavia, che fosse presente solo “brutalmente”, verrebbe a manifestarsi come azione avvertita. La libertà,

quale “indipendenza sganciata”, non può, dunque, così come ogni altro elemento, essere recuperata. Essa emerge, dunque, da una relazione con l’altro: quantomeno con l’altro non solo in ogni modo ritenuto ma soprattutto presente sullo stesso piano, al quale chiede legittimazione. Essa, che può manifestarsi come *libertà da qualcosa*, esprimendosi oltre quello dal quale deriva e che supera annullando, pure non può che proiettarsi in un rapporto, nel quale ritenere di realizzarsi, non fosse, magari anche solo provvisoriamente, che per ciò che pone in essere, sia che vi tenda piuttosto autonomamente o che si trovi soltanto ad essere spinta. Tanto appare accadere a ogni nuova negazione dalla quale deriva. Il suo esplicitarsi di fronte, comunque, non consiste solo nel negare ma nell’aggiungere o, ancora e soprattutto, nel recuperare in proprio quello che ritiene di esprimere. Nel suo intero procedere, altresì, si associa, in ogni caso, a una considerazione, dalla quale sembra recuperare la sua validità.

In assenza di tanto essa verrebbe ad acquistare le caratteristiche di un “relazionato” qualunque e però reputato diversamente, ovvero sia al di là del suo rapporto effettivo e consapevole. Solo in assenza, quindi, di una coscienza o di un corrispettivo di essa, appare possibile una considerazione che la faccia ritenere assoluta o, ancora, non le consenta di rilevare eventuali contraddizioni emergenti. Una volta riferita, invece, risulta possibile cogliere lo stesso mutamento, con il quale si manifesta nel suo percorso o recepirne, altresì, una traduzione. La sua considerazione appare, comunque, inevitabile, appena il soggetto esprime l’unità, con la quale si presenta, e essa viene a costituirne l’inizio. In essa organizzazione unitaria confluiscono i termini rappresentativi, per i quali appare possibile ritrovare soprattutto sé e quindi l’altro nonché unitamente a quanto, via via, rapportato.

Data una relazione, dunque, si ha, per essa, la determinazione del risultato, almeno finché non viene sostituita dai termini analizzati o, per il riferimento ad altro, non la si allontana interamente o in parte quale che sia. Oltre tutto questo potrebbe sembrare che a presentarsi sia un’assenza di consapevolezza alcuna. In tal caso a manifestarsi possono, quasi sempre, essere assolutizzazioni. In tutti questi passaggi appare esprimersi anche quella che si ritiene libertà. Proprio da essi si tratta di “isolare” la possibilità di scelta, che inerisce al soggetto. Questa può sostenerlo e dare a esso una validità ulteriore.

Similmente a essa, nonché compenetrandola, il soggetto stesso, infatti, si pone per l’esplicazione. Allora che questa risulti impossibile

da ritenere, a causa della contraddizione emersa, esso soggetto può essere spinto a determinarsi su un piano diverso. Spesso, tuttavia, a risultare inclusi, nell'uno e nell'altro, sono ancora settori, tenuti insieme, altresì, da legami non ulteriormente valutati. Proprio tali processi, nei quali è presente una fuoriuscita, sembrano permettere manifestazioni di libertà non ulteriormente controllate né ricondotte e né, in ultimo, individuate. Esse, collocandosi, infatti, sui rapporti, di volta in volta in essere, esprimono la loro scelta. Una tale "scelta" può essere ritenuta libera solo perché, più che dipendere da un relazione, appare manifestarsi come il suo superamento. In tal caso essa non si propone per andare oltre la contraddizione ma sobbalza solo da una ad un'altra, tra quelle che la sorreggono o la spingono lontano. A una indagine, un rapporto, non fosse che in negativo, tuttavia non può non apparire. Di fronte a tanto a comparire è una risoluzione comunque effettiva per i termini concreti, i quali giungono a manifestazione.

A parte tutto questo, senza altri soggetti che sostengono, ponendo la realtà di ragione, essa non può trovare corrispettivo e realizzarsi, quindi, sullo stesso piano, difettando del termine di riscontro il quale, in ogni caso, lo stesso soggetto sia esprime che richiede, anche o soprattutto allora che tende al superamento dei vari elementi che incontra e che, quali ostacoli, si impongono. Ogni attività, portata avanti isolatamente, si esplica come un fatto, una traduzione o un'ammissione. Mancando del riferimento ulteriore, similmente alla libertà, a essa legata, si esprime quale semplice "fuoriuscita" da tanto, allora che tuttavia insegue il diverso.

Lo stesso altro soggetto, il quale pure dal soggetto pensante è recuperato, si manifesta nella interazione che, se comunque risulta una "costruzione" ovvero una produzione di esso soggetto agente, in ogni caso appare proporsi come un'espressione, anche se ancora considerata dal soggetto e quindi da questo elaborata. L'altro, però, risulta porsi di fronte e non soltanto per un controllo, ancorché da condursi con strumenti soggettivi, anche quando possono essere ritenuti traduttivi, sembrando manifestare quanto, in ogni modo, si ritiene stia incidendo sull'elaborazione che sta portando avanti. Sull'attività esplicita dal soggetto sta intervenendo l'altro soggetto, il quale dal primo è ancora riconosciuto, a propria volta, agente. Tutto questo accade anche per una trasposizione di termini e non certo a un livello psicologico, come spesso, per aspetti diversi, pure avviene, ma, interessano il piano logico, per quello che riguarda la compren-

sione nonché per quanto attiene proprio alla ragione, la quale subentra, per la posizione richiesta e, quindi, trovata, allorché un messaggio di ritorno è, da essa, colto. Allora che a esprimersi è la libertà, la determinazione di questa non può che essere posta dal soggetto, il quale si trova a definirla come manifestazione di esso, che pensa ed esplica sé, nonché considera gli altri, nell'intersoggettività portante. La semplice assimilazione, invece, la quale sembra contraddistinguere, nel modo più marcato, una determinazione, che potrebbe essere definita primaria, risulta, quasi sempre, causa della richiesta "inconscia", ovvero non ulteriormente consapevole, divenuta comunque propria.

Il soggetto si presenta, infatti, diverso da quello che può essere considerato un automa, il quale potrebbe anche esprimersi in un campo, restando però, in ogni caso, un oggetto costituito e rispondente agli stimoli per le sue "predisposizioni", anche acquisite ed inoltre in una qualche evoluzione, solo per quanto il primo "riflette" il suo stesso funzionamento e quindi per il fatto che opera sulla sua stessa determinazione, portandola a consapevolezza. Il rapporto, per il quale prende corpo una sua considerazione, è rappresentato non solo dal campo, che va ad esprimere e, soprattutto, in modo dinamico, ma proprio per quanto ancora gli è possibile individuare tramite l'attività, la quale si volge anche su se stessa, per riconsiderarla. La reazione dei fattori in relazione è "superata", infatti, con l'analisi per il "riferimento" ad altro ancora e, specificamente, allorché il rapporto non si presenta interamente effettivo e, dunque, conclusivo ma aperto anche nel ricordo nonché verso tutto quello che, in un modo quale che sia, può comparire, per esprimersi insieme ad esso. Su tutti questi termini l'intero discorso può essere, ogni volta, rifondato. Forse proprio in vista di una tale riconduzione, prima fortemente inseguita e, quindi, man mano pacatasi, ha avuto origine la tranquillità invocata dai filosofi antichi, quale condizione per superare quello che era ritenuto "opinabile" e "transeunte" o tutto ciò oltre il quale ancora, a prima vista, sembrava impossibile andare, per cogliere quello che, solo, era possibile ritenere. Il "superamento" continua, infatti, ogni qualvolta quello "immediatamente" richiamato è riferito alle "condizioni", le quali prendono, così, corpo o anche vanno a prenderne il posto, magari unitamente a tutto l'altro che di ulteriore presentano. A essere, ora, considerato è lo stesso insieme. Anche gli stimoli, similmente, vengono, ancorati a tali movimenti, in rapporto con altro ad acquistare nuova "determinazione". Lo stesso "perché", una vol-

ta recuperato o dedotto, appare conservato dall'esperienza, pronto a richiamare il rapporto, allorché, primariamente, in essa si è espresso come richiesta del riferimento diverso, ulteriore o semplice. Proprio esso continua, per la parte che ha conquistato, a mantenere aperto il discorso.

Ogni considerazione, in modo non diverso a quanto accade per le predicazioni, deriva dunque dal rapporto. Questo può imporsi semplicemente o lasciare il margine a una manomissione "riflessiva". La sola "indipendenza" concreta dell'uomo da tutto questo può realizzarsi per il superamento da lui posto in essere e, quindi, per quel riconoscimento da parte di altri, i quali si presentano come termini di quella relazione che sostituisce, oramai, e supporta tutte le altre.

La principale determinazione, nonché reciproca, affidata al piano della non contraddizione, appare prendere le mosse dalla libertà di presentarsi in tanto. Questa esprime sia la fuoriuscita dal diverso che l'inizio della costruzione. Quanto ancora resta può andare sia a sovrapporsi che a essere negato, nonché in parte o per aspetti. Essa giunge a rappresentare, dunque, la tensione effettiva verso tutto quello che sia possibile esprimere e mantenere unitamente a coloro che, similmente, si sono scrollati di quanto non sostenibile. In tal senso la libertà va a determinarsi, superando ogni altro che, pure, avrebbe potuto scegliere. Anche allorquando essa si limita e si lega, non si dissocia dalle possibilità che la contraddistinguono e che si correlano alla stessa operazione in atto senza tuttavia scomparire. Esse restano, infatti, come posizioni allontanate. Allora, invece, che risulti associata a elementi particolari o mossa da altri contraddittori, viene da tutti questi a essere connotata. Non potendo, altresì, risultare bloccata su termini di tal fatta, poiché inappagato si presenta colui che la esprime, si vede costretta a manifestarsi in continui passaggi, nei quali ogni volta non si ritrova.

Senza una "realtà" che al soggetto rinvia e che con gli altri soggetti è posta in essere, l'indipendenza risponde solo a una determinazione individuale la quale, anche riflessa in parte, non può che manifestarsi come "evasione" dal rapporto per poi dipendere, però, da ulteriori elementi e diversi, rispetto ai quali, ancora una volta, può ritrovarsi o meno ma, soprattutto, in una limitazione, che la proietta ripetutamente oltre. Proprio tali correlazioni, infatti, non le consentono un sostegno. Non potendosi, dunque, ritenere, cerca ulteriori approdi, risultando, spessissimo, legata all'insofferenza. Questa è mossa dall'oscuro, allora che i termini portanti non si presentano per attrarla.

Essa libertà deve potere esprimere, inoltre, la condizione stessa dell'eliminazione di quello che può giungere a risultare anche un solipsismo, di fronte ad oggettivazioni che, pure, sembrano continuamente susseguirsi. È quindi, nel soggetto che essa recupera la dimensione, nella quale è presente soprattutto il messaggio di ritorno, che dagli altri proviene. La libertà di ragione, infatti, in un solo elemento - senza comunicazione e, dunque, priva di effettività concreta, di termini di sostegno e di conferma, con tutta la coerenza e realtà della determinazione costruita che esprimono e che si pone di fronte ad altre - può portare a uno "sdoppiamento" tra un inserimento nei termini offerti, recepiti e, soprattutto, imposti dal gruppo, quando non a una partecipazione quale che sia ma comunque su essi incentrata e rispondente a una "logica" scientifico-contraddittoria "individualistica", e la traduzione nella "dimensione" diversa, la quale, però, resta isolata. Questa non può risultare esente dalla contrapposizione, prima, e dalla contraddizione, poi, allorché si cimenta nella sintesi-rapporto con elementi non di ragione, i quali vanno o a negare il sostegno o a contrastare lo sviluppo per l'inserimento impossibile. L'accettazione, altresì, di essa dimensione, da parte del gruppo, non può esulare dai termini di quella *logica*, tenuto conto non solo che deve garantirla ma che deve porsi, esso stesso, oltre la contraddizione, la quale, in caso diverso, lo investirebbe. Negli effetti non risulta fuori dalla non contraddizione anche allorché ne ignori i termini: questa, infatti, si manifesta solo in modo inconsapevole ma non per questo meno efficace. A una rilevazione, spesso anche solo parziale, essa resta, altresì, senza un corrispettivo. Lo sdoppiamento si presenta, in ogni caso, effettivo non appena si tenta di inserire le operazioni "estranee" nella dimensione intersoggettiva, richiesta dalla ragione nonché nello stesso sociale, allora che i suoi termini risultassero diversi dalla tipologia di quelle e ancora in ogni modo mantenuti e inoltre operativi. Vivere, dunque, isolatamente, l'organizzazione fondata sui soggetti, necessariamente tradotta e però "annullata" nella realtà esterna, anche se questa non appare totalmente "bruta" ma comunque connotante una contrarietà, anche prodotta da una logica organizzativa particolare, esprime una contraddizione.

Ritenere, altresì, l'una la realtà più consistente e operare, in parte quale che sia, in vista del diverso costituisce solo un non senso, quando non un "completamento" della "determinazione" intuitiva contraddittoria, la quale si porta dietro l'illusione del suo superamento, ponendo l'altra, che tuttavia appare inserirsi su una base ancora comu-

ne, prima di scindersi nuovamente. Una volta, inoltre, considerata questa effettiva, valida o reale, quella conduce ad un altro piano: trascendente e “pagante”, soprattutto allorché interviene per sostenere un discorso, diversamente, non mantenibile. L'impossibilità, da parte del soggetto, di operare nell'intersoggettività esclude il riconoscimento in essere della propria posizione e dove l'operatività diversa si impone e senza l'altro termine concreto di raffronto - se “oggettivamente” determinante costituisce la condizione-causa del sentirsi reale - è possibile che egli giunga a rappresentarsi isolato e inoltre, sotto l'altro aspetto, irreali, non immune dal dubbio della “pazzia”, allorché l'evidenza-realtà della non contraddizione si erge contro l'imporsi, tuttavia, dell'altra - empirica - presente e ritenuta effettiva anche per taluni suoi presupposti. Di fronte a una situazione del genere, che pure non costituisce la premessa non ammettente il diverso, al cospetto dell'irrazionale, della contraddizione - irrealtà, che si presenta come “realtà”, che vuole prendere il posto della non contraddizione-sviluppo, determinazione sullo stesso piano e per gli stessi presupposti, privati della determinazione-rapporto, ovvero della comunicazione-ricezione -, nel “vuoto” dunque, fuori da quanto può sostenere, si è come “bruti” e un rapporto, per la volontà di relazione recepita, appare impossibile né può comunicarsi ogni contenuto diverso - realtà del soggetto - ma quasi “semplice oggetto” esterno si presenta ciascuno di fronte a quanto ancora si dispone con le sembianze di “oggetto”, ammesso che questo possa, dal solo soggetto, essere rappresentato.

Né muta la situazione allora che ci si avverta solo come soggetti, se non per il fatto che tanto risponde a una completezza “oppositiva”, data dal campo che si esprime per recepire, - non contraddizione contro - dove si sviluppa l'*attacco* di estranei - opposti rapportati e che si *invadono* a vicenda -. Il campo vuole essere pieno, ovvero risultare effettivo, per la costruzione portata avanti con gli altri soggetti e con quello che si presenta. Assimilazioni e compromessi appaiono esulare dalla contraddizione solamente per quanto di unico e di distaccato riescono a esplicare. Tanto accade anche dopo avere annullato quanto non mantenibile. Pervengono ad esprimere, in tal modo e in tal senso, una *realtà*. La contraddizione giunge ad inserirsi comunque oltre la stessa opposizione, una volta recuperata un'unità nella quale risultino, oramai, gli elementi effettivi, prima accantonati. La totalità delle forze in sviluppo, che si allargano in questo “vuoto” di dimensione, potrebbe, come molto spesso accade, non incontrare

l'altro termine o solo scorgerlo sul piano della resistenza. L'invasione avrebbe la forza di pervenire a completezza allora che riuscisse il tentato annullamento di tutto, conformemente alla premessa dell'espansione a un solo termine.

Il riconoscimento degli altri e di quanto emerge dalle operazioni, al contrario, costituisce il sostegno della propria espressione. Esso appare maggiormente necessario soprattutto allora che a risultare interessate sono l'astrazione e la stessa intuizione, entrambe incentrate sugli elementi, che ai soggetti rinviando. Rappresenta, l'intera operazione, il dimensionamento reale, costruito anche sull'altro termine ritenuto soggetto; rilevato quindi e, su tali condizioni, determinato. La comunicazione stessa chiede lo sviluppo effettivo e, in tali termini, reale unitamente all'allontanamento del diverso, dalla cui coesistenza risulta annullata.

La ricerca numerica dei soggetti, che non si presenta quale condizione dell'individuazione di un tale percorso, costituisce tuttavia una possibilità concreta dell'esplicazione relativa a uno sviluppo libero, che si trova ad incontrare tutto quello che si dispone ancora come un esterno. La consistenza dei soggetti fa sì che ciascuno e insieme non pervengano a essere limitati da quella che può risultare una loro forza esigua né, dunque, costretti a lottare continuamente tra l'allontanamento e l'inclusione di elementi, oltre che dei termini particolari che questi propongono o impongono, tra i piani diversi che si oppongono ed infine tra la contraddizione e la non contraddizione.

Un tale fatto va a interessare la stessa libertà nella sua espressione. Essa quindi, che si presenta quale scelta tra possibilità e ancora oltre esse, allora che sono poste, ogni qualvolta che, pure, tanto appare accadere, non riguarda soltanto il soggetto, andando a costituire di esso un aspetto e quello fondante, non potendo quindi non seguirne orientamenti e sviluppi, ma viene a trovarsi, nelle sue manifestazioni, a investire gli altri. Questi, pertanto, rientrano come complemento nella sua espressione. Essa, che non può non volere, dunque, quanto al soggetto necessita per proporsi nel suo riconoscimento, prende corpo anche per gli altri, pur non dipendendo da questi per quanto attiene alla sua validità e, soprattutto, al suo venire alla luce. All'origine della determinazione, infatti, è la sua scelta. È essa a correlarsi, se non ancora a dipendere da questa, dopo che la stessa scelta è stata, da essa, posta in essere. Una volta portata avanti l'operazione non scompare. Essa accompagna continuamente quanto ancora si presenta, pervenendo a esprimere, ogni volta, quello che

può o meno risultare coniugato. Rappresenta il principio, quindi, non solo del volere, allora che questo a essa risulta legato, benché in tal senso, in ogni caso, appare essere intesa, ma del costituirsi del soggetto al quale si riferisce. Tanto nella concretezza della dimensione nella quale va ad operare e che collabora ad esprimere.

Se la volontà può ancora risentire di stimoli, il soggetto risponde a quella che può ritenersi una autodeterminazione per la quale almeno si connota come quello che vuole diventare. Ponendosi, nello stesso tempo, quale principio, rappresentano insieme, quindi, libertà e soggetto, quanto si muove per recepire e per essere, associando o allontanando tutto quello che necessita alla costruzione della dimensione. L'una, che è tutt'uno con l'altro, non risponde ad altro se non *liberamente* a se stessa nella universalità mantenibile che, insieme, hanno scelto come loro espressione.

Determinazione e libertà vengono, in ultimo, a coincidere anche se non si confondono. L'una non scompare, infatti, di fronte all'altra, anche quando essa libertà non può che concretizzarsi in quella che è ritenuta la dimensione del soggetto. Questo, che costruisce se stesso, si presenta con quella libertà, che costituisce l'inizio dell'operazione, alla quale risulteranno, via via, legati non solo i termini, che quello riterrà per la sua espressione e per la sua non contraddizione, ma essa stessa. Si manifesterà, dunque, ogni volta per recuperare o allontanare quanto dipenderà da quella che pure si presenta come una scelta. Se essa resta determinata dalla individuazione della ragione, la quale traccia la via del soggetto, appare associarsi, tuttavia, con quanto di peculiare rappresenta o almeno quale forza motrice, potendo sostenere, con la possibilità che da essa deriva, quello che si connota come "principio". Essa si propone, infatti, con la sua potenzialità ad operare anche di fronte. Proprio una tale possibilità abbandonata potenza, però, quanto resta, perché ritenuto valido tra le possibilità di essere.

4.9 - Dialettica e campo

La dialettica, a partire da Hegel, è intesa come il passaggio da un termine a ciò che non è, concepito appunto come opposto ed esprimere la realtà che viene, ogni volta, a manifestarsi o a prendere corpo, soprattutto, nella sintesi. In una tale opposizione non sembrerebbe dato alcun campo. Esso apparirebbe connotarsi nello sviluppo per la significazione che da questo emerge. Tutto questo non potrebbe che confluire nella sintesi. Rappresenta questa, infatti, il punto

ove quella perviene e nella quale il suo percorso risulta espresso e dove, soprattutto, ogni precedente viene racchiuso. Che la connotazione si manifesti in ogni posizione riconoscibile appare dal fatto che nella dialettica, peculiarmente, perviene a espressione sia la realtà, nella sua “completezza”, almeno per ciò che non ammette altro, che la conoscenza, che essa rappresenta, per i termini sui quali fa leva.

Tanto accade, similmente, per quello che si ritiene un campo e per il quale prendono corpo le stesse scienze “positive”, anche allora che questo possa solo rappresentare una condizione o la connotazione nella quale vanno a posizionarsi gli elementi con i loro rapporti. Nella stessa esplicazione della dialettica, nella quale la realtà risulta costituita dalla sintesi effettiva, così come in precedenza dalla tesi o dall’antitesi per ciò che esprimevano e per quanto potesse appunto essere, per un tale momento, riconosciuto, proprio quanto superato non soltanto è presente per ciò che è “mantenuto” ma si manifesta correlato in una considerazione effettiva per quello che è appunto superato. Il tutto viene, in ogni caso, a disporsi non solo per essa relazione piena ma per tutto quello che fuoriesce o si pone per sostenere anche opponendosi.

In un campo tanto accade similmente, con la differenza che i termini, i quali vengono a trovare posto in esso, in un primo tempo sembrano estranei, a volte indistinti e altre a un livello diverso recepiti. Tanto non accade però che in seguito ad una analisi che li riferisce, così che esso appare esprimere quelle che giungono a risultare le sue stesse condizioni. A diversificare, comunque, questo da quella interviene una certa staticità, la quale sembrerebbe fare da base a quanto in esso si esprime. Dopo che l’insieme è recuperato come una esplicazione, unitamente alle riconduzioni che sono state approntate, a distinguersi ulteriormente si presenta l’io, il quale si ritiene operante su una realtà, che si manifesta a lui ancora diversa. Appena, però, questo si lega al discorso che gli è proprio, che va a recuperare e, precipuamente, per ciò che rileva e, insieme, permette la sua stessa rilevazione, la distanza tra campo e dialettica appare ridursi notevolmente se non, interamente, scomparire. In un caso e nell’altro necessaria, ai fini della conoscenza, risulta la diversità riconosciuta, a cominciare dall’inserimento, ancorché unito al discorso che lo sostiene. Tutto quello che emerge ed è ritenuto si connota come la realtà posta e in quei termini. Riconducibile ancora a tanto si presenta il rapporto tra ogni espressione e ciò che la circonda, ovvero tra essa e un’altra e, quindi, la relazione stessa che porta

entrambe. Tali presupposti costituiscono, dunque, ancora il campo per la comprensione, anche allora che questa dall'insieme traspare.

Quanto derivato sembrerebbe fondarsi sul rilevamento e sulla considerazione per i quali gli elementi vengono ad essere reputati e quindi, in tali termini, ritenuti. Il discorso non muta per tutto quello che attiene al processo dialettico, ancorché, in questo, a risultare effettiva sia la realtà alla quale si è pervenuti e questa sembra non ammettere altra poiché non se ne dà una ulteriore. Anche se essa giunge a rappresentare l'effettività concreta, questa stessa non si esclude come un presupposto per cogliere, se non il diverso relazionato, che non compare appunto, almeno il superato nel passaggio. Da essa, divenuta oramai una condizione, non è eliminata la possibilità, anche se questa resta solo tale, di riferirsi ad altro, anche al di fuori del processo dialettico o almeno per quanto non si pone ancora nei termini di esso, che comunque esprime la realtà in svolgimento. Una volta, quindi, tutto il "restante" si "opponne" in modo dinamico, così che il processo rappresenta intera la realtà; un'altra, quanto circonda e risulta individuato lascia ancora il posto a una relazione, la quale fa da base e "permane" come "realtà", consentendo tuttavia un ulteriore sviluppo degli elementi, i quali è possibile recuperare in quella che potremmo ritenere una tesi e però conoscitiva, quasi anche prima dell'interazione successiva, la quale prelude al suo superamento. In conseguenza di una tale impostazione a permanere sembra una realtà, che può essere reputata anche "forma", per quanto le è possibile contenere o ulteriormente rappresentare, ovvero sia rilevare come "essere" di fronte, anche se non interamente distinto.

Se per la dialettica gli elementi non rappresentano termini su piani differenti ovvero estranei anche soltanto ammessi - essi, in ogni modo, insieme, esprimono la determinazione; ciascuno, infatti, nega l'altro per tutto ciò che non è e però in una unità non diversamente o ulteriormente riferita - tanto appare ripetersi anche nella nuova unità "costruita" per l'ulteriore rapporto tra "due" termini, i quali esplicano totalmente il campo. Si tratta, infatti, anche in questo caso, della relazione-negazione di un termine con tutto l'altro, per ciò che viene, appunto, a connotarsi come "identità" di fronte. Il campo, in ogni modo, sembra non solo preesistere alla conoscenza stessa che si presenta come sintesi ma esprimere anche ciò che, ponendosi, va ad acquistare identificazione, unitamente a quegli elementi che si ritiene possano recepire. Un accostamento, dunque, tra esso e quella sintesi, come momento al quale perviene la dialettica nel suo proces-

so, risulta molto meno lontano di quanto potrebbe, ad una prima considerazione, apparire. Il campo, infatti, esprime, in più, solo la possibilità stessa del rapporto. Non dissimile risulta poi la considerazione dei termini, all'uno e all'altra, manifesti. Esso sembrerebbe, quindi, piuttosto pervenire alla significazione di una costruzione consapevole e posta in essere per la sua parte, laddove la dialettica si presenterebbe interamente come realtà in svolgimento, dalla quale la conoscenza stessa, per il punto di arrivo di fronte ai precedenti momenti. Apparirebbe, il campo, proprio ciò che si "ferma" per poi proseguire oltre, laddove la dialettica recupera il momento successivo e quello precedente solo dopo essere, oppositivamente, andata avanti.

Ancorché ritenuto pieno nella sua "realtà", similmente alla dialettica e nonostante non colga ancora il suo ulteriore sviluppo, esso appare presentare il vantaggio di assunzioni a riferimento variabile, anche se queste non possono esulare dalla posizione concreta alla quale è pervenuto. Sia esso che quanto va a prendere corpo risultano, però, superabili per le possibilità ulteriori, cui pure si affacciano, anche se solo per rispondere a ipotesi, ovvero prescindendo dal fatto che possano, poi, trovare posto o meno. In quello sembrano prendere corpo anche alquanto contrarietà, perché una coesistenza di queste appare poter essere mantenuta proprio per il fatto che esso non si associa interamente a una sola. In caso contrario invece, quella che sola diventa contraddizione non ammette la diversità fuori dal rapporto stesso reale e in sviluppo.

La "contrarietà" risulta diversa dalla "contraddizione" poiché quella è identificata nel campo, questa lo annulla. Esso, tuttavia, rispetto alla contraddizione che, nella dialettica, determina i momenti, sembra "ricomporsi" nel processo stesso per riconoscere quanto anche dalla contrarietà iniziale perviene a identificazione e giunge a presentarsi, quindi, come "realtà" partecipe. In esso e in tutto quello che si relaziona si esprime l'attività che, consapevolmente, rappresenta quello che si pone come conoscenza. Se la contraddizione risulta "positiva", poiché permette la produzione della realtà nei suoi momenti, consentendone l'individuazione, la quale muove dalla rappresentazione della determinazione di ciò che è, per ciò che non è, per mantenere, quindi, quello che risulta de-finito, il pensare, nella fase precedente, l'*identico* a se stesso, di fronte a ogni altro, che non è esso, sembra appartenere a una ulteriore possibilità. Il semplice "non è" non risulta, infatti, determinato diversamente che da ciò che è e quell'altro pone in essere, in quel rapporto, senza riferimenti

o relazioni ulteriori. Una siffatta posizione prende corpo sia per la dialettica che per il campo. Una volta risulta tale di fronte all'altro termine, un'altra rispetto a quello che la contiene. Non si dà, dunque, individuazione diversa dai termini che negano o che, prima ma anche in seguito, interagiscono e si compongono, in un caso e nell'altro. Nella dialettica, insieme e nella loro totalità, ovvero nel procedimento che li esprime, gli elementi costituiscono posizione e annullamento. Questi si concretizzano come sviluppo e "realtà" per la contraddizione. Nel campo, invece, la stessa condizione ammette anche l'altro che non apparirebbe ancora produrre effetti su essa o, soprattutto, non nei termini considerati e ancora, di volta in volta, conclusivi. A un livello conoscitivo ulteriore, ovvero che si pone per contenere l'altro, ciò che fa da base, infatti, oltre a rendere possibile l'individuazione, può esprimere l'isolamento per quello che si ammette come riferibile e comunque non presente. Proprio tanto sembra piuttosto connotare il campo, con una sua "apertura", di fronte a una dialettica, nella quale la determinazione si concretizza ogni volta e per quanto solo si oppone e si riconosce.

Tutto questo, nel modo che gli è proprio, può derivare ancora da un procedimento che si esprime nel campo, dove si perviene a risultati simili a quelli posti in essere per la dialettica. L'attività che si esplica, in un caso e nell'altro, si dispone a chiedere un riferimento, non fosse costituito che da un "soggetto", al quale si ritiene legata nonché oltre la effettiva contraddizione, la quale determina e sembra andare a connotare la sola dialettica, nella quale essa attività appare risultare inclusa, rilevandosi unitamente alla realtà.

Da tali considerazioni emergerebbe che la dialettica potrebbe presentarsi, oramai, anche come la "risoluzione" stessa di una determinazione. Questa, pure espressione degli opposti, dai quali deriva la sua unica realtà, benché in sviluppo, tuttavia a una valutazione si apre, anche senza null'altro produrre. L'apertura, infatti, non sembra scomparire, anzi, come consapevolezza, si presenta come una ulteriore connotazione, che va a investire la determinazione stessa, anche se piuttosto come "non-essere", rispetto all'unico essere che si contraddice e si propone come reale. Il "non", che nega quello che è posto, sembra quasi dischiudersi, per includere, quindi, sia quanto concretamente si manifesta di fronte - fatto questo che porta appunto alla determinazione - e sia quanto resta per compenetrare, il quale una parte qualunque possibile, tuttavia, appare esplicare. La stessa individuazione "contro" risulta, allora che una considerazione ancora si propone, quasi

staccata ed emergente da un non, “totale”, come possibilità. Se questa non conduce ad alcuna “costruzione” diversa, fuori dalle condizioni relative già presenti e coesistenti e che possono essere reputate anche campo, esprime tuttavia una “visione” ulteriore, la quale appare sostenere l’intero discorso, aprendo la via a quanto, in ogni modo, può ulteriormente intervenire nonché chiedere altri riferimenti al soggetto che pensa.

Fatto è che il termine, comunque pervenuto, forse solo sfuggito alla dialettica cosciente o almeno a uno dei suoi momenti, si “modifica” e si “sviluppa” nella relazione. Se quello “necessita” della “contraddizione”, per poter essere rilevato, questa stessa è “presupposta” dal campo che l’assume, “al contrario”, come condizione della comprensione e però rispetto a quanto pure non è e la contraddice nonché insieme la identifica. Quel termine, altresì, che non si ponesse come “concluso”, ovvero che non risultasse giunto a completamento e pronto per venire in rapporto con la sua negazione, ma si presentasse tuttavia modificato e potenziato da uno sviluppo o che fosse, altresì, ritenuto in una relazione statica, non porterebbe alla contraddizione e quindi alla dialettica come opposizione, di volta in volta, recuperata.

“Chiusura” prima, dunque, anche come conclusione di uno sviluppo, e passaggio per opposti, dopo, costituiscono il processo dialettico. Al di là dei momenti dialettici l’accrescimento, che interessa il termine di base, risulta piuttosto ammesso che rilevato. In quest’ultimo caso, infatti, esso stesso verrebbe a rientrare in quello che rappresenta il processo dialettico. Dubbi emergenti, quindi, e “fuoriuscite”, per “riflessioni” ulteriori, spalancano comunque la strada alle considerazioni diverse, anche allora che finiscono per risultare non effettive e, dunque, non reali. Se la concretezza è rappresentata dalla determinazione, la quale fa ritenere la realtà, constatare che qualcos’altro tuttavia appare circondare e chiedere un’individuazione sembra dipendere da un pensiero, il quale tende ancora a riconoscere e a definire, al di là di quanto pure lo muove, riuscendo a proiettarsi finanche oltre i termini concreti cui è pervenuto e che sembrerebbero presentarsi come gli unici reali perché effettivi e, appunto, dalla dialettica prodotti. Essa realtà, comunque, espressa per ciò che è rilevato, finisce con l’essere raffrontata nello “inserimento totale”; nello stesso “non”, che la sostiene e la identifica, anche quando non appare prendere corpo come opposizione concretizzata. Proprio su tali termini si configura anche quanto porta a un campo.

Opposizione può configurarsi inoltre ogni “resistenza” contro la “invadenza”, per ciò che si sta componendo o scomponendo. Tanto pure sembra accadere all’interno di ogni tesi e di ogni antitesi. La riflessione si sposta, in ogni caso, sullo sviluppo di quella posizione di fronte e sulla esplicazione dell’altra in rapporto e per quanto produce fino al “balzo”. Il discorso relativo alla considerazione ulteriore torna qui per quello che ancora non si esprime come opposizione e, soprattutto, “completa”, affinché il passaggio avvenga. A risultare interessato, precipuamente in una tale fase, è il rapporto con tutto l’altro, il quale non appare individuato e espresso, quindi, solo dall’opposto ma da quanto si manifesta o va ad aggiungersi all’interno della stessa posizione rappresentata dalla *tesi*. Quello che si espande in un “non” diverso e non semplicemente completo dunque e oppositivo non può essere determinato né dall’antitesi né dalla sintesi nonché attraverso individuazioni concrete e nette. La contraddizione, che investe l’oggettivazione effettiva, non appare emergere, quindi, là dove questa non risulti ancora interamente costituita.

Sembrirebbe proprio che a non presentarsi “determinati” ulteriormente siano proprio lo sviluppo della tesi e l’individuazione del suo percorso. Essa, nella dialettica hegeliana, si mostra piuttosto recuperata nella sua fase finale e, per questo, completa, appunto, come posizione di fronte. Solo nella dimensione dello “Spirito”, allo stato cui è pervenuto e comunque facendo leva sui presupposti, lo sviluppo si manifesta come l’inclusione-recupero di ciò che contraddice poiché proprio tanto ora coglie. La stessa modifica, ovverosia la crescita dopo l’urto, è data da quanto “mantenuto dopo essere stato tolto”. Per quanto attiene invece all’accrescimento della tesi tutto questo non risulta ancora avvenuto, anche se ogni termine di riscontro, ossia di relazione, prima ancora forse che di opposizione, si presenta come un esterno e appare costituirsi quasi come stimolo e quindi anche causa e motore di quanto prodotto. In uno dei termini della dialettica ma precipuamente nel primo, dunque, laddove esso ancora non si “compendia”, pervenendo a rappresentare e a sostenere una dinamica diversa, ovvero ulteriore rispetto a quella che si sta producendo, e quindi una opposizione-inclusione, a propria volta, determinata e determinante, per ciò, altresì, che non è interamente esso ma non è nemmeno l’altro, il quale tuttavia va relazionarsi, apportando il suo contributo, al punto da rappresentare tuttora un corrispettivo, a manifestarsi è una “contraddizione” di fronte all’altra. Una costituita dalla crescita della tesi e l’altra dal passaggio per il rapporto contraddittorio con l’antitesi. Una volta si

tratta di distruzione-mantenimento, un'altra di inserimenti, non escluse le negazioni. Allora che tanto accade il processo dialettico non si dimostra né definito e né costantemente appare esplicarsi.

L'opposizione, posta in essere dalla tensione espansiva nel piano che la genera - ma anche questo non può che essere solo "presupposto", tenuto conto che realtà è solo quella che si manifesta per la contraddizione - e, quindi, da tutto quello che si costituisce come contrarietà dei termini, non esprime la "risoluzione" degli opposti emersi a prescindere da una ulteriore "contraddizione", per la quale risulti possibile o l'annullamento o la sostituzione con quanto, infatti, è mantenuto nella sintesi. Prima di questa a determinarsi, inoltre, è un momento di fronte all'altro. Non appare delinearci, infatti, fino ad allora, la richiesta di una determinazione diversa. L'opposizione dialettica, generante la sintesi degli opposti, determinata nello stesso risultato, si presenta contraddittoria nella stessa richiesta di un fine o di una individuazione ulteriore, allora che vuole porsi, infatti, "diversamente" dal semplice superamento di resistenza, per la "comprensione" della quale, altresì, e per i suoi presupposti vi sarebbe bisogno di un campo ulteriore o di termini compenetrati, così come di fatto avviene nella stessa sintesi.

A presentarsi, per di più, all'interno della tesi, sembrerebbe una *opposizione*, che potrebbe essere definita "*statica*", per il fatto che pure si sviluppa in essa senza pervenire, tuttavia, a un passaggio che la connota, soprattutto, prima di giungere all'opposizione con l'antitesi. Al suo posto sembra espressa, invece, solo una condizione non definita né adeguatamente individuata, la quale comunque porta alla sua crescita. Può essa, in tali termini, rappresentare, se non una causa, almeno un riferimento? Né si è manifestata, altresì, sintesi alcuna all'interno di essa. Il suo sviluppo resta, in ogni caso, indeterminato. Il passaggio, quindi, che porta al completamento della tesi, appare piuttosto ammesso. Un riconoscimento sembra delinearci soltanto con il passaggio all'antitesi. Crescita, "miglioramenti" e quanto altro ancora non sono, in ultimo, ritrovati se non nel processo dialettico tra tesi, antitesi e sintesi, solo, però, in tali termini costituite. Non è possibile comunque verificare tutto quello che scaturisce se non per quanto permane nella sintesi o, ancora prima, si connota per le opposizioni. Da un tale processo è ritenuta, infatti, rappresentata intera la realtà.

CAPITOLO QUINTO

Società e gestione

5.1 – La dialettica e l’opposizione

Al di là di un campo e di una dialettica fondanti non può emergere soggetto alcuno, quantomeno come consapevolezza nel rapporto che va a costituirsi e che riguarda il suo stesso sviluppo. Fuori da tanto, altresì, non possono essere colti né termini né composti identificati nella loro relazione, nonché nella variazione derivante dal loro “arricchimento”, allorché mutazioni tuttavia intervengono. Risultando essi indeterminati, possono giungere, come frequentemente accade, a presentarsi anche in una *contraddizione non risolta*. Questa, che pure si esprime con i suoi effetti, non manifesta quanto la contraddistingue allorché a mancare sia un riferimento connotativo.

La stessa sola contraddizione che esprime il processo fa sì, inoltre, che il padrone di oggi non risulta diverso dal servo di ieri, allora, infatti, che a determinare entrambi risulti la sola dialettica, che sembra piuttosto investirli quali semplici termini. In tal caso ad essi, che non pervengono a essere diversamente costituiti, non appare possibile esprimersi oltre, per una conoscenza che giunga a rilevare lo stesso processo e, soprattutto, la posizione di esso di fronte. Ciascuno, allorché interamente racchiuso, non riesce a recuperare se stesso in un ambito ulteriore, collocandosi quindi per considerare ancora e dunque valutare, prima inoltre di proporre o imporre, tutto quello che emerge dai momenti e non solo. In quanto soggetti, invece, devono potersi esprimere in un discorso comunicabile e soprattutto mantenibile in quella che può presentarsi come una intersoggettività portante. Pervenuti a tanto possono osservare la loro stessa posizione, la quale, proprio per questo, cessa di risultare interamente determinata. Senza una mutazione che intervenga prima, dunque, e, soprattutto, in assenza di una possibilità, quale che sia, di ergersi oltre, ovvero senza il riconoscimento, infine, di quel loro essere come uno “*stato*”, non appare comparire apertura alcuna, per la quale possa pervenire a espressione una rapportabilità ulteriore e quindi una individuazione anche da tanto dipendente. Fuori da tutto questo, ogni conseguenza, anche proveniente da quelli che si presentano

quali fenomeni di opposizione-sviluppo, non sembra aggiungere nulla di diverso. Non risulta possibile, inoltre, per questa sola via che una sottrazione dallo stesso “*piano*” anche dopo ogni aggiunta. Tanto appare accadere, infatti, per quella sola *logica* che muove e che si esprime come dialettica.

Uno stato mutato, infatti, e che a questa unicamente risponde, non va a determinare né il proprio, in assenza dell’ulteriore momento, né, soprattutto, quello di altri, in quanto soggetti. Ad emergere è piuttosto il ruolo che acquistano i singoli elementi, anche per una coscienza derivata. Questi, infatti, prendono corpo tramite la dialettica, la quale esprime il loro processo. La sola contraddizione riguardante quello che può essere considerato l’unico “*piano*” e dialettico non appare risolvere tutte le altre, le quali, all’interno della “*tesi*”, pure si affacciano e chiedono ulteriore risposta. Sono proprio tutte queste, unitamente ai rapporti che comunque vengono a crearsi tra coloro che si pongono per una comunicazione anche parziale o quale che sia, ad invocare esplicitazione e ad affiancare le varie determinazioni, le quali tuttavia si susseguono per le condizioni concrete che, nella dialettica, si esprimono.

Il servo stesso si manifesta altresì, al di là della connotazione che gli è propria rispetto al padrone, in una propria organizzazione. Questa lo vede oppressore per la parte che esprime nell’inserimento, imponendosi a termini ed elementi che riempiono lo spazio in cui quello non è presente ma anche o soprattutto nella stessa subalternità effettiva. Il rapporto che va a determinarlo o a interessarlo perviene ad esprimersi in ambiti che il servo ricostruisce, quando non semplicemente assume, con la mentalità del padrone Proprio quanto appare ulteriormente organizzato o comunque presente in corrispettivo con tutto quello per il quale pure si impegna risulta limitante sia per gli altri, ai quali non appare possibile armonicamente interagire, che per le proprie aspettative diverse, le quali si trovano a stridere e a risultare, almeno in una parte, annullate. Appunto a causa di una tale coesistenza egli non riesce, spessissimo, ad individuarsi, a manifestarsi e a prendere corpo, quindi, in modo *comprensibile* al punto da esprimersi in una risoluzione, la quale vada al di là dell’antagonismo imperniato sulla connotazione che, in quella occasione, muove.

Determinato, dunque, dal suo *sviluppo*, che rappresenta la sua realizzazione, all’interno stesso della posizione dialettica e prima ancora che questa si espliciti nella opposizione che la caratterizza, diventa fautore dello “*stato*”, non scorgendo possibilità diverse. Nella

situazione in cui viene inizialmente a trovarsi non vuole distruggere o modificare ma possedere e invadere quanto gli si presenta di fronte e ancora reputa di potere gestire nei termini che ritiene appartenergli o almeno raggiungibili. Non “potendo” sostituire quanto gli si para di fronte, dunque, in una tale fase, vi tende così come è disposto. Risulta, la sua, una determinazione che, tuttavia, lascia margini almeno a piccole manovre: a quelle, anche minime, che a lui consentono un adattamento, con il quale egli si esprime nella tesi. In simili condizioni ogni opposizione è per il potere, non contro un potere. Questo, infatti, deve tutelarsi solo sullo stesso piano, potendo “dialogare” per gli stessi termini e quantizzare il compromesso, barattando parte dei contenuti “reali” - perché richiesti - allora che i soli valori e le sovrastrutture non risultino sufficienti. I vari tipi di stato, su tanto fondati, esprimono, come presupposto comune, il potere costituito in funzione di chi lo detiene ma passante anche attraverso tutti gli altri, i quali una tale tipologia sostengono, pronti ad inseguire una parte sempre più cospicua, quando non sono costretti semplicemente a mantenere quella esistente o a ridurre le perdite.

Quelli che detengono il potere non risultano, quindi, diversi da coloro che “arricchiscono” i propri termini nello stesso “campo”, riconosciuto per la propria parte, che pongono unitamente a quella di altri con i quali si scontrano e si incontrano, soprattutto negli spazi ritagliati. Tutti costoro si trovano a concorrere alla tutela “comune”, che interessa le intersezioni prodotte nonché le costruzioni su esse innescate. Qualora una tale loro espressione non prendesse corpo si vedrebbero sottratta quella loro posizione né perverrebbero a scorgere altra diversa da quella che si presenta di fronte. A risultare infranto è il compromesso che faceva leva sui presupposti ai quali ciascuno apportava un proprio materiale.

Cambiare non appare possibile, dunque, senza il passaggio di esso potere e della gestione relativa a soggetti che, diversamente dagli altri, i quali si trovano ad operare su termini che si limitano a vicenda, possono dimensionarsi - l’apertura dei termini di piano rappresenta solo l’avvio, come Platone aveva ben colto - risultando *liberi* nella richiesta non contraddittoria. Questa, lontana dai particolarismi, può costituire una determinazione base da unire a un’esplorazione da fondare con gli altri e nei termini concreti sostenibili. Essi, nella relazione espressa, non rappresentano più termini “contro” o, sotto altri aspetti e ristretti, a sostegno ma il corrispettivo dello sviluppo ulteriormente dialettico, che porta a superare, continuamente,

se stessi e gli altri, per ritrovarsi però in esso rapporto sempre dimensionante. In un tale processo l'individuo non si impone, per ingigantirsi, fino a compattarsi in un termine fisso, "immobile" nella "realtà" cui è giunto, anche come "tesi", ed ancora *pretenzioso* del balzo cui si accinge dalla posizione che, in seguito, viene ad acquisire. Al di là di tanto, egli tende a esprimere il suo sviluppo e a coglierne la portata con gli altri. Anche allora che a essere interessata è la propria crescita, egli ha a "riferimento" l'altro, con il quale va a interagire. Gli altri non costituiranno solo la controparte "*dialettica*", nella quale egli si esplica, per superare ulteriori presupposti o raggiungere i termini di fronte, perché rappresentano oramai, intera, la comunicazione, nella quale possono esprimersi sviluppo, arricchimento e non contraddittorietà di quanto si è giunti ad individuare e a porre in essere. Non inficia, tutto questo, il fatto che ogni superamento può necessitare di una *contraddizione* improntata anche sugli altri o su questi fondata perché essa resta la via di un procedimento che non esclude l'altro anzi si associa per una determinazione superiore che esprime, anche se di volta in volta, l'insieme come campo e, soprattutto, come riferimento che permette il riconoscimento dei soggetti, ancorché nello sviluppo dialettico.

Mutamenti ed evoluzioni interessano, una volta nella relazione portante, la società e l'intero stato nonché la sua stessa "*costituzione*" e non il singolo elemento o i vari sottogruppi che sono venuti a costituirsi intorno a interessi particolari o di settore, né altresì solo per avere o per realizzare talune aspettative ma per offrire non fosse che una negazione dei termini non mantenibili nonché, soprattutto, quanto consente un messaggio di ritorno, il quale, come realtà in ulteriore sviluppo, si pone. Non scompaiono tuttavia quegli elementi, quali che siano, ancorché superati sia nella coscienza propria che in quella degli altri; essi rappresentano, infatti, sia i termini di un confronto in negativo, per il quale appare il superamento valutato, e sia quanto è da tenere in considerazione, affinché non si ripresenti per un inserimento successivo e in modo inaspettato o camuffato. Proprio tutto questo non può prorompere fino ad inficiare la "*costituzione*" di essa società, all'interno della quale, o almeno per quanto ad essa riconducibile, va a prendere corpo ogni ulteriore costruzione nonché dialettica. Lo stesso "identico", cui si è pervenuti, si manifesta nella consapevolezza che è anche per l'altro e prima che venga superato da altro ancora ma non nel fatto di essere riconosciuti, l'uno e l'altro, nel processo comunicabile. Essere, dunque, perché

identificati, appare non solo possibile ma necessario nella stessa dialettica che si sviluppa con gli altri e in se stessi. Questa, infatti, non esprime solo ciò che deve negare, contraddicendo, ma, anche o soprattutto, *quanto mantiene dopo aver contraddetto*.

Questo “dopo” diventa tuttavia anche un “prima”, allora che si pone come coscienza di apertura e consapevolezza conoscitiva, le quali, anche se non costituiranno la realtà, poiché i termini concreti di questa risultano solo per il processo, consentono, in ogni caso, di mantenere la comunicazione in sviluppo, l’altro, rilevato altresì come coscienza di tanto, e, infine, il campo che, se modificato per il procedimento, pure consente di cogliere gli sviluppi e di rapportarsi, quindi, alle contraddizioni. Queste, comunque, allora che, manifestandosi, tendono a permanere nello stesso tempo e nel medesimo ambito, appaiono sfuggire quasi, per ciò stesso, a quello stesso processo risolutivo.

Le rivoluzioni, anche “storicamente determinate”, dunque, e che, soprattutto, esprimono la dipendenza da condizioni che si sono venute a formare, proprio perché incentrate su contraddizioni di tal fatta, sono tornate, ogni volta, contro il popolo per il fatto, appunto, che i termini dai quali muovevano si presentavano non solo lontani da una “necessità teoretica”, con la quale potesse essere spiegato lo sviluppo ovvero la stessa identità in evoluzione, ma da una consapevolezza della loro derivazione. Incentrate, infatti, su particolarismi nonché in trasformazione, non “ammettevano” altre aperture, attraverso le quali potesse essere colta la stessa formazione-esistenza di esso gruppo sociale. Questo, infatti, risultava, di volta in volta, benché nelle mutate condizioni, determinato non diversamente dalla “logica” precedentemente in atto.

Chi è arrivato al potere lo ha usato continuamente, sostituendosi unitamente ai fattori intervenuti, ripristinando l’equilibrio per l’opposizione annullata, esprimendosi, oramai, nell’oppressione di quanti sono stati ricacciati indietro nonché con l’aiuto di tutti gli altri con i quali esso potere è andato a ricostituirsi. Le contraddizioni storiche, dunque, hanno avuto luogo solo per gli elementi superati nelle applicazioni, oltre le quali si sono manifestate però quelle effettivamente e ulteriormente portanti. Elementi con comportamenti diversi, dunque, o non sono intervenuti o sono stati inglobati negli altri. La loro espressione settoriale è andata solo ad affiancarsi e a sostenere, quindi, ma non ha né interagito né, soprattutto, ha fatto da riferimento per una impostazione diversa. Supporti ai termini particolari e op-

positivi, che ogni volta hanno portato allo scontro, sono emersi, così, nel loro insieme e nelle varie connotazioni. Quanto si è presentato comunque in modo alquanto autonomo rispetto a tutto il restante si è trovato ad essere relazionato in quelle congiunture anche se a queste ha fatto, spesso, da corrispettivo. È risultato di riferimento allora che ha trovato posto in una collocazione per la quale talune concretizzazioni, staccandosi dalle altre e spesso compensandole, sono venute ad esprimersi, viaggiando in parallelo, quando non per intersecazioni. A tali commistioni hanno risposto maggioranze e frantumazioni, minoranze e poteri costituiti, proprio perché hanno inseguito i medesimi elementi e in parte li hanno offerti; per il resto li hanno tutelati nonché prodotti e commerciati nelle diversificazioni, di volta in volta, effettive.

Senza soggetti che intravedano tutto questo e tendano a un dimensionamento, nel rifiuto del contraddittorio che li annulli, prima che ad una lotta con i contrari, ogni “compromesso”, sostenente sullo *stesso* piano, non può che durare solo per il tempo in cui si concretizzino le possibilità diverse di sostituzione. Le stesse offerte, che costituiscono la spinta alla produzione, per i consensi e il controvalore che da esse derivano, allorché recuperate, portano alle crisi. Non sono presenti, in seguito, i termini per i quali il processo sia mantenibile poiché non si dà, oramai, lo scarto adeguato tra quanto si chiede e il sostegno che si esprime, per la propria parte, a tutto quello che è posto in essere. Risulta infranto, su tali presupposti, ogni volta, il precario equilibrio tra l’offerta di parte della produzione e il messaggio di ritorno effettivo. In questa e in quanto appare presentarsi contro si inseriscono ancora coloro che riescono a operare una redistribuzione o una tutela relativa ad una ricomposizione parziale e, di fronte, come contrarietà e richiesta, il nuovo popolo di “sfruttati” che si è formato e, pur sempre, anelante ai medesimi beni.

Fuori da una tensione verso la libertà, come ricerca di superamento dell’angustia contraddittoria, prodotta tra il richiedere e l’allontanare e quindi tra il sostenere e l’opporvi, sembra impossibile una organizzazione diversa, la quale consenta lo sviluppo dei soggetti e l’interscambio consapevole, che diventa produzione non incentrata sulla volontà di possesso che esclude chiunque e rinvia alla lotta. Organizzazioni particolari rappresentano, invece, piuttosto il sostegno a situazioni-condizioni di altre sottodeterminazioni e alle contraddizioni che ne derivano, senza che alcun soggetto possa attingere termini effettivi per un superamento di quella che non ha mai

rappresentato una posizione riconosciuta e de-finita nemmeno di fronte, perché rispondente a elementi per i quali esso soggetto non si sente determinato. Fuori da quanto può permettere la realizzazione dei soggetti si è pronti, come parti, alla sostituzione di parti e, se sciolti, ovvero “*assoluti*”, non risulta possibile nemmeno cogliere contraddizioni ma solo “contrarietà” a quanto può, di volta in volta, soddisfare. Ogni diversificazione riguarda soltanto i fattori che mutano, per le agglomerazioni che vanno a formarsi, ma non il riferimento stesso al soddisfacimento dei bisogni costruiti o quali che emergano. Avulsi da esso, questi risultano comunque sostenuti e “reali” nella contraddizione-opposizione, muovendo le volontà che non possono non portare allo scontro.

Il susseguirsi di tanto, unitamente all’inserimento di elementi generali, pure intervenenti o rappresentanti un “modello”, intorno al quale vanno a prendere corpo, se non organizzazione, alquanto strutture, con l’aggiunta di mutamenti di produzioni e di rapporti per invenzioni, scoperte e tecniche e ancora per le forze in campo nonché per il contributo di eccezioni, che sono andate variamente a unirsi o ad affiancarsi ai sistemi portanti, può essere ritenuto il cammino della “civiltà”.

5.2- Il superamento dell’opposizione per la fuoriuscita dalla determinazione

L’uso del potere non è cambiato, nella sua connotazione peculiare, con gli elementi-classe che si sono sostituiti. Quelli, tuttavia, che si sono sforzati di cercare un dimensionamento che andasse oltre le contraddizioni e, conseguentemente, una esplicazione tendente al superamento dell’imposizione derivante da un uso individualistico di quello, che tanti comunque legano a termini, di volta in volta, irrompenti, né sempre si sono posti come opposizione concreta né, in un modo qualsiasi, sono pervenuti a una gestione.

Uomini che hanno avvertito questa problematica, filosofi soprattutto, non si sono opposti per i termini effettivi di piano ma, spessissimo, sono giunti a considerare gli stessi piani, riguardanti le diverse relazioni, come esclusivi l’uno all’altro, al punto da ritenere l’impossibilità di una coniugazione. Nella sintesi prospettata e, quasi sempre, inseguita, avevano individuato una contraddizione inevitabile a causa degli elementi che non potevano risultare inseriti. Le moralizzazioni proposte si sono espresse, quindi, piuttosto come “correttivi”, che restavano, però, più o meno esteriori, quando non andavano a

sovrapporsi o a compensare; in ogni caso, questi, non risultavano integrati.

Non esse, dunque, appaiono poter risolvere il problema, come già Kant riteneva, allora che produceva considerazioni “*Per la pace perpetua*”, e, ancora prima, Platone, ma i filosofi, i quali avrebbero dovuto diventare politici o, ciò che è lo stesso, il contrario. Lenin, “da ultimo”, ha provato a “fondere” condizioni materiali e una tipologia di uomini, benché dovesse risultare, infine, l’ unica. Essi dovevano pervenire, tuttavia, a dimensionarsi tra determinazioni e posizioni da mantenere, divenendone, appunto, consapevoli. I risultati di quel dimensionamento da loro sviluppato nonché praticato o non sono stati portati, dagli altri, che a essi sono seguiti, alla luce o non sono stati nemmeno esplicitati nella loro traduzione e ulteriore definizione, benché quelli, che sono divenuti un “popolo” e al potere, si siano espressi non solo come opposizione concreta, così come in precedenza accaduto, ma, in seguito, come situazione di fatto, ovvero come *status* in essere.

Si trattava, nell’ ultimo caso, di elaborare e cogliere, da parte di tutti, la dimensione dell’ intero movimento nonché di quanto interveniva o permaneva, tenuto conto, comunque, del fatto che tutto questo non a una causa univoca poteva essere riconducibile. Intorno a quella che accomunava e che appariva preponderante, pure, altre risultavano, infatti, associate, anche se messe in ombra dall’ obiettivo, che era venuto a prodursi o anche a dipendere da strutture. I risultati ulteriori, che da tutto questo sono pervenuti, non sono apparsi rispondere che a determinazioni, nelle quali, comunque, si presentavano termini ulteriori; a risultare assente, però, era, ancora una volta, il tentativo di una risoluzione delle contraddizioni che, intrinsecamente, erano trascinate, quasi che queste non potessero essere allontanate, essendo giunte a rappresentare un “fatto storico”. L’ intero discorso sembra svolgersi, dunque, soprattutto tra storicità e determinazione cosciente. Questa, senza un dimensionamento, non può far sperare nel superamento di una condizione quale che sia e che poi possa risultare sostituita da altre e diverse, dalle quali si troverebbero a dipendere la libertà e la società. Ogni validità può prendere, infatti, corpo solo per un riferimento ulteriore; è proprio questo che deve giungere a considerazione.

Ancorché su tali premesse, alquanto, i quali pure sembravano aver “raggiunto” una “dimensione sistematica di ragione” o almeno una “coerenza”, che al soggetto riconduceva, si sono “sdoppiati” poi,

lasciando le loro esigenze-bisogni e talune loro relazioni alla situazione, reputata, altresì, priva di consistenza, ovvero di “essenza”, per cui, tra questa e quella inseguita, non avevano modo di rilevare la “contraddizione”; un piano, infatti, era ritenuto realtà e l’altro quasi appendice o “apparenza”, quando non ostacolo di fronte. Al “contrario” di questi, tanti altri, sembrano invece rispondere piuttosto a sensazioni e a istinti, che considerano la realtà per eccellenza. In tanto rientrano gli stessi “fenomeni” rilevati comunque in quelle condizioni, che quindi giungono a connotarsi di esse e a risultare preponderanti nei confronti di tutto quello che si presenta in termini, pure, diversamente riconosciuti. Tra i due gruppi a variare, oltre alla proporzione, è la considerazione. A permanere è il non incontro di piani.

Azioni derivate da fattori già ritenuti “accidenti” e non da quanto esprime il soggetto, reputato, in quello stesso tempo, “sostanza”, e ancora da motivazioni connotanti, magari, solo taluni aspetti, che si pongono come manifestazioni su un piano diverso, sembrano tuttavia aver spinto masse di uomini a produzioni e modifiche storiche molto più di quanto sia emerso dai termini inerenti all’altro piano, pure additato da filosofi antichi e moderni. Questi, che comunque effetti hanno prodotto per la loro parte, si sono trovati, quasi sempre, a coesistere con quelli. L’esistenza, dunque, rispondente anche o soprattutto a una “fenomenicità”, nemmeno ricondotta a definizione, non poteva esprimere né l’unica realtà né quella vera di fronte all’altra, essendo solo quest’ultima ritenuta non “mutevole” e per la quale, altresì, appariva possibile “catalogare” e “organizzare”. Quanto non rientrava risultava, in ogni caso, altro e, come tale, era considerato. Se la “spiegazione” di questa stessa “realtà” necessaria non sembra possibile senza un fondamento, ancor più essa non può essere mantenuta in assenza della relazione concreta con l’altro, con il quale, in ogni caso, si trova in rapporto. Senza una risoluzione effettiva di quanto appare sempre pronto a scontrarsi si presenta inevitabile o una assolutizzazione, che interessa quello che si lascia dietro quanto ritenuto effimero, con un conseguente sfioramento nella metafisica, per il fatto che, pure, un sostegno, è richiesto a supporto e tale almeno da sostituire la relazione diversa non trovata, o uno sdoppiamento, che si espande per diverse vie, allora che ad una unità, di tanto in tanto, comunque si tenda. Proprio, altresì, quanto esprime il suo legame e trova la sua effettività in talune manifestazioni concrete del soggetto si configura, spesso, come mito o si propone come ideale, laddove, invece, esso non rappresenta altro che un corrispet-

tivo di quello che pure è presente nell'individuo accanto a richieste diverse.

Si tratta, allora, di cogliere le confusioni, facendole emergere, nonché di fondare il soggetto, rilevando quanto non può essere mantenuto e tuttavia si esprime con o senza legami ulteriori. Allorché il procedimento si propone su una via diversa da questa, come di fatto quasi sempre accade, ogni incontro in società non viene a dipendere che dai termini incrociati e, in primo luogo, da quelli che, di volta in volta, risultano in gioco nonché per la parte e la validità che ciascuno assegna loro. Proprio da tutto questo emergono i contrasti, le involuzioni e le stesse evoluzioni. La non risoluzione alla base mina, dunque, già da subito, l'intero sistema, quale che sia poi la sua costruzione o la sua tipologia, incentrata sugli elementi a riferimento precipuo.

Un esempio pratico di "via indipendente" può pervenire da quei contadini che non hanno dimostrato interesse a produrre quel di più che alla società sarebbe dovuto andare. Se un tale "problema" non appare risolvibile a causa di una mancata presa di coscienza, ovvero perché un dimensionamento non è avvenuto, volendo adottare una definizione che, forse, potrebbe risultare più propria, appare evidente che la costruzione, socialista in questo caso, si porta dietro proprio esso problema lasciato insoluto. Quegli stessi elementi portanti, infatti, allora che non scompaiano, unendosi ad altri nonché evolvendosi, portano alla crisi di quanto, solo per approssimazione, poteva ritenersi fondato e reggere quindi. Senza, infatti, una rilevazione dei termini e delle relazioni non appare possibile neppure la definizione di un qualcosa e, dunque, né come essere questo né come essere altro. Se, in ultimo, per quelle, risulta possibile ogni predicazione, su esse bisogna insistere al fine di fare emergere il soggetto e ancora nella società che, concretamente, si esprime e può esprimersi.

Da una condizione, quale che sia e che, a propria volta, rinvia, la determinazione risulta effettiva. Tanto appare continuare nella catena relativa. Prima di risalirla e, soprattutto, fondarla nella sua validità, si tratta di individuare i termini dai quali uno sviluppo è atteso. Tutto quello, altresì, che fuoriesce da essa, come "realtà diversa", si mostra o per l'operazione di "astrazione" o piuttosto di separazione, così che dalla comparazione dei soli elementi emergenti si presenta l'impossibilità della contraddizione, o per l'effetto "immediato", allora che quanto recepito non sia considerato oppure non risulti co-

sciente. In quest'ultimo caso il termine si esprime quasi come un "assoluto". Sono proprio estrinsecazioni di tal fatta a rappresentare quanto di più pericoloso può manifestarsi rispetto ai fini inerenti a un rapporto intersoggettivo e quindi spingenti alla costruzione di una società resa possibile su rapporti chiari e fondanti, a cominciare dalla non contraddizione per giungere alla generalità consistente e portante. Si tratta, una volta pervenuti a tali considerazioni, di individuare il "trascendentale" che connota il soggetto, per la necessità che nell'esplicazione risulta presente, e muovendo da quello operare ancora, scientificamente, il confronto tra i "vantaggi" a esso legati e quelli derivanti da comportamenti diversi e rispondenti a motivazioni e a spinte particolari e soprattutto non mantenibili in un campo. Ogni condizione, che non si manifesta, altresì, ad una consapevolezza, come realtà derivante da un campo fondante, esprime il preludio di ogni incomprensione e tanto non è diverso da quanto, al contrario, può spingere nella stessa direzione o far risultare alleati o partecipi ad un gruppo nel quale l'individuale sganciato appare ricostituito.

Si presenta uno e lo stesso il percorso per il quale risulta possibile uscire da una determinazione non controllata, ponendo un dimensionamento consapevole e ricondotto, e ancora superare l'opposizione rispondente a richieste simili e però particolari e concorrenti. Proprio il defluire di una coscienza o la compattazione di alquanti termini portano, allora che emergono, ai noti problemi che hanno caratterizzato, più o meno marcatamente, le società che si sono avvicendate.

5.3 – La ricerca della dimensione in alcuni passaggi del pensiero

Ogni mutazione non può essere colta se non per l'individuazione non contraddittoria dei termini che la indicano e la definiscono. Il luogo stesso di essa "cosa", infatti, non risulta quello di un'altra, quantomeno per gli aspetti dati e considerati presenti, ovvero per la concezione espressa. Quanto è stato inserito nel campo pone l'impossibilità del diverso, almeno finché non avviene una sostituzione riconosciuta ed in questa incluso lo stesso procedimento dialettico. In esso appare chiaramente che la diversità è solo di fronte, anche allorquando va a negare quanto si pone. Chi si riconosce in altro individua la stessa provenienza, benché considerata superata e, dunque, non più effettiva ovvero *reale*. Per la stessa indagine, che possiamo ritenere "antica", la "realtà vera", "necessaria" e diversa da

quella empiricamente concreta e che portava all'opinione, era ricavata, da una astrazione prima e dalla relativa posizione, quindi, già da Parmenide, il quale sembrò applicare il principio di identità commisto alla "entità", alla "sostanza" e quindi a "ciò che è". "*Ciò che è è, e ciò che non è non è*" non potrebbe né appare racchiude altro. La determinazione di ciò che è, con ciò che non è, esprime l'opposizione oltre che la contraddizione dei "due" termini insieme, dalla cui esclusione necessaria l'impossibilità del passaggio da quell'essere - già così concepito e colto nella totalità "individuativa" - al suo opposto non-essere. Tutto questo sembrerebbe esprimere l'identità del campo base presupposto, non tuttavia come condizione di altro se non come se stesso e completo nella sua determinazione, che si riconosce, nonché o soprattutto, di fronte al restante che "non è". Per "necessaria conseguenza" appare che gli esseri non possono essere due: oltre a limitarsi a vicenda, risultano lo stesso nell'opposizione al non essere. Resta solo questo, in ogni modo, a rappresentare una determinazione di quello, oltre che una contraddizione. Ciò che si oppone al non-essere è uno solo: l'essere. Questo costituisce intera la realtà così concepita. Dopo aver ricavato tanto quel filosofo sembrò allontanare, altresì, tutte le "determinazioni" diverse e soprattutto particolari, le quali pure hanno dimostrato una loro "praticità" e tanti uomini comunque hanno interessato. Si presenterebbe proprio, tutto questo, come la "terza via", la quale risulta non chiarita a causa, in primo luogo, di una carenza di ulteriori frammenti e che, in ogni caso, la tradizione sembra avere accantonato. Presumibilmente i rapporti umani avrebbero dovuto concretizzarsi tra la terza via, una volta recuperata, e soprattutto quell'essere, in quei termini, colto, il quale non poteva, almeno, non fare da riferimento, per il fatto che la *verità* rappresentava.

Seguirono vari tentativi di "risoluzione", che interessarono comunque il solo livello teoretico, quando non, in seguito, il piano metafisico, i quali inoltre, frequentemente, più che tendere a una sintesi, che potesse risultare più o meno valida, o a produrre dimostrazioni si presentarono come confutazioni, allorquando non si allontanarono come "teorie" di fronte alle "opinioni". Nella prima di queste direzioni si mosse soprattutto Zenone. Non diversamente si posero gli avversari di Parmenide, interessati in primo luogo al movimento, da recuperare a partire dall'essere diviso o in opposizione.

La "considerazione" evolve e si "realizza" nel suo dinamismo, "fuoriuscendo" dalla situazione di immobilità dell'essere, principal-

mente nel tentativo della spiegazione del particolare empirico, portato oramai a realtà, con Eraclito, il quale coglie il divenire come passaggio e i termini quali una compenetrazione armonica del logos. Al fluire non era possibile non rapportarsi sia all'immobilità che al suo opposto, come frantumazione, anche se questi non potevano essere considerati ciascuno solo per la propria parte perché non realtà, investendo essa soltanto lo "scorrere". Quei due "opposti", infatti, non possono risultare effettivi; non possono essere e non sono - per sé stessi - dato ancora che la realtà necessaria è solamente una, concepita nella non contraddizione anche quando "per essa" tuttavia avviene il passaggio o piuttosto è per essa che si connota una contrarietà. Ancora due apparivano, tuttavia, i termini "reali" sui quali si operava, anche se "concepiti" come posizione di partenza o, forse, ricavati per ulteriore astrazione. Quantunque derivata da coppie, la realtà inseguita risultava una sola. Per la non contraddizione, questa portava al *divenire* come all'unica *realtà* generalizzata, non contraddittoria di sé, nonostante la "contraddizione"-contrarietà dei termini base. Eppure questa "astrazione" non offriva organizzazione agli esistenti concreti, considerati "divenienti" o "divenuti" che, anche come individuazioni e particolarità effettive, erano ritenuti nell'unica realtà generale: il divenire. La stessa armonia, generata dagli opposti, si presentava piuttosto come una metafisica, senza i passaggi e le determinazioni fondanti nonché come una generalizzazione per le parti non affrontate e che pure, a tratti, appariva includere.

Per la presenza dei "termini" di esclusione e per la non contraddizione, in tal modo dunque applicata, le realtà non possono essere due o più. Ogni altra, però, allorché effettiva, non scompare comunque davanti a quella, solo perché ritenuta e, se non si presenta per la "contraddizione", tuttavia si affianca e quindi si esprime, ancorché la sua relazione non sia stata risolta. Il "sistema" filosofico, che è stato innalzato, non si è sostituito alle varie componenti effettive, talune delle quali, pure allontanate, si ripresentano e nella società trovano spazio e consistenza. Il "superamento" del contraddittorio, nonché dei particolari nella considerazione "generale", non diventa concreto e, meno ancora, sostitutivo dell'altro nello stato sociale. Il "tutto", inoltre, soprattutto già quantitativamente determinato nella sua generalità, non lascia posto agli sviluppi ulteriori ed interagenti in una possibilità comunicativa e fondante, della quale appare averne preso il posto. La considerazione per la non contraddizione non risulta allargata alla restante parte. A esso non è possibile, in seguito,

aggiungere né togliere niente che non sia già incluso nel “concetto” e per quanto è stato prodotto; spesso o sempre determinato solo dall’opposizione di esso.

Una non risoluzione del problema si presenta in modo ancora più evidente con Democrito, proprio per il fatto che questo filosofo sembra affrontarlo in parte, allora che consegna ad una “ragione” l’organizzazione stessa di quanto può risultare funzionale all’uomo che pure a essa risulta affidato. A non emergere, nelle linee individuative, è comunque il fondamento. Egli, che fa dipendere ogni composizione dalla materialità e casuale, perviene, solo poi, ad immettere quella alla quale il comportamento *giusto* e una *verità* sono demandati. A difettare è non solo la compenetrazione tra gli elementi ritenuti, quindi, in essere e, soprattutto, l’indicazione della posizione stessa, che fa da base ma, principalmente, quello che si reputa da seguire non perviene ad una organizzazione sostenuta.

Per Platone, invece, il tutto “deve essere” - così come si esprime nel *Sofista* - perché è determinabile “diversamente” e quantitativamente meglio di ogni quantità particolare. Se rappresenta questo il classico concetto metafisico, come sosterrà Kant, in ogni modo, quanto colto in quei termini si trova ad esprimere, al massimo livello, quello che di più peculiare l’uomo può cogliere per l’umanità alla quale, tuttavia e primamente, si affida. Ancora una volta la problematica appare costituita dal fondamento. È questo, infatti, che può sostenere gli stessi legami tra i vari elementi che si trova a manifestare. Parmenide, dunque, è sembrato cogliere il primo “principio scientifico”, che sarà individuato e specificamente formulato poi da Aristotele. Il primo, pervenuto comunque a una considerazione di tanto, piuttosto che ritenerlo conquista del vero e dell’immobile, avrebbe dovuto aprirsi la via, così come per tanti aspetti pure ha fatto, e andare a connotare quello che avrebbe potuto rappresentare un “inizio” per una “costruzione” della realtà diversa. Quella umana da erigere ha ceduto il passo a quella di fronte da cogliere. Una realtà unica ha costituito, comunque, la via della filosofia già tracciata da Talete. Essa non appare semplicemente vissuta e/o relazionata a un elemento o a pochi ma compresa nella sua fuoriuscita e espressa nel suo legame portante, di volta in volta sostenuto dai passaggi logici, anche se, tuttavia, solo applicati a quanto ammesso. Rappresenta, tutto questo, il problema della riflessione umana, portato avanti come ricerca filosofica.

Da tutte queste considerazioni, si evince che le realtà non posso-

no essere due e sullo stesso piano, almeno per quello che concerne la comprensione, la quale sulla non contraddizione si fonda, così come da Aristotele colto. Di tanto viene a partecipare la stessa traduzione-inclusione determinativa, che la *dialettica* esprime. Quel “principio”, ancorché confuso, non essendo stato ancora estrapolato, è presente nell’astrazione che sostiene e che è stata posta in essere, anche se non consapevolmente e esplicitamente, dai filosofi precedenti. Platone, infatti, la realtà diversa, necessaria, immobile, ripone nelle “entità”; idee staccate dal mondo sensibile, principio e fondamento di quanto si manifesta nel mondo corruttibile, reputato copia. Esso, *iperurano*, era posto al riparo e “contro” tutto ciò che vagava anche tra l’essere e il non-essere. Dava spazio in tal modo, quello, alle due caratteristiche rispetto all’essere stesso generale di Parmenide, unico e “immobile”, considerato, altresì, solo per l’esclusione del non essere e sostitutivo di tutti i particolari, i quali, tuttavia, ancora non apparivano “spiegati” né, soprattutto, inseriti.

Platone, comunque, allorquando giunge alle riflessioni politiche, immette negli uomini quei comportamenti che, prima, come caratteristiche, aveva attribuito alle idee, tornando, in un certo qual modo, all’identificazione del soggetto umano con le sue esplicazioni, non solo possibili ed effettive, ma valide nelle “perfezioni” colte, dalle quali era partito per fissarle negli archetipi. Con le specificità degli uomini spiega le diversità che, in ogni caso, si preoccupa di armonizzare tra richieste possibili e virtù da doversi manifestare da parte di ciascuno, anche se ai filosofi assegna l’organizzazione generale. Le varietà sembrano, quindi, trovare espressione e quelle “realtà”, che possono apparire discrepanti nel singolo uomo, convergono in un’unità che si esplica come stato. Contro i sofisti, tuttavia, oppone le realtà non di un “pensiero necessario” o della sua “parte” insostituibile in un rapporto organizzato e comunicato ma le “virtù”, le quali risultano, però, ancora unite, commiste o confuse alla sostanza che le ingloba e che, in ogni caso, si presenta come l’unico termine -realtà-.

Con la logica di Aristotele giunge a porre i primi passi la scienza, che poi culminerà in quella “moderna”, almeno per quanto attiene alla conoscenza della “struttura” della “realtà”. Quella appare manifestarsi in una astrazione relativa, che include le inferenze, per le quali il campo fa da sfondo, consentendo, comunque, un riferimento alle operazioni poste in essere. Anche se ogni posizione non risulta avulsa dal contenuto, al quale tuttavia una validità è affidata, pure la costruzione un criterio riferisce e, “formalmente”, esprime. In un

tale dimensionamento il “primo principio” rappresenta la necessità-condizione di ogni conoscenza che possa dirsi individuata e, per tanto, giungere a essere ritenuta. Ogni identità “determinata” non può manifestarsi né, dunque, essere formulata senza la non-contraddizione, la quale si presenta, in ogni caso, di fronte a ogni contrarietà o predicazione, tuttavia necessarie per comprendere e per comunicare. Ogni *oggetto*, infatti, non può risultare definito se non nella propria posizione e reputato quello e non altro. Tanto, formulato o meno, rappresenta la condizione del riconoscimento della stessa mutazione, sia che essa interessi le relazioni astratte che le determinazioni “semplici”, anche isolate o, in ogni qual modo, recuperate. Una stessa determinazione non “spiegata”, nel campo o in un rapporto qualsiasi, è costituita dai termini non confusi, colti soprattutto dall’intuizione, che sia *intelligibile* o *sensibile*. La stessa confusione può risultare da una relazione ulteriore proprio per i termini non definiti nei quali si manifesta. Una “cosa” non può essere comunicata come distinta a prescindere da tanto, ovvero senza la sua identificazione-posizione, anche o soprattutto nel rapporto predicativo. A un livello generale, cui comunque si perviene, essa è mantenuta in essere dopo aver pensato e “formulato” “tutte” le possibilità diverse, senza ottenere qualcosa che possa esprimersi al suo posto.

Pensato, altresì, il “campo”, gli elementi vengono ad essere definiti per esso. In assenza di tutto questo le “caratteristiche”, in ultimo, risultano attribuite agli oggetti e a una realtà, per un processo simile, anche se per un riferimento contrario. Se contenutistica può dirsi una tale costruzione o ancora formale, allora che la logica sembra manifestarsi oltre i contenuti, pure un rapporto con quanto consente l’espressione appare più che additato. L’impossibilità che “una cosa sia e non sia, nello stesso tempo e sotto lo stesso aspetto”, rappresenta la condizione del pensiero, anche quando questo ammette possibilità diverse o, possiamo aggiungere, ogni altro campo e perciò, se, proprio per tanto, ancora non determina, con la consapevolezza, che viene a manifestarsi, “traduce” o perviene ad aggiungersi a ogni rappresentazione, a cominciare da quella prodotta dai sensi, i quali comunque esprimono una rilevazione costituita dall’avvertire e, in seguito, dalla relazione che va ad aggiungersi. Con Aristotele, l’affermazione di questa “realtà” “diversa”, con la quale, pure, ad altri potrebbe essere dato di conoscere, è rappresentata nella traduzione scientifica, che acquista la connotazione della formulazione.

Allora che questo filosofo affronta il discorso politico sembra

mantenere un'aderenza ancora maggiore con la "realtà". Non appare intervenire, infatti, direttamente sulle forme di governo. Egli ripercorre, tuttavia, la loro trasformazione. Questa, però, affida a un riconoscimento degli elementi per i quali le controparti possono sia trovare motivo di non opposizione "totale" e sia termini per il mantenimento di un potere, il quale consenta il proprio sviluppo, non compatto interamente quello degli altri. Che tuttavia a un "rispetto" e a una ragione, anche se non nella sua interezza ma comunque intervenente, si affidi emerge sia dal fatto che essa più efficacemente sembra manifestarsi attraverso un numero ridotto di persone o di una sola e sia e, in primo luogo, perché, tramite essa, appare concretizzarsi la considerazione degli altri ai quali, in ogni caso, la scelta e precipuamente il supporto restano demandati. Da preferirsi, comunque, in assenza di ulteriori elementi, mancando i quali il danno provocato agli uomini sarebbe enorme, rimane la "democrazia", nella quale, appunto la penetrazione risulta maggiore. Dall'intero discorso sembra stagliarsi una "virtù", ritenuta necessaria che, però, non solo non perviene ad ampia esplicitazione, quale, appunto, prospettata risoluzione del problema, ma non si propone nemmeno come possibilità di organizzazione del diverso, per una esplicitazione che si offra come "unica", potendo "contenere" o rappresentare le richieste varie. Essa risulta piuttosto data per scontata, anche se concretamente augurata, in ogni espressione che si prefigga di non degenerare e di non autodistruggersi quindi.

Tralasciando altri autori, che si sono spinti in considerazioni utopistiche o metafisiche, quel discorso, che appare non rinviabile, non porta avanti nemmeno Cartesio, il quale neppure da ultimo affronta la problematica sociale, sempre rimandata. Egli, trovato e assunto, dunque, il soggetto "pensante", né da esso ricava i termini ulteriori né con esso recupera gli elementi diversi da portare ad unità o a organizzazione. Dopo la "estensione" e la "garanzia" non approda a una risoluzione tra le due "realtà". Quella sensibile, anzi, più che essere espressa in una sua "concretezza", "determinata" dal pensiero, si presenta svuotata e recuperata solo per la parte "spaziale". L'evidenza e la "certezza", che insegue sul modello matematico, non consentono a lui di affrontare "contenuti", i quali all'opinione si prestano. La realtà, quindi, inseguita nel suo processo e un tempo rappresentata dalle sensazioni e in seguito da quanto recuperato, anche come astrazione, da un intuito, o verosimilmente da una "ragione" indagatrice, alla quale risulta affidato il compito di cogliere una veri-

tà oltre l'apparenza - l'attività alla base non era considerata allo stesso livello nella riflessione che ne conseguiva -, con questo filosofo si pone per l'*atto pensante*, che subito tuttavia diventava una "cosa". Dopo la sua individuazione, immediatamente abbandonata, avviene la sceverazione pensante-pensato. Da tutto questo, in ogni modo, dovrebbe prendere avvio l'intero discorso da fondare su presupposti *chiari e distinti*; caratteri, questi, precipui ai quali ritiene affidato l'inizio di ogni scienza. Determinazioni e comprensioni, per esso atto, si connotano, dunque, sempre diverse da quello che si presenta come semplicemente empirico. L'indagine in un tale ambito, tuttavia configurata come morale, viene, da Cartesio, "rinviata" e comunque mai più affrontata. La stessa realtà, altresì, identificata nell'atto, non procede oltre su questa via poiché appare subito affidata ad un "esterno". Questo giunge a essere sostenuto con un "principio" ulteriore al quale una garanzia è richiesta. Lo stesso pensiero viene a ritrovarsi, così, ridimensionato e non interamente effettivo per poter esprimere, se non una costruzione, almeno una analisi della società che ad esso dovrebbe almeno riferirsi se non prendere origine. Reale, dunque, contro il non essere, quel pensiero che pensa "cede" poi la sua realtà nel confronto, bloccandosi quasi nelle sue manifestazioni e riconduzioni ulteriori. Questo atto "pieno", "determinazione completa e ristretta", - pensante-pensato - presenta la sua massima "intensità" - due soli termini - dei quali l'uno poi "scompare" lasciando la sola "realtà semplice", "non potendo essere due", alla "idea" non contraddittoria, "evidente"; assoluta, di una consistenza diversa.

Appare questa la trasposizione della "realtà ricercata", ritenuta necessaria, diversa dall'indeterminato e che, in seguito, si connoterà come campo, la quale, tuttavia, appena "trovata", è stata attribuita al solo "esterno", "conformemente" a quanto avvertito, "diversamente", coi sensi.

Gli stessi Machiavelli, Hobbes e Locke, i quali si dedicano ad una analisi politica in modo non solo più specifico ma piuttosto ampio, pur nelle diversificazioni marcate che li dividono, muovendo da elementi particolari e, comunque, effettivi, che ritengono costituire la base per una costruzione di uno stato, non riescono poi a trovare altro che possa indirizzare verso una risoluzione del problema, che pure inseguono. Machiavelli, per superare uno stato debole, destinato, in ogni caso, a soccombere nella lotta, si affida al suo *Principe*, al quale suggerisce tutto quello che possa condurlo allo scopo, caricandolo

altresì, in modo marcato, di quelle “doti” che ritiene effettive e recupera dall’osservazione. Queste non considera tuttavia presenti, quantomeno allo stesso livello, negli altri. In una tale evenienza, infatti, le une non potrebbero esprimersi “gestendo” gli altri. Più che pervenire, dunque, a una risoluzione generale approda piuttosto a una contraddizione, non solo tra le parti in campo, allora che chiedano comunicazione, ma tra quello stesso che si auspica e che appare compreso in una organizzazione statale, ovvero la pace sociale, e le modalità che suggerisce per raggiungerla. Quelle tipologie e quegli elementi reputati validi rappresentano per lui termini concreti ed effettivi inerenti agli uomini e, soprattutto, dai politici espressi nel modo più marcato. Di fronte a questi sono presenti però, anche se non espressamente, tutti gli altri uomini, i quali sembrerebbero connotati da esplicazioni e motivazioni diverse e piuttosto sottotono e che, comunque, appaiono destare la preoccupazione per la quale il Machiavelli si accinge a fornire la sua opera.

Non dissimile il discorso portato avanti da Hobbes, il quale si affida allo stato assoluto, anche se, in quello che propone, a prendere corpo è piuttosto una metafisica, costituita da quanto ipostatizzato, ancorché in correlazione con una motivazione pratica dalla quale muove. Il passaggio chiave appare saltato e la contraddizione che ne deriva non affrontata dunque. Costui, inoltre, per risolvere il problema, rappresentato dalle spinte “primordiali” - homo homini lupus -, si affida a quanto può neutralizzarle, compattandole e però non risolvendole. L’uomo, infatti, anche se bloccato, resta lupo per l’altro uomo. Il proponente, invece, vuole evitare proprio tutto questo e, molto più che probabilmente, per spinte diverse. Non perviene, tuttavia, a sintesi, quale che sia, l’uomo della *giustizia*, della *carità* e della *pace* con l’uomo *lupo* né chiaramente appare essere indirizzato al legame corrispettivo il *diritto naturale* alla “*propria conservazione*”.

Non fuoriesce da una impostazione di tal fatta lo stesso controllo auspicato da Locke. Anche in siffatto caso vengono a trovarsi di fronte il potere e la delega, alla quale, in ultima istanza, quello rinvia. Non appaiono risolti, in essa relazione, gli elementi portanti nel loro rapporto fondante con la ragione, la quale, sola, concretamente in essere, può esprimersi con gli altri, associando a sé i termini presenti sui quali costruire.

Weber, che pure muove da elementi effettivi, i quali sono costituiti non solo da quelli materiali ma ancora da tutti gli altri, che vanno

dalle credenze religiose fino a qualsiasi idealità e che si trovano a rappresentare una causa di quanto è prodotto in una società, non appare preoccuparsi di risalire alla provenienza di quello che, in ogni caso, costituisce un termine della spiegazione che propone. Egli sembra fermarsi al solo momento “astrattivo” da Hegel colto. Appare operare, infatti, in una statica, i cui elementi usa, quindi, per produrre le motivazioni. Sono rappresentate, così, sia la tipologia dei proprietari-padroni che, soprattutto, i contadini-lavoratori. Egli, non solo non considera il passaggio dialettico, fatto questo che potrebbe manifestarsi anche come un “superamento” di Hegel, ma, non tenendo conto dello sviluppo e della formazione, che hanno portato a quelle individuazioni sulle quali fa leva, non si avvia per cogliere l’evoluzione del processo. Non sembra rendersi conto che per costruire le regole o, ciò che è lo stesso, per “spiegare” pure vi è bisogno di tenere in considerazione non solo il rapporto “immediato”, almeno così come una o più volte rilevato, ma la modifica, ovverosia quanto emerge nel tempo. Non avanzando in tutto questo, a maggior ragione si tiene molto distante dallo studio di una dimensione nella quale l’uomo possa presentarsi come soggetto. La sua analisi, che coglie un particolare uomo nel momento concreto con le sue motivazioni, con le sue ritenzioni e, possiamo aggiungere, con l’intera sua cultura in atto nonché con le sue condizioni materiali, non va ad interessare il processo, che, pure, costituisce una “causa” di quanto emerso e che la realtà muove. Né si tratta di cercare un “dover essere”, magari utopistico, ma quell’essere che concretamente può svilupparsi, risalendo almeno alquanto cause e sforzandosi di evitare contraddizioni o illusioni che portano a divergere o a un rapporto fittizio, ancorché incentrato su un altro comunque effettivo. Sembra proprio questo un limite che investe tutti coloro che alla “scienza particolare” non associano l’ulteriore riflessione con la quale supportare almeno il problema.

Kant, precedendo quello, giunge a trovare la scientificità nella sintesi a priori. Il fenomeno - realtà empirica per altri - risulta tale nella sua determinazione per la forma - spazio-temporale -. L’io penso, che dà unità a quanto, altresì, “categorizzato”, non riesce, tuttavia, a organizzare quello che è ritenuto ricadere sotto l’aspetto morale ovverosia pratico e, in ultimo, anche politico. L’intersoggettività, derivante dalla medesima forma presente nei soggetti, pure non sembra contemplata ulteriormente. A essere ritrovato appare solo il *tu devi*. Ogni altra correlazione, interessante quello che è reputato, tuttavia,

un soggetto empirico, risulta solamente considerata per ciò che il soggetto, il quale risponde categoricamente all'universalità, allontana. Se a presentarsi è, per tanto, potentemente il soggetto anche tra i soggetti in una tale universalità, a mancare sono ancora le caratteristiche che chiedono spazio e, poiché concretamente si incrociano, pure tanta società sostengono. Nell'assenza totale di una valutazione di queste, a quella "forma" appaiono demandate le stesse varie esigenze. Queste risultano recepite per l'imperativo in essere ma non per quanto la società esplica come produzione. Se per quelle la gestione, che come morale si presenta, interessa il solo soggetto, non così questa, allora almeno che giunge a essere proposta, infatti, e nei suoi termini effettivi.

L'intero discorso è reputato esulare, inoltre, da quello che è ritenuto l'aspetto teoretico, ossia conoscitivo. Essa "pratica", dunque, che perviene a derivare dalla spinta a priori, che al soggetto si impone come "imperativo" e "categorico" e che esprime, tra l'altro, la validità generale del soggetto nonché tra gli altri soggetti, non considera, in positivo, affinché pervengano ad organizzazione in società, le ulteriori motivazioni pure connotanti, in varia misura, più che tanti suoi componenti. Per Kant, dunque, allorché esse si presentano, giungono solo a porsi al cospetto della categoricità, andando fortemente a metterla alla prova, e però quasi unicamente per consentire al soggetto di cogliere la moralità che pone in essere e che è costituita, appunto, dal superamento e dall'allontanamento di tutto quello che, in ogni caso, potrebbe rappresentare causa di azione, perché apportante una realizzazione utilitaristica. Egli ha individuato in modo egregio la formalità della legge morale. Tutto quello, però, che perviene ad essere necessariamente colto nelle forme a priori e che costituisce il trascendentale, il quale va a costituire l'elemento cardine della *ragion pura*, si presenta separato dall'altra manifestazione che, se rappresenta quanto di più potente l'uomo può portare avanti in una esplicazione universale, tuttavia non arriva ad essere espressa nel legame e nell'unità ricercata.

Tutto ciò che è o può essere ancora e nei termini semplicemente posti, ovvero così come presenti in società, non appare né più specificamente indagato né additato, se non per il fatto che, diverso, viene in rapporto con la spinta. Ogni costruzione, che possa interessare gruppi e stati, appare scartata, se non "bloccata", da questa forma "pura" e "pratica". Ad esulare, dunque, fino a non pervenire all'analisi, sono proprio gli ulteriori termini che essa spinta supera e allonta-

na, esprimendosi come *dovere*. A non rappresentare oggetti di indagine sono ancora rapporti, i quali, di volta in volta, comunque si manifestano e risultano concreti non solo in una società qualunque ma soprattutto allora che questa si esprime come stato. Non sembra trovare posto in tanto la stessa sensibilità, la quale pure, come sentimento, cerca uno sazio, che però resta ancora autonomo, in una *Critica del giudizio*. Non individuati, dunque, i diversi termini, che in una società si manifestano, se non in negativo, e, soprattutto, non considerati in una organizzazione, che possa andare oltre quelle, in ogni caso, presenti, appaiono lasciati ad una piena espressione che a ogni occasione va a porsi di fronte. “Antagonisti” del soggetto morale, essi giungono, comunque, a prendere corpo in composizioni quali che siano e che effetti producono, se non in quel soggetto che moralmente, di volta in volta, si riconosce, su quanto come individuo, ovvero come soggetto empirico, a quello risulta legato. Il soggetto non vuole e non può risultare sdoppiato. La riflessione va, dunque, portata avanti ancora sugli individui e sulla società, nella quale il soggetto, anche come individuo, si viene a trovare. Proprio tutto questo, infatti, appare rappresentare, troppo spesso e purtroppo, concretamente politiche e stati. Quell’imperativo categorico, esprime universalità e necessità, non giunge ad essere coniugato, in positivo; non perviene a risultare un principio dal quale muovere per una organizzazione dei restanti termini, i quali possano connotarsi come stato. È questa a dover essere considerata, soprattutto poiché di fatto comunque presente, muovendo da quanto può legittimare e, ancora, al di là di quello che, pure, rappresenta un controllo in negativo e categorico. Dopo aver isolato la “realtà” di quel principio non appaiono tuttavia contemplate altre manifestazioni presenti in società e soprattutto nel loro legame sostenibile, affinché i soggetti possano riconoscere e gestire come proprie, insieme agli altri nello stato intersoggettivo e positivo. Bisogna compiere, dunque, ogni sforzo per tentare di cogliere altre “attività” e altri “contenuti”, comunque presenti in uno stato, e che si esprimono al di là della stessa, benché universale, “chiusura” categorica posta in essere dalla *ragion pura pratica*.

Croce, con la “logica dei distinti”, “apre” la determinazione univoca che interessa ciascun soggetto, il quale, quindi, la “riferisce” a sé e solo lo “aspetto diverso” - il male degli altri - si presenta rivolto ad altri. Di tanto, tuttavia, colui che opera non appare consapevole. Se, in questo caso, emerge una “diversità” dello *Spirito* che si di-

spiega, rendendo possibile una comprensione ulteriore, almeno da parte di chi indaga, l'organizzazione "generale" non se ne avvantaggia. Già Kant e altri prima lo "prevengono" poiché l'esistente, che si relaziona "isolatamente" ad essa realtà-manifestazione, ed è proprio allora che comincia a determinarsi come "distinto", risulta in contraddizione se inserito in una comunicazione-realtà e, soprattutto, allorquando la chiede. Questa, posta tra i soggetti, non è diversa - sotto lo stesso aspetto - da quella non contraddittoria, cercata e costruita dallo stesso soggetto per sé e per la propria identificazione. Tale *realtà*, così come ogni relazione astratta o che si presenti anche come traduzione di un "esterno" e dei rapporti, si esibisce organizzata e sceverata nella non contraddizione. Tanto risulta per il riferimento-identificazione. L'analisi non può, in ultimo, non interessare l'universale e, quindi, i rapporti di questo con i "particolari".

L'intera problematica, spostata verso un "esterno", è "modernamente" ripresa da Heidegger con il passaggio tra l'*essere* e l'*esserci*. Quanto, quasi strappato all'essere, viene a concretizzarsi sembra non possa pretendere una organizzazione. Apparirebbe, questa, richiamare ancora un essere. Tanto non sembrerebbe possibile, tenuto conto che da esso le manifestazioni sono ritenute muovere e ad esso restare "relative". Tra possibilità e concretizzazioni non emergono, comunque, né una comunicazione né eventuali fondamenti che riguardino gli uomini, i loro termini e, quindi, i rapporti presenti in ciascuno e tra essi.

Si era fermata altresì a una rilevazione della realtà, diversa da quella dell'uomo empirico e/o determinato dalla contraddizione o ancora da quanto costituisce un limite o un blocco, la ricerca di Nietzsche. Il super-uomo, che si manifestava oltre questa, non arrivava poi a recuperare il proprio rapporto con gli altri; anzi non riusciva a connotarsi diversamente nella sua tipologia se non nella sua libertà in negativo rispetto alle morali fondate. Allora, però, che si presentava "associato" al *Fato* si trovava a essere correlato ad un qualcosa che, semplicemente posto, risultava metafisico. Non interamente diversa la considerazione dell'armonia con la natura. Si sarebbe trattato, invece, di tentare, in concreto, di intravedere, almeno, quella tra gli uomini; fossero questi quei tali *super-uomini* o ancora tutti quelli che potessero rientrare per parametri indicati e, soprattutto, per i "superamenti" conquistati.

Al di là, dunque, di "organizzazioni" consumate nella semi-coscienza, oltre le quali i filosofi si sono sempre preoccupati di porsi, e

delle stesse conquiste del pensiero che ci sono pervenute, necessaria si presenta ancora una ricerca del rapporto della ragione con i sensi e con quanto effettivamente muove gli uomini nella società. Non basta sganciare una posizione “cosciente” o resistente alla contraddizione e porla di fronte ad altre. Non basta liberare un piano, allorché a essere interessati sono altri. Si tratta di cogliere lo spazio-dimensione dove una coesistenza risulti possibile, almeno nei termini stessi in cui è posta.

Lenin stesso tenta di fare emergere dal piano del materialismo quanto di più peculiare sembra derivare dal soggetto, spingendosi oltre la stessa modalità con la quale è venuto a formarsi e al di là di tutto quello che si è portato dietro e che si propone, appunto, di superare o forse e, soprattutto, di non far ritornare. Proprio una tale possibilità sembra approdare a quella che ritiene una coscienza. Una tale “determinazione” appare più che affiancare quella che fa dipendere interamente i soggetti dall’ambiente. Non risultano da lui esplicitati, tuttavia, i termini alla base della “tutela”, che devono porre in essere coloro che *portano* questa realtà, verso quegli altri decisamente *diversi*: gli “irrecuperabili”, i quali possono essere ritenuti egoisti e avversari, proprio a causa della loro attività contraria alla comunità ritenuta più che storica. In questa sembrano richiamati, oltre ai vari elementi che intervengono, risultando effettivi, quegli stessi che riguardano la comunicazione e tanto al di là della semplice posizione di essa società dei proletari alla quale si è pervenuti. Se ogni altra, al di là del semplice fatto e non completo, va annullata, non potendo coesistere - “essere due” -, lo stesso discorso deve valere all’interno del soggetto, oltre che nel rapporto con tutti gli altri. Eventuali parti mancanti o divergenti non possono, dunque, non essere affrontate. Nella determinazione materialistica precedente, e a volte anche successiva, appaiono confluire, invece, nonché risolversi interamente, le spinte varie, ritenute derivanti da strutture e sovrastrutture. Pianificate o semplicemente eliminate queste, non dovrebbero affiorare né “borghesi irrecuperabili” né, soprattutto, individualismi successivi. Da essa realtà storica è ritenuta emergere la costituzione di una classe relativa, cosciente della determinazione “necessaria” e non più contraddittoria.

Senza la scientificità, nella quale tanta conoscenza va a concretizzarsi, premessa e condizione “diversa”, riflessione e intuizione della “determinazione” reale, che investe il rapporto tra l’esterno e il soggetto, nessuna modifica o *cambiamento* “sostanziale” sono da

ritenere possibili. Al di fuori di essa, infatti, una giustificazione diversa non appare data. In assenza, inoltre, di una tale realtà, “coscientemente” posta dal soggetto, per la quale si riferisce, inserendo la fenomenicità, annullando le condizioni che generano la contraddizione, esso stesso non risulta *spiegato* nemmeno come “automa”. Risponderebbe, in tal caso, ai soli stimoli esterni. Nemmeno di tanto potrebbe, però, acquisire consapevolezza. Una scientificità sarebbe in grado di investirlo ma non di permearlo, permettendone una rappresentazione ad essa relativa. Un suo riconoscimento e una sua gestione possono avvenire solo nella scientificità recepita e comunicata.

Tanti uomini, infatti, non avendo trovato molti termini di riscontro, perché una dimensione potesse essere colta ed espressa, hanno indietreggiato, trovandosi a vivere quasi una individualità benché connotata di universalità. Questa poteva essere considerata superiore solo per il fatto che il particolare e il limitato risultavano secondari o sacrificati o ancora trovavano una qualche applicazione, comunque non organica, soltanto dopo una riconosciuta impossibilità diversa. Quella, dunque, che poteva rappresentare anche una fuoriuscita “coerente”, non esprimeva una intersoggettività riscontrata.

Una opposizione concreta, per questa via, continua ed efficace, non appariva possibile, tenuto conto, altresì, che quanto di fronte si ergeva era ritenuto, per vari motivi, non amovibile, risultando, inoltre, molti individui, “determinati” da quegli atteggiamenti e da quelle visioni oltre che da quelle motivazioni diverse. Risultati positivi non avrebbero potuto essere raggiunti, dati inoltre i rapporti di forze. Hanno “vissuto”, così, piuttosto isolatamente quella “realtà”, per quanto concretamente l’intersoggettività poteva essere constatata sotto alcuni aspetti e per la risposta di taluni soggetti. Molte contraddizioni, riferibili a settori più o meno ampi, hanno potuto tenere lontane solo abbandonando una parte di quella che pure avrebbe potuto rappresentare una vita da portare avanti con una partecipazione più completa.

Se tanto non riguarda la spinta generale soggettiva o la richiesta di una ragione, che si sono poste in termini “universali”, cogliendo la stessa intersoggettività, come Kant ha messo in luce nella *Critica della ragion pura pratica*, proprio per quello che è lasciato fuori e che si “affianca”, quelle esistenze comunque non sono risultate esenti da uno “sdoppiamento” per i rapporti in essere diversi e tuttavia non considerati inseribili. Anche se il riferimento era costituito da una

ragione e dalle sue motivazioni non poteva che risultare ancora piuttosto teorico, a causa delle effettività ulteriori non affrontate. La concretezza vissuta non poteva prendere il posto delle contraddizioni “allontanate”. Questa problematica, nella consistenza del rapporto possibile, in ogni caso, hanno comunicato unitamente al tentativo di superamento delle contraddizioni, presentato anche come termine di raffronto dell’acquisito diverso. Se il riconoscimento di un problema e di ciò che contraddice non è possibile senza una valutazione, mossa, soprattutto, da una tensione comunicativa, che a una ragione, come campo, rinvia, come a una condizione dello sviluppo della stessa libertà scientifica, non repressa ma sostenuta da altri senza limiti, pure, perché una *determinazione* risulti interamente intersoggettiva, v’è bisogno che termini riguardanti l’uomo non giungano a viaggiare separatamente o su binari paralleli.

La libertà, infatti, nei termini concreti, che il rapporto esprime, è determinata per quella realtà posta e, dunque, in essa. Una libertà, diversamente concepita, difetta del campo scientifico. Impossibile, in tal caso, diventa una sua definizione e ogni trasmissione al riguardo risulta carente di de-terminazione. Il rapporto, mancando di alcuni elementi comuni, nei quali essa risulta esplicita, non può esprimersi in una individuazione e quindi in una comunicazione. Il problema riguarda, perciò, la posizione concreta di essa “realtà” nell’insieme dei suoi termini, nei quali, non ultimo, si presenta il messaggio di ritorno da parte degli altri. Similmente a una contraddizione riconosciuta in altri devono potersi esprimere la posizione scientifica e la reversibilità nonché l’organizzazione che da essa dipende; né basta la negazione di ogni opposizione. Fuori da tutto questo possono darsi solo espressioni senza modifiche, ancorché risulti effettivo un rapporto cosciente ma bloccato. Spesso esse trovano corrispettivo in un “assoluto” metafisico, dove una relazione, pure tentata, appare, però, trasposta e, quindi, eliminata o invertita ma, soprattutto, non “completata”. Il rapporto fondante, oramai ad un termine, si presenta relativo alla “realtà” semplicemente posta che, anche ipostatizzata, si mostra superiore ai termini peculiari, i quali, invece, effettivamente la esprimono, allorché questi sono costituiti, in particolare o soprattutto, dalla tensione-ricerca. È Questa la condizione da far emergere e l’altra quella da eliminare, a causa dell’impossibilità dell’attribuzione e relativa determinazione. Molte volte, di fronte ad essa, si manifesta, altresì, l’ingorgo empirico contraddittorio.

Chi si impone con la sua presenza, con la propria “realtà dogma-

tica” - solo invadenza-resistenza e non “reattività”, ossia come semplice esterno - costituisce per l’altro la “illusione” della sua *realtà* creduta: di fronte, effettiva e in rapporto come oggetto estraneo con la sua “natura diversa” ed in questa incluse le attribuzioni. Nella situazione che presuppone il rapporto, chi permette la costruzione ulteriore è *colpevole* dello sdoppiamento “operato”, causa della sua stessa conseguente contraddizione. Questa si presenterà, infatti, ogni qualvolta dovrà riconoscere l’operato dell’altro, similmente al proprio, unitamente all’impossibilità che tanto accada, una volta posta l’oggettivazione di fronte. Bisogna adoperarsi sia per superare una modestia che, in questo caso, porterebbe quasi a far scomparire il proprio termine, il quale, invece, esprime una condizione del rapporto, e sia per non cedere a qualcosa che potrebbe investire per elementi quali che siano e che, quindi, vengano a prendere il sopravvento, esprimendo, in ultimo, una “realtà”. Impositosi, altresì, di non reagire e né usare l’altro come esterno, ovverosia come mezzo, e allontanando una realtà “falsificata”, si trova o nell’isolamento delle sue espressioni o nella contraddizione derivante da altre proprie o di altri.

Fermarsi prima, oltre che dalla spinta morale, può dipendere da una mancanza o da un non uso dell’intelligenza che costruisce, ossia dalla non comprensione dei termini che l’altro esprimono. Non aperto, altresì, questo alla comunicazione, non presentando una “costituzione” riconoscibile intersoggettivamente, risulta ripudiato, non fosse che per la contraddizione derivante dalla scoperta della “falsità” relativa alla sua proposta anche “superiore”, per ciò che si trova ad esprimere oltre gli “istinti” “primari” o i termini ritenuti basilari. La “realtà”, inoltre, limitata, angusta, avvilita, che si lascia dietro, non porta, semplicemente, ad uno sviluppo organico nonché con gli altri soggetti. Una “realtà” diversa si presenta nella relazione così che, per lo sviluppo libero ed effettivo, v’è bisogno della *risoluzione* completa del rapporto, ovvero che il discorso risulti fondato.

Essa “realtà” non può essere sdoppiata nella comunicazione. Realtà ipostatizzata da un lato, inoltre, e potere gestito da individui, rispondenti a elementi differenti, rappresentano la negazione o almeno la sottomissione di molti aspetti, difettando i quali, la libertà non può manifestarsi se non in una parte che, non risultando “completa”, non permette la posizione in essere di quanto può essere ritenuto appunto realtà con la negazione di quello che, pure, si porta dietro e che essa libertà investe nella sua espansione. Proprio da

tutto questo la limitazione da una parte e la contraddizione dall'altra. A tanto vanno a legarsi i bisogni, che dal potere costituito sono posti in essere e ai quali tanti esistenti, non fosse che minimamente, danno comunque spazio e corso. Dopo tutto questo, alla "realtà", diversa dal contraddittorio anche imposto, resta solo o lo sdoppiamento, sia consapevole che contraddittorio, che investe l'individuo, almeno per quanto concerne le sue manifestazioni effettive, oppure il vivere i parziali appagamenti tra operati non inseribili o ancora, se la rispondenza agli stimoli risultasse totale, una non coscienza di ogni diversità, dalla quale starebbe lontana una organizzazione anche solo problematica. Di fronte a tanto si pone una realizzazione concreta, anche nella "traduzione", come libertà che si sviluppa ed esiste e, soprattutto, resiste sia alla prova condotta su se stessi che a quella portata avanti con gli altri. L'intersoggettività può sostituire il condizionamento e può costituire la "realtà" del rapporto, il quale, comunque, o risulta necessario per l'espressione o si impone. Questo, allorché *rappresentato* da un solo termine, pure non può non rinviare ad altri, nonché alle loro costruzioni, o a un trascendente, se non interviene una "riflessione" a consentire il superamento con il recupero di esso, appunto, nei termini effettivi e di campo.

La realizzazione dello stato, che ne permette l'individuazione, costituisce la condizione concreta della libertà in essere e riconosciuta ed inoltre dello sviluppo non contraddittorio, dati dalla necessità scientifica, dell'espressione dei propri elementi riconducibili al soggetto, come realtà constatata, quindi, unitamente a quelli di altri soggetti. A tanto si aggiunge il riconoscimento di ogni posizione diversa come contraddittoria.

La gestione del potere, da tenere lontana come un fastidio, quale in effetti è, che è preferibile non svolgere, dove risulti inutile o non necessaria, nulla ricavandosi, inoltre, allora che si vivesse già nella libertà senza questo lavoro - riflessioni egregiamente proposte da Platone - rappresenta una necessità, invece, dove quella nega la propria realizzazione libera e quella degli altri. Di fronte a tutto questo risulta forse peggiore la partecipazione ad un "quanto potere" nelle strutture e nei termini contraddittori, per il fatto che si vanno, in tal caso, a supportare, al punto che compromessa o allontanata appare la stessa possibilità della dimensione diversa, almeno per quanto attiene ad un termine, restando solo l'altro che contraddice. Al contrario si presenta la possibilità della realtà in essere e della comunicazione tra i soggetti in uno "stato" e a tanto, allora, le forze vanno

dedicate. Lavorare in una società di liberi è lavorare per sé al più alto grado, ricavando conferme delle proprie determinazioni, le quali si esprimono come realtà insieme a quelle di altri in una dimensione sostenuta che non si lascia dietro elementi in contraddizione. Senza la posizione di questo stato-rapporto, effettività in sviluppo organico non possono risultare inserite; si verrebbero a presentare, tuttavia, di fronte con le loro contrarietà e i loro stridori, per le parti almeno che non siano venute variamente a fondersi, nonché ad isolarsi tra loro per poi convergere in talune unità, prima di risultare contraddittorie ad una considerazione ulteriore. Lo stesso elemento, il quale è diventato soggetto per il riconoscimento delle sue espressioni che va a fondare, quando pure non confonda le assimilazioni, non può esprimere, in una società che non lo comprenda, le proprie esigenze né difendersi da quelle di altri se prima queste non risultino inserite in una intersoggettività, solo per la quale possono risultare recepite. Proprio tanto deve costituire una dimensione riconosciuta.

Le pure ipostatizzazioni o anche le cosiddette “creazioni soggettive” che, sotto questo aspetto, sembrano indipendenti dagli altri, si trovano, invece, a derivarne per quanto, comunque, da questi risulta prodotto e, quindi, per tutte le azioni che esulano da una considerazione e che, tuttavia, pervengono ad essere connesse a quelle loro manifestazioni. Anche quanto di più peculiare sembra appartenere a quegli elementi non può trovare espressione, altresì, che nelle “traduzioni” o nei ritagli di “spazi” “autonomi” nonché per la resistenza-imposizione o per l'accettazione di quello stesso da cui dipendono o con il quale, in ogni caso, si trovano a interagire. La realizzazione soggettiva non può essere resa concreta che dal riconoscimento, dal sostegno e dalla costruzione con gli altri. La garanzia di ciascuno e una realtà come ritorno risultano “oggettivamente” poste negli altri, i quali operano e comunicano in questa dimensione - termine di raffronto - che si presenta come “stato”.

5.4 – Opposte manifestazioni nella società industriale

Il culmine di quella che è stata considerata l'era dell'industrializzazione è passato apportando nuovi termini. Né per essa si è avuta quella evoluzione attesa dalla dialettica storica. Dopo l'apice, il proletariato si è trovato sbalzato lontano da quella stessa condizione che lo vedeva quale elemento necessario della produzione. La contraddizione, la quale doveva investire il capitale, che di quello aveva bisogno, risulta, allo stato attuale, almeno in parte o quantomeno sotto

l'aspetto che appariva caratterizzarla, allontanata. Ai fini di una comprensione del fenomeno, quale oramai si connota, è opportuno tornare indietro per seguire, nelle linee generali, lo svolgersi dei fatti. Viene subito in evidenza che, in ogni caso, le industrie non hanno soppiantato improvvisamente gli altri sistemi di produzione. Se esse hanno, ad un certo punto, rappresentato il motore di base e, quindi, precipuo dell'economia e messo in moto un indotto, pure, unitamente ad esse, si sono mantenute quelle espressioni, le quali da strutture diverse derivavano. Quanto presente, di fronte a quelle che si è soliti connotare come strutture e sovrastrutture e che all'industrializzazione rinviavano, non è scomparso. Man mano, anzi, che esse industrie si potenziavano spingevano innanzi a sé proprio quanto doveva "superare" il loro stesso "stretto" sistema per interagire con uno più ampio, il quale, quasi come correlato, potesse sostenere l'insieme. Che tutto questo sia giunto a costituire una derivazione o a risultare espressione di fenomeni, i quali a propria volta, esprimevano o esprimono un propulsore, anche se in interazione dinamica, rappresenta un problema al cui tentativo di risoluzione appare rivolta, in larga parte, la presente ricerca.

In un tale importantissimo periodo bisogna individuare almeno due fattori, che risultano emblematici dell'intera fase, ai quali possano essere riconducibili le molteplici manifestazioni che l'hanno caratterizzata. Da una parte la liberazione di manodopera dalle campagne, a cui seguiva un entusiasmo, espresso non solo da quelli che cominciavano a scorgere innanzi a sé orizzonti meno angusti ma anche da coloro che restavano, i quali vedevano, anche se a volte solo in proiezione e piuttosto lontana, quel miglioramento da sempre auspicato e che appariva concretizzarsi, piuttosto immediatamente, per una liberazione di spazi. A tanto seguiva una volontà di realizzarsi e alla quale diversi stati, più o meno liberisti, fornivano ampie motivazioni e riferimenti nonché sostegni anche concreti, anche se a volte solo minimi. Dall'altra erano presenti operai, i quali avevano già "sperimentato" il lavoro in fabbrica, al punto che ne era conseguita una certa coscienza di classe. A tutti costoro si aggiungevano studenti e intellettuali, i quali si proiettavano in quella che avrebbe dovuto essere la società che, da una completa "evoluzione" industriale doveva derivare e quindi, nei termini ritenuti conclusivi, dovesse accoglierli. Per fermare o rallentare il procedere, dunque, verso una tale situazione larga parte del sistema occidentale interveniva con fondi che potessero attrarre la parte necessaria a costituire la

maggioranza numerica, la quale permettesse una gestione, così come prevista dal mandato democratico. Si trattava solo di attendere, non risultando possibile procedere all'eliminazione dei termini avversi. La stessa restante parte non appariva forzare la mano, aspettando, probabilmente, una maturazione degli eventi, ai quali pure essa si preparava con organizzazioni e con partiti, tuttavia concretizzati nelle diverse "sfumature".

Si pervenne, quindi, a una situazione che appariva presentare due uscite e ciascuna si connotava in contrapposizione all'altra. Coloro che si riconoscevano nel proletariato tentavano di superare l'ostacolo rappresentato dai capitalisti e dai sostenitori dello stato borghese, spesso coperti o tutelati da "sovrastrutture". Tutti costoro vedevano, invece, nel "pericolo rosso" la calamità che si profilava a un orizzonte, anche non troppo lontano. Ritenevano che una vittoria da parte degli antagonisti avrebbe rappresentato la fine della loro libertà, intesa come possibilità di muoversi e di esprimersi singolarmente. Gli altri sembravano aspettarsi una conclusione che appariva connotarsi piuttosto come l'attesa del verificarsi di un semplice fatto, anche se non avulso dall'impegno e da una lotta, da portarsi avanti soprattutto a livello culturale e politico, muovendo da una presa di coscienza e da una consapevolezza, che avrebbero dovuto interessare anche coloro i quali ancora non rientravano direttamente nell'orbita costituita dalla produzione industriale e, quindi, delle due classi che la interessavano. Si rivolgevano, pertanto, alle altre che sarebbero state eliminate necessariamente, più che per centrifugazione, ovverosia per essere assorbite in quella del proletariato, nella quale avrebbero trovato collocazione anche tutti i capitalisti pervenuti al fallimento, prodotto, inevitabilmente, da una "legge" che accompagna lo stesso capitale, con il suo accumulo.

Anche i "valori" vennero a polarizzarsi, quasi che di fronte a quelli che erano ritenuti rappresentare una sovrastruttura della produzione borghese si ponessero le consapevolezze scientifiche, le quali nella dialettica affondavano la loro validità e dalla classe ultima reputavano di trarre la forza e la necessità. Se esse apparivano avere ragione di credenze piuttosto vane e di miti, variamente alla realtà effettiva agganciati, pure, di fronte, non sempre venivano fornite adeguate e controllabili motivazioni a quanto sostenuto. La materialità e l'inevitabilità, alle quali ci si rivolgeva, ponevano in ombra o compattavano quanto restava ancorato ai singoli, i quali in tale gruppo si riconoscevano. L'energia dell'insieme e, in particolar modo,

talune ipostatizzazioni offuscavano tutto quello che, anche se, al momento, minimo, pure non scompariva. La lotta tra i sistemi sembrava avvenire piuttosto sotto quello che potrebbe considerarsi un campo lungo dove, data la distanza, effettività particolari non potevano né emergere né, soprattutto, essere percepite.

Non appena, comunque, la società ebbe superato anche questa fase, nel senso che la produzione consentì di liberare una significativa quantità di persone dal lavoro in fabbrica e queste andarono a collocarsi diversamente, le forze della compagine proletaria non risultarono sufficienti ad un avvicendamento. Non impegnati strettamente in una classe, tanti cominciarono a formarsi una coscienza relativa ai fattori ai quali iniziavano a rispondere. In quella, inoltre, che potremmo definire quasi una stasi, che ne seguì, iniziarono sia ad emergere che a decantare talune peculiarità, le quali forse, troppo spesso, si erano, senza valutazione, imposte. Proprio a tanto andarono ad associarsi termini, mai interamente espulsi, che, una volta riemersi, alquanto si cimentarono nell'inseguire e tanti altri semplicemente incontrarono, man mano, sulla loro strada. Furono proprio tali elementi a ridimensionare una forza che mai, tuttavia, in quel periodo e in quelle regioni, riuscì a sopravanzare quella di fronte. Proprio le potenzialità, che bloccarono le altre, con il passare del tempo poterono scompaginare le compattazioni alle quali gli avversari erano pervenuti. Forze e capacità gestionali, presenti nei singoli soggetti, non risultarono sufficienti al rivoluzionamento al quale tendevano né riuscirono a produrre negli altri quella consistenza che, sommata, avrebbe potuto portare al ribaltamento dei termini e, dunque, del sistema. Quella che doveva rappresentare l'alternativa si esprime piuttosto in un "movimentismo" che non resse né alla resistenza esterna e né, soprattutto, alle spinte interne, alle quali erano lasciati tempi e modi di emergere. Al posto di essa alternativa, quindi, andò concretizzandosi una diversificazione la quale venne assumendo, come criterio unificatore, gli appagamenti più individuali. All'interno della stessa dialettica giunsero a prendere corpo gli elementi "fuorvianti", i quali, dopo la compattazione, riuscirono ad esprimersi nei termini che da una interazione, con quella che era la società in atto, derivarono.

Un tale apparato resse. Esso potrà, altresì, essere mantenuto solo finché non si presenterà una crisi effettiva, ovvero fino a quando sarà possibile offrire beni di consumo, supportando, dunque, con il capitale stesso, un certo numero di elementi. Tanto appare potere

continuare finché l'insieme potrà essere sopportato dalla produzione generale e fino a che tanti altri possono attivarsi per raggiungere quanto ancora non hanno e, in ogni caso, reputano pagante. Proprio operazioni del genere appaiono sostenere l'intero sistema. Non appena, tuttavia, dovesse scomporsi, certo non saranno i componenti, in tal modo determinati, a proporsi per una impostazione diversamente risolutiva. Difficilmente si dedica ai progetti e alla costruzione chi è abituato a cimentarsi nei consumi. Una reimpostazione appare verosimilmente poter derivare solo da una intersoggettività, per la quale una comunicazione portante potrà essere espressa. Emergeranno, in caso contrario, probabilmente accentuati, i fattori individualistici, allora che a trainare saranno le spinte particolaristiche, le quali risulteranno tanto più marcate quanto meno si presenteranno possibilità di soddisfacimento nonché tanto più violente quanto maggiormente si riterrà che debbano trovare corrispettivo quelle aspettative accumulate. In una tale prospettiva gli altri appariranno maggiormente i nemici da tenere lontani o gli oggetti da asservire. Anche senza giungere a nuovi medioevi, il discorso, di volta in volta, si riterrà sui medesimi parametri e sulle modifiche apportate dalle forze che, in vista di particolari obiettivi, hanno operato, producendo anche per altri ma occupando, altresì, i loro spazi, dai quali ricavare, inoltre, mezzi. Anche o soprattutto per superare tutto questo una consapevolezza appare necessaria. In caso contrario la guerra, come espansione delle motivazioni di ciascuno, prenderà il sopravvento, sostituendosi alla politica che già si presenta come imposizione accettata o anche avversata ma in modo per lo più latente e consumata nei rapporti per quanto sembra possibile, di volta in volta, prelevare.

5.5 – La crisi economica in atto

Il livello tecnologico, cui la società attuale è pervenuta, è tale che la produzione, affidata sempre più a macchine controllate dall'elettronica o espressione diretta di essa, è aumentata al punto da poter soddisfare un numero di utenti molto superiore a quello rappresentato dai lavoratori impegnati nei vari settori. Ci si viene a trovare di fronte, così, a una produzione che ha bisogno, più che mai, di cercare mercati e consumi. A risultare bloccato, oggi, appare lo stesso sistema, che portava un tempo alla *logica* dell'imperialismo. La sua espansione, in precedenza, forniva uno spazio alla collocazione delle merci. Tanto era approntato e portato avanti dagli stati, che di quella produzione soprattutto erano espressione. Ciascuno di essi, inoltre,

faceva confluire all'esterno le forze in eccesso, le quali facilmente rappresentavano fattore di turbolenza all'interno. Una volta che i vari imperialismi presenti sulla scena mondiale, dopo aver eliminato i più deboli, sono venuti, a propria volta, a "neutralizzarsi", la società "globalizzata" è giunta a trovarsi di fronte ad una crisi che ha preso il posto delle guerre anche "mondiali" di un tempo. Venuto a mancare quanto necessita a coprire le spinte interne, queste si presentano in tutta la loro potenzialità nel chiedere e però nell'impossibilità sia di recepire e, quindi, di consumare e sia di continuare a "godere" di quanto prima percepivano. Quei molti, che non risultano assorbiti dalla produzione, vengono a trovarsi senza un lavoro e, di conseguenza, privati di uno stipendio. Altri, colpiti da una riduzione del salario, vedono scemare una loro espressione. Tanto va a ripercuotersi ancora sui consumi. Fatti, questi, che innescano o potenziano la catena della depressione. Le industrie, le quali hanno bisogno che il loro prodotto venga assorbito, non appaiono disposte a far filtrare dai propri profitti quel denaro, comunque necessario affinché gli "esclusi" possano accedere agli articoli da esse immessi sul mercato. Qualora operassero in tal senso si porrebbero in apparente contraddizione, poiché andrebbero ad infrangere la *logica* del prendere, con l'offrire proprio quanto serve per comprare.

A tutto questo bisogna aggiungere una concorrenza internazionale, che risponde a fattori piuttosto complessi, a cominciare da un salario diverso corrisposto ai lavoratori nei diversi stati da parte delle aziende che in quelli sono ubicate. D'altro canto esse si trovano, poi, a proporsi in una sorta di liberismo, proiettato, quindi, in quello che può essere ritenuto il mercato globale. Di questo, oramai, non appare potersi fare a meno, poiché viene a rappresentare la condizione precipua dell'assorbimento e della interazione tra le varie merci, le quali esprimono il sistema dei nuovi consumi, che sono venuti, altresì, a potenziarsi e a integrarsi. Tanto sembra annunciare una ulteriore contraddizione rispetto alla precedente concorrenza, che portava alla concentrazione sempre maggiore del capitale. Questa volta, esso, ponendosi anche come gestione, avendo azzerato quasi gli spazi di fronte, sembra esprimersi su una nuova coesistenza dei termini, i quali ancora si oppongono e però si richiamano: sistema statale, da una parte, e insieme globale e dall'altra il suo sviluppo "storico".

Ancora a una contraddizione porta il compito di uscire dalla crisi, allora che questo vuole risultare di competenza dello stato, su tali termini inoltre costituito. Quanto offre, in questo caso, a coloro che

non lavorano non può, in ultimo, che riscuotere dalle industrie, ovvero da ogni attività che, all'origine, risulti produttiva. Tanto va ad aggiungersi ai costi per il suo mantenimento e a quelli, inoltre, per i "compiti" internazionali, anche se questi appaiono risultare "paganti" sotto più di un aspetto.

A collocarsi in un discorso piuttosto mediano sono le banche. Esse, prestando denaro, puntano al guadagno. Inserendosi, con il loro capitale, nel sistema generale, alla fine vengono da esso a dipendere. La diminuzione dei consumi viene a riflettersi sia sulle richieste di prestito che sulle stesse possibilità di saldare i debiti da parte di coloro che li hanno contratti; siano questi singoli cittadini, gruppi o interi stati. Se possono, per un determinato periodo, stornare una parte dei loro accumuli per rimettere in moto il mercato e l'economia pure, a lungo o a medio termine, non si sottraggono alla contraddizione cui vanno incontro le stesse industrie, allorché, anziché prelevare o acquisire, si trovano a dover offrire. A tutto questo bisogna aggiungere che le stesse banche non rappresentano un sistema unico, così che una "contraddizione", che possiamo ritenere "minore", perché non interessa la determinazione che insieme le rappresenta - ammesso, comunque, che una sottrazione non incida sulla sua connotazione - si innerva nel loro spaccato. Ancora una volta l'intero discorso va ad interessare il sistema globale nel suo rapporto, però, con interessi particolari e molto concreti e che, tra l'altro, più o meno variamente, possono fare riferimento ai singoli stati, i quali, a propria volta, si portano dietro gli addentellati più multiformi ed incrociati. Un sistema, dunque, che non appare presentarsi con i caratteri del sistema, almeno unico e interamente espresso.

Data una tale situazione e prescindendo da quello che è il sentire l'umanità, chi e fino a che punto appare possibile sacrificare, ammesso che esista una organizzazione o uno stato che possano permettersi di scegliere? A risultare immolati saranno gli stati meno forti, esplicitandosi l'imperialismo nelle sue varie forme? Ma tanto sembra già, in una certa misura, accaduto. A sopportare le imposizioni saranno coloro che sono fuori da una produzione o che non abbiano possibilità di essere ascoltati o di opporsi in ogni singolo stato? Un abbandono totale di tali gruppi porterebbe a sommovimenti nonché a conseguenti reazioni e comunque a violenze, che lo stato sia perverrà a subire che a porre in essere. Bisogna chiedersi ancora o, forse, soprattutto quali effetti apporta il restringimento di un mercato, conseguente al ridimensionamento di acquisti o all'esclu-

sione da essi di un certo numero di persone ed inoltre come controllare l'intero discorso affinché il sistema non esploda. Unitamente a tutto questo va considerato il fallimento di alcune imprese con la relativa ricaduta sull'apparato sociale nel suo insieme. Si tratta di cogliere, in primo luogo e qualora tanto avvenga, il momento in cui il processo di recessione appare bloccarsi per essere pronto, poi, a risalire. Quanti e quali, però, gli scontri violenti, sia che possano essere "controllati" che non, prima che sia rimesso in asse un "equilibrio"?

Per quanto concerne le banche "centrali", configurazione, in larga parte, del grande capitale mondiale, allora che, con il loro intervento, riescano a risolvere il problema economico innescatosi, è possibile ritenere che esse, almeno al momento, non sembrano trovarsi di fronte a una controparte quanto, piuttosto, che la loro rappresenta una gestione della totalità, dove anche quelle espressioni che, per molti aspetti, costituiscono una diversità risultano assorbite e senza possibilità alcuna di mutare il sistema. In tal caso, infatti, esse sono pervenute a possedere tanto da potersi permettere di "giocare" con quanti vengono a dipendere da esse, elargendo, questa volta, anziché prendere, come sempre accade. Il sistema, su tali presupposti, si presenta incrinato ma non infranto. Una antitesi, dunque, in siffatto caso, non sembra comparire nemmeno all'orizzonte, allorché la gestione, che da esse in primo luogo dipende, riesce a racchiudere quanto muove sia da una parte che da un'altra. A risultare interessata, allora che tanto avvenga, appare solo la quantità del fenomeno, con i suoi legami, ma non la tipologia, che, sola, può spingere per opporsi, per superare o per diversamente risolvere. Alla restante parte, che non si propone con una alternativa, non rimarrebbe iniziativa alcuna al di là di quella in essere per consumare o per contribuire alla produzione nel modo richiesto e offerto.

Basta tenere presente quello che, soprattutto in talune situazioni, accade ad alquanti operai. Molti, tra gli attuali, non tendono, oramai, a quella alternativa, alla dialettica rispondente, e quindi a sostituirsi ai detentori del capitale. Un esempio emblematico appare costituito da quei lavoratori che si trovano quasi ad implorare che la "loro" fabbrica non chiuda, così che possano continuare a essere impegnati e a percepire uno stipendio. Tanto non può essere recepito senza una compartecipazione. Quanto, comunque, risultano lontani da tutti quelli, tra i quali forse si trovavano anche alcuni di questi, i quali, in precedenza, avrebbero voluto espropriarla o "occuparla" per gestirla co-

munitariamente! Viene da chiedersi dove sono coloro che potrebbero mandarla avanti e ancora quelli che possano collocare il prodotto, anche se su un mercato ancora libero. Sono passati dall'altra parte della barricata? E dove è ancora la coscienza di classe in quegli operai che si trovano a chiedere sostegno, per il loro lavoro perso, a persone dello spettacolo o dello sport, le quali, dall'alto dei loro guadagni milionari o miliardari, appaiono prodigarsi con parole o cenni di partecipazione, quasi si sentissero solidali o "sulla stessa barca"? Sembrando, alquanto, piuttosto appagati da tanto non riescono nemmeno a scorgere la contraddizione di quello che stanno ponendo in essere e di quanto altro stanno "ricevendo". Spesso, altresì, l'obiettivo di molti altri appare costituito, ritenendo che non possa al momento risultare maggiore, dal mantenimento della produzione, dalla quale viene a dipendere quella che ritengono una loro realizzazione. Sembrerebbe che ad emergere siano una constatazione di trovarsi impossibilitati a gestire quel sistema o a uscire da esso sistema o, ancor più, un riconoscersi in una via senza uscita, rispetto alla quale si possono solo scagliare o arrabbiare ma senza una visione diversamente alternativa, che ad una gestione efficace possa portare. Proprio in tal caso, tutto questo, come un fatto, appare presentarsi con una validità che può essere ritenuta interamente storica. In questa stessa, tuttavia, bisogna cercare quanto di funzionale l'uomo ancora può esprimere e sul quale fare affidamento per una coscienza ulteriore da porsi con gli altri. Al di là, in ogni caso, del concetto, che da tutto questo emerge e che, pur nella sua effettività manifestata, può essere ritenuto per l'esplicazione che rappresenta, si tratta di risalire ai termini sui quali questo processo o questa situazione si incentrano, al fine di intervenire nel modo meno disorganico su quanto possa essere portato avanti.

Senza una consapevolezza al riguardo non appare possibile operazione alcuna che possa far sperare in un approdo diverso, a cominciare dal recupero degli altri i quali cessino di rientrare semplicemente nel proprio ambito, finendo con il costituire un gruppo, solo perché con essi ci si è venuti a trovare nella medesima situazione, senza nemmeno "preoccuparsi", altresì, di quanti, lontani da tali premesse, possono essere sacrificati nonché in un modo o in una parte quali che siano, così come estranei. Senza una considerazione degli altri e, dunque, che si esprima nei termini generali, alquanto, anche tra quelli impegnati a portare avanti un'alternativa, possono giungere anche a riconoscere tanto spazio ai propri figli fino ad avvalorar-

ne un individualismo, il quale si presenta in ulteriore contraddizione con quanto, pure, a una società e a tanti partecipanti, richiedono. Più che porsi rispetto ad una gestione, tutti insieme, costoro verrebbero a trovarsi, quindi, in balia di essa, almeno prima di avvertirne il peso che li proietta oltre le condizioni del vivere cui sono abituati o nel quale si sono assuefatti: fatti, questi, che si trovano a tradurre le stesse primitive possibilità di restare in vita, alle quali risultano legati i comportamenti relativi. L'intero discorso, emerso da tali considerazioni, sembrerebbe, dunque, dipendere solo da coloro che gestiscono e per quanto reputano vantaggioso da porre in essere, dopo avere, eventualmente, tradotto e neutralizzato le effettività delle forze di fronte presenti sul campo. Queste, in un caso o in un altro, si vedrebbero preclusa ogni esplicazione, al di là di quella che risponda a un inserimento nel sistema il quale, per quanto ritiene, elargisce.

Proventi e implicazioni di ordine collettivo, in definitiva, a quelli che dispongono fanno capo, pur nelle compensazioni reputate necessarie. Una gestione verrebbe così, in assenza di una proposizione diversa, ad essere quasi interamente monopolizzata dalla parte che in essa si esprime dopo essersi appropriata delle condizioni generali. L'altra, risultando estranea a essa, perverrebbe quasi a non comprendere gli stessi termini portanti, presentandosi, altresì, nell'impossibilità sia di pensare che di operare diversamente. Fatto questo che risulta molto strano, trattandosi dei medesimi uomini e che, tuttavia, giungono a elaborazioni diverse, a meno che non si debbano considerare sia gli uni che gli altri interamente prodotti dal sistema, il quale parti, ruoli e visioni diverse assegna. Una volta ritenuta la valutazione dipendere interamente dalle condizioni materiali non ad alcuno resterebbe la possibilità di rilevare, consapevolmente appunto, il sistema stesso e ancora la propria posizione in esso. A emergere sarebbero solo la condizione materiale e quella di fronte, dalla quale essa deriva. In questi termini il "materialismo" giungerebbe ad esprimersi certamente nella posizione antitetica ma a trovare corrispettivo, però, e considerazione, dunque, nel suo opposto: questa non potrebbe che risultare derivata e, soprattutto, verrebbe a trovarsi al di là della stessa e "unica" logica dialettica ammessa. Il problema investe la significazione della stessa *realtà* nella quale esso si presenta.

In quella situazione, quindi, una parte di uomini risulta affidata a quell'altra. I componenti di essa devono sperare in un conteggio adeguato portato avanti da chi li ha in gestione nonché nella presen-

za di termini per i quali, ancora quelli, ritengano di doverli inserire. Solo in tal caso appare possibile che possa restare a questi almeno una parte di quanto auspicato e da quegli altri consentita, unicamente perché rispondente ai propri interessi, ai quali vanno sottratti ancora eventuali storni o tutto quello, altresì, che si presenta per inconvenienti.

Tentare, dunque, con un approccio diverso, una comprensione per una risoluzione della crisi è lo stesso che risalire alle sue origini e alle cause che l'hanno generata. Tutto questo, a propria volta, appare rinviare alle motivazioni stesse per le quali una produzione si presenta in atto e una società, al riguardo, in essere. Solo l'impossibilità di una consapevolezza ulteriore, benché legata ai termini concreti, in un determinato periodo e in quella particolare società, fa in modo che ciascun elemento, per la propria parte, "accetti" di inserirsi e, interamente in quei termini, in quel sistema produttivo e sociale. Le motivazioni spingenti sono ancora quelle del volere esistere e nell'accingersi a cogliere, quindi, quanto la società consente nei suoi parametri e nelle sue traduzioni, che vanno a interagire con quelle degli altri singoli e dei gruppi nei quali vengono a trovarsi o con i quali giungono a contatto. Il processo, che porta ciascuno alla propria realizzazione, la quale si esprime, per alcuni, che si trovano molto oltre la prima fase, come guadagno e per altri come sopravvivenza, a un certo punto diventa palese nella sua polarizzazione: taluni non riescono più a sopravvivere e gli altri non si trovano nelle condizioni di continuare a trarre i propri grandi profitti. Proprio tanto sembra caratterizzare la situazione attuale. I motivi della "crisi", se per larga parte possono risultare quelli enucleati da Marx e incentrati, appunto, sul capitale, sulla sua crescita e sulle contraddizioni, che sono alla base, pure non rendono spiegazione dell'intero processo, il quale si presenta ulteriormente complesso.

Il capitale contemporaneo - ma anche e almeno quello preindustriale - non risulta legato semplicemente alla produzione, che all'industria fa capo, ma anche alle intersezioni che questa pone in essere non solo con le banche ma ancora con gli stati ovvero con coloro che si trovano ad esprimerli. Essi, infatti, sono sempre intervenuti, più o meno massicciamente, nel discorso produttivo, favorendo, nel contempo, non solo un sistema, spesso, misto ma permettendo la comparsa e, soprattutto, la ulteriore strutturazione di una classe medio piccola, con punte anche più o meno alte, derivanti sia, a volte, da talune esplicitazioni contemplate dalla legge e sia ai limiti o

al di là di essa. Tali e altri gruppi non appaiono interessati, “coerentemente” con la loro formazione, ad un progetto dal quale possa, eventualmente, derivare quella gestione che si prefigga di affrontare e superare, quindi, la crisi. A mancare è, probabilmente, a costoro proprio una consapevolezza del problema. Essi sembrano sorti, infatti, fuori o ai margini della dialettica produttiva, non essendo venuti a costituire, forse, nemmeno sovrastruttura alcuna o a rappresentare almeno una modalità riconosciuta, al di là del fatto che si sia esplicata in una società. In questa, infatti, varie manifestazioni pure sono espresse. A una tale tipologia si associano tutti coloro i quali sono stati stornati da probabili opposizioni con l’offerta di consumi che, a lungo termine, la produzione stessa e l’intero sistema non appaiono poter sopportare.

Il discorso, allo stato attuale soprattutto, non appare svilupparsi tra una tesi e un’antitesi, poiché i termini, a cominciare da una mancata coscienza al riguardo, risultano piuttosto multiformi. Pur lasciando da parte alcuni degli altri, comunque presenti, allora, dunque, che si evita la lotta o uno dei due “gruppi” storici - ad indicare con questi quello costituito dai capitalisti e quello rappresentato degli operai - deve cedere o, variamente, sia l’uno che l’altro devono lasciare sul terreno quello che può compensare quanto necessita affinché l’intero processo possa ripartire. Una ulteriore “soluzione” potrebbe venir fuori da un “accordo”, anche se solo momentaneo, tra le due formazioni, addossando il peso della crisi a coloro che risultano lontani o ai margini del processo produttivo. Questi, però, si presentano piuttosto bene inseriti nel recupero e nel consumo dei beni da esso derivanti. Tali operazioni prevedono, tuttavia, che le parti interessate, almeno nel complesso, risultino coscienti di una tale “necessità”. Tanto può derivare o dal calcolo, in vista della situazione futura, così da consentire di individuare un loro tornaconto e più vantaggioso di quello che possa pervenire dal sopportare il peso di elementi estranei o da una consapevolezza di più ampio respiro. I restanti, che potrebbero essere definiti quali intrusi, anche se in parte, appaiono rispondere, anch’essi, a una funzione nel sistema, risultano però gli alleati di sempre e, soprattutto, diventano indispensabili per far fronte, ogni volta, a coloro che vorrebbero sottrarre i beni che, essi proprietari, posseggono e per i quali, in varia misura, si sentono realizzati. In caso di mancato accordo, quindi, o di non consapevolezza della gravità del momento ad esprimersi sono il contrasto e, quindi, la lotta. Ogni momento, altresì, per qualcuno o per un gruppo potrebbe

essere ritenuto quello più grave. In un sistema così costituito sembrerebbe, comunque, che a muovere sia, una volta, l'individualismo, con le motivazioni e le azioni che pone in essere e, un'altra, la consapevolezza con la coscienza, pertanto, degli altri ma soprattutto dell'intero sistema, il quale abbraccia e, insieme, sottostà alle parti stesse. È evidente che anche un tale "compromesso" appare in contraddizione, a meno che esso non si presenti agli interessati come una situazione straordinaria, la quale va a sconvolgere solo "momentaneamente" quella che è ritenuta la *logica* portante, dalle spinte personali costituita e ritenute effettive, sia da chi, su esse, legittima e sia da coloro che, a quanto deriva, si oppongono.

Anche senza conoscere, in definitiva, l'ammontare di quello che è considerato il capitale del sistema e la sua ripartizione – né si tratta semplicemente di "capitale mondiale", come in via puramente generica potrebbe ritenersi – una risoluzione appare piuttosto o soprattutto incentrata sulla volontà di impegnare una parte di esso per ricreare i termini di attrazione e di lavoro, permettendo, quindi, all'intero processo di riavviarsi. Tanto potrebbe, tuttavia, non risultare sufficiente, allora che o esso capitale non bastasse a soddisfare le esigenze o i gruppi in opposizione chiedessero più di quanto offerto o ancora interi settori o altri stati non ritenessero di partecipare o addirittura potessero sperare, da una tale situazione turbolenta, vantaggi ancora maggiori. Ancora una volta a comparire è l'apertura sia della *tesi* che della *antitesi*. Quanto fuoriesce e risulta, altresì, effettivo rappresenta l'ulteriore realtà che, ancora, può variamente esprimersi.

5.6- La risposta concreta ai presupposti storici

La disparità dei mezzi e la possibilità di determinare con essi, conosciute le "leggi", "oggetti" a queste rispondenti, unitamente alla monopolizzazione o quasi della comunicazione su larga scala - "informazione" - rappresentano le condizioni che consentono alla classe di potere di gestire la demagogia, oltre che di agire su coscienze in formazione incentrate su elementi particolari, facendo passare dalla propria parte la quantità necessaria al raggiungimento della maggioranza. Una "quantità" degli stessi "beni reali" è ceduta - dopo il rastrellamento portato avanti – allora che si rivela indispensabile al completamento della determinazione. Parte dell'opposizione risulta inserita, dunque, proprio per aver essa acquisito alquanti di quei beni richiesti ma, soprattutto, in una situazione che, già alla base, si pre-

senta preconstituita. Tutto questo è visto accadere anche dopo che la stessa opposizione pure ha cercato di produrre una controinformazione. Sembrerebbe allora che gli effetti emergenti debbano essere riconducibili ad altre cause. In essa “lotta di classe”, infatti, molti già non apparivano trovare un loro posto; altri andavano a costituire invece, quasi sempre, o il supporto su cui parecchi si ergevano o ancora ulteriori antagonisti da tenere lontani. Alquanto persone mostrano comunque, almeno in un certo tempo, di convenire con coloro che portano avanti gli elementi generali, i quali, quantomeno per una qualche ritenzione comune, a una giustizia appaiono rinviare. Una siffatta impostazione, ancorché esprima una “realtà storica”, non risulta costituire, tuttavia, un legame solido o almeno tale da resistere a motivazioni particolari, soprattutto allorquando queste, prepotentemente se non indipendentemente, si manifestano. Con alquanto facilità, molti, dunque, spesso abbandonano propositi e “compagni” di lotta, per stringersi intorno a coloro che credono poter dare spazio e realizzazione alle loro richieste.

Un rapporto di questo tipo trae la propria forza dall’interscambio che avviene tra quelli che si vedono riconosciuta la loro posizione da parte degli altri e da quanto, a costoro, per gli stessi criteri, attribuiscono. Gli uni sostengono, così, gli altri, per l’incontro delle parti richieste e concesse. Su queste è fondata la nuova alleanza, per la quale sono pronti a condannare, ove occorra, anche le precedenti relazioni e, ancor più, se da un tale atto possono ricavarne fiducia e sicurezza da offrire a se stessi e a quanti ancora devono crederci. Anche di fronte a una semplice demagogia portata avanti, dunque, a risultare sacrificati sono ancora quelli che, coerentemente, si propongono per tutti. Da questi gli altri prendono senza contribuire. Staccarsi da quanto si presenta comune o anche intersoggettivo non sembra, altresì, produrre rischi quali che siano né appare vincolante rispetto al vantaggio che, al contrario, si ricava dall’offerta. In questo e in casi consimili il particolare, che costituisce oramai la “realtà” inseguita, si impone e comprime, quasi sempre, inoltre sfruttando, il generale.

Solo una opposizione diversa e concreta esprime la fuoriuscita, ora dallo stesso “gioco” “democratico” altre volte dalle diverse compagini in essere e, soprattutto, da ogni inserimento contraddittorio di piano, il quale torna, quasi sempre, come contrapposizione ulteriore e quindi come resistenza o come nuova oppressione. La stessa democrazia, dunque, non può che trovare espressione soltanto in un

piano che sostiene e risulta sostenibile per gli elementi portanti.

Prima di crollare comunque sotto il peso delle richieste sempre più pressanti, allorché a dilatare queste convergono quegli stessi che ancora non si sono disgiunti per gli elementi ulteriori intervenuti o perché ancora non recuperano consapevolmente termini che pure li rappresentano, ogni sistema politico appare evolversi, puntando a potenziare almeno alcune tipologie sulle quali, in ogni caso, già si reggeva. Sono proprio le spinte, allora che portano materiale al sistema, a sostenerlo. Possono essere approntate, su tali presupposti, tutele sempre più insistenti e chiuse. Quanto non recuperato né accettato interamente giunge a essere sorretto anche da coloro i quali notano, oramai, in tanti altri, che prima sembravano porsi diversamente, le responsabilità di un comportamento difforme o soprattutto di una produzione non adeguata nonché il godimento, da parte di tutti costoro, di “benefici” non meritati. Anche da tanto possono derivare supporti alle involuzioni. La distinzione più consistente, in quella che pure appariva come una opposizione “unica”, emerge, comunque, allorché una parte si “ritira”, ritenendo soddisfatte alquanto sue richieste, in ogni modo, determinate, le quali costituivano il movente che spingeva all’operato precedente. Altri partecipanti possono continuare ancora nell’opposizione “reale” ma su premesse che non risultano interamente diverse dalla tipologia di quanti si sono defilati.

Verso opposizioni di questo tipo il potere costituito porta avanti intuizioni finalizzate, le quali fanno leva sui termini e sui fattori che muovono. Una volta noti, infatti, è possibile ancora immettere, nel contesto che contiene quelli, altri elementi a completamento della costruzione sempre “nuova” e tuttavia ai presupposti rispondente, nella quale molte persone giungono ad esprimersi per le motivazioni che, man mano, sono venute a costituirsi. Da tutto questo viene fuori, in ogni caso, una realtà che continua a svilupparsi andando oltre le modifiche apportate e che, però, le contraddizioni non solo si trascina dietro ma potenzia. Solo un’opposizione “estranea” a tali connotazioni può consentire una fuoriuscita dal “sistema” che va a costituirsi - risultando le due espressioni incompatibili - e non approdare, per elementi di “sintesi”, ad una medesima “determinazione”. Per questa, infatti, pur nelle distinzioni relative a ciascuno, appare raggiunto piuttosto un “compromesso”, anche se i termini, che in esso confluiscono, non risultano statici, anzi si manifestano non poco diversificati rispetto a quanto, in precedenza, li aveva causati. Una modifica sembra interessare, in primo luogo, una appropriazione dei

beni o un rimaneggiamento delle parti che vanno, via via, a determinarsi. Tanto va a prendere corpo nello "aggiornamento" stesso della "struttura", così come essa si presenta, ogni volta, rispondente ai fatti, i quali, tuttavia, anche da motivazioni diverse si trovano a dipendere.

Una maggioranza numerica, quale "fonte del potere", può, altresì, sostituire forze diverse. Essa potrebbe risultare, però, ancora solo una traduzione, a propria volta condizionata, dei mezzi per i quali, in precedenza, subiva l'imposizione, portata avanti anche con l'ausilio, ovvero con la tutela di sovrastrutture, le quali, nel tempo in cui facevano sentire la propria azione, potevano risultare anche più efficaci e ampie delle altre successivamente espresse. In tal caso, quello che rappresenta un "equilibrio" storico in atto appare comunque, in seguito, soltanto rifondato. Esso conserva, tuttavia, le tensioni che porteranno alle nuove evoluzioni. Opposizioni diverse non sono mancate, comunque, nel corso della storia; esse rappresentano, anzi, larga parte della cultura classica tramandata. Il loro sviluppo pratico, però, è stato "condizionato" sia dalla mancata partecipazione attiva da parte di quanti, pure, avrebbero potuto aggregarsi, riconoscendo quella consistenza e venendo dunque a costituire una forza in grado di avvicinarsi alle possibilità concrete per un cambiamento rivolto ad una dimensione aperta e non contraddittoria e sia perché gli stessi proponenti, quasi sempre, si sono limitati a comunicazioni che non raggiungevano le masse. Larga parte di queste inoltre non si trovava nelle condizioni per portare avanti quel discorso solamente accennato, anche perché ad esso anteponeva elementi ritenuti maggiormente effettivi o addirittura "vitali". A livello economico, mancavano, infatti, i termini per un investimento; a livello culturale a difettare appariva la validità attribuita a tutto quello che avrebbe dovuto sostituirsi e resistere, altresì, agli assalti delle varie e diverse motivazioni che si presentavano.

Certo la diversificazione della produzione e della società non portava a una concentrazione delle forze e delle idee. Quanto poteva, però, emergere allora non appare interamente dissimile da quello che può risultare conservato in seguito, anche se in parti più piccole ma non per tipologie interamente modificate. L'allontanamento con la forza ha, tra l'altro, quasi sempre interessato le spinte composite, le quali avrebbero potuto portare, con l'apporto anche del diverso, al formarsi di organizzazioni atte a travolgere lo stato costituito. Allorquando queste si sono sostituite hanno mantenuto sia parte dei ca-

ratteri per i quali erano sorte e sia quello stesso che presentavano in comune con coloro che erano stati spodestati. Reazioni e rivoluzioni hanno recepito, appropriandosene, di volta in volta, quasi bandiere da esporre, sia le abbracciate “tradizioni patrie” o quanto poteva far intravedere una qualche universalizzazione ovverosia elevazione che, all’opposto, gli accostamenti particolari e diversi nonché egoistici o assurdi che apparivano rappresentare interessi e motivazioni, a causa dei quali gli avversari si muovevano. Ciascuna parte, sembra, abbia potuto, costantemente, beneficiare di tutto quello che, invece, si pone oltre entrambe e per una validità che dovrebbe, se non risultare interamente risolutrice, almeno fare da riferimento.

Attualmente, la possibilità di recepire quanto può esprimersi come campo fondante dovrebbe essere maggiore, dato lo sviluppo dei mezzi sia produttivi che di comunicazione. L’evoluzione dei rapporti fondati sul recupero degli elementi tramite l’appropriazione prima e, quindi, attraverso il lavoro, consentendo un maggiore distacco, potrebbe permettere una ricezione meno vincolata e, dunque, tale da aprirsi a quello che appare da fondare insieme. Su una tale impostazione, tuttavia, e sui termini a essa relativi agiscono ancora tante altre manifestazioni e in senso opposto. Le costruzioni che, man mano, sono emerse risultano, comunque, rispondere a richieste le quali non sono diverse da quelle delle origini, ancorché da taluni sono proposte nella manomissione finalizzata alla deviazione e da quelli che si oppongono in una organizzazione volta ad attrarre alla propria causa. Gli stessi mezzi sembrano, a volte, tornare contro e altre ancora rispondere all’antico discorso tendente alla “sintesi”. Con essi, infatti, nonché con quello che resta, ma in modo simile, è portato avanti il sistema che gli stessi antagonisti si sforzano di costruire. Non fuoriesce da tanto, dunque, lo stesso discorso incentrato sulla “domanda” e sulla “offerta”; l’una e l’altra da criteri comuni sono tenute insieme.

Una variabile potrebbe venire fuori dal fatto che la produzione attuale ha bisogno di persone preparate per elaborazioni più complesse e che devono essere formate, quindi, da una scuola. Le “capacità”, in ogni circostanza e per quanto possibile, devono risultare limitate agli interventi che si richiedono. In caso contrario, una volta prodotte, potrebbero essere usate contro quegli stessi che hanno sovvenzionato il loro sviluppo. Proprio per questo le offerte risultano smussate e appaiono finalizzate all’inserimento che si vuole vada a realizzarsi. Coloro che possono disporre operano, altresì, al fine di evitare che altri ancora possano essere sospinti in uno stato di invo-

luzione. Questa stessa, infatti, non solo farebbe da freno allo sviluppo ma risulterebbe piuttosto difficile da gestire. Non risultando recepiti i termini trasmessi non potrebbe essere, con essi, mossa la risposta. Oltre tutto quanto predisposto può presentarsi l'ulteriore "imprevisto" che, comunque, può sfociare in una "rivoluzione". Il sottile gioco sembra snodarsi tra capacità prodotte per usare mezzi e uomini e possibilità di essere o meno, per i medesimi termini, usati o soppiantati. Se l'insegnamento del contenuto, per operare in società e sui nuovi mezzi di produzione, appare, dunque, necessario, non così per quello che fuoriesce e può ergersi contro. Tanto si presenta piuttosto come un sottoprodotto, che porta a comparazioni più vaste, le quali, una volta avviate, non possono essere evitate, andando a innescare una riflessione che può condurre a termini e a piani non più controllabili. Prima di giungere a tutto questo molti sono i filtri da superare e ancor più gli adescamenti disseminati. La consistenza maggiore, però, è offerta dalle stesse richieste interne, le quali vanno a trovare, quasi in modo autonomo, corrispettivo e chiusura non solo su quanto per strada è incontrato ma addirittura su tutto quello che, abbastanza recondito, è scovato.

Anche, quindi, senza la classe, che usa e prepara il prodotto, proprio le caratteristiche di chi offre "cultura" e quelle di chi dovrebbe appropriarsene non risultano dissimili e si prestano per essere scambiate o recuperate. Le classi stesse, prima che rispondere ad organizzazioni, appaiono derivare da espressioni per le quali i componenti pervengono a realizzarsi in quel processo che riguarda il settore da loro occupato ancorché relativo, soprattutto, alla produzione, rappresentando, questa, la maggiore effettività, se non l'unica, principalmente in un sistema avanzato. Nella divisione che le interessa vanno, comunque, a confluire adattamenti e particolarismi nonché talune comodità, così che il livello finisce, quasi sempre, con il tararsi su posizioni che non consentono esplicazioni più generali.

L'intero fattore economico gioca un ruolo preponderante, allorché ingloba alcune motivazioni ed altre tiene fuori, al punto che queste, spesso, non riescono a interagire e, a volte, nemmeno ad emergere. Tenuto conto, dunque, che in esso possono essere tradotte e trovare spazio, infine, le varie istanze, ovverosia potendo i particolarismi rispondere al mercato "comune", che appare offerto e richiesto, più facile risulta trovare elementi che, per un prezzo, si risolvano a fornire prestazioni. Quanto ricavato, infatti, sembra poter essere "reinvestito". Anche tali rapporti finiscono per confluire in una so-

cialità. Nello stesso mercato, inoltre, si esprime la traduzione in beni di altri fattori posseduti. Risultando attribuibile ai vari prodotti ed elementi un prezzo, per l'incontro di volontà, benché più o meno condizionate, appare possibile demandare talune funzioni ad altri con il pagamento di un corrispettivo più basso da parte di chi può dedicarsi ad attività maggiormente remunerative. Queste, a propria volta, dovrebbero risultare equivalenti a una produzione nella quale venga considerata la traduzione della qualità in quantità. In ogni caso una trova la propria correlazione nell'altra. Ogni identificazione perviene a occupare, quindi, una posizione in esso rapporto sociale. In assenza di tanto, a manomettere sono gli elementi che si aggiungono, fino a formare un agglomerato anche o soprattutto falsificante. Anche questo percorso non si presenta, dunque, immune da problematiche e tensioni le quali, in ultimo, portano a un solo risultato: alla lotta.

Appena, infatti, la contrattazione non appare "libera", non pervenendo a essere gestita nei termini noti ed effettivi, come non può esserlo ogni posizione che si ponga di fronte e al di là dell'intersoggettività, le spinte vanno a condensarsi nella necessità, la quale porta ad accettare e, quindi, a soggiacere a causa della costrizione. È la compattazione di queste che si sostituisce, di volta in volta, a una guerra, almeno finché non esplode.

Un piccolo spazio, che sembra portare lontano da tanto, è rappresentato solo da un'abitudine o anche da una qualche consapevolezza dell'impossibilità di un rivolgimento, almeno a breve termine. Tanto, tuttavia, non dura che per il periodo nel quale le tensioni si presentano assopite o compresse. Capita anche, a volte, che, in quegli stessi rapporti subiti, si esprima una certa realizzazione, per elementi che vanno ad organizzarsi intorno a un nucleo rappresentato dalle ritenzioni. In un tale ambito sembrano rientrare anche tutte le manifestazioni che sono sopportate perché contemplate dalla legge, che è subentrata al fatto. all'interno dell'una e dell'altro, pure, spazi autonomi sono cercati. Spesso, comunque, la norma appare rispondere, se non più direttamente, più specificamente a gruppi anche ristretti. La sua forza usano, altresì, tanti singoli per imporsi o per cercare spazi e realizzazioni particolari e, dunque, vantaggiose. Esempi al riguardo si presentano facilmente agli occhi di tutti e possono andare dagli atteggiamenti che taluni assumono, anche solo per infastidire, approfittando del potere coercitivo da essa derivante, fino a quelli che altri possono porre in essere per provocare o per far sentire il loro "Io" in posizione di forza, producendo, in tutti questi casi,

una violenza. Per larga parte, quella che risulta legge in uno stato resta il mezzo per le appropriazioni legittime e la regola nei rapporti contemplati, almeno finché non torna a svantaggio di coloro che l'hanno prodotta o la sostengono.

Al di là di tutti quelli che in tali termini si esprimono restano, comunque, ancora altri, i quali non rispondono, o almeno non semplicemente né univocamente, a una tale compenetrazione di "mercato". Dato tuttavia il numero di questi e date le condizioni nonché le loro possibilità effettive, le quali risultano basse rispetto alla comunicazione su larga scala, quasi impossibile si presenta un ribaltamento anche delle sole considerazioni che essi portano avanti di fronte a coloro che sono impegnati. Più che tutto questo, a costituire, in ogni caso, l'impossibilità di una formazione diversa sembrano piuttosto le determinazioni, le quali interessano alquanto persone, prodotte da elementi che la società asseconda e caldeggia, anche con l'immissione sul mercato di personaggi che a tali tipologie rispondono. Non esprimendo costoro, infatti, possibilità ulteriori e soprattutto proposte diverse, rappresentano il sostegno al sistema e spesso, quando non da surroga, fanno anche da precipuo riferimento, che si tira dietro il restante ammasso. La classe, che prepara lo stesso prodotto, usa anche tanto, quando non interamente lo plasma. Spinte più aperte risultano deviate o "chiuse", quindi, con varie offerte.

Oltre quanto considerato possono manifestarsi, comunque, l'errore di calcolo, il riequilibrio o una storicità con i suoi termini e che può presentarsi, dunque, con una sua via inesplorata. Può accadere, ancora, che il sottoprodotto si imponga al prodotto originario. Una stessa "coscienza di classe" può risultare, altresì, infranta con l'offerta di adescamenti settoriali, da parte di chi detiene il potere, i quali vanno a inserirsi sulle "crepe" da tempo presenti in tanti elementi. Dove l'operazione non riuscisse in una prima fase, non giungendo ad innescarsi sulle manifestazioni e sulle richieste, già in interazione, sono immessi nuovi termini. Si attende, quindi, che lo sviluppo, manomesso dall'intuizione, vada a chiudersi e tanto avviene non appena gli elementi, i quali mancavano a coloro che li aspettavano, si esibiscono. Una lotta e, prima ancora, una richiesta diverse, dunque, possono solo concretizzarsi con l'allargamento della riflessione, che pervenga a cogliere le possibilità della non contraddizione. Esso appare realizzabile per l'inserimento di tutti quelli che tendono a disporsi come soggetti, anche allora che non rispondano interamente ai termini non contraddittori. Bisogna, tuttavia, distinguere tra coloro

che, opponendosi alla particolare gestione dei beni di produzione, possono viaggiare per un tratto e risultare alleati, sotto taluni aspetti, e quegli altri che si dispongono nell'opposizione generale al sistema, riconoscendolo incentrato su fattori non mantenibili, perché riconducibili alle discrepanze e agli egoismi. Risulta necessario continuare ad operare sull'opposizione determinata e, soprattutto, affinché non diventi ulteriormente determinabile da parte di chi ha interesse e opera, specificamente, per medesimi elementi che, anche se finiscono per contraddirsi, pure effetti producono su coloro sui quali sono applicati.

Una libertà dunque, in una situazione di tal fatta, può iniziare ad esprimersi come la presa di coscienza dei termini contraddittori. L'ulteriore passaggio concreto è rappresentato dalla realtà degli altri, la quale viene incontro a questo suo esplicitarsi. Questi, infatti, spingono insieme sui termini diversi da quelli che non consentono l'incontro per una realizzazione effettiva, la quale soltanto perviene ad essere connotata al di là di ogni altra "solipsistica". Proprio tanto appare presentarsi oltre la stessa lotta ingaggiata nella fase precedente. Questo procedere non costituisce soltanto una "risposta storica", anche se questa rappresenta l'effettività cui si è pervenuti, ovvero sia la realtà di fronte e portante e ancora quanto consente di ritenere, poiché, per la riflessione, è possibile cogliere esso campo ulteriore, il quale permette di "considerare", altresì, almeno parte di quanto si manifesta nonché di aprirsi per disporsi in una "accettazione" comprensibile. Proprio le condizioni di una tale operazione vengono a rappresentare le possibilità di valutazione e di proposta che il soggetto, ancorché in un qualsiasi momento storico, pone in essere senza essere travolto, anzi restando individuato nella interazione. Anche se a risultare effettivi sono gli elementi, i quali concretamente si esprimono e tra questi, in particolar modo, proprio quelli che appaiono connotarsi come realtà, essi non prendono il posto di quello che, solo, può trasmettere un messaggio di ritorno, fornendo il termine precipuo per il campo che va a costituirsi. Allora che "reali" sono da intendersi solamente quegli elementi, i quali producono una efficacia particolare rilevata e posta in essere dall'individuo, gli altri, generali e inerenti ai soggetti, possono essere ritenuti inefficaci. Non appartenenti al gruppo per gli interessi e gli interventi che esprime, sono reputati o inadatti o teorici, allora che pure riescono a manifestarsi o a essere individuati nella loro fattispecie. Al posto della ricezione, per la quale sono recuperati e che subito appare abbandonata, si

tratterebbe di considerarli insieme agli altri, così che una realtà diversa possa, da tutto questo, emergere.

Oltre quella stessa, che può considerarsi anche un'equazione in essere tra le parti opposte, per quello che si aggiunge, si toglie o si modifica per ricostituirsi, altresì, in nuove contraddizioni, può presentarsi, dunque, il diverso per quanto fondante oltre esse. Proprio tanto può portare ad uscire dal piano di inserimento e spingere a un tentativo di risoluzione. La ricerca del superamento, inoltre, una volta innescata, perviene alla consapevolezza-campo di essa fuoriuscita. Questa non rappresenta, sicuramente oramai, la propria parte in compromesso o quantomeno si pone oltre tutte le altre dalla cui conoscenza proviene. Costituisce questa, intera, la problematica sulla quale si incentra il soggetto, il quale tende alla realtà fondante e si impegna a costruirla, al di là anche di una "semplice" esistenza da portare avanti, altresì, nella contraddizione, riconosciuta o meno. Dove una possibilità di rilevare una contraddizione non sorge – premessa questa della problematica relativa e del campo - non si fuoriesce da una opposizione determinata da fattori, i quali rinviando a un "esterno", anche o soprattutto quando questi vanno a interessare l'individuo che li fa propri o li rigetta. Essi, fuori dal campo che include gli altri, si manifestano, quando non come consumo, solo come opposizioni-contrarietà. "Isolate" invece, le stesse "cause" possono essere scientificamente misurate e catalogate, per le condizioni, appunto, alle quali il soggetto è pervenuto, e soprattutto rilevate per l'umanità cui gli altri partecipano.

Ogni confronto, anche per termini antagonisti sullo stesso piano e presentanti, dunque, le medesime tipologie, non può approdare che o ad uno scontro, allora che gli elementi tendono semplicemente ad esplicitarsi, incontrando quelli di fronte, o a una considerazione, per la quale il riferimento diventa unico ed è rappresentato dall'umanità, che si sostituisce all'individuo, al quale le spinte fanno capo. Inserendosi su tutto questo, la classe al potere si presenta con i propri termini e quasi a metà strada tra le espressioni, che potremmo definire brute, e una organizzazione statale garantista o impersonale. Essa appare avvantaggiata rispetto all'opposizione perché conosce cause e termini che muovono quelli che si pongono come antagonisti e può approntare gli strumenti per contenerli, almeno finché conserva le necessarie potenzialità. Ignora, invece, quasi sempre, le cause della propria contraddizione. Similmente, tuttavia o ancor più, l'opposizione non perviene alle motivazioni che causano i rapporti, fa-

cendo leva sulle quali può almeno sperare di superare il problema. Essa, infatti, tende piuttosto a occupare spazi che può raggiungere, quando non ritiene di potersi alternare a tutti quelli che si trova di fronte, i cui valori tuttavia, spessissimo, fa propri. Con mezzi squilibratissimi, “formata”, dunque, su contenuti simili, quasi mai approda alla sostituzione di quegli stessi termini che reggono entrambe e, quindi, non fuoriesce per confluire in un discorso diverso.

Le rivoluzioni, incentrate su tali presupposti, hanno portato solo a espressione gli elementi che si sono venuti formando e sono risultate, allora che hanno afferrato il loro obiettivo, soprattutto da una economia, che è venuta a determinarsi e della quale hanno rappresentato la parte più significativa. A essa si sono quasi sempre associati, tuttavia, coloro che apparivano emarginati dall’intero processo. I termini da raggiungere hanno costituito, comunque, il polo di attrazione per il quale molti uomini hanno impegnato le loro forze e il lavoro di diverse vite hanno speso. Allorché al potere costituito resta poco o niente da far filtrare, l’opposizione appare pronta per appropriarsi dello spazio intero e per sostituirsi, non essendoci altro da recuperare. Tutto quanto è stato inseguito, infatti, ed è riuscito a emergere dalle varie compattazioni nonché più o meno violente, è andato ad aggiungersi alle richieste. Non restando altro da recepire, a costituire il termine ultimo è rimasto solo lo stesso potere e chi, senza più possibilità, ancora lo detiene. Le rivoluzioni sono fallite, invece, ogni qualvolta sono state portate avanti da coloro che si sono mossi soltanto sotto la spinta di una necessità impellente. Anche quando hanno travolto la resistenza non sono riusciti, poi, nella gestione, non disponendo degli strumenti con i quali potere ricreare i rapporti o, in ogni modo, solo mandare avanti l’apparato conquistato. È stato così per le numerose rivolte contadine ed è stato ancora così, ma questa volta al contrario, allorché la borghesia ha trovato una propria via nel commercio e nelle attività, pervenendo a mettere una grossa ipoteca sull’economia generale anche se non è riuscita tuttavia, né all’inizio né per molto tempo ancora, a trovare uno spazio di fronte alla nobiltà, la quale rappresentava la struttura dominante del sistema e che pure un altro tipo di produzione, che comunque, in precedenza, si era venuto a creare, garantiva.

Simile il prezzo pagato dagli schiavi, i quali, oltre che per conservare la vita, pure in vista di una libertà, di volta in volta elargita o fatta assaporare, continuavano a produrre. Il sistema si inceppò allora che la classe al potere rimase senza altri uomini da sostituire a

quelli che il processo innescato spingeva ad uscire da quella condizione. In una tale situazione e in assenza di una economia, diversamente portante, l'intero impianto non resse. La regressione diventò generale allorché il numero di quelli che si presentavano per gestire aumentò, senza che aumentassero coloro che avrebbero dovuto sostenere tutti. Essendosi aggiunti altri fattori, che interagirono, si pervenne al Medioevo. Questo rappresentò il superamento di una impostazione e l'inizio di una nuova, la quale, infatti, prese le mosse dal punto in cui si era pervenuti. Dopo l'arretramento, non avulso dall'interazione, che anche in questo caso si innescò, le spinte sembrano quasi azzerarsi, per poi riprendere, a rilento, il loro cammino. Il potere, invece, che emerse in seguito al successivo sviluppo della borghesia e una coscienza, la quale cominciò a farsi strada, unitamente a tutto l'altro che ancora risultò espresso, occupando almeno un certo aspetto, consentirono la formazione dello stato moderno e quindi di quanto, oltre esso, si è posto fino all'imperialismo, il quale, comunque, ha ancora bisogno di prendere per dare.

Proprio su tanto appare prendere corpo lo spartiacque, la cui identificazione non può essere ulteriormente rinviata, constatando comunque, differentemente da quanto posto in essere da Marx, che le richieste, non diversamente riferite, si modificano continuamente. Venendoci a trovare, quindi, di fronte a quella che sembrerebbe una prima condizione, rappresentata dalle possibilità effettive di portare avanti la produzione, si tratta di coglierne i termini concreti unitamente, però, all'intero discorso nel quale risulta inserita. Perché la famosa dialettica del servo-padrone, da Hegel colta, possa trovare "compimento" vi è bisogno non solo che il servo abbia acquisito le competenze del padrone ma anche la mentalità nonché quella, aggiungiamo, per la quale le due stesse posizioni possano essere superate. Nel caso in esame, dunque, non basterebbe all'operaio nemmeno il sostituirsi nella produzione, se al padrone restano ancora le possibilità di trovare un mercato ed allora che il sistema di scambio non sia stato modificato né altre soluzioni si intravedano. Anche allora, tuttavia, che il processo portasse a tanto, a restare sarebbero le considerazioni relative al sistema. Esse non possono non contemplare sia quanto di ulteriore non scompare che tutto quello che ancora dovesse presentarsi, così che, operando in esso, possa stravolgerlo o annullarlo. Esso sistema non può essere ritenuto l'unico; può solo presentarsi come il più funzionale rispetto ad altri, i quali dalla valutazione vengono allontanati. Il discorso, che va allargandosi, dunque,

appare investire proprio le condizioni considerate in precedenza e per le quali gli elementi si impegnano in una società, ovvero va ad interessare la consistenza stessa di quella che si recepisce come umanità, la quale investe l'espressione del soggetto tra i soggetti, fino a trovare realizzazione nell'organizzazione politica.

Rappresentata altresì nei numeri adeguati, verrebbe, quella, a sostituirsi o almeno a interagire con gli altri termini e quindi ad opporsi effettivamente nella società, nella quale prende corpo, a quelle manifestazioni interamente diverse, le quali pure, in sua assenza, si presentano e, anche violentemente, spesso, si impongono. Di fronte ad ogni individualismo nonché a particolari stimoli o operazioni, che non tenessero conto di altro, essa umanità si connota come il percepire ogni uomo, rappresentandosi proprio il sentire per il quale quello si manifesta come parte di essa. Tanto si esprime in una generalità concreta, la quale diventa, quindi, esplicazione effettiva passante tra i soggetti che tutto questo avvertono. Questa, tuttavia, può essere considerata sia una idealità, da parte di tutti coloro che la ritengono non effettiva, perché non strettamente alla materialità della produzione unita o, soprattutto, poiché estranea al meccanismo, che fortemente sentono proprio, e sia, al contrario, quanto esprime una consistenza non inferiore ad alcun'altra, sulla quale trovare ogni altro uomo nel percorso che, anche o, in special modo, dialettico, possa non solo cogliere un corrispettivo ma recuperare un sostegno, il quale, tuttavia, la manifestazione attraversa nella sua universalità. Costituiscono ancora, queste individuate, le condizioni affinché un sistema possa essere posto in essere e non solo compreso, nonché nel suo processo, con quali inoltre degli elementi che, pure, all'uomo appartengono e che devono poter risultare inseriti.

Allora che ad esprimersi, dunque, siano non solo particolari contenuti ma ad organizzarli compaia una coscienza, che si manifesta riconoscendo l'altro soggetto, è possibile pervenire a una relazione la quale, se non interamente "risolutiva", pure si pone per superare uno scontro che, diversamente, si presenta istantaneo. Per essa infatti, quello di fronte non rappresenta l'altro, che sta sottraendo o limitando e, quindi, da aggredire, ma il soggetto con il quale penetrarsi. Tutte le altre "soluzioni", che comunque una politica denotano, appaiono presentarsi piuttosto come compattazioni, le quali, tuttavia, rinviando a quanto può essere mantenuto e, in ogni caso, vanno a porsi di fronte, prima di essere recuperate. Fatto questo che esprime proprio quanto è costituito dalla tesi e dalla sua crescita,

prima del passaggio oppositivo. Anche nell'altro caso tanto accade similmente, con la differenza però che il recupero non avviene dal termine che si oppone per lottare ma dal soggetto che, si sa, è felice di rilasciare quanto rappresenta la crescita di chi si sta evolvendo. In caso contrario appare impossibile ritenere di poter pretendere più di quanto efficacemente si possa con i propri mezzi in quella realtà, in tali termini posta in essere. In un simile contesto gli stimoli di fronte, comunque, fanno da attrazione per ciascuno e producono urti. Questi possono risultare più o meno controllati o smussati, per l'immissione o il recupero di ulteriori elementi, sia da parte di chi chiede che, soprattutto, da coloro che devono difendersi.

Ogni opposizione concreta, tuttavia, a quest'ultima manifestazione si pone anch'essa come un fatto reale e viene a costituire una "prova" che non tutti gli esistenti risultano determinati "assolutamente" dai soli stimoli che alla storicità riconducono. Se l'ambiente, come tale, rappresenta la realtà per chi viene a ritrovarsi inserito nonché a dipenderne, a cominciare dal cibo presente fino alle forze effettive, le quali si parano di fronte e tanto risulta, altresì, constatabile dai vari confronti, che possono essere condotti, pure, al di là di ogni "chiusura", momento pieno, ad un certo punto, si esprimono, talune volte, possibilità di individuazioni ulteriori. Queste non vanno a connotarsi quali "teorie" ma ritraggono quanto può emergere dal recupero di elementi dai quali essa stessa conoscenza ulteriore si trova a dipendere. Questa, in ogni caso, incontra il corrispettivo "esterno", che ancora le si offre. Colgono, quelle, dunque, anche quanto si manifesta come umanità. I termini di questa emergono e vanno a interessare l'uomo, anche quando sembrerebbe che a caratterizzarlo fossero solo le relazioni economiche o tutte le altre riconducibili a quelle individualistiche o particolari. La storia non risulta immune dal concorso di quella, anche se la parte da essa occupata, il più delle volte, appare minimale ed altre addirittura assente in tanti personaggi. In taluni passaggi, tuttavia, e sono quelli che, maggiormente, ammiriamo negli scritti che ci sono pervenuti, sembrerebbe, invece, che a reggere e rappresentare dunque una realtà sia solo essa, al punto che quanto, in ogni caso, risulta associato e, quindi, lesivo costituisca solo un "corollario" in negativo per la sua individuazione.

Di fronte alle intersezioni tra universalità e richieste diverse, attuali sia per i rapporti sempre emergenti che per le considerazioni e che rappresentano le espressioni concrete delle società, continuano a manifestarsi, altresì, "prosecuzioni" di "credenze", forse effet-

tive solo in passato ma non dipendenti, oramai più, nemmeno dagli stimoli che le avevano prodotte. Tutto questo non dovrebbe manifestarsi con una sua efficacia; è visto, invece, partecipare a quella che si ritiene realtà. Tanto indica ancora che il rapporto determinativo non risulta chiuso solo con quella che si reputa struttura. La restante parte può comunque apparire interessata da una sovrastruttura. Questa non sempre si dimostra idonea a determinare, a propria volta, quanto rinvia, invece a quello che, come riferimento di base, fa sì che essa stessa risulti effettiva. L'intero discorso, allora, deve spostarsi sul rapporto tra struttura e sovrastruttura, che potrebbe nascondere proprio quanto di diverso si sta inseguendo e che, forse, sostiene, almeno in parte, entrambe. Tanto appare importantissimo ai fini di cogliere gli elementi sui quali la società appare incentrata.

Osservando la stessa "struttura" sembra che essa inglobi tutto quello che, pure, non si presenta né semplice né elementare. I rapporti che esprime non appaiono costituire, infatti, una esplicazione di base. Essa, a propria volta, sembra rinviare e non appare immune, a propria volta, da una costruzione, anche se prodotta da elementi efficienti. Questi, inoltre, non risultano indipendenti, proprio allorché l'uomo a essi va a legare quanto ancora può farlo ritenere realizzato. In tutto questo è presente, anche o soprattutto, un universale. Quasi sempre, tuttavia, un tale sentire diverso si associa a quelli particolari; dagli uni e dall'altro egli si mostra mosso. Se per struttura è da intendersi, in ogni caso, quanto esprime una relazione effettiva materiale, alla produzione rispondente e per sovrastruttura quello che fuoriesce, rappresentandone un corrispettivo, il quale, tuttavia, produce effetti e trova esplicazione, allora proprio quanto interviene a porre in essere l'una e l'altra rappresenta l'obiettivo della ricerca. Tanto non si reputa da indagare ulteriormente, invece, allora che si fa dipendere, semplicemente, la sovrastruttura dalla struttura. Una tale considerazione appare fare leva, in qualunque modo, su un assunto di base: quello di una realtà espressa solo dalla produzione materiale e dai rapporti che emergono.

Anche da un tentativo di recuperare le "origini" apparirebbe che la materialità esprima lo stesso uomo legato al suo sostentamento. Egli a tanto, comunque, sembra accostare, da subito, quanto reputa lo faccia essere. Sia che le due espressioni risultino accomunate che allora che sembrino viaggiare separatamente, appaiono partecipare alla posizione in essere che nella società trova compimento e proprio su quegli elementi sui quali fa leva. Allorché, invece, si ritenesse

l'uomo semplicemente dipendente dalla materialità, tutte le altre motivazioni, che pure tali apporti, quantomeno, concorrono a sorreggere, verrebbero a risultare aggiuntive e da essa derivanti. Difficoltà e problematiche relative, in tal caso, sarebbero solo rinviate. Cause o fattori che conseguono, infatti, si dimostrerebbero o quasi pie illusioni o espressioni volte a manomettere o ancora a rappresentare qualcosa con cui gestire o conoscere.

Data una loro funzione, la validità è da questa stessa recuperata. Allora che gli uni e le altre risultassero "ingannevoli", per essere accettati farebbero leva, tuttavia, su sentire o aspettative di chi li recepisce. Una tale copertura non sembra, però, abbia potuto durare per un tempo tanto lungo nonché reggere a indagini critiche di tanti uomini e in questi compresi quei filosofi che tante credenze, pregiudizi e miti hanno fatto crollare. Tenuto conto di una loro riconduzione, è proprio questa che bisogna risalire. Una volta eliminate le varie motivazioni, restando all'uomo soltanto una materialità, solo da questa dovrebbero emergere sia le relazioni che la loro comprensione. Sembrerebbe derivarne che egli non possa cogliere alcunché al di là di quanto prodotto dai rapporti materiali. Se tanto pure avviene e quelli solamente costituiscono la realtà allora ogni elemento emergente sarebbe da considerare non realtà. Tutto questo può mostrarsi vero allorché l'uomo non risponda ad altro che a quello che dalla produzione risulti mosso o ancora che la produzione muova. Allora invece che alla conoscenza pervenga altro, difficile, se non impossibile, su quei presupposti, sarebbe riferirlo. A risultare investito da una tale problematica apparirebbe, inoltre, proprio il rapporto tra "materia" e "conoscenza": tra quella che può essere considerata causa e quanto ancora fa ritenere non solo in essere ma proprio di essere. Risalendo, invece, agli elementi, sui quali il rapporto si fonda, appare possibile recuperare sia quei termini che gli altri. Solo per quello che fa già da corrispettivo, anche se derivato, sembra possibile un recupero di quanto viene in relazione, potendosi presentare, dunque, per un riconoscimento. Gli elementi, per i quali l'uomo ritiene di operare e, quindi, di comprendere, rappresentano, essi stessi, quello che, alla base, permette il movimento, la ricezione e l'interazione. Ogni considerazione deve, dunque, spostarsi su tutto quello che esprime una validità. Questa, però, non può che rinviare a quanto la pone in essere e sostiene l'intero sistema perché, per quello che attiene agli effetti particolari, che si presentino o sciolti o ancora compattati, una distinzione non sembra possibile. Per una loro indivi-

duazione vi è bisogno, similmente a quanto accade per la validità, di una riconduzione. Il problema, in ultimo, appare investire la stessa struttura, assunta già come elemento base nonché tutto quello che va a costituire la sua apertura. Si tratta di risalire agli elementi ulteriori, dai quali, essa stessa, probabilmente, viene a dipendere. Se risulta effettiva, al punto da connotarsi come la realtà, quei termini, i quali, soprattutto, non trovano in essa espressione completa e tuttavia continuano a presentarsi, non appaiono meno concreti, maggiormente allora che vanno, variamente, a fondersi in tempi successivi o a confondersi in altri ancora.

Bisogna, altresì, tenere conto del fatto che la riflessione non si *paga* dei soli fattori immessi ma continua nel raffronto dei termini, i quali si presentano nelle loro stesse relazioni-determinazioni nonché con quanto si affaccia, anche in negativo, oltre il quale possono ancora manifestarsi e per il quale trovano, inoltre, delimitazione. In una tale operazione essa riesce a passare attraverso non solo le sovrastrutture ma ad aprirsi un varco nelle stesse strutture. La determinazione costituisce tuttavia, ogni volta, la “gabbia” che gli elementi sostengono, con il soggetto, inserito soprattutto come termine di ricezione e che stringono, anche come contrari, e si chiudono in una opposizione, prima di aprirsi comunque e di consentire un riconoscimento di tanto da parte di quello stesso soggetto, il quale, altresì, si sforza di elaborare, tramite le riconduzioni che gli sono possibili. Allora che tutto questo non accade, ovvero allorquando l’intero discorso non si presenta in termini ulteriori recepito, è perché le esigenze-bisogni, le resistenze-realtà nonché quanto costituisce l’intera “visione” non lasciano spazio ad una ulteriore “fuoriuscita”. O non si è creata la tensione, che porta alla riflessione, o gli elementi alternativi sono risultati tanto deboli al punto da soccombere di fronte ad espressioni effettive per se stesse.

Senza l’affiorare di una “coscienza”, la quale recuperi l’insieme, coloro che possono essere ritenuti appena oltre gli “automi” - da considerare tali tutti quelli risultanti dalle sole risposte agli stimoli e quindi solo da tanto determinati - non appena rilevano un rapporto con gli altri, i quali giungono a essere considerati, approdano ad una contraddizione per una relazione diversa, che comunque viene a unirsi e dunque a coesistere. Al contrario, lo stesso “ambiente”, vissuto o ancora modificato dai fattori intervenuti, può apparire superato per le astrazioni riferite e, soprattutto, per quanto, pure e diversamente, comincia a essere reputato possibile, al punto che la realtà, prima

assoluta, acquista connotazioni relative, consentite proprio dai confronti, dalle diversità e da quanto, in ogni caso, si pone oltre.

Identità e contraddizioni riconosciute, unitamente al loro superamento, costituiscono ancora le premesse di costruzioni, dopo gli stessi rapporti riflessi. Esprimono, infatti, l'esistente come attività. Questa pratica, incentrata sugli elementi, per i quali prende corpo la stessa determinazione, risulta però tutt'uno con una conoscenza, che gli altri ha come riferimento. Su tutto questo può concretizzarsi la stessa spinta alla comunicazione e alla ricerca che dal soggetto emerge. Fuori da tanto, nonché su piani diversi da quello sul quale il soggetto cerca l'incontro, nulla può essere trasmesso, nemmeno in una traduzione, poiché a mancare sono il supporto e l'identificazione, che ad esso inerisce. Quest'ultima può risultare, altresì, solo oltre ogni contraddizione. A essere investita è la condizione del raffronto biunivoco nel campo, il quale permette la comprensione, e, quindi, al di là di una semplice estraneità in rapporto. Solo in essa può essere colto o tradotto nonché, dunque, recepito anche il diverso e per i termini nei quali viene a connotarsi. Fuori da una tale dimensione, ogni rapporto, che presuppone l'altro, non può non sfociare, in ultimo, che o in una contraddizione o in una incomprensione. Senza quella non può essere espressa una classe di soggetti. Questi risultano "reali" perché presenti nelle condizioni degli altri, dai quali si reputa di essere, in modo simile, considerati e compresi.

Estranei a tanto, coloro che organizzano la produzione prestano molta attenzione nel tenere lontani dalla stessa gestione, ai vari livelli, quelli "determinati" diversamente, i quali possano usare i mezzi a disposizione in difformità da essi ovvero contro di loro e al di là dell'uso-consumo offerto. La "democrazia" ha bisogno, tuttavia, di apparire nella sua impersonalità molto più di altri sistemi, così, in situazioni periferiche ed in "risposta" a leggi astratte e paventate, nonché mantenute fin dove è possibile, appare inserire anche alquanti "diversi" che un potere subalterno pure si trovano a gestire. La sottrazione di questo potere ad appartenenti alla classe degli "egoisti", i quali, tuttavia, si supportano a vicenda, anche se, insieme, si trovano ad operare sullo stesso piano, ciascuno per i propri fini, che, altresì, vanno a intersecarsi e ad autolimitarsi, anche per accettazione, rappresenta, tuttavia, ancora la convenienza dei capitalisti, nell'era attuale, e del potere, in genere, come che sia pervenuto a determinarsi. Una tale operazione è volta a sostenere quello *stato di cose*, su quegli elementi organizzato. Per essa l'apparato storico si

presenta non solo allargato e, quindi, più facilmente accettabile, ma pronto a recepire, finché è possibile, quanto si connota come sviluppo, il quale, in caso contrario, inevitabilmente giungerebbe a disporsi con i suoi termini contrapposti. Ogni operato, inoltre, che, per una impronta diversa, sembra fuoriuscire da quella che costituisce la base dell'intero sistema appare porsi a "garanzia", con la sua realtà, dell'impersonalità statale formulata e "solo da alcuni disonesti" non rispettata! Essa struttura si presenta, in ogni caso, mantenuta nei suoi termini portanti. Nell'organizzazione da essa posta in essere rientrano anche quelli che sembrano esulare, almeno finché possono risultare non scardinanti. Coloro che si discostano da quanto ufficialmente dichiarato e che, dunque, pervengono a non esprimere lo stato, in quei termini ritenuto costituito, una volta "scoperti", vengono allontanati, non potendo più essere inseriti in una legittimazione. Gli stessi restanti gestori si trovano a non avere ulteriore interesse a mantenerli né, soprattutto, possono, nelle condizioni in cui i loro vecchi "soci" sono venuti a trovarsi, sostenerli. Salvarli invece, attraverso vie nascoste, allora che tanto convenga o giunga a essere considerato inevitabile, fa parte di un altro discorso e che, comunque, è lo stesso per il quale, insieme, si operava. Una eventuale "sostituzione", allora che costoro possano risultare sacrificati, avviene, quasi sempre, nella più completa indifferenza da parte di chi continua a gestire il potere e, a volte, senza che un certo gusto resti escluso. Coloro che restano, dunque, o il potere generico, se con tanto si vuole intendere quelli, si pongono fuori al punto da potersi consentire anche tanto.

Quelli, altresì, che partecipano ai vari livelli, anche istituzionali, convinti di una gestione impersonale, e che non usano, quindi, "in proprio" quanto, pure, potrebbero, così come altri fanno, possono costituire una condizione di inganno per altri soggetti, i quali vengono a trovarsi di fronte alla confusione, dove ancora, questi ultimi, non ritengano che gli uni rappresentano lo stato di "diritto" e gli altri la sua negazione e il suo abbruttimento, ovvero rapporti in essere soprattutto esterni i quali, tuttavia, risultano maggiormente, se non interamente, portanti. Quella situazione, teorica per gli uni e di facciata per gli altri, viene a trovarsi sostenuta, dunque, da ciascuno anche se sotto aspetti diversi. Per alcuni essa dovrebbe esprimere la realtà, per altri costituisce piuttosto una copertina. Ruoli e gestioni a un livello più consistente possono, tuttavia, rappresentare una condizione per una comunicazione più vasta e tornare utili, quindi, allora che

ci si pone nell'affermazione e nella trasmissione della dimensione diversa. Tenuto conto, però, che la comunicazione ampia risulta pericolosa, il potere corre a tutelarsi. Gli interventi non si presentano diversi, se non nelle mutate condizioni, da quelli adottati negli antichi stati e ancora da quelli che, in seguito, sono venuti a costituirsi. Tutti, in modo simile, si sono sempre impegnati con quanto può far leva sia sui singoli che sui gruppi nonché sulle masse. Gli stessi dominatori di un tempo si sforzavano di apparire seguaci della non contraddizione e degli impegni generali assunti in via di principio, sacrificati però, quasi sempre, ad una "ragione di stato", che gli interessi più peculiari rappresentava. Potevano, in tali termini, puntare a legare a sé, quindi, sia l'una che l'altra tipologia.

Allora che una maggiore "libertà" appare in essere, tanto più una confusione deve essere immessa per annullarla nella sua effettività e, in primo luogo, prevenirla con falsi valori, i quali giungono a trarre la loro forza anche da parti di valori concreti o comunque tali ritenuti perché costituiti in una determinazione prodotta. Tanto accade, ogni volta, per operazioni condotte sulle situazioni storiche e per quello che, man mano, dunque, la società si trova a esprimere. Alla dialettica delle classi, da ultimo, il capitale ha sostituito, allora che gli è stato possibile e quando la situazione lo ha consentito, la spaccatura delle classi. Già dai tempi antichi, tuttavia, all'opposizione netta tra gli schieramenti contrapposti, spessissimo, è subentrata l'intersezione a vari livelli. Sembra anche che, soprattutto nell'era contemporanea, le tesi di Marx siano state recuperate dai suoi antagonisti i quali, anziché restringersi, finendo con il soccombere, pertanto, alla "dialettica", avendo fatto tesoro di quelle, si sono preoccupati di "liberarsi" di una quantità di capitale per offrirlo, in parti diversificate nonché manomesse, a quanti potessero sostenere il sistema, allontanandosi dalla posizione originaria. La connotazione di costoro inoltre, che è derivata, per aspetti da una condizione e per altri da un'altra, costituisce la premessa del disconoscimento, per il quale non hanno più il controllo del loro stesso inserimento. A permettere tanto è primariamente la possibilità economica di intervento, sovvenzionante l'appartenenza, anche parziale, al tornaconto del potere, anche allora questo che si costituisce come maggioranza democratica. Il sostegno viene a dipendere da una sintesi tra richieste determinate ed economia offerta, in una coscienza di "appagamento" o ancora per un riconoscimento di "necessità", alla cui soglia ultima si presenta il pericolo concreto indirizzato alla propria "esistenza". Proprio dal-

l'intersezione, purché non fosse neutralizzata dall'incoscienza che va a prendere corpo, potrebbe meglio derivare la consapevolezza della contraddizione, allora che si presentassero le possibilità stesse di riflessione. I vari aspetti si troverebbero, infatti, a investire in modo dinamico il riferimento-comparazione. Tante posizioni, invece, appaiono concretizzarsi come una "necessità storica", non lasciando spazi ulteriori affinché un recupero, a cominciare dal soggetto, possa avvenire.

A risultare interessata dall'intero discorso è la stessa determinazione. La possibilità di squarciarla sembra affidata, in primo luogo, all'emergere degli elementi diversi. Questi provengono o dalla società stessa e, quindi, dal riconoscimento della falsità o parzialità di quanto prodotto da altri di fronte o dalla elaborazione comunque portata avanti dal soggetto, il quale muove dal raffronto dei termini dei quali è venuto a conoscenza. Proprio tanto diventa produzione della nuova realtà. Il confronto tra gli elementi, dunque, allora che permette una coscienza del rapporto, può rappresentare una premessa per la fuoriuscita dalla massificazione e consentire la posizione-riconoscimento del soggetto stesso.

L'opposizione, quindi, deve essere ricostruita a partire dalla classe, la quale riconosce la contraddizione comunista a ogni operato. Essa non allontana, dunque, né elimina, anzi, al contrario, sostiene, proprio quanto può esprimere i soggetti. Questi non possono esulare dal riconoscere loro stessi e gli altri per i termini che li rendono possibili. Solo laddove ciascuno può realizzarsi, altresì, per il concorso intero degli altri, è possibile uno stato libero e intersoggettivamente fondato senza riserve di parte. Ogni ideologia, che lasci fuori tanto, non potrà che portarsi dietro le conseguenze della sua parzialità, con le contraddizioni derivanti dalle parti inserite nonché compatte o anche solo risospinte indietro. Queste possono inoltre, per un periodo, affiancarsi, in modo non minimale, al motore di una produzione. Esso, tuttavia, non può che far leva su spinte anche storiche o di massa, dalla cui forza emergono comunque gli effetti che anche quelle discrepanze possono sostenere. Elementi, però, non diversamente motivati non possono risultare immuni da quanto porterà a lotte. Queste, se non sempre, molto spesso risultano incentrate, altresì, sugli stessi motivi che spingono a produrre. Produzione e opposizione vengono a rappresentare, in questo caso, solo aspetti dell'impegno profuso. Coloro, infatti, che *portano* in cambio di qualcosa vanno incontro a quelli che gestiscono l'offerta o anche solo si tro-

vano ad offrire. Tutto quello che esula è pronto per ergersi a competizione, spingendo di fronte alle forze che, al contrario, tutelano finché è possibile, facendo filtrare, inoltre, quanto serve ad alleggerire nonché a *muovere* l'intero sistema. Richiedenti simili e diversi collocano ulteriori barriere o antepongono insegne, le quali, frequentemente, si concretizzano in ulteriori ideologie, in credenze e in traduzioni di quelle che rappresentano comodità empiriche, le quali però non reggono nello sviluppo-riferimento.

Coloro che possono riconoscersi come soggetti devono dedicarsi ad identificare gli "egoismi" ai vari livelli e spingere per l'individuazione delle contraddizioni. Appare evidente che qualora tutto questo permanga non sarà possibile una costruzione intersoggettiva. Soprattutto in una "fase di transizione", i soggetti, consapevoli della necessità di questo operato, devono fare in modo che quelli che non sono pervenuti a tali considerazioni occupino i "centri" di potere minori, così che risultino meno "pericolosi". La realizzazione di questa dimensione-stato non è possibile senza che le forze dei soggetti che la richiedono siano maggiori delle altre. V'è bisogno, comunque, che la sua validità sia riconosciuta da tutti quelli che in essa sono inseriti e che, quindi, l'affermino per la loro parte. In caso contrario quello stato non si troverebbe ad essere costituito per le espressioni delle libertà dei suoi appartenenti e, ancorché fosse posto in essere, troverebbe alquanti di fronte con le loro motivazioni particolari e diverse. Anche le regole più generali, ovverosia i termini più universali e intersoggettivi, quindi, apparirebbero a tutti costoro come una coercizione. Solo per una tale consapevolezza è possibile, a tanti, uscire, inoltre, dalla mercificazione-determinazione concreta, di volta in volta, offerta. La libertà, comunque, che determina i soggetti, può e deve essere partecipata agli egoisti. Non così, però, i mezzi-condizione sui quali lo stato si regge, altrimenti non può porsi né per gli uni né per gli altri, allorché costoro, per "avere" di più, scavalcano la stessa non contraddizione per cavalcare l'opposto e, in tal modo, si incamminano verso la distruzione di quello.

Valga un esempio minimale, quale potrebbe essere un accaparramento di prodotti della terra ancora non maturi o non pervenuti all'intero sviluppo sui quali si tuffino taluni, pur di averli prima e in alternativa agli altri. Evidente appare il danno che la società, in questo caso, si trova a subire nel suo insieme. A risultare sottratta ai restanti sarebbe soprattutto una quantità tranciata. Il potere, quindi, deve essere gestito solo da chi ha compreso tutto questo e, dunque,

è pervenuto a una “coscienza” della necessità del suo uso in funzione di tutti i soggetti. Quanto attuale è il Platone di tali considerazioni! Tanto esprime proprio la condizione della non contraddizione dell’essere di ciascuno. Ognuno rientra, pertanto, nella gestione e nella comunicazione poste dai termini che escludono quelli contraddittori o occulti.

Il bisogno dei mezzi e del potere, nella organizzazione da portare avanti, rappresenta solo la necessità, senza la quale impossibile appare l’espressione della libertà nella società. Questa, come effettività presente, può costituire sia la realtà che avvolge, fino a imporsi come esterna, che rappresentare, altresì, il corrispettivo delle estrinsecazioni e delle attribuzioni. Da essa deve essere, ancora una volta, allontanato il contraddittorio, il quale, invece, non può essere tenuto fuori, laddove non si pongano le valutazioni stesse delle determinazioni comunque provenienti. Solo queste, tuttavia, costituiscono la posizione-comunicazione in una relazione, nella quale, però, possono essere rilevate. In questa si esprimono anche le individuazioni di opposizioni determinate.

Discutere e “comunicare” fuori dalla condizione di base rappresenta la contraddizione di fatto per termini e “oggetti” relazionati senza il campo. Gli elementi vengono, in tal caso, a “esaurirsi”, ovvero ad interrompere, prima che la loro azione, il loro essere, senza il riferimento, per il quale si presentano riconoscibili. Tali elementi, manifestandosi come esterni, anche raggruppati, si trovano a essere isolati, con le note contraddizioni, allora che non pervengono a unità e pure una identificazione chiedono. Proposte e, soprattutto, giustificazioni non possono ottenere spazio allora che i vari termini non presentano quello “comune”. La “realtà” di ciascuno, non riferita, non appare, proprio per tanto, delimitata e, quindi, non può essere individuata né comunicata. La “reazione storica”, derivante da “semplice” determinazione, non potrà produrre una libertà, come consapevolezza in una relazione, poiché questa necessita di un’informazione nel campo, che la “realtà” esprime, il cui sviluppo, come determinazione ulteriore, genera i fenomeni quali risposta al “proposto”, concretizzato, ora, sullo stesso piano che va a occupare. Il semplice procedere può portare solo a fatti. Per la conoscenza di questi v’è bisogno, comunque, di rapporti e di condizioni che ne permettano, appunto, l’individuazione. Gli uni e le altre possono, altresì, risultare rappresentati sia da una mentalità precedente che, sotto altri aspetti, da quella intervenuta, la quale tende ad allontanare l’altra, allora che

è reputata superata o relativa a sovrastrutture, soprattutto scoperte nella loro non effettività. I termini-richiesta possono quindi, su questa strada, allargarsi a dismisura ma soltanto finché non sono fermati o annullati sullo stesso piano, sia perché, ogni volta, ad un certo punto, non vanno oltre e sia per il fatto che, solo in esso, possono essere sostenuti. Non di semplice reazione si tratta in ogni caso o di contraddizione, allora che un riferimento comune può determinarli. Anche le contrarietà appaiono scemare sulla base intersoggettiva, la quale auto-delimita quanto viene a presentarsi. Proprio in tali termini risulta possibile tentare una riconduzione. Essa inoltre autopone l'espressione libera generale nella quale incontra gli altri. Lo stato-gruppo, invece, costituito dagli elementi determinati, i quali tutelano la propria parte, unitamente a quelle di molti altri e in tanto incluse le richieste ulteriori, si presenta "compatto" verso l'opposizione, la quale "reagisce" per gli stessi termini. Quando questa, dunque, non si consuma o non si compenetra nella struttura, annullandosi, si presenta a chiedere i medesimi termini.

Data la qualità degli attuali mezzi, per questi risulta più agevole controllare l'opposizione, la quale non fuoriesce dallo stesso piano, quasi sempre a causa di una medesima mentalità prodottasi, così che uno spazio minimo resta a richieste diverse. Lo stesso trascendente, pure frequentemente rincorso, sembra viaggiare piuttosto in parallelo, tenuto conto che il "rapporto" risulta giocato per intero all'interno delle simili esplicazioni. Quello, in ogni caso, non appare scisso da quanto gli altri termini esprimono sia coloro che gestiscono che quelli che si oppongono. "Sintesi" e "divergenze" giungono infine a essere prodotte dagli stessi bisogni creati, i quali si presentano piuttosto comuni e inseguiti, dunque, al punto da non lasciare spazi ulteriori. Più urgente emerge, quindi, la necessità di riconoscere le contraddizioni per analisi che presuppongono, altresì, contenuti effettivi. Tanto rappresenta la possibilità stessa di chiedere, concretamente, la sostituzione. La "realtà" opposta a quella che si contraddice per i medesimi termini, senza nemmeno pervenire, ogni volta, a una "sintesi superiore", è l'unica a non poter essere manovrata, proprio perché non risponde ai soli stimoli esterni ma alla "traduzione" data dalla riflessione e, soprattutto, recepita e comunicata nei termini intersoggettivi.

Le richieste, oramai, oggettivate, nelle quali, invece, sono confluite quelle che possono essere ritenute primarie esigenze, sostengono bene i "falsi bisogni" che costituiscono la "realtà", al punto che l'emer-

gere di un'analisi risulta difficile; tantomeno questa sembra poter approdare a una risoluzione, la quale possa, altresì, proporsi come sostitutiva. Chi dovrebbe spingere a tanto, infatti, appare quasi completamente aspirato nel meccanismo dal quale le azioni vengono a dipendere. Senza una consapevolezza, dunque, le richieste si presentano effettive nelle stesse contraddizioni ignorate. Coloro, altresì, che seguono una effettività determinata, la quale si impone, una volta che legano a questa una "esigenza", reputata legittima, anche perché alquanto conteggiata, si trovano a difendere l'intero commisto che ne deriva e che risulta, appunto, falso. Solo la possibilità di procedere nell'analisi può portare ad allontanare quello che, come estraneo, si insinua, aborrendolo, mentre prima era difeso unitamente a tutto quello ritenuto specificamente "proprio" nonché, spesso, "inalienabile" e a sostegno del quale erano impegnate le proprie forze come accade allora che ci si pone contro ogni contraddizione che nega e elimina.

Socrate stesso, con il suo metodo, che consisteva nell'interrogazione, chiedeva, infatti, la *distinzione*, quando invitava a *precisare* ciò che si affermava affinché, insieme alla parte "vera" creduta, anche effetto richiamante la sua causa, non fosse incluso il diverso per "*generalizzazione*", la quale portava altresì a quella "oggettivazione". Quanto "altro", incluso in una affermazione, con i suoi effetti, risulta infatti, ogni volta, rifiutato, dopo l'analisi, da colui stesso che prima, invece, genericamente, lo affermava commisto. Isolato, dunque, quello che si ritiene reale o almeno, "a ragion veduta", valido, l'analisi si indirizza ai "sostegni", continuando verso l'ulteriore determinazione-raffronto, sceverando, quindi, ancora l'incluso estraneo, dal quale deriva la falsità o, prima ancora, la contraddizione. L'affermazione, che in un primo tempo conteneva la confusione e quindi i termini della stessa "opposizione", si va precisando come costruzione-costituzione, distinguendo e allontanando quanto non mantenibile sia nella definizione che, di conseguenza, nella comunicazione da esprimere.

La realtà richiesta nel rapporto è consentita dalla risoluzione della contraddizione e non semplicemente dall'opposizione dello "oggetto" o altresì per questo. A venir meno, in tal caso, sarebbe il presupposto comune. Il *momento* di ciascuno, "unica realtà" verrebbe soltanto a trovarsi in rapporto con quello di altri, anche costituiti in gruppi. La "antitesi", altresì, che prende il posto della "tesi", mantiene la propria identificazione, nonché quanto risulta presente,

dal rapporto oppositivo. È proprio tutto questo che si presenta per relazionarsi con gli altri, e però in una comunicazione che non esclude alcunché, a cominciare da richieste forti, perché effettive, ovvero *reali*. Tanto avviene, similmente o ancor più, per la sintesi. Senza l'emergere, dunque, di un rapporto nel campo, impossibile appare liberarsi del falso commisto o, soprattutto, di quanto, in ogni modo, si dispone, pervenendo a momento *pieno* e *cosciente*, ma solo si sé. Appare evidente che l'effettività e quindi la validità sono da ricercare anche, se non in primo luogo, nel rapporto aperto. In assenza di esso, impraticabile risulta un discorso scientifico o quantomeno ulteriore, che coinvolga anche gli altri. Non si perviene, innanzitutto, a una distinzione consapevole delle posizioni e, di conseguenza, a definizioni più o meno generali, fondate su un messaggio di ritorno trasmesso dagli altri, restando ancorati solamente ad una individuazione dalla dialettica derivante. Di ciò che non può essere riferito nulla ancora può dirsi al di là di quanto emerso. Se quello che, di volta in volta, appare di fronte per essere recepito non si configura ancora per rispondere a una moderna scienza sperimentale, pure rappresenta l'inizio affinché un orientamento si connoti e, quindi, individuazioni affiorino. Tutto questo, oltre la dialettica, comunque si affaccia, per essere considerato con gli altri. Esprime, quello che viene in considerazione, il presupposto sia dell'allontanamento di quanto, in una società umana, non può essere mantenuto che della definizione non contraddittoria, che interessa anche gli altri e che è fatta propria da ciascuno. Gli stessi mezzi concreti di opposizione non risultano, dunque, sostitutivi al sistema, se non inseriti nella condizione diversa presupposta. La prima è rappresentata dal soggetto richiedente l'allontanamento della contraddizione. Nello stesso tempo è richiesta la presenza dell'altro, quale elemento di una posizione simile. Proprio da questa emerge una ulteriore e precipua consapevolezza. Una volta, altresì, opinata una qualche falsità o semplicemente rilevato quanto non appare poter reggere si impone una ricerca ancora più decisa, tenuto conto che quello che si sta portando avanti si configura come il percorso ritenuto reale o almeno la base sulla quale costruire. Giunti, altresì, a rigettare i bisogni compositi e in assenza, tuttavia, di termini di confronto, soprattutto a un livello diverso e comunque determinante le spinte, si va incontro a un "vuoto" che non vuole e non può essere recepito, perché una richiesta proietta, piuttosto e fortemente, verso "oggetti", i quali sono visti costituire un completamento.

Le ulteriori difficoltà, che si presentano a quanto si sta inseguendo, derivano, inoltre, da tutto quello che tende a porsi, quasi sempre, come un effetto più che definito. Esso si manifesta come un esterno che va a chiudere, prima di apparire come fenomeno nonché intersoggettivo, nelle condizioni date, valutate e controllate con gli altri soggetti. Il motivo principale per cui, spesso, si rifugge dalla stessa richiesta diversa e quasi ci si avverte “irreali” è rappresentato dal venir meno di tutto quello che la riguarda e maggiormente nel momento che “oggetti” concreti pure appaiono riconosciuti di fronte come realtà e una tensione, verso essi, risulta indirizzata. Il mancato riscontro a quella che, allo stato in cui ci si ritrova, può essere considerata una supposizione, unitamente all'esterno sostituito, porta ad annullarsi, prima che elementi effettivi possano permettere la chiusura della determinazione ricercata.

Ogni “determinazione esterna”, nel senso che venga a investire totalmente, fosse anche costituita da una “generalità”, imposta, dunque, nei termini ad “uno”, non può sostituire il termine di riscontro del soggetto e trovare, quindi, comprensione per questo. Ancorché essa investa una uguaglianza “oggettiva” non può, in ultimo, che risultare estranea, perché “sacrifica” un termine attivo: il soggetto, appunto, parte di esso rapporto. Ogni posizione che non lo riguardi non può, per esso, esistere e, soprattutto, non può fare, su quello, affidamento. Resta solamente esterna con i suoi effetti. Giunge a determinarlo solo perché esso soggetto si muove e opera per i termini che recepisce senza uno spazio per una fuoriuscita che derivi da una ulteriore attività e che, nel rapporto, riconosca il proprio ruolo.

Solo il soggetto attivo si riconosce, dunque, come sostegno e parte di una determinazione e può porre se stesso e quella nei termini concreti e in un rapporto nel quale prende atto della stessa contraddizione. “Catalogando” la propria parte si libera dalla catalogazione e, quindi, dalla determinazione “ad uno”, ossia in senso stretto, prodotta da un qualsiasi esterno. Proprio a causa di una tale attività questo può essere riconosciuto nella sua stessa imposizione. Essa giunge ad allontanarlo anche allora che rispondesse a un “calcolo” che, in funzione di quanto diversamente ritrovato, rigetta. La determinazione, che l'altra può contemplare, perviene a essere rappresentata, dunque, dall'organizzazione delle parti nel campo scientifico posto in essere da chi sostiene il tutto. Essa appare costituita, ora, dal soggetto, dalle premesse e dalla costruzione. Proprio in funzione delle individuazioni che esprime, quello, allontana le proposte massi-

ficanti, appena queste si presentano in un rapporto che si manifesta come un annullamento della sua richiesta precedente. Anche le determinazioni più rigide possono essere squarciate non appena la loro chiusura porta a una contraddizione, la quale, non potendo essere mantenuta, viene respinta. In caso contrario, a risultare annullata sarebbe la determinazione scientifica del campo e della libertà che, con esso, si presenta. Non si tratterà, dunque, nemmeno di scegliere tra determinazioni, poiché appena si presenta una tale possibilità, quella che esclude le contraddittorie si pone, essa stessa, come apertura in un legame che si evolve e, però, si concretizza per l'identificazione sostenibile e funzionale esplicita nell'intersoggettività. Per essa, altresì, quella di fronte e ristretta o viene inserita o, più frequentemente, è allontanata. Senza la premessa, che fa leva sulla ricerca, la quale conduce, quindi, alla conoscenza della determinazione, si cade nella "scelta storica concreta", ancorché incentrata sulla personale ed effettiva posizione, anche ritenuta insieme ad altri. Questa, in ogni modo, risulta piuttosto avvertita. Non ulteriormente riferita per termini diversi non appare indirizzarsi per una consapevolezza che la riguardi. Ciascuna, inoltre, allora che interessa specificamente gli individui, annulla ed esclude le altre. Anche quando si trovano a interagire o si manifestano come sintesi non lasciano spazio a possibilità ulteriori di valutazione, in assenza di quanto può sostenere il tutto. Le varie determinazioni, catalizzate intorno a particolari elementi, anche quando da questi "interamente" dipendenti, tendono, comunque, a esprimere una "coerenza". Questa risulta vincolata, almeno, da una concatenazione causa-effetto, che viene riconosciuta. Senza il campo intersoggettivo, né singolarmente né insieme riescono, però, a giungere a un "discorso" che regga ad orizzonti più ampi e ad una universalità tendente.

Coloro che giungono a connotarsi, così, quali "antiugualitari", determinati dal non ritenere "giusto" beneficiare "a parità" con gli "infingardi", difendono la disuguaglianza come "principio", commettendo un'illusione non diversa dagli opposti "ugualitari", i quali la loro richiesta esprimono senza che la motivazione raggiunga una scientificità e, quindi, risulti intersoggettivamente sostenibile. Non analizzata la determinazione concreta dalla quale muovono, non giungono alla richiesta non confusa e che possa accogliere i restanti. Al posto di tanto, infatti, pongono a principio la lotta. Questa è condotta contro quelli e, però, reputati una classe. Difendendo, inoltre, il "concetto generalizzato", pervengono, tuttavia, a dare copertura concreta a

coloro che fanno rientrare nella loro classe, unitamente alle “diversità” che questi si portano dietro; fossero anche solo costituite da discrepanze o, come frequentemente accade, riconducibili a motivazioni più consistenti delle quali, i propositori di base, ignorano i rapporti effettivi. Legittimando, dunque, come un fatto, quello che emerge proprio quale un risultato, nonché per analogie che rilevano, si trovano, semplicemente, a tutelare quelli, unitamente a quanto venuto fuori da se stessi nonché derivante dalle esperienze dalle quali, appunto, provengono. Tutto quello che esula viene a essere investito dalle illusioni. Queste si associano alle attribuzioni maggiormente effettive. Queste stesse sono ancora interessate dall’ignoranza dei termini che, tuttavia, sono riferiti agli altri. Tutti questi, insieme dunque, sostengono la realtà-stato per quanto reputato valido e effettivo ma, soprattutto, propongono se stessi per le parti da sostituire.

Anche nella considerazione degli altri associano il diverso, così come accade per quello stesso che attribuiscono al proprio gruppo e che ritengono “uguale”. In un caso e nell’altro si portano dietro il contraddittorio non noto. Taluni altri ancora, inoltre, spesso ritengono manifestazioni di tal fatta una componente del reale, quando non la realtà unica o non eliminabile, altresì, perché reputata manifestazione del “fato”, di fronte al quale non appare possibile opporsi o portare avanti operazione alcuna. Su tali presupposti, il sostegno a quanto posseduto, ancorché negli stessi termini contraddittori e al di là dei “principi” comunicati, è affidato all’offerta di acquisizione per i medesimi termini e modalità, così che coloro che subentrano, dovendo difendere quei beni, anche ipotizzati o comunque reputati già propri, nonché per una parte presente ed effettiva quale che sia, si trovano a difendere quelli degli altri.

Tanto risulta ancora per una determinazione che va a interessare, soprattutto, il processo individuale. Il discorso tuttavia non cambia, anzi si rafforza, allora che essa investa un gruppo ovvero una comunità e senza che “visioni” diverse emergano o possano venire a prenderne il posto o soltanto a produrre un dubbio. Risultando difesa a oltranza, dunque, una tale situazione, una programmazione di fronte appare possibile, intervenendo proprio sui termini e sulle modalità che, coloro che operano, sanno che saranno “accettate”. Proprio tutto questo permette una risposta alle aspettative di chi gestisce. Esplicazioni di tal fatta, però, appaiono comunque trovare addentellati nelle richieste “peculiari” di parecchi elementi, così come accade allora che essi vogliono credere in qualcosa e altri proprio

quello offrono, come è facile osservare in coloro che si rivolgono a chiromanti o a taluni culti anche misterici.

È ancora uno solo il termine, benché giunga a manifestarsi oltre la stessa contraddizione, laddove non sono dati rapporto ed intuizione. Ove si dessero solo tali condizioni, non solamente l'opposizione diversa si presenta impossibile ma anche lo stesso calcolo, allora che questo dovesse tenere conto anche del proprio fondamento. Elementi qualsiasi, dunque, fuori dalla dimensione, costituita dalla conoscenza determinativa inserita nel rapporto che si trasmette, possono anche risultare "reali" ma come "oggetti" immediatamente e prepotentemente presenti gli uni agli altri. Senza la coscienza della comunicazione, che si ponga oltre ogni altra determinazione, non avrebbe potuto essere "richiesta" la stessa uguaglianza sociale da realizzarsi o almeno non al di là di una semplice reazione a quello che si dispone, altresì, come un fatto, fosse anche riconosciuto "storico". Essa va a collocarsi, infatti, su un mero termine. Così, dunque, come accade per l'ambiente, nel quale l'individuo viene a trovarsi e che può determinarlo anche interamente, avviene per lo stesso "sociale". Questo può giungere a sostituire quello, a compenetrarlo o ancora a superarlo per quanto altro immette. Il soggetto resta estraneo all'uno e all'altro proprio allora che, totalmente inserito, non li comprende e non perviene, quindi, alla consapevolezza della loro stessa validità nel rapporto. Entrambi si trovano a rappresentare, infatti, un esterno, con la differenza che il sociale può addivenire ad esprimere un falso, appena si pone in una comunicazione con chi, comunque, lo recepisce, attribuendo a esso quanto richiesto e però non reale. La determinazione trasmessa in tal caso presenta due fattori: quello dal quale l'individuo si trova a dipendere e, oltre questo, ancora quanto consente lo stesso riconoscimento da parte di chi risulta interessato, che quindi accetta e che, per di più, a altri tutto questo comunica. Proprio dal confronto di tali operazioni può essere infranta la chiusura, la quale, tuttavia, era stata anche individuata come effettiva, da parte di alcuni allorché era vista interessare altri o se stessi, nel tempo offerto all'indagine.

L'individuo, dunque, per la non contraddizione comunicata e per l'intersoggettività, che manifesta anche come socialità, non si presenta come un estraneo ma quale un termine traducibile e "sostituibile" agli altri con i quali è nel rapporto posto e trasmesso. Tanto, appunto, perviene ad esprimere la ragione con il campo che si porta dietro. Il soggetto-termine, dunque, in tal modo individuato, risulta

incluso nella libertà, esplicita da quella, la quale accomuna. Proprio per essa giunge a connotarsi e a recuperarsi come soggetto sociale. Una stessa, nonché ipotetica, non contraddizione esterna, costituita, che si presentasse a esso soggetto, rappresenterebbe l'oppressione, per la consapevolezza di se stesso non incluso e dato quindi come diverso o solo investito e, dunque, di fronte a essa. Da uno "stato non contraddittorio" effettivo l'elemento risulterebbe così determinato. Lontani, però, da una "determinazione" biunivoca, atta a ripensare, oltretutto a ricreare se stessa, e, quindi, da una determinazione aperta alla comunicazione gli individui sono fuori dalla scientificità comunicata e dalla stessa necessità consapevole. Solo per queste, infatti, i soggetti possono essere parti riconosciute e attive. Fuori dal rapporto con il campo, una qualsiasi altra "cosa" che si imponesse loro, inoltre, con quei caratteri, costituirebbe, diversamente, la loro realtà. Il risultato stesso di una determinazione "psichica" agente non spiega nessuna richiesta differente. L'ambiente determina; da una qualsiasi determinazione, però, non contraddittoria non deriva il diverso né la necessità consapevole né il semplice contrario ritenuto né, ancora, alcunché di definibile, allora, appunto, che non si dà il campo. Stabilito il rapporto biunivoco, che si manifesta anche come socialità cosciente, il non contraddittorio, come necessità, esprime il concreto nell'individuazione-termini di esso presupposto. Ogni diverso si presenta costituito dalla conoscenza della sommatoria e non dalla sommatoria stessa. Chiedere quella, solo relativamente a particolari aspetti, significa porre un falso o un non senso, allora che effetti ulteriori sono associati a presupposti discordi o un vuoto si presenta di fronte.

L'organizzazione intersoggettiva costituisce la realizzazione del soggetto non più e soltanto determinato ad uno, da un esterno che si impone, ma perché presenta lo stesso individuo in essa comunicazione nella quale può essere colto. Opposto e/o limitato, prima, dall'altro, nella condizione-rapporto relativo e parziale, si connota, quindi, agente nella socialità espressa e riconosciuta dalla comunicazione. Tanto costituisce il campo dello sviluppo libero e non contraddittorio. Richieste avulse dalla problematica inerente al soggetto, il quale esprime la premessa dell'intersoggettività, anche allora che rappresentassero particolari socialità costituite nonché reclamanti una uguaglianza, che resta esterna, possono solo rappresentare determinazioni di elementi non ulteriormente definiti e, quindi, non reali nel piano con il proprio termine partecipante. Dove, inoltre, la posizio-

ne avviene con un circuito “individualistico” - corto circuito - esprime la convenienza o il rigetto di un servo o di un padrone. L’operaio che “acquisisce” coscienza della sua situazione di classe sfruttata - dal padrone non si pretende quella di classe sfruttatrice - rappresenta solo una premessa economica concreta, sociale, di classe che, senza una ricerca del rapporto non contraddittorio, la quale include quella individuale e che si presenta, essa stessa, come termine, rientra in un “gioco” che, esterno, lascia spazio a inserimenti diversi.

L’uguaglianza in questi termini è il richiedere “egoisticamente” l’acquisizione della “parte mancante” e non è diversa, come “movente”, da chi chiede anche il superfluo. Fuori dalla ricerca del proprio termine, individuale/to con l’altro, è il semplicemente differente o contraddittoriamente “comunicato”. Premessa, per una società diversa, è questa problematica, presente anche nei termini più “oscuri” e “quantitativamente” minimi ma viva nella tensione: richiesta di allontanamento del contraddittorio che, qualora non avvenga, annulla l’individuazione. Questi elementi costituiscono la condizione “oggettiva” del cambiamento diverso; della dimensione intersoggettiva non contraddittoria.

CAPITOLO SESTO

Una politica come espressione di umanità

6.1 - Una politica oltre i presupposti

La stessa politica, così come ogni azione più o meno complessa o che anche trovi solo compimento in tempi diversi, appare lasciarsi dietro e, quindi, sacrificare tutti gli altri elementi che non trovano spazio, a cominciare dalle condizioni stesse, le quali, pure, possono, variamente, risultare in esso sviluppo. Sarebbero appunto essi, proprio perché ai margini, a rappresentare il pensiero debole, da Vattimo colto e che non raggiunge, dunque, l'espressione dominante? Tenuto conto che la conservazione di ogni cosa costituisce un arricchimento, non fosse che costituito da una riserva o ancora rappresentante una possibilità di attingere a quello che altro non risultasse che documentazione, proviamo a considerare, comunque, cosa accadrebbe allora che tutte le "debolezze" umane trovassero una esplicazione e completa. Senza rinviare ai classici, di fronte ai quali un pensiero moderno potrebbe mostrarsi diversamente consistente, per i quali i "vizi" o anche quello che solo si presentava in difformità alla "virtù" rappresentavano l'impossibilità di cogliere il discorso più valido, ovvero quanto potesse configurare l'uomo, anche o in primo luogo come umanità, appare piuttosto evidente che ogni dimensione, così come ogni funzione, compendia tutto quello che non può che trovare espressione unica nell'operazione. Se le posizioni forti giungono, in ogni modo, a scontrarsi, allorché si presentano inconciliabili e non disposte a cedere e le "deboli" sono viste soccombere, non riuscendo, quindi, a trovare esplicazione, anche quelle che si dispongono per una sommatoria non possono risultare esenti da una considerazione, allora che ci si voglia porre al di là dei semplici fatti o dei risultati da essi derivanti.

Allorché, infatti, si aspira a comprendere e a riconoscere per un riferimento, non ritenendo, tuttavia, chiuso il discorso, è a tutto questo che bisogna rivolgere l'attenzione, se su tanto, pure, un soggetto appare proporsi. Si tratta, in tal caso, dunque, proprio di cercare una possibilità esplicativa di esso soggetto per quanto esprime o può, unitamente a quello che gli viene incontro dalla società, nella quale comunque vive, e che non sempre adeguati margini di riflessioni

lascia. Questa sembra connotarsi, nondimeno, molto oltre una debolezza non solo allorquando esprime imposizioni ai vari livelli ma anche nel momento che ingloba le compattazioni pronte a esprimere la loro tipologia. Una debolezza maggiore emerge, però, non appena si manifestano contraddizioni, costituite proprio da taluni elementi, presenti sia in essa società nel suo insieme che nei particolari soggetti che la compongono. Se tali fattori non possono e non debbono essere eliminati, perché rappresentano un investimento per eventuali sviluppi o ancora una riserva rispetto a modifiche ambientali, che dovessero sopraggiungere - ed è questo il discorso che investe la biodiversità - certo non possono interamente e autonomamente proporsi poiché ne deriverebbe, se non una guerra di tutti contro tutti, quantomeno l'impossibilità di una esplicazione riconoscibile e quindi di una funzione.

Le spinte particolari o maggiormente individualistiche, le quali sembrerebbero permettere una sopravvivenza sia dei singoli che addirittura della stessa specie, non possono, comunque, non pervenire a un controllo, almeno in presenza di un contesto, il quale non può che risultare, almeno finché è possibile, il più generale e quindi il più adeguato, perché il meno impositivo e limitante tra tutti quelli che cercano realizzazione. Fuori da questo verrebbero a essere bloccati non solo gli altri, quelli che Darwin riconosceva come i meno adatti ma, sotto altri aspetti, anche coloro che emergono "vincitori". Tutto questo ancora per il fatto che un tale svolgimento non permette il numero maggiore di espressioni, anche se queste, di volta in volta, trovano posto in una funzione che va oltre le altre e le comprende, in un modo simile a come da Popper individuato per quanto concerne il processo scientifico. Sembra proprio che, in ultimo, tanto venga ad interessare una ragione, la quale può permettere un incontro dei termini, al di là dello scontro, nonché consentire il maggior numero di esplicazioni senza che, intere, le contraddizioni prendano il sopravvento o i fatti si esprimano, anche con violenza, rispondendo a un percorso non noto o, se in parte conosciuto, non suffragato da coloro che si presentano quali soggetti.

Una società, costituita da manifestazioni "forti", le quali si trovano nelle possibilità di essere recepite, se proprio non di interagire, appare rappresentata da espressioni democratiche. In queste una libertà sembra svilupparsi in modo più agevole e controllato, solo, però, per il fatto di arrestarsi "là dove comincia quella degli altri". In caso contrario quelle non risulterebbero diverse dalle altre portate

avanti nelle diverse tipologie politiche. Al di là di tutte, da cogliere resta il soggetto, anche solo investito da tali determinazioni, prima che si pervenga a bloccare o a controllare espressioni forti o deboli. Proprio il riferimento di siffatte operazioni si presenta come l'obiettivo della ricerca. Le cause che muovono le azioni possono concretizzarsi e risiedere, quindi, sia in un singolo, sia in un "insieme" nonché "istituzionalizzato" o, ancora e soprattutto, derivare da un'interazione tra soggetti. Questa può muovere, infatti, l'operato di ognuno di essi, che tiene conto degli altri. Una risoluzione inseguita dai soggetti appare possibile solo attraverso un percorso che li interessi tutti, appunto. Bisogna considerare, altresì, che il soggetto si "riforma" ogni volta in modo dinamico e in tanto, comunque, continuamente, si riconosce con gli altri. Negli altri casi, quanto viene meno in un tempo e sotto particolari condizioni è pronto ad esprimersi o a premere contro tutto quello che si connota come un ostacolo. Il discorso non cambia allorché sia una classe a presentare i propri elementi sui quali costruire, eliminando altri che si oppongono. Tutti questi, quale che sia il modo in cui sono venuti a costituirsi, allora che rappresentano il principio delle azioni, si sistemano per allontanare quelli reputati non idonei perché non rispondenti ad una esplicazione ritenuta effettiva da parte di chi, oramai, presenta le forze maggiori. Non riconducibile a una generalità, una tale posizione si connota come semplicemente effettiva, ovvero "funzionale" per quanto i termini possono esprimere in quel rapporto concreto, il quale rappresenta, in quel tempo, la realtà sociale che, quindi, va ad imporsi, anche quando sembra accettata. Ancora una volta una costruzione o una progettazione, che vogliano proporsi almeno un poco oltre tutto questo, non possono non mettere da parte proprio quei termini che emergeranno per la loro dissoluzione.

Si tratta non soltanto di scegliere, dunque, tra le varie esplicazioni, quella "che sembrerà vera fino ad ulteriore prova contraria" ma ancora di conservare quelle la cui eliminazione potrebbe dipendere da un errore. Sembra questo uno dei motivi, tra gli altri e, sotto tutti gli altri aspetti ancora più rilevanti, che si erge contro la pena di morte: in caso di errore non si ha possibilità di rimediare. Nulla, comunque, una volta eliminato e relativo a manifestazioni quali che siano, appare rimediabile, proprio per l'esplicazione venuta meno e nei termini che non possono ritornare. Se l'esistenza può assumere il significato di una traccia, che l'espressione lascia, allorché si staglia tra tutte le altre connotazioni o ancora tra il non considerato, al quale

pure si riferisce, e oltre il quale potrebbe stendersi, altresì, un non essere o un essere, allora, questa stessa, rappresenta una “violenza” per quanto fuoriesce da tanto, proponendosi di fronte o contro. Se, essa esistenza, deve diventare costruzione e comunicazione è perché appare assumere piuttosto i caratteri dell’*essere per gli altri* e, dunque, in quelle possibilità e in quelle condizioni che a tanto portano. Anche le forze, quindi, le quali una ragione vanno a sostenere, maggiormente dopo una coniugazione con questa e, in primo luogo, per il riconoscimento che emerge, pur non individuando, per essa, una funzionalità *ulteriore*, non elimineranno quanto, comunque, potrebbe risultare a una “visione” diversa e che sembra, in ogni caso, esulare dalle possibilità umane, le quali su una condizione di essa ragione appaiono ancorate, non riuscendo questa a considerare altro, così come da Aristotele egregiamente colto e che, pure, potrebbe risultare effettivo in tempi diversi e per aspetti, allo stato cui si è pervenuti, non concepibili e, tuttavia ancora “ipotizzabili”. Quanto mantenuto, ancora una volta e finché appare possibile, prima che una contraddizione o una verità ulteriore si presentino, non elimina, pur mettendo in condizione di non ergersi contro, tutto quello che potrebbe emergere come diversamente funzionale e per esplicazioni non note. Allora che almeno una di tali manifestazioni potesse essere recepita, anche solo in parte e, in un modo quale che sia, integrata, verrebbe a rappresentare quell’armonia superiore, derivante dai “discordi”, che Eraclito già, sotto “un particolare aspetto”, aveva intravisto.

Una politica, allora che voglia risultare comunicata e si proponga per essere accettata, non può non muovere da quanto può essere ritenuto, a cominciare dal fatto di non presentare contraddizioni, quantomeno nell’identificazione, dalla quale uno sviluppo può manifestarsi per essere riconosciuto. Che tutto questo sembri necessario, se non per altro, lo si deduce dal constatare che, in ogni società, il potere, anche più dittatoriale, appare comunque legittimarsi per la considerazione di coloro che lo recepiscono. Con esso, infatti, ciascuno, in vario modo, viene a trovarsi in contatto, forse ancora prima di ritenerlo nei termini analizzati o quantomeno consapevoli. Quegli stessi che lo avversano, altresì, allorché non riescono a sottrarsi o a eliminarlo, sono costretti ad ammettere la sua effettività, nella quale risultano inseriti anche come avversari non interamente rilevati. A esso è riconosciuta la forza con la quale si impone e alla quale non risulta possibile, almeno al momento, sottrarsi. Anche tanto si configura

come uno *stato* e maggiormente allora che a presentarsi, inoltre, è l'apparato, filtrato nelle varie gradazioni, le quali rappresentano sostegni che provengono, in primo luogo, da tutti quelli che un interesse in tale sistema trovano ma anche da tutti gli altri che ritengono di non potersi liberare da una tale situazione e magari si inseriscono per una parte sia pure con riserva. Risulterebbero costoro il correlato degli opportunisti emersi in tempi diversi Per quanto il tutto viene a connotare, a risultare interessato è il rapporto comunque presente anche nella fusione o con-fusione con quello che ancora va a legarsi e a imporsi per termini, altresì, non interamente colti o non condivisi, proprio perché ad altro rispondenti. Sembrano questi i problemi più comuni che attanagliano una società. In assenza di essa, altresì, una riflessione al riguardo non avrebbe motivo di emergere. La società, però, è presente ed effettiva, con i propri termini e, spesso, con un potere che fortemente si esprime ed è rilevato da chi in essa viene a ritrovarsi. Bisogna sforzarsi, pertanto, di intravedere almeno gli elementi basilari, sui quali appare costituita, unitamente agli effetti che producono, focalizzando l'attenzione innanzitutto, su quelli che presentano il minore numero di difficoltà, prima ancora che sugli altri che, allo stato in cui si è pervenuti, sembrano difficili o impossibili da gestire oltre che ricondurre nel discorso comune, oltretutto a quanto si ritiene da portare avanti nell'organizzazione più funzionale possibile.

Risulta necessario, dunque, rivolgersi alle possibilità di coniugazione e procedere per "verificare" quali termini mantenere e quali allontanare o ancora solo accantonare. Tutto questo rispetto a una varietà di richieste in sviluppo e soprattutto di fronte a posizioni in essere, per le quali già il diverso, fatto balenare, può assumere il significato di una dichiarazione di guerra. In tal caso si tratta non solo di cogliere un processo in corso, effettivo per se stesso, perché reale e storicamente determinato, ma di tenere conto, altresì, che ogni teorizzazione, la quale pure risulta correlata alle condizioni effettive presenti in società, deve affrontare ancora quei termini e quelle motivazioni che appaiono fare da sfondo o, anche lascamente, dare avvio a quello stesso processo e quindi allo stadio cui è pervenuto. A tanto bisogna aggiungere le possibilità o le evoluzioni concrete di quelle che si esprimono come esistenze vitali, per le quali ogni altra manifestazione contraria può essere ritenuta pericolosa o "mortale". Sono tali connotazioni che bisogna analizzare, cercando, allora che risulti possibile, di liberarsene o di superarle, per porsi di fronte

agli altri, almeno nelle condizioni di poter comprendere, insieme, quella che può rappresentare una realtà comune, quantomeno nei principi della comunicazione e che, quindi, una espressione permettano.

Più difficile, ancora, se non altro all'inizio, sembra presentarsi il discorso riguardante le condizioni strettamente materiali. Risultando queste costituire un fatto e soprattutto legato a quanto, solo, sembra muovere larghissima parte degli esistenti o tutti sotto l'aspetto basilare nonché potendosi esse mantenere per la forza che esprimono e per l'incrocio che le investe ovvero per la situazione politica alla quale danno corso, una loro alienazione, dovendo rispondere a un atto unilaterale, appare impossibile. Il problema non cambia allora che, al contrario, esse risultino cedere alla forza. L'attenzione, dunque, va spostata sulle possibilità di organizzazione. Sembra che a non dipendere interamente da esse siano taluni altri aspetti, pure inerenti al soggetto, il quale, in termini diversi, sta tuttavia proponendo se stesso, prima ancora di fornirne un progetto. Né si tratta, qui, dei santi che hanno lasciato agli altri i loro beni. Il problema, altresì, a seguito di una tale operazione, non appare risolto, per il fatto che né è stata posta in essere una sostituzione né, soprattutto, ha avuto luogo una fuoriuscita verso una situazione opposta o diversamente risolutrice. L'azione di quelli, dopo il recupero di una deità o anche di una "umanità" a quella legata, si è espressa al di là di ogni messaggio di ritorno. Un rapporto, oltre quella che sembrerebbe manifestarsi come un'assolutizzazione, appare mantenuto solamente con la spinta "superiore". La problematica riguarda, invece, non solo il passaggio, a cominciare da quei beni, ma la costruzione tra soggetti e, dunque, la stessa possibilità di mantenere quanto prodotto, senza che altri, potendosi sostituire, ripropongano la situazione dalla quale sembrava di essere usciti.

Perché, in ogni caso, persone che si trovano a possedere i mezzi e a gestire un potere ad essi relativo dovrebbero rinunciarvi per esprimere, con tutti gli altri, una società diversa? Per una riconsiderazione dell'intero sistema? In risposta a gratificazioni ulteriori? Se si vedono bene i motivi per i quali quelli che ne sono privi vorrebbero una società che possa offrire loro vantaggi, non altrettanto possono emergere quelli che dovrebbero portare questi altri più lontani da possibilità esistenziali. Se una problematica al riguardo può essere almeno riconosciuta è perché di fronte alle motivazioni, per le quali si richiedono i beni maggiori, si manifestano altre che pressano per una realizzazione diversa e non meno appagante e che pure si affac-

cia in modo concreto. Se gli altri, ai quali quelli che avvertono tanto vanno incontro, non si propongono su quella via possono bloccare al punto da far ricercare a questi magari un rapporto con “pochi amici”, per i quali dare spazio a tutto quello che, pure, si presenta in termini intersoggettivi. Una dimensione, tuttavia, che non si ponesse nella sua generalità, risulterebbe, per ciò stesso, incompleta e in rapporto di opposizione con tutti gli altri, non solo per i restanti aspetti ma per quello che, in comune, non è stato posto. Ad una valutazione, altresì, che rilevasse solo il particolare potrebbero non apparire le contraddizioni lasciate fuori o le contrarietà non allontanate.

La rivoluzione in esame non è quella relativa alle condizioni materiali, comunque effettive, dalle quali la lotta, a causa dell'opposizione sempre più marcata, che viene a crearsi per avere sempre di più, ma quella volta a liberare il soggetto dalle condizioni stesse per le quali possa ripresentarsi ogni opposizione e ogni lotta. Se tanto non può portare a pianificazione alcuna, perché i termini, finché presenti, risultano effettivi, quantomeno bisogna operare affinché questi, che pure esprimono una diversità e una vivificazione, non rappresentino la realtà portante, lontana da una ragione che, come umanità, possa intervenire e, se non giungere ad armonizzare, almeno presentarsi per organizzare un rapporto sociale, il quale consenta uno sviluppo di soggetti tra i soggetti. Che tanto non risulti un'utopia può facilmente apparire non appena si manifesti quel *blocco* che fortemente si esprime e non consente a qualcuno di comunicare a qualcun'altro qualcosa di negativo e che sembri violarlo nel suo essere. Come è possibile trasmettere la variazione di un rapporto, anche per necessità intervenute, e dalla quale il destinatario ne uscirebbe leso, diversamente da chi da quella situazione si presenti alquanto immune? Come è possibile, più in concreto, comunicare a un soggetto che non è possibile mantenerlo nel lavoro allorché a costui manchi quanto possa consentirgli di vivere e per se stessi tale problema non si ponga o almeno non in termini così impellenti? Proprio una tale sensibilità appare costituire quell'umanità, la quale può fare da base all'organizzazione generale che, come politica, si presenta. Tanto non significa che essa abbia la forza per sostituire il motore diverso che spinge all'attività e alla produzione nella società. Può, però, esprimere un presupposto almeno per una interazione, la quale eviti il disconoscimento del soggetto e le contraddizioni più marcate. L'esplicazione di esso soggetto, comunque, non sembra incentrata solamente su talune espressioni né interamente sull'altra. Allora, tutta-

via, che tenda a una sua costituzione organizzata, non può che far leva sugli elementi, non solo aggreganti ma che prendano posto in una integrazione portante. Sono essi tutti, infatti, che continuano a reggerla oltre che a porla in essere. Una considerazione, dunque, per la quale possano essere sussunti, non sembra derogabile.

Accanto a questi, in ogni modo, nonché a sostegno talvolta e altre in opposizione, si pongono quelli finalizzati all'individuo il quale agisce dando spazio alle motivazioni più particolari. In questo gioco appare esprimersi la storia, dove, altresì, la forza della società risulta evidente di fronte al singolo. Questo, dunque, si presenta in società ma come individuo e tuttavia non annulla quanto al sociale può portare. Le azioni prodotte, quindi, se da un lato si rivolgono a sé, dall'altro vanno a costituire un supporto alla società. Tanto non significa che ogni individuo e sempre si espliciti in una tale modalità nonché rispettando una proporzione data o assunta ma sta ad indicare la *logica* sulla quale gli stati si sono retti o sono stati travolti per poi ricomporsi, similmente a come i suoi componenti si sono realizzati o sono risultati violati. Se le attività rispondessero esclusivamente ai particolarismi una società non potrebbe essere mantenuta; allora, inoltre, che a essere additati risultassero solo i fattori aggreganti verrebbe meno la motivazione di coloro i quali soprattutto o unicamente ai propri interessi sono rivolti e solamente per essi sono disposti a lavorare.

Perché una fine ad opposizioni o a rivoluzioni sia posta appare necessario ammettere un ribaltamento e una conseguente eliminazione o dei termini oggettivi di fronte, come era ritenuto per il materialismo storico, il quale considerava la scomparsa della classe capitalistica al potere, o di quelli interni, i quali portano alla tensione e quindi a una fuoriuscita che investe quelli i quali vengono in contatto. Una volta messi da parte questi, da individuare resta la molla della produzione. Essa non può, al punto in cui si è pervenuti, che essere fornita dalla ragione, quantomeno in interazione con gli elementi che, per essa possano giungere ad organizzazione. È ancora essa che si sostituisce alla coscienza, andando ad esprimere il discorso nei termini che la contraddistinguono. Questi, che accomunano, devono porsi pure per diversificare? O le varie vie costituiscono il risultato prodotto da elementi i quali vanno ad aggiungersi? Appare evidente che il problema non risulta incentrato sui soli elementi. In assenza del riferimento, che altresì compenetra, il contrasto emergerebbe in tutta la sua forza. Nell'ultimo caso soprattutto si viene sospinti indie-

tro al punto che bisogna ancora lavorare sulle sintesi per far emergere gli stessi termini che in esse sono contenuti. Queste, altresì, allora che possono variamente comporsi, fanno sì che l'incognita non appaia facilmente risolvibile. Con il prevalere, infatti, di tipologie su altre viene a ricrearsi quel mondo variopinto che a propulsioni diverse mostra rinviare. In risposta a tanto, nonché in aggiunta, si presentano le evoluzioni stesse delle richieste e delle posizioni.

Allora che la società attraversa un periodo di crisi economica, quelle spinte si polarizzano, puntando, altresì, quasi esclusivamente, al superamento, se non all'annullamento, di quanto può terrorizzare. Le stesse sintesi, che prima si presentavano più aperte, appaiono accantonate e, al loro posto, si affermano correnti più o meno "totalitarie", le quali si pongono per bloccare quanto può risultare fonte di preoccupazione. I mezzi presenti in società, nel momento che non sono recuperati, finiscono addirittura per essere considerati non solamente indispensabili a quella stessa produzione ma assoluti, ovvero oggetti sciolti da ogni rapporto. Non sapendo e non volendo, altresì, rinunciare ai quei beni che da quelli derivano, molti sono pronti a legittimare anche quanto precedentemente consideravano un "furto". Ancora una volta torna, e fortemente, il problema del dimensionamento del soggetto e dell'individuazione degli elementi che vanno a connotarlo. Al di là di esso, gli stessi progettisti e gli operatori specializzati dell'economia sembrano accettati senza alcuna ulteriore riconduzione fino a essere ritenuti insostituibili, allorché tanti non vogliono rinunciare all'approvvigionamento cui sono abituati e che, soprattutto, ritengono più che un fatto acquisito una realtà che non riescono a compenetrare. Su tali presupposti il sistema riprende la sua strada nelle nuove sintesi, con tanti individui che cercano di inserirsi negli spazi intravisti e ritagliati.

Gli stessi uomini, che contribuiscono alla produzione o la permettono con il loro lavoro, possono pure essere considerati, da un proprietario, quali mezzi; il proprietario stesso, però, ha bisogno di altri sui quali contare per il mantenimento di quella posizione che è venuta a esprimersi. Quegli uomini devono risultare ancora diversi dagli amici, con i quali comunicare e soprattutto dai familiari, con i quali condividere i beni nonché da quelli, ancora, ai quali qualcosa tuttavia si compartecipa. Viene, in tal modo, a presentarsi in una situazione discorde rispetto agli uni e agli altri. Prima di tutto questo, quello ha bisogno, altresì, di identificare se stesso, se non vuole semplicemente apparire più o meno cosciente e inoltre emergere sotto taluni aspet-

ti dagli uni e sotto altri dagli altri. Tutti quelli, inoltre, che esulano da considerazioni portanti non possono restare mezzi, in quanto si “integrano”, in parte quale che sia, almeno prima di recuperare la posizione dialettica, risultando, in seguito, dunque, pronti a esprimersi nei termini “servo-padrone” da Hegel colti. Una interazione può risultare ancora più marcata e accelerata, anche se non allargata, per gli effetti di rapporti sessuali tra detentori del potere ed elementi di classi subalterne. Tanto comincia a rimescolare subito, o almeno in tempi non lunghi, il discorso politico in atto. Quello che sembrava ergersi come un muro comincia a essere infranto. La liberazione degli schiavi un tempo, a parte l’adescamento delle volontà, che doveva portare a un inserimento e costituire una molla non secondaria per la produzione, da portarsi avanti, finché possibile, con una “fedeltà” ritenuta, perciò, importantissima, proprio a una discendenza sembra rispondere. La dialettica, in questo caso, appare scomporsi, per gli elementi che a essa sono sottratti, per poi ricomporsi, unendosi alle forze che portano avanti il proposito per la loro parte. Una stessa alternanza, dunque, su tali termini incentrata, non sembra condurre a dimensionamento diverso alcuno.

Allora, altresì, che un rivoluzionamento fosse inseguito da intellettuali, questi dovrebbero avere la forza per porre in essere quanto ritenuto di fronte ai restanti, ovverosia dovrebbero o produrre anche per tutti costoro, ma allora non emergerebbe un ruolo di questi, ai quali pure si chiede un sostegno, o attendere il contributo da loro proveniente e, quindi, aspettarli nel discorso avviato. Costoro, comunque, allora che non risultassero in sintonia, trascinerrebbero con sé le loro condizioni non superate a meno che, appunto, non dovessero riconoscere quanto proposto come funzionale e diventare “filosofi”, ossia gestori e sostenitori, per la loro parte, dello stato, così come doveva avvenire per le classi individuate da Platone, le quali il bene comune non potevano non riconoscere. Proprio esso andava portato avanti o comunque in ogni caso sostenuto da tutti quelli che, quindi, al bene generale della società si dedicavano. Un tale impianto, che presenta una sua validità, doveva investire anche l’intero proletario, allorché avrebbe dovuto accingersi a vigilare sulla società costituita da esso stesso come “popolo in armi”, anche senza troppi nemici oramai presenti in quello stato, al quale si era pervenuti per necessità storiche, ovvero per processo materiale e dialettico. Anche la rivoluzione, che maggiormente, se non interamente, appare rispondere a una materialità, dunque, sembra investire specificamente

il livello culturale ovverosia quello della conoscenza, sia che esso possa conseguire che, soprattutto, precedere i posizionamenti produttivi in una società. Il discorso torna sulle funzioni stesse da riconoscere e, in primo luogo, su quella che possa consentire gli sviluppi più adeguati, anche se “storicamente” sostenibili, tenuto conto, quindi, delle diversificazioni e degli individui, con le loro sintesi e, ancora, con i loro interessi.

Qualora a muovere la produzione risultino le spinte, tendenti a pervenire a quanto ritenuto non dilazionabile o utile, fattori questi che sono risultati, se non totali, preponderanti nelle società che si sono susseguite, appaiono necessarie una coscienza o, forse e maggiormente, una consapevolezza per le quali, chi si pone per la propria parte da realizzare deve prendere atto degli altri sui quali, ma soprattutto con i quali, costruisce. Le varie società sembrerebbero essere state costituite su rapporti di fatto, a cominciare dal consenso e dalla forza espressi, fino a risultare, in ultimo, incentrate su quello che può essere considerato un contratto. Questo, tuttavia, non si presenta stipulato né nei termini chiari né interamente definiti né, altresì, concordato effettivamente dalle parti pure presenti, per tanti e importanti aspetti, in essa società. Lo stesso voto, espresso nelle società democratiche, non va che a incidere solo sulle linee generali nonché filtrato dalle traduzioni, affievolito nei traslati ed ancora nei tempi di applicazione più o meno lunghi. Quanto effettivamente regola i rapporti, per la maggior parte degli aspetti, sembra preesistere agli elementi che, man mano, si susseguono, i quali si trovano a inserirsi nel contesto già predisposto. Difficile appare che possano cogliere allora un effetto distinto. Il più delle volte, infatti, cercano solo di correggere, magari in modo minimale, quanto presente. A fare la differenza è tutto quello che si esprime già come “realtà”. L'intero discorso sociale, soprattutto agli inizi, andava a interessare solamente la famiglia, che si presentava con le sue effettività. In seguito esse sono state espresse dal gruppo primario di appartenenza. Ogni desiderio, che andasse a intaccare quanto fissato, si trovava ad urtare contro coloro i quali potevano, per posizione, ritenere di essere defraudati del loro “stato”. Allora che non fossero state riconosciute le validità diverse, le lotte che ne conseguivano potevano essere considerate come l'azione per la rifondazione dei rapporti e, quindi, della società stessa. Il discorso non sembra mutare, nella sostanza, allora che ad esprimere il potere risulti il “popolo” in quello stato che si dice democratico. Lo stesso voto che in esso si esercita è reso possibile anco-

ra e specificamente dalla forza per la quale quello stesso è posto in essere al punto da risultare in tali termini esplicito. A tanto non si sottrae nemmeno la “delega” e nei termini nei quali si manifesta. Nella democrazia, infatti, a prevalere è la volontà della maggioranza solo perché le forze di fronte o sono inferiori o non hanno interesse o non sono ancora pervenute ad una convinzione di dover apportare modifiche al sistema in essere. Essa stessa, altresì, è subentrata al precedente sistema perché coloro che ne avevano la forza hanno ritenuto di avere maturato quei diritti, i quali in precedenza si connotavano come privilegio di altri. In questo percorso si sono portati dietro tutti gli altri, i quali confluivano per l’interesse impellente che li accomunava, prima di essere accantonati o, in seguito, osteggiati.

Tanto non significa, inoltre, che tutto quello che la supporta sia rimesso al “gioco democratico”, dal quale possa venire fuori anche una situazione che si opponga, giungendo a stravolgere o a trascinare via gli stessi elementi basilari che hanno mosso l’iniziativa di quelli che sono risultati i vincitori. Le oscillazioni, pure ammesse infatti, non possono mettere a rischio quanto esprime proprio esso sistema. Non appena, dunque, dal voto dovessero emergere situazioni non sostenibili e, quindi, non accettabili da parte del potere che, in tali termini, si è costituito, quali il recupero di beni o delle intere strutture produttive, il gruppo forte, che con la propria “consistenza” sostiene, appare pronto a “cedere il posto” a fatti e a istituzioni che possano permettere di mantenere quanto prima acquisito e oramai comunque posseduto. Su tali presupposti la società può giungere a essere sottratta alla “democrazia formale” per passare sotto il diretto controllo di coloro che, per larga parte, se non interamente, già costituivano la sua peculiare struttura portante. Certo l’intero discorso non risulta immune da intersezioni ai vari livelli, le quali a sviluppi ulteriori approdano. Finché, in ogni caso, non erano “poste in discussione” le basi stesse della consistenza economico-produttiva, comprensive, altresì, dell’etica e della cultura, che a coloro che possono essere ritenuti i gestori appartenevano, è stato lasciato spazio alle varie e non dirimpenti espressioni. Queste, anzi, “liberamente” prodottesi, sono risultate molto contributive della crescita di essa società, alla quale sono legati i vantaggi che a ciascun gruppo, dall’insieme, si trovano a derivare. Allora, dunque, che a essere sospinti sono spostamenti limitati e che non intaccano a fondo gli interessi costituiti è lasciata la possibilità di incidere. Bisogna tuttavia tenere conto che, in parte, questa stessa si configura come una conquista, pre-

sentandosi effettiva per gli aspetti peculiari che vanno a concretizzarsi. Tanto sembra propriamente rappresentare il connubio del lasciare e del prendere, nello sviluppo che, ogni volta, si va delineando, soprattutto nei rapporti ricomposti. L'interazione, in ogni caso, deriva dagli elementi posti in essere sia da singoli che, maggiormente, da gruppi e sottogruppi e, in special modo, allorché si concretizzano come classi, le quali partecipano, nei termini più significativi, alla produzione. Nello stesso sistema "democratico", dunque, fosse anche l'espressione diretta a sostituirsi alla organizzazione rappresentativa, perché grandi sovvertimenti possano concretizzarsi è alla lotta, ancora una volta, che una loro risoluzione resta affidata. Essi si presentano, in definitiva, come gli effetti di una rivoluzione anche se variamente prodotta allorché a muovere siano precipuamente le volontà di fronte.

La situazione, rispetto a quanto emerge e si pone in modo antagonistico, non muta né allora che a gestire siano quelli che pongono in essere una tale forma di governo, quindi, né allorquando a presentarsi sono coloro che ne esprimono altre. Gli uni e gli altri, similmente, tendono a bloccare tutti quelli che, in ogni modo, pure aspirano ad attingere spazi ulteriori, sottraendoli a quanto costituito. Proprio tali considerazioni, unitamente alle mentalità, che possono risultare formate, in parte quale che sia, o anche indotte e che diventano però possibilità di gestione, appaiono fornire gli elementi per la critica della "democrazia borghese". Su tanto si sono appoggiati tutti quelli che hanno optato per un'espressione popolare diretta e che ha rappresentato quanto, inoltre, da molti partiti socialisti, proposto o anche soltanto additato. Si può ritenere ancora, quindi, che solo il recupero dell'altro, in una consapevolezza, la quale si espliciti al di là del sistema stesso in essere, può portare l'uomo oltre una "barbarie", proiettandolo in una espressione, la quale si ponga per recuperare una organizzazione, se non armonica, quantomeno come la più generale possibile. In caso contrario è ancora quella, anche se non interamente, a costituire un motore molto forte, se non primario, delle azioni e dei rapporti che ne conseguono e che, in una società, prendono corpo.

Il discorso torna, ancora una volta, o alla pratica, alla quale si ritiene, altresì, legata una teoria, che dovrebbe risultare esplicativa per se stessa, o alla valutazione di una organizzazione, allora che questa deve fare da supporto a elementi che si differenziano o, soprattutto, tendono a prendere il sopravvento su essa stessa. Non

appena una posizione non univoca si presenti effettiva, le considerazioni devono risultare ancora più intense. In caso contrario a muovere la società sono i termini indipendenti o semi svincolati che nella lotta convergono. A quelle resta affidata, dunque, una progettazione, la quale deve tenere conto non solo dei tanti elementi e delle loro possibilità di esplicazione non interamente espresse nonché di moltissime ancora latenti ma di quanti ancora, man mano, vengono a far parte della società ed inoltre per tutto quello che apportano nonché nelle modalità di partecipazione anche in funzione dell'età e di quanto altro a questa risulta associato. Una tale impostazione deve esprimersi non solo in via teoretica, per quanto, come fattispecie, è recuperato dalle osservazioni, ma anche su un percorso che sembra scorrere più che parallelo. La pratica giunge ad esprimere gli stessi principi, allorché questi si proiettano oltre le contraddizioni recuperate nella conoscenza. È questo insieme a sostenere l'intero apparato, il quale si presenta effettivo, quindi, per le richieste concrete.

Al posto dello stesso contratto, dunque, nonché continuamente in formazione e impossibile da realizzare, dati il variare delle richieste, la sostituzione delle persone in causa e ancora il loro evolversi, si tratta di indirizzarsi piuttosto alle possibilità concrete per le quali ciascuno può rientrare, riconoscendo la costruzione e facendola propria, risultando espresse pratica e "teoria". Tanto è possibile a pochi, a tanti o a tutti per il fatto di pensare la società nei termini presenti in ogni soggetto nonché nelle diversificazioni e, se non nella loro interezza, almeno però in quelle che consentono una esplicazione, che non urti con l'assunto, sul quale la società stessa è fondata, così come su un rapporto portante. Proprio in tutto questo e oltre tutto questo può emergere il contributo di ciascuno.

Il problema è costituito dall'affrontare, in concreto, le possibilità che il soggetto ha di cogliere l'altro o almeno tutti quelli con i quali non può non venire in relazione e soprattutto per i quali ritiene di costituirsi. Nella elaborazione soggettiva debbono potere trovare posto, quindi, gli altri soggetti. Specificamente, tanto significa che, nella costruzione di ciascuno, devono potere risultare inseriti gli altri e nei termini che si ritiene da quelli posti in essere e tali, comunque, da poter disporsi in essa organizzazione, senza che questa possa soccombere sotto l'impossibilità prodotta dalle contraddizioni. Su questi presupposti, dunque, significa pensare a essa società nella sua esplicazione e non solo nei termini semplicemente in atto e per i quali risulta, a cominciare da accettazioni e concessioni.

Le leggi, che sostituiscono e “garantiscono” quanto prima, in ogni modo, era ritenuto effettivo - anche il capo “assoluto”, infatti, era tenuto in una considerazione quale che fosse e però dalla quale, tuttavia, ci si aspettava un comportamento che, per una esplicazione contraria, avrebbe potuto far pensare al “tradimento” - non possono che apparire prodotte per la logica portante. Questa, quindi, può rappresentare la base della costruzione affinché anche ogni diversità possa pervenire a individuazione, potendo risultare inclusa, nonché in una parte quale che sia, purché non venga ad urtare con le possibilità stesse per le quali la società è posta in essere. Se connotazioni, addentellati ed effettività, inerenti a persone e a classi in sviluppo, variano, a causa, in primo luogo, delle mutazioni degli elementi, che vanno a prendere determinazione, nonché per quanti altri ancora possono intervenire, le condizioni di partenza, per le quali chi si presenta comincia a fare parte di una società, devono risultare note affinché possano essere non solo accettate ma recepite, ancorché per essere modificate e però trovando posto nella comunicazione.

Da dove derivare altresì un diritto diverso da quello emergente da tanto? O da quanto la società esplicita già come un fatto o dall'uomo stesso, considerato nella sua umanità, che contempla oramai l'altro, anche quando non risulta scissa da una “naturalità”. Allora che l'una e l'altra rappresentassero la condizione portante non potrebbero, i fattori particolari, che essere legati a quanto ritenuto peculiare di un *essere uomo* con gli altri uomini e in quelle condizioni effettive. In questo caso, al di là di atteggiamenti di benevolenza o di urto, rispondenti indipendentemente all'una o all'altra posizione, ad indicare almeno la strada non potrebbe essere che una ragione, per la quale il passaggio riconosciuto. Questa, tuttavia, non sembra presentare termini per potere abbattere ogni cosa ed iniziare una costruzione con principi interamente autonomi. Essa, allora che si esprime come intelletto, elabora le possibilità di sviluppo dei termini. L'operato di quella appare però soprattutto in negativo. Per essa risulta chiaro ciò che non può essere mantenuto, similmente e insieme al contrario di quanto accade a una sensibilità, per la quale ogni soggetto, più che di fronte, si presenta recuperato ed inserito in essa.

Alla ragione sembra associato, in primo luogo, il senso di giustizia. Questo, che pure muove da elementi storici, per quanto riguarda i riferimenti che intervengono, comunque alla base si proietta come un'attività volta a riconoscere quanto deve essere attribuito in essa “visione” generale. Ancora una volta a emergere sono le azioni con-

crete di quella che rappresenta un'attività. L'intera problematica risulta, dunque, incentrata sulle sintesi che essa propone, così come in sintesi si esprimono le varie società. Bisogna fare solo in modo che queste sintesi non diventino contraddizioni, similmente a quanto può avvenire allora che una società giunga a reggersi solo su un aspetto, in risposta al quale la stessa produzione e per elementi, dunque, rispondenti esclusivamente a particolari termini, dai quali non ci si può aspettare, poi, un risultato diverso. Allora, infatti, che a muovere risultino solo gli appagamenti, di fronte a questi e per le medesime condizioni si porrebbero altri, dal cui urto deriverebbe una contrapposizione "pura". Ogni "appoggio", in precedenza "accordato", verrebbe a derivare solo da una valutazione relativa alle possibilità esistenti materiali e però finché effettive. "Uomini contro" si esprimerebbero in quella società solo per esigenze vitali, le proprie, da una posizione o dall'altra.

La società, invece, appare disporsi almeno su termini duplici: quelli inerenti al rapporto con il gruppo, all'interno del quale, in un modo quale che sia, l'individuo trova realizzazione o esplicazione, e quelli per i quali gli altri sono considerati mezzi, volti alla produzione di quanto può risultare più o meno utile. All'interno di tutto questo non restano esclusi i casi che si manifestano ai limiti o anche oltre uno solo degli aspetti considerati, che possono essere rappresentati dagli egoisti da una parte e dai santi da un'altra. Se tanto può esprimere anche un orizzonte del campo, per lo più a presentarsi, come termini effettivi e che vanno ad interessare l'indagine, sono soprattutto quelli che si intersecano, i quali vengono a costituire, dunque, le sintesi concrete. In larga parte si tratta di compenetrazione nella quale risultano coinvolti vari soggetti, i quali si muovono in essa società. Sono questi, quindi, che vengono a costituire lo stato per quanto effettivamente pongono in essere e per tutto quello, altresì, che dall'ambiente recuperano e per il quale si trovano ad agire. Appare evidente, allora, che coloro che si fanno più spazio in quelli che sono i rapporti tra il dare, che in questo caso si configura piuttosto come un concedere inevitabile, e l'avere acquistano un potere maggiore, tenuto conto, inoltre, che la parte che essi offrono dagli altri è ritenuta e quindi considerata, forse ancora prima di essere avversata o anche solo di essere desiderata. Ove tanto non accadesse non solo tutto quello che spinge ad un ribaltamento potrebbe risultare bloccato esclusivamente con la forza ma addirittura nessuna società potrebbe sussistere, tenuto conto che questa si mantiene per un rico-

noscimento e, quindi, per un consenso; emergente, quest'ultimo, anche al di là delle avversioni eventualmente contenute. Allora, inoltre, che non comparissero altri termini e altri presupposti, si tratterebbe di focalizzare l'attenzione sui vantaggi per i quali gli uni e gli altri si muovono. Una valutazione non può, quindi, non interessare quanto comunque si presenta, poiché da essa soprattutto viene a dipendere la conoscenza di quella che si connota come società, la quale diventa, a propria volta, condizione di ulteriori azioni.

Tanto significa ancora che ogni organizzazione che essa riguardi può rappresentare una lotta evitata. Perché questa si manifesti o non compaia o ancora perché una armonia prenda corpo o meno v'è bisogno che un discorso emerga e che rinvii alle considerazioni che investono il soggetto nella sua stessa identificabilità. Sono proprio esse a rappresentare l'ambito peculiare di quella riflessione che si dice filosofica, allorché appunto con essa si vanno ad affrontare le problematiche, risalendo le varie riconduzioni, le quali portano almeno a una considerazione di esso soggetto, ovverosia a quanto può farlo ritenere tale nonché base e termine delle varie azioni. Da una simile indagine non può risultare esentato, in ogni caso, chiunque si trovi a operare, soprattutto non appena tenti di riferire la propria attività, ovvero si chieda cosa stia facendo, anche senza giungere a domandarsi "chi sia", che costituisce la richiesta di individuazione alla quale già Socrate si accingeva. Su queste condizioni, dunque, sia un gruppo, ammesso che possa essere ritenuto omogeneo, che l'altro debbono muovere i loro passi, anche o soprattutto allora che, pur senza giungere al principio, possono chiedersi quale il comportamento che sembra più "giusto" e per il quale la coesistenza più funzionale sia possibile.

Se un giudizio al riguardo può emergere dalla considerazione del lavoro - sia inteso in senso lato che a partire da esso come "conditio sine qua non" - speso per ottenere quel determinato prodotto e dunque quell'intero apparato nel quale gli altri vanno ad inserirsi e del quale, in un primo tempo, si trovano a beneficiare, pure l'operato aggiuntivo nonché i contributi apportati dagli altri, quali che siano e come che si connotino, non possono restare emarginati in "eterno". Essi sono presenti anzi e variamente nelle nuove effettività. Prima ancora che la situazione pervenga a ribaltamento, ad emergere sono, infatti, le produzioni aggiuntive e le stesse possibilità che si portano dietro e che si pongono come nuove e inevitabili condizioni che vanno a integrare e a sostenere l'insieme. Di tanto bisogna tenere con-

to, nonché man mano che il tutto va a incidere sugli stessi rapporti in essere e prima che giunga ad assumere connotazioni ulteriori. Per queste le parti che si trovano in relazione arrivano allo scontro al fine di riequilibrare i rapporti o semplicemente per impossessarsi di tutto quello che è visto di fronte e pronto per essere acquisito ed, eventualmente, ulteriormente gestito. Tanto, soprattutto, nella nuova interazione che viene a prendere corpo.

Se la dialettica, al punto in cui si è pervenuti, può concretamente rappresentare il processo dinamico effettivo, pure questo, unitamente alla stessa antitesi nonché alla sintesi, può essere recuperato da un campo, nel quale è possibile al soggetto cogliersi nella relazione che, ancora per esso, è posta in essere e che concerne la sua stessa espressione produttiva. Per l'una e per l'altro, dunque, può rilevarsi, similmente a quanto ritiene accadere agli altri soggetti. A questi attribuisce, infatti, medesime condizioni recepite e simili processi. Per tutti costoro appare possibile, quindi, un fondamento, il quale possa cogliere lo stesso passaggio, anche oppositivo, evitando tutto quello che, solo per esso processo, viene trascinato. La semplice sostituzione determinativa, posta in essere dagli elementi, appare assumere piuttosto le caratteristiche di un "avvicendamento", proprio per la parte in comune che si porta dietro anche nelle traduzioni e nelle evoluzioni e che riguarda, specificamente, sia "quello che è stato tolto" e sia "quello che permane". Un procedere al di qua della relazione ulteriore sembra piuttosto connotare, di volta in volta, individui, gruppi o classi e non soggetti. Lo stesso spingersi "all'infinito", di esso procedimento, non elimina l'individuazione, per la quale può trovare un corrispettivo che lo comprende appunto nel suo trascorrere, pur senza bloccarlo nel suo sviluppo. Proprio tanto appare presentarsi come la condizione di base per un approccio alla costruzione di uno stato che ciascuno di essi comprenda. Tutto questo risulta interamente diverso dal ritenere una conclusione di quel percorso dialettico per una sintesi, che però è anche tesi e tuttavia non trova più la sua antitesi.

Se l'economia risulta espressa dalla realtà materiale, nella quale l'uomo si trova e per la quale, per lo più, si esplica e dalla quale trova effettività, non significa che esso annulli una coscienza o allontani i criteri stessi di una valutazione ulteriore. Questi, anche se spesso non riescono a spingersi molto lontano né mai possono pervenire del tutto a una autonomia, che non fornirebbe, tra l'altro possibilità di predicazioni, pure, non di rado, consentono una individuazione degli

altri termini che al soggetto portano. Per quelli appare possibile un rinvio, che una conoscenza ulteriore permette e ancora per essi sembrano emergere una validità e un sostegno, con i quali viene in rapporto lo stesso processo dialettico, allora che ancora risulta riferito.

A testimoniare altresì una tensione verso un qualcosa di diverso dalla stretta “materialità” possono valere gli esempi costituiti dalle religioni o da quanto altro può rappresentare la richiesta di una “spiritualità”. Se tutto questo, spessissimo, si presenta come una conseguenza dell’alienazione, da Feuerbach colta, pure non sembra esaurirsi interamente nella relazione con le esigenze primarie. Gli uomini appaiono tendere ad una unità e a una riconduzione esplicativa, anche allora che ammettono un piano come condizione di un altro. Una tale operazione sembrerebbe riprendere, anche se da lontano, proprio quello che, per quanto attiene all’ambito scientifico e filosofico, è colto come morale, che interessa il soggetto il quale si propone e ne riconosce i termini, a cominciare da una ricerca del campo, dove può risultare coniugata ed espressa quella che costituisce una spinta che lo contraddistingue, ovvero proprio quella sua connotazione che lo fa essere in essa umanità. Egli vuole risultare riconoscibile universalmente o almeno tende a proporsi agli altri soggetti con quanto peculiarmente lo connota e non solo per quello che, come particolarità concreta, può rappresentare, quale un cibo per un predatore o un maschio per una femmina della sua specie che ne fosse attratta. Anche senza giungere alle considerazioni più generali, ciascuno, per la propria parte, non può esimersi dal considerare sé e gli altri, riconoscendo quanto ritiene che possa essere mantenuto e quanto, di volta in volta, suppone debba mutare per l’interazione e quindi fuoriuscire dalla relazione precedentemente reputata. Lo sviluppo, tuttavia, si sottrae al relativismo totale, proprio per quanto, come identificabilità si pone per essere riconosciuto. Quanto muta non annulla la relazione con quello che, come apertura, si presenta per evolversi e per ulteriormente riferirsi per un riconoscimento comunicato.

Su tali presupposti, dunque, e altresì per le posizioni assunte dovrebbe risultare possibile uno spostamento di persone tra vari stati, i quali su tipologie diverse, che pure interessano gli uomini, si sono organizzati, rispondendo, così, alle loro diverse particolarità. Allora, infatti, che taluni reputassero un sistema più appagante rispetto ad un altro e nel quale potere, in modo più consono, realizzare le proprie aspettative dovrebbero avere la possibilità di trasferirsi. A tanto può rispondere solo la considerazione umana che accomuna e che anco-

ra riconosce la “legittimità” delle diversificazioni concrete che agli individui ineriscono e alle quali si ritiene di dover lasciare corso. Pure, tuttavia, per evitare la contraddizione, per la quale si perverrebbe a un annullamento, non possono, insieme, non mantenere quanto può permettere la loro stessa appartenenza. Ogni modifica, altresì, che interessi le une o le altre, non può non essere “garantita” che da una riconduzione alle condizioni che sostengono ed eventualmente da una equa traduzione riconosciuta nel gruppo, similmente a quanto poteva già avvenire nel passaggio tra quanto si lascia in un contesto e quello che è possibile recuperare nella nuova società. Tanto, però, appare ammettere ancora un sistema comune, che sostenga gli stessi vari gruppi ancorché su elementi diversi costituiti. In un tale ambito, allora che interattivo e presentante un sostrato sul quale le società possano reggersi, non sembrerebbero emergere motivi di recriminazione e quindi di tensione.

Quello che potrebbe essere definito il “sovra-sistema” ha bisogno tuttavia di essere sostenuto e tanto non può che essere affidato, ancora una volta, ai componenti e per le loro considerazioni di base, prima ancora che alla forza dei gruppi e degli stati, i quali invece, ancorati ad altre tipologie, possono portare da una parte o da un’altra. Finché non si pervenga a tanto e soprattutto da cogliersi con una prova in concreto, per la quale ciascuno, operando su se stesso, possa cominciare a verificarne la tenuta rispetto agli altri e quindi nei confronti della società tutta, resta sempre uno spazio per ritenere quanto “potrebbe essere”. Coloro che ammettono condizioni e termini, ai quali affidano una realizzazione ottimale, senza nemmeno riflettere sui vari aspetti e sulle varie effettività, le quali risultano legate, più che pervenire a vana teoria, quasi sempre, immaginano situazioni di solo comodo. La prima “pratica”, quindi, sembrerebbe essere quella di una valutazione coerente dei vari termini, concretamente rilevati in se stessi e negli altri, in quelle che, altresì, risultano manifestazioni tangibili, ancorché non appiano ancora quelle ritenute da svolgersi nel modo più complesso nonché nelle relazioni ulteriori. Scoprire, dunque, in tali termini, elementi e contraddizioni potrebbe contribuire a portare, alquanto, a quella considerazione, per la quale una società non può reggere che su soggetti, una volta superate le tante motivazioni diverse, che comunque risultano collanti di certa tipologia sociale, le quali stati altrettanto effettivi producono, anche se non immuni da contraddizioni.

6.2 - Una intersoggettività a sostegno della società

Se ogni rinvio non controllabile, ovvero tale da esprimersi fuori dalle condizioni stesse per le quali la restante parte è ritenuta, appare condurre a una metafisica, anche o soprattutto allora che quanto proposto si affida a principi lontani dal sistema che si sta ponendo, pure si presenta comunque diverso da tutto quello che, semplicemente, risulta acquistare una espressione. In un caso, infatti, a manifestarsi è almeno un processo, anche se includente un salto, con il quale va a chiudere una concatenazione causale interrotta, ancorché questa stessa, in ogni caso, non risulta immune dai termini sui quali essa relazione si presenta fondata e per i quali si propone, unitamente a tutto quello che può, per il restante ambito, sostenere e verso il quale ancora un ulteriore rapporto tenta, nell'altro a non affiorare è proprio la possibilità di riscontro, risultando i fatti per se stessi, ovvero per quanto unicamente producono. Al di là di una manifestazione e dell'altra si incentra l'incontro intersoggettivo. Questo su una comunicazione e su un rapporto da essa dipendente appare ancorato. Ogni politica dunque, similmente a ogni altra esplicazione, non può esprimersi che sui presupposti per i quali la sua stessa validità può essere riconosciuta. Essa non può presentarsi, pertanto, che con gli stessi tagli da cui derivano le relazioni che sono poste in essere e, in tali termini, colte. Fuori da tutto questo esse, come quasi sempre accade, per molti, acquistano una connotazione di imposizione, sia allora che vengono a dipendere da fatti, dei quali difficile risulta una spiegazione, che allorquando sembrano derivare da posizioni metafisiche non riconosciute e, quindi, impossibili da accettare.

Cosa può manifestarsi prima di quel rinvio e oltre questi fatti e tale da superarli o da recuperarli, almeno in una logica che, anche se non interamente diversa, possa comprenderli? Una tale domanda equivale a una richiesta intorno a come la ragione possa risultare effettiva in una operazione per la quale i termini giungano a trovare riconoscimento e organizzazione. A essa, infatti, ci si affida ogni volta che si avverte il bisogno di comunicare gli stessi fatti, perché siano riconosciuti, nonché allora che si reputi necessaria una individuazione di quanto non può risultare inserito se non per i termini stessi con i quali si sta procedendo. In tal caso essa viene a rappresentare il riferimento intersoggettivo, così come accadeva nel momento che un qualcosa si riteneva comune per il fatto di produrre almeno simili effetti su simili sensi impegnati o, ancora prima, allor-

ché tanto, anche se genericamente, pure all'elemento di fronte si attribuiva.

Senza posizioni ulteriori, dunque, e ancora fuori da una riconduzione, non emergerebbe, in ogni caso, alcunché di diverso, sia da quelle che possono configurarsi come semplici espressioni che da una loro organizzazione non sostenibile per termini, insieme agli altri, individuati. Questa, infatti, ancorché risultante da un procedimento astrattivo nonché da una applicazione matematica su esso condotta o ancora da una logica, la quale solo una tale parte contemplasse, si troverebbe a difettare dell'ambito, il quale pure investe e che, tuttavia, non risulta presente ad esse operazioni. In assenza di esso, infatti, a comparire sarebbero solo alquante derivazioni, ancorché talune su parecchi presupposti, anche logici, costituite. Quelli, dunque, che, all'origine, altro non sono che fatti, tali restano, nonostante possano risultare piuttosto elaborati. Essi giungono tuttavia ad imporsi, allora che sono richiamati e pretendono di acquisire una connotazione tramite un loro rapporto stretto con quei legami logici pure effettivi ma in un settore diverso e per una diversa riconduzione. Spesso, proprio a causa di una tale associazione, vengono ad acquistare una appariscenza, alla quale una loro validità è demandata. L'intero discorso non cambia, anche se sembra ulteriormente rafforzarsi, nemmeno allora che, in essa composizione, pervengano elementi, desunti da riscontri effettivi inerenti al campo fisico. Rappresenterebbero, questi, un ulteriore contributo alla falsità dell'insieme e più potente, quanto maggiormente possono presentarsi con la forza di una loro evidenza che, autonomamente dalla relazione in atto, comunque attrae. Come tutti gli altri termini, essi si trovano ad approdare in quel discorso, il quale dovrebbe risultare portante e che, invece, non può condurre a quel rapporto riconosciuto, solo nel quale possono essere inseriti e trovare una posizione in una organizzazione che li competri.

Si tratta, oramai, di vedere se la filosofia, come conoscenza che tende soprattutto ai fondamenti e, quindi, come attività volta alle considerazioni generali, si connota come possibilità di apportare termini e cogliere legami sui quali un sistema si presenti ammissibile e, dunque, mantenibile in una relazione, la quale renda ragione quantomeno di se stessa. Esso, che non potrà apparire immune da elementi concreti, anche da altri settori provenienti, non può che affidare la sua costruzione alla possibilità che questi stessi avranno di risultare inseriti e quindi accettati per una loro validità, che non acquisti con-

notazione inferiore almeno a quella correlata ad altri effetti e richieste. Si colloca in tali termini l'intero discorso, il quale si presenta, se non con la pretesa, con la possibilità almeno di essere recepito e, quindi, accolto. Esso, altresì, non solo viene a prendere il posto di quanto può esprimersi in un relativismo sofisticato, che pervenga fino alle antilogie ma giunge anche a posizionarsi di fronte allo stesso scetticismo, proprio per quello che può risultare, almeno intersoggettivamente, ritenuto. L'intera problematica torna, dunque, a quanto può costituire un presupposto sul quale legittimare quello che si reputa di proporre, almeno per una considerazione di essa validità. Su quelle che si connotano, oramai, come condizioni si va ad esplicitare, quindi, quanto può essere, nei medesimi termini, riconosciuto.

Quanto emerso sotto l'aspetto della conoscenza sembrerebbe rappresentare proprio l'inizio per una società sostenibile. I termini di questa possano risultare, così, non solo identificati, nonché nel loro sviluppo e nelle loro relazioni, ma portanti. Nel loro insieme o nella loro specificità essi appartengono, in ogni caso, al soggetto, per come comunque questo possa, altresì, averli recuperati. Tanto può andare da una esperienza a una consapevolezza nonché fino ad una assimilazione che sconfini nella mentalità indotta. È esso soggetto, tuttavia, il quale, in ultimo, li esprime, al punto che, fuori da esso, non solo non presentano una validità ma tantomeno acquistano una esistenza. Anche il legame che egli manifesta con la società, nella quale si trova ad esistere e che costituisce un elemento portante, in definitiva, rinvia ad esso soggetto, che quantomeno lo fa proprio. Solo attraverso esso, in ogni caso, trova il completamento e ancora quella la forza per la quale l'espressione prende corpo. Anche allora che quanto inerente al legame tenda ad assumere una consistenza, la quale può presentarsi quasi interamente autonoma, è ancora il soggetto che, non appena diventa cosciente, recupera, pone in essere o elimina quelle che si connotano come mere manifestazioni, sostituendole inoltre con quanto reputa oramai utile, appropriato o valido. Se tanto rappresenta la condizione sulla quale una società si esprime, è su esso, oltre che sulla società, che bisogna concentrare l'attenzione, al fine almeno di evitare sovrapposizioni, le quali portano a confusioni, prima che a contraddizioni. Il problema, dunque, non appare costituito semplicemente dal percorso al quale la società è pervenuta, anche se è questo a risultare, in ultimo, l'unico effettivo, poiché, anche unitamente agli altri, è il singolo soggetto, con le sue richieste e con le sue motivazioni, che vanno a presentarsi ulterior-

mente, a interagire in essa società e, quindi, di volta in volta, a sostenerla o a inficiarla.

La stessa storicità, che per lui si esprime, costituisce, ancora per lui, quanto fa anche da termine di rimbalzo, allorché gli è permesso di riviverne i termini, che essa pure apporta. In tal caso appare possibile a lui mettere in discussione almeno alcuni di quegli stessi elementi che pure lo hanno mosso. Le porte per un loro superamento sembrano aprirsi per fattori e aspetti portati alla luce da una tensione e che sono ritenuti, dunque, da modificare, allora che una loro ulteriore individuazione comunque si presenta. È proprio la scomposizione a connotarsi quale motore nella stessa storicità. Questa si evolve, similmente alla stessa possibilità di produrre effetti aggiuntivi e rispondenti alla propria parte.

Una società, dunque, e una pace fondate su posizioni, ancorché in sviluppo nonché su accordi, non possono che rinviare ai termini dai quali sono sostenute. Se un precipuo lavoro va dedicato al recupero degli elementi derivanti da strutturazioni, le quali, in caso contrario, si troverebbero a produrre effetti, senza che la provenienza stessa pervenga a considerazione, il discorso deve rivolgersi, in ultimo, a quanto può risultare organizzato e proposto. Quanto può spingere o attrarre, quindi, o ancora può variamente comporsi con elementi che possono, di fronte ad altri, essere considerati solo marginali, non può restare escluso da una analisi, proprio per la quale appare maggiormente possibile trovare una spiegazione e, di conseguenza, una base per quella che si presenta come una realtà da modificare e da organizzare, dunque, tenendo conto degli elementi che intervengono. Anche allora che si volesse muovere specificamente dai fatti e da concretizzazioni politiche, come Aristotele già faceva, non ci si porrebbe fuori da una considerazione, quantomeno piuttosto generale, che a quanto emerso rinvia. Pervenire a una consapevolezza di fare in modo che gli sconfitti o le minoranze non si ritrovino a doversi opporre in maniera totale, per le condizioni imposte, significa, infatti, uscire da una posizione semplice, per cogliere almeno altri aspetti, i quali vanno non solo a riferirsi ma a interagire con la posizione assunta. Su tali presupposti e, soprattutto, per la considerazione spostata da quello che fa da “oggetto” a quello che diventa riferimento, ovvero con il porsi, di volta in volta, dal punto di vista di una classe o dall'altra, si perviene, in ogni modo, al discorso precedente, incentrato sulle possibilità estese, poiché a presentarsi, di fronte alle oggettivazioni, è la elaborazione che si fa avanti a so-

stenere. Non sarebbe possibile altresì “concepire”, al di là di ogni connotazione recuperata nei termini più o meno ampi, né le singole “classi” al potere né il loro transitare in quello che si presenta come un sistema, il quale tuttavia ingloba. Anche allora che si reputa che ciascuna classe non può ritenere di offendere le altre, pena il suo stesso essere sostituita, significa, di fatto, porre in essere un sistema o affiancarvi un sistema ulteriore. All’uno o all’altro, infatti, è affidata la comprensione. Soprattutto l’ultimo appare rappresentato o da una valutazione, che ancora e in ogni modo rinvia, o da una ragione che interviene per riferire e collocare elementi da sostenere.

Tra posizioni che tendono ad espandersi, quindi, e a inglobare o a irretire, tra accettazioni e considerazioni risulta inserirsi, allora che interviene, così come, fortunatamente spesso accade, quella ragione, la quale tenta una organizzazione, quando non una risoluzione delle problematiche anche per l’apporto di principi, ovvero di elementi che essa stessa propone, soprattutto dopo averli controllati con quanto si reputa esterno. Proprio a partire da tali termini appare presentarsi l’uomo e quindi nella sua composizione variabile e inoltre derivata da altri sistemi che lo pongono in essere, prima di essere eventualmente compresi e sostituiti. Tra abitudini, così, spinte e valutazioni si manifestano i vari componenti, che pure una società produce e che essi stessi contribuiscono a modificare. Ogni adattamento, rispondente all’incontro con le offerte concrete, che come economia si connotano, trova, in ultimo, un corrispettivo in richieste che, anche se lontane e confuse con quanto appare totalizzante come strutturazione, riemergono tuttavia, in parte quale che sia, e vanno a esprimere il dinamismo di una società e ancora le sue tensioni e le sue lotte, le quali tendono a modificare quanto, per altri aspetti, risulta portante e, consapevolmente o meno, è sostenuto.

Sembrerebbe evidente, dunque, su quali possibilità possa essere ritenuto un incontro diverso, che porti a quella connotazione che si presenta come società. Questa, che si propone comunque sugli elementi, per i quali ciascuno viene a trovarsi in essa e a sostenerla quindi, non può che rinviare a una valutazione aggiuntiva, allora che i presupposti si manifestino e nella non organicità dei loro termini ed altresì una effettività ulteriore si presenti per chiedere quanto, in ogni caso, ritenuto ma, soprattutto, qualunque cosa è reputata legittima o non più dilazionabile, così come accade per quello che si considera un diritto, ovverosia per una posizione “inalienabile”. Il compito di una ragione effettiva appare delineato. Essa, allora che non

può sostituire quelli che rappresentano i termini di un “essere umano”, che come “animalità” si esprime, pure può e deve proporsi per una organizzazione, nella quale esso uomo diventi soggetto e tale riconosciuto da altri. Lontano, per essa, risulta oramai l’annullamento o l’uso di ognuno da parte di altri che, vincitori, lo eliminano come termine allo stesso livello di fronte. Questo uomo, allora che è divenuto “umano”, perché recepisce l’altro, anche o soprattutto nella sua sensibilità, per la quale ciascuno risulta connotato come essere, può trovare proprio in tanto un sostegno concreto per quella organizzazione di ragione, la quale non solo tenda ad eliminare le contraddizioni di una società, che risulta per tanti versi portante e per altri avversa, ma pervenga a costituire la possibilità stessa di una esplicitazione, nella quale l’altro diventa un termine necessario e portante di un sistema, nel quale vivere come in una universalità effettiva dove, al posto dei vari io o ego compositi, si presentino soggetti in una dimensione intersoggettiva. Solo in questa le varie connotazioni di ciascun individuo possono divenire esplicite e, non restando sottintese e in parte quale che sia, concorrere, a propria volta, a quel processo per il quale la società appare sia posta e riconosciuta e sia, ove tanto non accada, avversata, fino a essere recuperata da un personale e chiuso punto di vista. Tutto questo giunge a rappresentare sia una dialettica, allora che i termini si presentino antagonisti ed almeno individuati di fronte e sia un amalgama, allorché una certa parte possa supportare anche le restanti, che appaiano sia in ombra che in sottomissioni o che si ergano in tensioni più o meno velate ed altresì più o meno assorbite, quando non come razzie o concessioni. Su questa linea si connotano tutti quei rapporti che potremmo definire incompleti per il fatto che taluni si relazionano per una parte ma mantenendo fuori se stessi e quanto da quella esula, spesso addirittura aborrendo al solo pensiero di dovere accettare anche quella. In una tale tipologia rientrano inoltre coloro che si ritengono amici “a tempo” e quelli altri ancora che portano avanti, in ogni modo, usi a convenienza.

Anche in assenza di una posizione intersoggettiva, però, o di una consapevolezza al riguardo, ogni società, allora che prenda corpo, non può che reggersi su elementi, che di esse rappresentano una sostituzione o un corrispettivo anche molto parziale. Non appena una organizzazione è espressa, a sostenere risultano elementi scomposti o sporadici ai quali ci si affida per il “patto sociale” o per i quali comunque ci si trova ad essere inseriti in essa situazione. Al di là di

tanto, a manifestarsi può risultare quello che può essere indicato come un istinto. Allora che si espliciti sarebbe questo a portare ad assumere posizioni e a rispondere sarebbe ancora esso, allorché pure si presentasse l'opportunità di pretendere un riscontro. A quelle semplicemente derivanti, in ogni caso, non sembra possano essere richieste una spiegazione o una motivazione diversa, come invece accade all'uomo che si interroga, che pensa anche per l'altro e da tanto una realtà aspetti, reclamando, inoltre e soprattutto legittimazione e sostegno. Appunto su questa strada e proprio allora che è sfuggito a lui il termine concreto di fronte, si è proteso, fino ad aggrapparsi a una assolutizzazione, anche derivante da una universalizzazione. A tutto questo è andato attribuendo piani che ha riempito, anche quando e frequentemente si è posto solo come aspirazione a una verità. Sembra proprio che tra una tensione e una assolutizzazione metafisica si presentino i soggetti umani con il loro campo di validità, al punto che le loro posizioni vanno a connotare la stessa società che ne deriva. Di fronte a tali esplicitazioni e ancora rispetto a quelle che a queste appaiono opposte, ovvero riguardo alle pretese che spingono, per imporsi semplicemente o, spessissimo, camuffate variamente, a esprimersi sono le manifestazioni concrete di chi si presenta come soggetto e si relaziona ad altri soggetti, nella consapevolezza della propria come di una posizione esplicitata e ritenuta, sostenuta anche da altri, per quanti questi possano risultare e però considerati come universalità.

Quella può essere quantomeno mantenuta rispetto alle altre, le quali non possono accampare validità maggiore, perché lontane da un corrispettivo comune e ancora senza funzione alcuna da offrire, in primo luogo poiché ancorate sulla contraddittorietà dei termini che coesistono. Essa intersoggettività trovata, invece, valida fino a prova contraria, ovvero finché non risulti superata per contraddizioni emerse, si presenta come l'apertura legata alle stesse possibilità, nelle quali uno sviluppo di termini pure è atteso o quantomeno non è escluso. Queste, sia nelle condizioni concrete che nel loro divenire, non cessano di presentarsi per quello che le connota, ovverosia per tutto ciò che può esprimere il soggetto di fronte, riconosciuto e portante.

In una società composta da soggetti consapevoli di tanto e sostenenti, ciascuno per la propria parte, essa costruzione, il posto della lotta per l'affermazione del proprio sviluppo, incentrato sugli elementi che, di volta in volta, si vanno a costituire, risulta tenuto dalla

comprensione del proprio apporto e di quello degli altri, per una validità derivante dall'eliminazione almeno di quelle contraddizioni che emergerebbero da quanto da ciascuno esplicitato, in risposta alle motivazioni più varie. Relativamente a quelle, invece, prodotte dal gruppo, come insieme, bisogna essere pronti per una analisi che investa i vari fronti, la quale si pone non solo con gli altri ma per gli altri, una volta che il discorso è stato recuperato. Appaiono proprio questi i soggetti che, con la loro disponibilità e con il loro avvertire gli altri, possono consentire l'incontro in una società fondata sulle stesse possibilità. Diversamente da questi, i restanti si presentano comunque fuori da esso discorso generale e quanto offrono porta con sé tutto quello che, a breve o lungo termine, emergerà per imporsi come richiesta estranea, la quale però, in ogni caso, va a legarsi, per esigere accettazione, a quanto si reputa, almeno in via provvisoria, di mantenere. Su provvisorietà di elementi non possono che risultare società provvisorie. Interamente diverse da queste quelle espresse invece da intersoggettività. A queste vanno ad agganciarsi tuttavia, per essere, almeno in parte, trainate dagli elementi che presentano, tutte quelle condotte da classi che intravedono comunque in tanto un sostegno da utilizzare, anche se non vengono ancora a dipendere da quanto, solo, può risultare soggettivamente portante in essa relazione.

È forse possibile ritenere che l'umanità, almeno in alcuni spazi, allora che si è allontanata dalla violenza, non ha risposto soltanto alle preoccupazioni di coloro che non hanno rischiato la vita nella lotta - come da Hegel fatto emergere e rappresentato nella dialettica servo-padrone - ma si è trovata a dipendere da tanti, che pure hanno posseduto la forza ma non l'hanno usata per imporsi o per sostituirsi, ovvero per alternarsi semplicemente al potere. Tali soggetti, dalle varie posizioni, si sono espressi nel tempo e si esprimono tutt'ora per un riconoscimento degli altri e con gli altri. Allorché invece vengono ad usare la forza solo per difendersi o soprattutto si disimpegnano, ritenendo magari di affiancarsi a vari livelli o ancora in un modo molto marginale a quella gestione, permettono quello stato di cose, il quale comunque li investirà, risultando già in relazione con loro. Proposte e termini particolari vanno a supportare la stessa imposizione, soprattutto perché contribuiscono a confonderla. In tal modo questa può aprirsi un varco ulteriore e diverso, riuscendo anche a connotarsi di ciò che non le appartiene ma dietro il quale, appunto, si nasconde.

Appare evidente, allora, che se proprio non si riuscisse a porre in essere un ribaltamento tra l'imposizione e quanto può esprimersi in una funzione generalmente riconosciuta, almeno che si invertano le posizioni: che le altre particolari o contraddittorie vengano ad inserirsi e a risultare, dunque, piuttosto neutralizzate in quelle che, invece, possono sostenere. Proprio tanto significa avviarsi in una gestione dello stato, dove questo possa rappresentare un corrispettivo nel quale esprimersi e non una estraneità, di fronte alla quale, per lo più, venirsi a trovare.

6.3 – Elementi portanti e problematiche presenti negli stati

Anche allora che volessimo mutare l'angolo visuale, spostandoci, dunque, solo per un momento, da quella ricerca filosofica, per la quale il discorso si propone di procedere in correlazione con il corrispettivo, di volta in volta, indicato nonché ulteriormente riferito, fino a spingerci a quello oltre il quale non risulta possibile e che si è soliti chiamare principio e sul quale, altresì, ogni sistema può apparire sostenuto e dal quale ogni ulteriore elemento trarre validità, non riusciremo mai ad eliminare i termini di una ricerca tesa a recuperare individuazioni non contraddittorie o almeno da includere in una tematica comprensibile, allora che a essere impegnata è una ragione applicata a un tentativo di risoluzione delle problematiche. Quale che sia il punto dal quale ci si trova a muovere, quindi, esso non inficia né modifica, in ultimo, la ricerca e l'approdo che, essa ragione, legata agli altri elementi, può fornire in quella correlazione portante. Se appare evidente che gli elementi ai quali si lega possono far piegare da una parte o da un'altra, pure questi non possono risultare immuni da essa che li individua e li dispone.

Proviamo allora un approccio diverso, muovendo da termini che possono sembrare meno complessi, solo perché recuperati da un contesto più vicino e, appunto per questo, appaiono manifestarsi maggiormente effettivi o forse anche con una evidenza più marcata, poiché prossimi a quella che si ritiene, in genere, realtà. Accingiamoci ad esaminare, dunque, la situazione politica contemporanea. Sembrerebbe che questa non si mostri molto dissimile dalle precedenti, almeno per gli urti che manifesta e per le richieste che emergono nonché per le tutele promosse da parte di chi ritiene di doversi legittimamente difendere nei confronti di coloro che si adoperano nel voler recuperare beni che considerano essere stati sottratti o, peggio ancora, strappati o, in definitiva, rubati. A tutto questo insie-

me si presentano legati “diritti” ritenuti, a vario titolo, acquisiti. Emerge con evidenza che, di fronte a posizioni di tal fatta, a manifestarsi è una chiusura, per la quale gli altri risultano, di volta in volta, esclusi. Allora che le richieste convergono in un discorso di gruppo che, organizzato, si denomina partito, l’intera problematica si trova ad investire in pieno una tale espressione. Finché, dunque, ci si irrigidisce su una simile posizione ogni riscontro appare allontanato. Il confronto tuttavia non può scomparire, se proprio per esso è stato possibile riconoscere sia i termini di appartenenza a esso partito e sia quelli per i quali ci si è posti di fronte ad altri e soprattutto allorché, con costoro, una coesistenza è stata avviata e, comunque, produce ancora i suoi effetti e una comunicazione, in ogni caso, tra essi continua.

Se le posizioni più o meno indipendenti possono rispondere a bisogni definiti o a condizioni reputate necessarie nonché a tipologie connotative inerenti a quelle persone che, in tali termini, si presentano in una società, con il loro ruolo e la propria posizione economico-produttiva, certo tali loro espressioni non risultano funzionali né al riconoscimento di altre né al proprio da parte di queste. Eppure la produzione è lì ed è resa possibile per un concorso, la cui considerazione, derivante dal fatto, non può essere trascurata, così come accade per le altre manifestazioni, comunque presenti e operative, se non si vuole approdare ad effetti i cui elementi, pure determinanti, finiscono con l’essere ignorati. Una valutazione si pone anche al di là di una appropriazione, la quale, altresì, non appare mai semplice ma, quasi sempre, legata a una comunicazione, allorché essa si sviluppa per recuperare e sostenere. L’intera società sembra risultare, infatti, espressa, nella sua stessa funzione, dal riconoscimento degli uni da parte degli altri. Anche coloro che si pongono per conservare i loro beni non possono fare a meno di aprirsi, allora che una produzione a quelli riservata avviano, non fosse che per il fatto di essersi lasciati andare a una relazione comunicata, per la quale essi effetti emergono. In quei particolari termini, dunque, essa appare accettata da quelle che si connotano come parti, oltre al fatto di essere stata già pensata e proposta in vista di quei peculiari obiettivi dagli uni e similmente, in vista dei propri, dagli altri. Essa, comunque, non risulta immune da un ulteriore riscontro, per quella almeno che, oramai, è diventata una controparte e che deve acconsentire ad un accrescimento di fronte o una modifica qualunque. Anche il solo mantenimento, altresì, della proposta già avanzata a coloro che si sono di-

sposti in essa relazione non si presenta avulso dalla dinamica, ancorché questa possa mostrarsi alquanto offuscata e sembrare cedere il passo a una staticità. Richieste e tentativi di recupero, anche se assorbiti da *strutture* e *sovrastutture*, non scompaiono. Da una interazione non restano esclusi nemmeno tutti gli altri, i quali pure si trovano a vivere ai limiti dell'ambito nel quale le relazioni risultano *istituzionalizzate*, benché ancora non emerga che giungano a partecipare effettivamente. Per quanto minima, la loro parte pure produrrà effetti. Tale è il caso di coloro i quali, vivendo oltre i confini di uno stato, senza, dunque, trovarsi in esso né rapportandosi magari con commerci, per piccoli che possano essere, comunque vengono a trovarsi nelle condizioni di cominciare ad avvertire i modi di vita e a fornirne a propria volta. Già per tutto questo una relazione, non fosse che solamente quella derivante dalla vista, prende inizio e potrà risultare parte di un'interazione.

La stessa *presenza* di costoro, dunque, che, all'inizio, può pervenire a risolversi in una compattazione, la quale appare investire un esterno, allora che sono tenuti lontano dall'accesso, diventa interna, nell'istante stesso che sono lambiti da quella che si manifesta come una sovrapposizione materiale. Non appena le relazioni prendono corpo in modo più consistente a risultare bloccate sono proprio le esplicazioni che non risultano concesse, similmente a come accade in seguito allora che ad esprimersi è lo stesso rapporto dinamico tra i componenti della società. In un caso e nell'altro gli sviluppi possono, a volte, essere forse solo intravisti. Quanto considerato può indicare anche solo un limite estremo. Questo però resta presente in quella interazione, la quale incomincia nel momento che singoli e gruppi addiventano a un contatto più o meno stretto. Di fronte a tutto questo si affaccia l'apertura che porta alla consapevolezza. Per questa, dunque, quanto viene in rapporto né risulta presente semplicemente né avversato o predato come un oggetto estraneo. Essa non può manifestarsi, quindi, che per la considerazione che si ha degli altri. Proprio sulla spinta della consapevolezza questi vengono ad inserirsi o almeno a essere riconosciuti, non fosse che a cominciare dalla funzione che vengono ad esplicitare e per la quale sono individuati. Allora, inoltre, che a prorompere non sia la semplice oppressione, a risultare generata è spesso una sintesi tra l'una tipologia e l'altra. È proprio essa, nella sua costituzione, rappresentata dal passaggio tra i termini che la connotano, ad esprimere la condizione sia per le richieste in essere che per quelle in divenire. Proprio tanto

appare spingere alla confusione o al contrasto, che fanno da corrispettivo a quello che potrà essere prodotto da un dimensionamento da fondarsi, invece, su presupposti intersoggettivi. Questi comunque sono presenti ed effettivi, in parte quale che sia, non potendo risultare eliminati, anche nell'altro caso, per il fatto che sono ancora essi a costituire un presupposto, anche minimo, della comunicazione, sulla quale la società è ancorata. Si tratta solo di accedere a una loro individuazione, facendoli emergere, e, quindi, una volta recuperati, di farli pervenire ad una coniugazione possibile, ovvero tale da esprimere una conoscenza sostenibile, che sottostà alla pratica, e che equivale a quella che può essere ritenuta scientifica.

Come avviene per una qualsiasi indagine, una ricerca sulla società non può che muovere dal recupero dei termini per volgersi quindi al tentativo di cogliere i loro rapporti, magari unitamente alle motivazioni, anche più complesse, da ricondurre. Tanto, comunque, per la non contraddizione e per la validità. In assenza di tutto questo ci si viene a trovare, a volte, semplicemente di fronte a quanto accade e più spesso, purtroppo, si giunge a produrre combinazioni non controllabili e che errori si portano dietro, con gli effetti che ne derivano. In un caso e nell'altro, quello che emerge non appare riconducibile. Non tradotti, altresì, gli elementi, né affrontati da una conoscenza per la quale possono essere gestiti nella comunicazione, quale può risultare quella ritenuta filosofica o scientifica, esulano da una comprensione mantenibile, almeno per il fatto di apparire, fino a prova contraria, giustificata. Questa, che comunque non ritiene minimamente di presentarsi come assoluta o infallibile, pure propone la sua funzione, la quale può sostituirsi all'incomprensione e a quanto da questa deriva.

Allora, dunque, che l'intera società risultasse espressa dalla produzione, sarebbe questa, da sola, ad interessare l'indagine, qualora non a produrla meccanicamente. Se, invece, qualcosa ancora si presentasse oltre i rapporti per essa posti in essere, a tutti questi, insieme ad essa, l'attenzione deve essere rivolta, così come a una realtà effettiva. Anche se proviamo a prendere in esame la produzione, non appena emerge da quella che si manifesta come una ricerca primaria da parte dell'animale uomo, essa non risulta avulsa da quelli che sono gli altri elementi, i quali sembrano additare l'*animale politico* di aristotelica definizione. Il lavoro dedicato per il soddisfacimento delle esigenze non elimina quanto già all'origine concorre a connotare rapporti e manifestazioni che l'uomo pone in essere e

che, similmente, gli appartengono. Se la produzione appare rispondere a bisogni nonché, a propria volta, altri ne produce, soprattutto nel suo stadio più evoluto, gli uni e gli altri non possono che ricondurre a quello che risulta espresso come uomo e che già prima dava l'impulso al suo movimento. Al di là di un ritorno, dunque, non solo di una esplicazione anche istintiva, in parte quale che sia benché manomessa, a riproporsi sono le combinazioni, variamente evolute tra quanto rappresenta la realtà in atto, alla produzione rispondente, e quanto altro è ancora alla base e a questa spinge. Sono ancora tutti questi elementi che, tradotti, modificati o ampliati, si ritrovano in una società dalle precedenti sviluppatasi.

Sembrerebbe comunque che, in assenza di un lavoro, il quale giunga ad essere concepito come causa di quanto emerso dall'impegno personale investito nel tempo, prima ancora che come interazione con tutto quello che concorre, sia perché individuato e incanalato o ancora perché, all'opposto, allontanato, quanto recuperato dall'ambiente possa essere usato, generalmente, in modo più o meno comunitario dal gruppo, il quale viene a rappresentare, a propria volta, la realtà di fronte o, soprattutto, quella che ingloba. Una motivazione potrebbe essere costituita dal fatto che quanto raccolto va ad inserirsi semplicemente nel rapporto già presente in esso gruppo. I problemi maggiori o dirompenti, almeno per il marxismo, sono ritenuti nascere invece con l'apparire della proprietà e quindi con un lavoro che implica già una differenza nell'applicazione e che, dunque, escluda dalla gestione, interamente o in parte, gli altri, i quali non partecipano o risultano associarsi in termini diversi, pervenendo a recuperare, in ultimo, la parte minimale, impoverita sempre più a causa del plusvalore, via via, imposto da quelli che sono diventati, oramai, i proprietari delle azioni. L'accumulo della riserva, che in seguito diventa capitale, che da una tale impostazione appare derivare e che dipende principalmente dalla possibilità di conservazione, porta, tuttavia, quasi da subito, a quella che si presenta come ricchezza al cospetto dei restanti.

La sola sottrazione dalla fame appare, almeno agli inizi, adescare tutti quelli che, non potendo sfuggire a essa in altro modo, si rendono disponibili ad una prestazione di fatica in subalternità. Coloro, quindi, che si trovano o a non avere partecipato da subito o altresì ad avere contribuito in una parte ritenuta minimale o non adeguata o soprattutto non inserita nel discorso *progettuale*, finiscono con il risultare esclusi dalla produzione accumulata, similmente a tutti gli altri sui

quali non transita il trasferimento di quelli che si presentano, oramai, come beni. Tanto accade almeno fino a quando forze che vengono a costituirsi o particolari congiunture non consentono appropriazioni ulteriori o addirittura a ribaltamenti anche da queste dipendenti. Spesso, tuttavia, alquanto elementi o taluni gruppi vengono ad inserirsi, da un certo momento in poi, in un sistema produttivo già in atto. In tali condizioni giungono a recuperare il corrispettivo di quella parte che si trovano a fornire ma nei termini ritenuti allora possibili, e quindi effettivi, sia da loro che da quegli stessi che ne accettano l'inserimento, anche allora che non possono evitarne il contributo, anche se questo, qualche volta, appare associato a posizioni più o meno forti. Verrebbe a costituire, tutto questo, l'inizio della cosiddetta legge di mercato, incentrata sulla domanda e sull'offerta. Essa, però, allorché si presenta intaccare le posizioni stesse, non investe solo quanto può transitare per un incontro di volontà, benché queste non si presentino mai sganciate dai fattori stessi che le fanno più che da corollario, ma proprio quanto sta alla base delle concessioni, le quali trovano un loro corrispettivo e la loro forza, dunque, in quello che è il ruolo sociale e politico in atto. Ogni appagamento, quindi, prima di portare a una lotta, posta in essere con decisione, allora che quanto recuperabile è visto non rispondere ad altri fattori, appare incanalarsi per la via rappresentata dalla realtà in atto, nella quale ritrovarsi con gli altri. Lo *scontro*, tuttavia, non è mai scomparso, anzi è già presente all'atto stesso del rapporto, sia che si manifesti prepotentemente, come accade allora che da esso derivino *prigionieri di guerra*, quali forze da usare, e sia allora che il conflitto è evitato perché una parte si sottrae dopo una valutazione delle potenzialità o ancora a causa di una paura dei castighi che deriverebbero da azioni avverse prodotte. Su tali presupposti il vantaggio che i più forti ricavano risulta *compensato* dalle tensioni che vanno a prendere corpo in attesa di sfociare. Il problema, ancora una volta, appare rappresentato, quando non dal riconoscimento delle parti, dalle considerazioni fondate sulle aspettative reciproche e dunque sulle pretese singole nonché passanti per i vari gruppi. L'intero discorso non si presenta, in definitiva, né semplice né, il più delle volte, immune dalle grandi problematiche che investono, propriamente, le società.

Chi si trova a fornire il suo particolare contributo può misurarlo, dunque, sia muovendo dalla propria posizione di partenza e sia, ribaltando i termini, valutarlo in rapporto a coloro che, usando il proprio lavoro, ne ricavano effetti. Un esempio pratico potrebbe essere rap-

presentato da colui che, operando con una macchina e addivenendo a risultati equiparabili a quelli prodotti da cento operai, pretendesse un corrispettivo pari a quello dovuto a tutti costoro insieme. Al contrario, l'affidatario potrebbe ritenere giusto corrispondere un prezzo pari a quanto da costui effettivamente impegnato, ivi incluso l'ammortamento dello stesso capitale anticipato per l'acquisto di quel mezzo nonché di altri strumenti necessari per una siffatta attività. Da tanto e, non ultimo, resterebbe esclusa una tensione posta in essere da colui che tanto progetta e porta avanti. In tutto questo non appare compreso, altresì, il rischio relativo alla eventuale inoperosità nonché ad un fallimento, derivante da un non recupero della cifra impegnata. Un discorso così complesso certo non si offre per essere sintetizzato in poche battute ma, per l'indagine in corso, può risultare sufficiente l'individuazione degli elementi del problema imperniati sulle variabili, dalle quali una valutazione deve derivare.

Marx sembra avere superato, in uno, proprio intere queste considerazioni, allora che si accinge alla definizione di quello che ritiene lavoro nonché valore da questo derivante. Egli non considera, infatti, né il lavoro presupposto a quello che, oramai, appare presentarsi come capitale e che è ritenuto accrescersi con il plus-valore e né quanto spinge ad agire, unitamente al rischio che ne deriva. A difettare è proprio l'incognita, costituita dalla causa finale, la quale fa da motore e un corrispettivo cerca. Se è vero che esso capitale, nel suo sviluppo, avvolge e trascina ogni cosa, pure, agli inizi, è stato non solo prodotto da taluni ma sostenuto da tutti gli altri i quali degli effetti da esso derivanti hanno beneficiato, al punto che si sono incamminati, per la parte che li ha riguardati, sulla via tracciata da un impegno di tal fatta da altri posto in essere. Vero è pure che esso può derivare da un semplice fatto e quanto va a collegarsi rappresentare una "appropriazione indebita".

L'intero discorso torna, dunque, alla relazione da rifondarsi ogni volta, anche se non è possibile ignorare che non ci si può interamente ed immediatamente impossessare di tutto quello che è prodotto da altri. Costoro, altresì, quanto sono riusciti a realizzare non solo vogliono mantenere per se stessi ma sono intenzionati a trasmettere a taluni, in genere ai discendenti, e non ad altri. Tutto quanto posto in essere viene a presentarsi sul mercato sociale e quindi si esprime come *offerta*, derivante, in primo luogo, da una disponibilità effettiva, ma giammai sganciata da quello che, tuttavia, interviene e risulta derivare da una forza, che, da una parte o dall'altra, costantemente

si pone in essere anche se unitamente a tutto quello che, ancora, può pervenire a sostituirla.

Se non sembra possibile beneficiare eternamente di un accumulato che, oramai, per quanto attiene al suo accrescimento, sembra procedere con leggi quasi autonome, al punto da sopravanzare e comprimere, con le spaccature enormi che produce, pure, all'opposto, non si può ritenere di annientare o recuperare ogni cosa, come, purtroppo, tante volte è avvenuto per *diritto di guerra*. Quale il *diritto* per una società che emergesse da tali fatti? Alcuni stati, i quali hanno reputato che esso *ius* dovesse valere solo all'interno e non all'esterno, sono venuti, tuttavia, a trovarsi sempre e comunque a doverlo considerare ogni qualvolta il rapporto si è riproposto. Quello *divino*, a cui si sono anticamente appellati, avrebbe dovuto superare e comprendere quello delle *genti*. In ogni caso e in parte quale che sia e soprattutto al di là delle contraddizioni emergenti quasi sempre un diritto è stato affermato e taluni effetti, da esso derivanti, mantenuti. Valgano almeno gli esempi degli ambasciatori tutelati o degli accordi di pace stipulati e quindi riconosciuti quali una posizione in essere e non solo da conservare.

Allorquando non sono semplicemente eliminati, gli altri, gli sconfitti, pure si trovano a far parte di una società, ancorché comunicata minimamente ed inoltre in espansione. Anche allora che sono stati inseriti come schiavi, il miraggio della liberazione, anche solo fatta balenare nonché rinviata, ha rappresentato un meccanismo precipuo sul quale, in primo luogo, l'imperialismo romano si è sostenuto. Accanto ad essa a presentarsi sono state comunque le considerazioni che hanno portato all'adattamento, quando non sono state superate dalla lotta aperta. Quel sistema, incentrato, infatti, su richieste ed offerte, si è espresso e ha retto finché alle domande, benché minime nonché corrette, in primo luogo, dalla forza, quando non dalla violenza, hanno potuto essere fornite le attese risposte. Il suo sviluppo, che risultò bloccato per l'impossibilità di offrire nuovi beni a coloro che, in numero sempre maggiore, li richiedevano, rispondeva tuttavia a riferimenti dagli uni e dagli altri posti in essere. Tanto permise quella così come altre gestioni. A esprimersi come reale era il rapporto intercorrente tra le parti. Era proprio esso, ancorché incentrato primamente sulla produzione, ovvero su quanto da essa potesse derivare, ad imprimere il primo movimento. Questa nonostante possa essere ritenuta una causa precipua, non può essere considerata in una sua autonomia. Talvolta, se non spesso, essa diventa

anche un mezzo. Questa, dunque, che in ogni periodo ha consentito i consumi e ha prodotto gli stessi termini a questi associati, in quello in esame ha finito con il supportare le classi, oramai, più lontane da essa espressione attiva. Il popolo di Roma e i militari al confine, andando ad incidere, in modo più massiccio sulle spese, pervenendo ad assommarsi, dunque, alla vecchia classe al potere nella rilevazione dei beni, avviarono l'intero *stato* al tracollo. Coloro che pagavano le tasse e ancora tutti i restanti, i quali, lavorando anche per conto di quelli, sostenevano il peso maggiore, se non totale di quel sistema in essere, bisognavano di un ricambio. Furono proprio costoro, i quali, alla necessità, legavano, all'inizio, l'attrattiva di vedere modificata la propria posizione, a vedere ostruita la strada che avrebbe dovuto consentire un accesso a quanto, parato di fronte, risultava ambito. Il loro posto, oramai però, data quella situazione che si era venuta a creare, non poteva essere assunto, nemmeno in parte, da altri gruppi sottomessi. Nel momento, quindi, che il processo andò a bloccarsi, per l'assenza di nuove conquiste, emerse la *crisi*.

I termini concreti del ribaltamento, tuttavia, non derivarono semplicemente da essa, che pure ne rappresentò la condizione di base. A risultare effettive e, dunque, a muovere furono ancora le aspettative, le quali non poterono più trovare "appagamento" a causa della recessione di quell'apparato, il quale prima, pure, le sosteneva. La sostituzione, altresì, non avvenne tramite quelli che possiamo ritenere coinvolti, a vario titolo, nella produzione ma fu posta in essere da coloro che ne avevano la forza e che non apparivano rappresentare né la *tesi* né l' *antitesi*, poste in essere da quella in senso stretto. Soldati, infatti, e loro comandanti si avvicendarono al potere, sostituendosi costoro a quelli, patrizi soprattutto, che a Roma già lo detenevano, almeno finché la produzione poté reggere, risultando ancora sufficiente a mantenere l'intero sistema. L'indebolimento, causato, tra l'altro, dalle spinte esterne, le quali finirono per sommarsi, diventando effettive all'interno dell'impero, per quanto, appunto, contribuirono a provocare, non va a inficiare la *logica* portante emersa. Allora, infatti, la ricomposizione fu prodotta da queste, che andarono ad interessare anche o soprattutto coloro che a esse erano preposti per opporsi e tanto in modo non dissimile, almeno sotto questo aspetto, da quello che accadeva alle forze impegnate nelle campagne di conquista.

La nuova produzione, dunque, più che presentarsi quale causa, si espresse, in primo luogo, come effetto della società che emerse e

che si concretizzò come stato fondato sulla forza in associazione alla produzione nonché alle accettazioni. Quanto derivò, dunque, non si presentò su una linea diversa da tutte le altre interazioni poste in essere dalle relazioni precedenti nonché da tante successive, benché in queste risultino comprese tutte quelle emergenti come *dialettiche*. Esse, in ogni periodo, non appaiono interessate esclusivamente dai fattori che determinano la produzione poiché, almeno accanto a questi, a esplicarsi è proprio quanto richiesto ad essa produzione, così come un tempo molto precedente quel medesimo si chiedeva alla realtà che circondava.

A manifestarsi, quindi, appare piuttosto uno sdoppiamento di piani e tuttavia correlati e portanti l'uno dell'altro. In questi stessi la dialettica a volte si associa e per lo più si esprime ma non sempre interamente li risolve.

Emerge, nel caso dell'impero romano, che essa produzione non si presentò semplicemente e totalmente quale corrispettiva del potere. Ai primordi fu esso che si appropriò, infatti, di quella dei confinanti. Da ultimo, altresì, i soldati ai confini, che rappresentavano piuttosto la parte marginale, occupata, principalmente perché non ambita o ritenuta necessaria da chi pure costituiva, sia prima, soprattutto, che in seguito, la struttura portante, si trovarono a ricoprire quel ruolo, inizialmente prerogativa dei fondatori dello stato. Essa, benché non chiusa, anzi incentrata su una dialettica interna, posta in essere originariamente tra patrizi e plebei e quindi, se non prima, da costoro insieme e da quanti, a cominciare dagli alleati, venivano a relazionarsi, non appariva però risoltrice e comunque sembrò reggere per molto tempo allorché i nuovi rapporti riuscirono a trovare collocazione. Gli ulteriori elementi, infatti, modificandosi e apportando modifiche confluivano in quelli precedenti, sempre indirizzati all'acquisto. Tutti questi non sembrano ancora avere preso il posto dei servi e dei padroni nella famosa dialettica da Hegel indicata e da Marx ripresa e applicata alla materialità e alle classi. La società romana, infatti, più che concretizzarsi su una "alternativa", rispondendo ai vari elementi riconducibili a medesime spinte, si "frantumò". Nei fatti e nelle istituzioni che ne seguirono si ricomposero, in un nuovo "equilibrio", le domande e le offerte, nei termini che, con la nuova e ridotta produzione, venivano correlati. Lo sviluppo non risultò dialettico, dunque, perché non unica almeno e né, quindi, effettiva risultò la *tesi*.

Tanto sembra emergere dalle considerazioni incentrate sui rap-

porti concreti e che quella e altre società successive hanno espresso. Oltre i termini *materiali*, che si manifestano nella dialettica, a presentarsi sono altri, i quali vanno ancora ad interessare la società. Questi provengono dalle persone e giungono ad interagire, anche allora che non pervengono ad investire quello che si propone interamente come un discorso umano. Gli uni e le altre, insieme al restante, trovano corrispettivo in quanto effettivamente presente nei passaggi umani, i quali storicamente si sono prodotti. Proprio quanto può risultare mantenibile indica, altresì, quello sul quale dirigersi, allora che a una funzione può rispondente ci si volga inseguendola nella sua validità “generale”, o tale almeno ritenuta fino a *prova contraria*.

Su tali elementi pratici, teoreticamente rilevati, risulta sia che non appare possibile tenere lontani, in eterno, coloro che si sono avvicinati alla produzione e si ritengono, dunque, parte di esso sviluppo e di essa comunità e sia tutti quegli altri uomini che, con la loro apertura non solo permettono l’interazione ma evitano quegli eccessi derivanti da imposizioni che producono reazioni tragiche, le quali investono i discendenti se non riescono proprio a trovare soddisfazione nell’arco di una o più vite. Le contraddizioni, allora che ci si spinga in una direzione esclusiva, non risultano eliminate; ad essere spostati o evitati solo momentaneamente sono gli effetti devastanti che, primamente, investono il soggetto disintegrandolo. Le aggressività, in un tale contesto, appaiono deviate unicamente per le attrattive fatte balenare e però fino ad un punto limite, oltre il quale, poi, o si coglie l’oggetto del desiderio o il contrasto si ripropone.

Il discorso torna ancora alla considerazione del fondamento, non ulteriormente rinviabile, anche o soprattutto allora che lo stato non voglia affidarsi a una mera *lotta di mercato*. Da essa, che non resta mai esclusivamente tale, ne esce comunque una società ritarata. Questa, sicuramente, non risponde ai richiami intersoggettivi né potrà essere letta con la chiave che si dice umanità né, inoltre, comunicata con quella che si ritiene ragione. Anche prima di giungere ad una concretizzazione da tali elementi derivante e che, sola, può sostenere ciascun artefice e gli altri, in special modo allora che rispetto a questi ci si viene a trovare in una condizione di vantaggio o di superiorità, si passa attraverso quanto ancora può esprimere una parte dell’uomo. Solo per questa può essere riconosciuto in un rapporto benché minimale o particolare. A tanto, molto frequentemente, partecipano però anche quei termini, per niente entusiasmanti, che

vanno dagli inganni agli egoismi più vari. Se questi si presentano effettivi nel loro movimento, per poi variamente confluire in un comportamento anche di ampio respiro, non possono non essere tenuti in considerazione per quello che, appunto, producono. È ancora a una indagine generale, prima che prettamente economica e, quindi, che si connota come scienza umana, che una risoluzione può sperare di risultare affidata. Su quanto può sostenere l'insieme, nel quale vivere e realizzarsi, dunque, una riflessione va impegnata senza dilazioni. Il problema appare comunque rappresentato da tutti quelli che muovono da riferimenti diversi e che possono essere considerati, in ogni modo, facenti capo ad una loro egoità, la quale diventa più potente, allora che in essa confluiscono forze, intelligenza produttrice ed iniziative nonché elementi i quali finiscono per rappresentare attrazione per altri.

Al di là, quindi, di quelli che pensano di usare gli altri nonché la stessa organizzazione costituita come stato, all'interno di questo presenti dunque e, nello stesso tempo, fuori da quanto possa a tutti risultare, proiettati, come sono, nella condizione nella quale si ingegnano al fine di creare riscontri ai propri obiettivi particolari, i quali si trovano ad oscillare dalle appropriazioni illegittime all'evasione di quanto dovuto a sostegno della comunità, la quale, con quei mezzi, deve provvedere a quanto ad essa necessita, e che, in genere si fa corrispondere alle tasse, essa istituzione non può che essere mantenuta e supportata da coloro che non possono ritenere di evadere, rappresentando essi stessi la parte maggiormente consistente dell'economia sulla quale quella si regge. Rubando, essi, non potrebbero che sottrarre a se stessi. Considerazione, questa, valida un tempo per i duchi, i quali si trovavano a rappresentare allora lo stato. Al posto di costoro, in uno stato di diritto, compaiono tutti quelli che hanno acquisito una coscienza di essere con gli altri e quindi una consapevolezza che larga parte di ciò che ricavano a una società è dovuto. Ad essa offrono, dunque, il proprio contributo, consapevoli di concorrere al bene proprio e alla produzione comune: operai, quindi, e intellettuali i quali si affidano agli imprenditori per la spinta che porta alla creazione di beni ma che concorrono, in prima persona, oltre che a essa produzione per la propria parte, al controllo dell'insieme e al mantenimento dello stato. Tutti costoro, altresì, allora che si appropriassero delle competenze e fossero accompagnati dalla volontà di trascinare le leve della ricerca avanzata e dell'economia, si accosterebbero proprio agli imprenditori, potendo anche sostituirli. Verreb-

bero, in questo caso, però, a occupare un ruolo e a svolgere un compito senza un corrispettivo. Tale impegno, infatti, risulterebbe comune. Allorché tanto accadesse non si potrebbe che concordare con Marx, il quale riteneva, dopo l'eliminazione delle classi, che ciascuno partecipasse alla produzione secondo le proprie possibilità e prendesse secondo i propri bisogni. Allora, invece, che quell'operazione risulta delegata o comunque, per vari motivi, che possono andare dalla non volontà alla non capacità specifica, lasciata ad altri, ad essi stessi non resta che il compito di contribuire e di controllare, per la propria parte, lo svolgimento civile ed umano e, in definitiva, statale, nella traduzione economica accettata.

6.4 – Una società al di là della chiusura rappresentata anche da ciascun partito

Il *sensu dello stato* implica il riconoscimento della sua funzione e della espressione che tocca a ogni soggetto in esso contemplato. In assenza di una tale consapevolezza, a emergere sono spazi particolari, ritagliati da alquanti, che possono avere inizio con il recupero di ruoli e di esplicazioni all'interno di esso stato, ottenuti con metodi vari ma che, in ultimo, ad uno scambio, anche o per lo più forzato, sono riconducibili. Tanto è portato avanti fino a giungere a una considerazione di estraneità, che investe la restante parte, e però non per quello che è possibile ancora, da esso, recuperare e del quale, quindi, beneficiare. Fuori da quello, così come da una dimensione, ci si può porre in vari modi. Già accettare una raccomandazione, infatti, significa consentire e accedere, inoltre, ad un rapporto esclusivo, per il quale appare possibile, poi, riottenere quanto offerto e sottratto agli altri. Se tanto mai può essere accettato, per l'incompatibilità con l'assunto, diventa ancor più inconcepibile allora che ad essere usata sia una posizione delegata ed allo stato precipuamente appartenente. Diversa da tutto questo va a connotarsi la eventuale segnalazione. Questa può anche trovare uno spazio allora che è indirizzata a facilitare la conoscenza di chi si presenta per essere valutato. Se tanto, però, può accadere *in positivo* deve, perché sulla stessa linea, essere portato avanti anche *in negativo* da parte di ogni cittadino che sia a conoscenza di particolari aspetti non adeguati che "accompagnano" il *candidato*. Ciascuno si troverebbe a concorrere, in tal modo, alla ottimizzazione della funzione comune. Va da sé che lo stato, in ogni caso, deve disporre, nella sua funzione peculiare, degli strumenti per potere effettuare controlli e valutazioni. Usare,

per fini diversi, quanto è proprio di esso stato, che rappresenta la generalità, significa prendere e, ancora, offrire quello che non è consentito, ovvero si risulterebbe in contraddizione con la sua costituzione e, dunque, con la stessa partecipazione a esso. La sottrazione, per fini particolari e in modo occulto o comunque in termini che non possono essere mantenuti, è da intendersi quale un vero e proprio ladrocinio e molto più grave allorché si possa ritenere di stare nella legalità e non rischiare, quindi, nemmeno le sanzioni previste dalle norme. Valga per tutti l'esempio di quel docente il quale attribuisse un voto maggiore di quello spettante a un parente o al figlio di un amico o di un compagno di partito o ancora di un professionista o di chiunque del quale potrebbe avere bisogno in un tempo anche futuro. Quello si troverebbe a offrire qualcosa di non suo in cambio di un vantaggio personale. Nello stesso tempo verrebbe a usare quel qualcosa che appartiene alla comunità e altresì a svantaggiare tutti coloro che si trovassero o equiparati o addirittura scavalcati da una tale operazione. Ove tanto vada ad interessare i concorsi pubblici la frode che ne deriva appare maggiormente nella sua evidenza e nella sua gravità per quanto di immediato porta con sé. Allo svantaggio che investe gli scavalcati va ad aggiungersi quello che la comunità si troverà a subire, risultando affidati compiti e funzioni a persone meno qualificate. Allora che tutto questo divenisse, altresì, manifesto, quale concetto di società verrebbe a formarsi nella mente del giovane defraudato ed offeso, soprattutto allora che escluso? Bisogna forse solo augurarsi che egli consideri l'accaduto un brutto *incidente* e non la normalità in una istituzione alla quale si affaccia. Se tanto costituisse, invece, la regola o quasi, lo scarto o lo sdoppiamento tra una *teoria*, propugnata in famiglia o a scuola, e una *pratica*, constatata in proprio, si presenterebbe in tutta la sua drammaticità.

Di fronte a una tale prospettiva si tratta piuttosto di impegnarsi nella tutela della funzione generale al punto che ciascuno, per quanto a lui possibile, si impegni nel fornire riscontri all'universalità presente in tanti. Se proprio non riesce ad allontanare o a bloccare le alquante stridenti contraddizioni, poste in essere da singoli, da gruppi o da partiti, quantomeno dimostri, con la sua determinazione, che quelle non possono attraversare la sua posizione, la quale si esprime, quindi, come una realtà e grande di fronte. Tutti gli altri, infatti, allora che impongono la loro chiusura, si trovano a non esprimere una società comunicata, anche se possono giungere, spesso, a manifestare particolari elementi che accomunano e ai quali, spesso smodata-

mente, si abbeverano. Questi però risultano commisti a tanti altri che, per molti aspetti, li portano a rifuggire. Tra attrazioni e sottrazioni, tra termini da sostenere ed elementi da trafugare appaiono prendere corpo, frequentemente, relazioni di tal fatta, che trovano il corrispettivo in uno stato, in parte sostenuto e in parte defraudato e, dunque, annullato. Un discorso non dissimile investe le *corporazioni*, per le contraddizioni alle quali pervengono coloro che vogliono mantenerle oltre il limite per il quale, pure, un inserimento nello stato risulta possibile e comunque solo per il fatto che non vanno ad inficiare il discorso generale sul quale esso si regge.

Per constatare i rischi ai quali una società va incontro basta osservare ancora alcune incompatibilità, le quali sembrerebbero approdare a una minore violenza o addirittura presentarsi come piuttosto innocue e che sono prodotte da taluni atteggiamenti portati avanti da alquanti lavoratori manuali, i quali, anche iscritti o militanti in partiti, che si ritengono antagonisti o almeno alternativi al potere capitalistico, procedono invece, sotto particolari aspetti, per avvicinarsi a modelli recuperati da espressioni di quella medesima economia, posta in essere dai loro avversari. Quasi sempre, altresì, molti di costoro finiscono con il farsi rappresentare da persone che percepiscono uno stipendio più vicino a questi ultimi che al proprio. Come possono, quelle, mantenere una *coscienza di classe* allora che non si trovano a condurre una esistenza basata sugli stessi parametri? Li devono forse solo immaginare o ricordare? Come possono, inoltre, tutti quelli che li delegano continuare a considerarli *dei loro*? Emblematico ancora è il caso di altri che credono in una risoluzione di gruppo e tuttavia acquistano biglietti di lotterie e similari per portarsi dall'altra parte della "barricata". Appare piuttosto evidente che, in tali circostanze, essi creano ulteriori condizioni di alienazione, nelle quali altresì, spesso, essi si spingono al fine di ritrovarsi nella situazione diversa. Concorrono, intanto, a produrre tipologie le quali si allontanano, per i fatti in essere, dall'obiettivo che, essi stessi, per altri aspetti, pure si impegnano di portare a termine. Simile il discorso per ogni apparato sostenuto e che, quindi, si trova ad ergersi di fronte e a contraddirli, a cominciare da larga parte di quanto proposto dai mezzi di comunicazione di massa, che risulta dirompente, poiché va a manomettere e a confondere la stessa riflessione, che non appare, su tali termini, riuscire ad esplicitarsi o almeno a trovare una via che permetta il riconoscimento delle incoerenze.

È ancora a una valutazione che va affidato lo stesso assistenzia-

lismo. Questo si presenta quasi all'opposto degli esempi precedenti e tuttavia sembra rispondere a una medesima motivazione; solo che, questa volta, anziché essere posto in essere dalle richieste - queste comunque non mancano -, è portato avanti soprattutto dalle offerte. Se esso, a breve termine, può tornare utile per un controllo e quindi per il sostegno che recupera da quelli i quali, diversamente, si posizionerebbero quasi sempre come avversari, anche ostili, o per costituire una valvola alla stessa economia, alla fine non può che rivelare la contraddizione che si porta dietro. Allora, infatti, che elementi sono sottratti alla produzione, appare evidente il danno che un tale sistema, nato per controbilanciare le sovrapproduzioni nonché le altre *leggi di mercato*, viene a produrre. Tra gli altri effetti negativi, a essere sostenuta è una abitudine al non lavoro, soprattutto allora che, da *anziani*, fatti rientrare forzatamente in una particolare ulteriore tipologia, molti giovani si trovano a recuperare un corrispettivo forse maggiore di quello che potrebbero raccogliere con un lavoro a tempo parziale. Uno stato, che non progetti, in termini scientifici e quindi generali, i propri interventi, viene a risentire, a breve o a medio termine, proprio di quanto pure, per risolvere temporaneamente alcune problematiche, ha posto in essere.

Non risulta, altresì, possibile a esso non correggere e non affiancarsi alle varie espressioni, a cominciare da quelle produttive, allorché, soprattutto da queste, viene a dipendere, tenuto conto, inoltre, che comunque interviene e prelievi impone per alcune funzioni che ritiene proprie e determinanti, a cominciare dalla sicurezza da fornire ai suoi componenti per finire alla sanità e alla cultura, passando per quanto altro reputa non delegabile o esprime in compartecipazione. Anche allora che non riesca a risolvere interamente le contraddizioni, non può esulare dal correggere il meccanismo stesso della spinta alla produzione e all'accumulo, allorché da tanto derivino problematiche più o meno grandi, quando non sfocianti in violenze non più controllabili. È proprio una tale problematica ad accomunare gli stessi operai nonché quanti l'intera istituzione supportano e nella sua generalità.

Al posto, allora, di un assistenzialismo programmato per produrre consensi e ritrarre l'insieme e che pure si innesta sulla scia di richieste diverse e diversamente funzionali, e al quale motivazioni surrogate sono state attribuite, appare possibile intervenire con un incentivo fornito a piccole attività, magari artigianali, le quali non possono permettersi di mantenere operai pagando quei contributi, che invece

risultano meno traumatici per grandi industrie o per aziende già avviate e che il territorio sostiene ed integra. Sembra evidente che, in tal modo, si passerebbe dall'assuefazione al non lavoro a una attività che può portare a una coscienza di partecipare fattivamente, per la propria parte, ad una produzione e a una esplicazione sociale. A tanto potrebbe aggiungersi un breve impegno, remunerato compatibilmente con l'economia generale, che vada ad interessare maggiormente coloro che sono venuti a trovarsi fuori dal processo produttivo o che, in ogni modo, non appaiono nelle condizioni di poter abbandonare il lavoro anche per un periodo così ridotto, in un esercizio di cittadini da affiancare a quello dei professionisti. Pochi giorni o poche settimane anche per i comandi del "complemento", che verrebbero, dunque, ad avvicinarsi continuamente. Da tutto questo potrebbe emergere, in modo adeguato, una coscienza della funzione svolta che andrebbe a rafforzare la consapevolezza dell'appartenenza fattiva ad esso stato.

Certo, la posizione in essere di una politica di questo tipo non mostra di rispondere immediatamente ad un calcolo di ritorno da parte di partiti chiusi e che si impegnano a contendersi i voti per quanto effettivamente offerto o semplicemente fatto balenare o, altresì, per quello che è praticato al fine di garantire comodità da mantenere. La validità del discorso risulta ancora affidata al riferimento sostenibile e non a quanto, isolato o particolare, può muovere le azioni del singolo, ancorché riunito in gruppo intorno a termini simili. Si tratta, al posto di tanto, della coscienza intera dello stato da portare avanti da parte del soggetto e di ogni "partito" su esso incentrato. Pur muovendosi ciascuno da quelli che possono rappresentare gli interessi più concreti, questi non possono prendere il posto di quanto, solo, può reggere a una identificazione che riguardi sia il soggetto che la società.

Incentrata su tutto questo si manifesta, interamente, la differenza che contraddistingue l'uomo di partito dallo statista. Costui, infatti, pur muovendo da presupposti che non sono quelli dei suoi avversari, tuttavia, conservando il senso dello stato, opera in modo da produrre, almeno in parte, anche il bene degli altri o almeno si impegna affinché derivi lo svantaggio minore per coloro che vengono a trovarsi in condizioni diverse. Non appare, invece, preoccuparsi di quelli che ritiene semplicemente antagonisti colui che affida completamente le proprie realizzazioni alla forza del partito. Tanto non esula, ancora, da quanto già da Aristotele individuato. Se quello, dunque,

con una mentalità meno chiusa non raggiunge interamente quanto pure può essere espresso, muovendo dal discorso che dall'umanità, come dimensione, deriva, tanto più lontano appare presentarsi colui che mette insieme interessi sui quali si incontrano volontà parziali, delle quali si fa interprete e portavoce, almeno finché queste, componendosi e scomponendosi possono ritrovarsi, prima di variare per le richieste intervenute e per le offerte o per le difficoltà che, di fronte, si parano.

Tutto questo vale per gli stessi sindacati, i quali, si trovano a rappresentare un corrispettivo, quando non una parte, dello stato, in quanto concorrono al controllo e quindi alla legalità anche se muovendo da un settore, così come accade alle stesse imprese. Se i primi si dedicano soprattutto alla tutela degli appartenenti, in modo non dissimile appaiono operare i titolari di quelle, anche se il bisogno non si presenta loro in modo così impellente. Gli uni e gli altri vengono a trovarsi in una medesima, anche se "inversa", posizione. Essi devono operare, invece, congiuntamente allo stato al fine del rispetto della funzionalità ammessa, oltre che contrattata e che si ritiene che quello debba portare avanti. Essa investe, infatti, tutti e rappresenta la condizione stessa della società costituita. Nel ruolo svolto da ciascuno non può risultare assente la componente generale. Questa, come legalità riconosciuta, le varie parti associano sempre al motivo principale per il quale sono venute alla luce. Solo per essa, infatti, possono esistere e essere riconosciute.

Risulta, in modo molto evidente, che tanto si presenta all'opposto di un uso di esso potere "contrattuale" per fini diversi o interamente particolari. Giungerebbero a porsi completamente fuori quei delegati che si muovessero per interessi lontani dalla comunità che rappresentano. Essi arriverebbero a trovarsi in una contraddizione ulteriore, emergente dal sostituirsi alla controparte e più *particolare*, venendo meno alla funzione loro affidata e che dovrebbe costituire una loro dimensione. Ogni associazione, dunque, a cominciare dalla più piccola e meno influente, per potere porsi su una via di legittimazione, non può consentire o altresì tutelare, mantenendo e coprendo al proprio interno, "nullafacenti" o comunque elementi che si ritagliassero uno spazio distinto ed angusto nonché estraneo a ogni *logica* che possa chiedere di essere mantenuta. Quella organizzazione che a tanto si prestasse verrebbe a caricarsi della responsabilità di tutti costoro, facendo ricadere sull'insieme le considerazioni negative, le quali, tuttavia, a una legittimità e ad una funzionalità si riferiscono o,

in ogni modo, dichiarano di affidarsi. Tutti quelli, altresì, i quali, ponendosi di fronte, ritengono di cogliere nel segno quando attaccano, colpiscono invece l'insieme che, per larga parte, pure risulta estraneo a comportamenti di tal fatta. A ciascun gruppo, quindi, tocca evitare la confusione, ponendosi con quanto possa almeno pervenire al rapporto da fondare. Proprio tanto significa avviarsi sulla strada che porta alla costruzione di esso stato insieme alle altre parti e soprattutto agli altri soggetti. Appare, dunque, che il *concetto* generale dello stato e della legalità non può che risultare associato a quale che sia tipologia che si esprima in società e che vada a connotarsi come politica; pena, in caso contrario, l'incomprensione della stessa *contraddizione* tra le parti.

Un discorso ulteriore e simile a quello già affrontato investe tutte quelle attività cosiddette *in nero*. Lo stato non può non farle venire alla luce. Tanto sembra concretamente possibile soprattutto senza una applicazione rigida di quei meccanismi, pure validi e fatti rispettare in settori simili, nonché perché frutto di conquiste storiche da parte dei lavoratori. La funzionalità di uno stato emerge però anche dalla capacità di coniugare i vari termini alla sua posizione generale e, soprattutto, di sapere correlare gli elementi effettivi all'ambiente. Anche in tutto questo si manifesta la sua *logica*, la quale esula da una mera applicazione meccanicistica, che, anzi, si presenta all'opposto di essa. A tanto sembrerebbe, altresì, debba rispondere, e nella sua peculiarità, quella che si ritiene autonomia, la quale investe ambiti e territori. Questa non può essere tenuta lontana da taluni settori dell'economia, allora che una efficienza possa, anche per essa, risultare espressa. Una tale operazione non va contro lo spirito della costituzione di esso stato e comunque si manifesta nel rispetto della dignità di tutti i lavoratori, che, concretamente, è posta in essere e, precipuamente, allora che questi recupera dall'emarginazione. Essere cittadini significa, in primo luogo, essere inseriti e riconosciuti nella logica generale che lo stato sostiene. Appare necessario tenere conto altresì delle traduzioni che i contesti comportano nonché valutare espressioni ed effetti. In situazioni diverse, uno stesso metro produce, infatti, sviluppi diversi. Anche allora, inoltre, che non si riuscisse interamente a recuperare la traduzione, a essere percepita sarebbe almeno la via che porta a quel fine e lungo la quale ci si avvia.

Uno stato, così come non può fondarsi sul semplice fatto, non può emergere da una mera teoria. Al posto dell'uno e dell'altra deve

subentrare la teoreticità, la quale va ad affiancare l'umanità. Se essa fa leva sulle astrazioni e sulle analisi, condotte su quanto si presenta quale pratico ed effettivo, pure ha, come riferimento costante, la condizione del soggetto, per il quale lo stato si pone. Al posto di far finta di non vedere, dunque, poiché allora che, esso stato, decidesse di rilevare dovrebbe pretendere che quanto emerso vada equiparato a tutto quello che ufficialmente è stato predisposto, appare preferibile constatare e impegnarsi affinché risulti possibile un lavoro legalizzato, anche se non interamente equiparato economicamente a quelli simili, portati avanti in altri contesti, i quali, tuttavia, elementi diversi esprimono e però anche spese diverse richiedono. Si tratta di tenere conto sia delle particolarità che della funzionalità. È questa che deve sostituirsi alla assenza e alla latitanza.

Al di là di tutto questo, se non sembra possibile per le associazioni, dunque, far finta di ignorare talune situazioni di lavoro sommerso, riconoscendo, però, una necessità congiunturale nonché una quale che sia accettazione di un siffatto sistema da parte dei lavoratori impegnati, nemmeno possono, all'opposto, richiedere quanto sanno, così come gli interessati, che non è possibile ottenere, pena il fallimento stesso di quella "azienda", dalla quale il guadagno degli impegnati viene a dipendere. Funzionale deve risultare comunque la tutela, la quale non può che essere considerata nel discorso generale. Si tratta di avere a riferimento gli elementi effettivi, scavalcando i quali verrebbe a soccombere quell'impalcatura produttiva. Garantendo, quindi, almeno le spinte minime, senza le quali l'imprenditore non troverebbe motivazioni alla sua attività, i sindacati e i lavoratori devono prodigarsi al fine di inserire quel sistema particolare in esso stato. Questo, a propria volta, deve potere sussumere e ritenere le varie motivazioni e i diversi effetti nella funzione delineata e chiara. In una tale dimensione, finalizzata, altresì, allo sviluppo ulteriore, appare non solo possibile ma spesso necessario accettare anche una remunerazione diversa. Tanto sembra non solo preferibile ad ogni assenza ma fa sì che, non lasciandosi vuoti in esso stato, non risultino avallate le premesse per ulteriori contraddizioni. Allorquando, invece, lo stato non interviene, perché in tal modo si libera di un problema, ovvero sia di un peso, lasciando scorrere magari un sistema diversamente non gestibile, giunge a trovarsi, comunque, dagli effetti, che si manifestano da tanto, ad essere limitato e a dover fare i conti con tutto quello che emerge da situazioni di tal fatta.

Frangere ancora più lontane, nonché antagoniste di esso stato, ap-

paiono inoltre, per un periodo più o meno lungo, supportare coloro che da esse traggono benefici. Tutti costoro hanno interesse a usarle dunque o anche a mantenerle. Essi, però, ancorati su tali presupposti, non possono porsi come Stato e pervengono ad impattarsi con le contraddizioni che, inevitabilmente, ne derivano. Tutti questi sembrano non riconoscere le contraddizioni solo perché il riferimento viene ad essere costituito dalle loro volontà particolari e non rientranti in quello che può essere ritenuto soggetto. Se quel sistema parziale può trovare una motivazione in costoro, dovrebbe almeno risultare di sfuggita che il contrario si manifesta a tutti quelli che diversamente reputano di partecipare. In tal caso a presentarsi sembra uno sdoppiamento di piano al di là dell'incontro. Gli uni ritengono semplicemente di potersi permettere tanto, magari perché più "bravi" o forse solo più *idonei*. Allora, tuttavia, che altri ne soffrissero gli svantaggi e non riconoscessero la posizione di quelli, ovvero la considerassero non valida o ancora scoprissero le motivazioni recondite, a ripresentarsi sarebbe nuovamente l'urto. Allorquando inoltre gli uni e gli altri cercassero di ottenere benefici con i medesimi strumenti, ci si troverebbe di fronte alla negazione di uno stato che possa rappresentare e sostenere una trasparenza e una funzionalità riconosciuta e condivisa. Il tutto si risolverebbe, infatti, in un sistema incrociato di tensioni e di vantaggi, di volta in volta posti in essere, nonché legati a motivazioni particolari ma sempre molto lontane da quel progetto che, solo, permette una esplicitazione non contraddittoria.

Lo stridore appare ancora più evidente allora che all'indirizzo di coloro, i quali additino o denuncino, magari attraverso la cassa di risonanza costituita dai mezzi di comunicazione di massa, uno stato di cose reputato riprovevole o insopportabile o addirittura illegale, fossero profusi elogi e nessun provvedimento concreto fosse visto apportare da parte delle istituzioni preposte al fine di ripristinare quanto non solo ritenuto nonché codificato ma addirittura osannato. Soprattutto allora che tanto acquisti una connotazione di scandalo, come è possibile non notare la contraddizione, consistente nell'incontro, nello stesso tempo, di due vie opposte: quella della denuncia, sostenuta magari da coloro che si associano formando un coro, e quella che è vista allontanarsi da ogni intervento. Forse perché l'*aspetto* si presenta, a tutti questi, diverso! Tanto infatti completa il principio di non contraddizione, da Aristotele formulato. Allora che un qualcosa si ritiene da ammirare non appare possibile non far leva, d'altro canto,

sugli organi preposti ad un controllo affinché il contrario non avvenga e, soprattutto, non persista. Se questi non ne abbiano i mezzi e dunque le possibilità bisogna adoperarsi, in ogni modo, affinché l'ostacolo sia superato. Se una tale situazione non dipende da essi, appare necessario risalire alle cause nonché rintracciare le responsabilità. Il compito, comunque, resta affidato a quello che si esprime come stato e che ha il diritto e il dovere di operare su quanto avviene al suo interno. Esso stato non può ammettere, pena la contraddizione, una parte che, con la propria presenza, lo neghi. Non può non munirsi di leggi, ove non ne disponga, o di strumenti per potere risolvere il problema nella sua stessa consistenza. Tanto rientra nella costituzione stessa di esso.

Per quello che attiene ancora ai partiti, allora che pervengono a raccogliere esigenze e bisogni di singoli e di sottogruppi, sono essi stessi a restare investiti della problematica che ne deriva. Essi si trovano a rappresentare, in questo caso, le medesime istanze che, un tempo, indipendentemente, sviluppavano gli elementi singoli o i piccoli gruppi. In una tale posizione vengono a produrre quella chiusura per la quale non sembra possibile manifestarsi alcun rapporto costruttivo, se non un approdo alla tensione e all'astio, quando non proprio e ancora alla guerra. L'apertura di essi si presenta come una necessità per potere non soltanto essere ascoltati nella richiesta, finalizzata ad avere, ma per offrire quello che, di volta in volta, può risultare funzionale all'intera società.

Esso stato, nella sua intrezza, deve porsi, in ultimo, oltre la stessa produzione per garantire, altresì, sia questa che quanto a essa si presenta legato o fa comunque da corrispettivo. Suo obiettivo primario, una volta posto in essere, è fare in modo che, in essa società, possano presentarsi lavoratori e cittadini coscienti dell'interazione. Tutti costoro, inoltre, devono impegnarsi non poco affinché esista una comunità di questo tipo. Una tale consapevolezza deve riguardare non solo i diritti di ciascun membro ma anche e soprattutto quanto, da esso stato e da chi maggiormente lo sostiene, ciascuno ha ricevuto e può ancora ricavare, nonché quanto altri sottraggono o si offre loro, strappandoli, in questo caso, da una classe per indebolirla, ponendola fuori dalla stessa *dialettica* che inerisce alla produzione. Proprio in tal modo essa si trova a non esprimere, quantomeno interamente, esso stato. In primo luogo la sua impostazione ma anche le sue "devianze" non possono non essere contemplate nella sua Costituzione. Questa, infatti, esprime la sua istituzione e deve rappre-

sentare la sua possibilità di esistere. Essa, d'altro canto, deve risultare esplicita e formale insieme, per poter recepire quanto, di volta in volta, può presentarsi anche da correggere e, sempre, nello spirito di essa umanità, che pure si manifesta in particolari e concreti rapporti non solo sociali ma produttivi, allorché questi stessi non possono presentarsi avulsi da essa, che si esplica e li permea.

6.5 – L'umanità come corrispettivo scientifico della solidarietà e come superamento della stessa integrazione tra lo stato liberale e lo stato socialista

Quale diritto ci si può attribuire nel ritenere di organizzare *umanamente* una società? Forse solo quello di esprimere le condizioni che contemplano anche l'altro, con le possibilità che una società pervenga ad essere sostenuta nella sua interezza e non soltanto per le intersezioni, dalle quali comunque ciascuno possa tendere a trarre il maggior vantaggio personale, con il risvolto lasciato sul campo.

È possibile, con ogni probabilità, ritenere ancora che l'accantonamento di guerre e l'eliminazione di riduzioni in schiavitù nonché di tutto quello che, ancora, può esprimere l'imposizione da parte di uomini su altri uomini risponde solo ai soggetti. Sono proprio questi che riescono ad ergersi, di volta in volta, oltre le particolari condizioni concrete, nelle quali, pure, la produzione si manifesta, al punto da far dipendere anche questa stessa, oltre che le altre relazioni e quanto, altresì, deriva, dalla loro posizione, che si riconosce e si pone come dimensione, almeno quando non sono costretti ad arretrare per rilevarsi semplicemente diversi e aborrire quanto riesce a passare anche sotto i loro occhi. Quali che siano le correlazioni che possano risultate a loro legate, a partire dai vantaggi derivanti, essi non perdono il controllo del piano nel quale si esprimono e, primariamente, di quanto li fa essere tali, esplicitando, in primo luogo, quello che loro stessi possono rappresentare per gli altri, similmente a come questi si presentano per essi. Solo in tal caso appare superata, in uno, quella responsabilità, che lo stato liberale attribuisce a ciascuno e per la quale ognuno deve rispondere delle proprie azioni, una volta che, in tali termini, è stato considerato, e che lo stato socialista dà per scontata, come consapevolezza inerente ai membri sui quali esso si fonda. Allora che, come accade per l'ultimo caso, si rinvia alle cause, le quali pongono in essere un comportamento e che, nella materialità vanno cercate, ci si trova di fronte a un esterno, il quale non si presenta diverso da quanto assunto dall'altro tipo di stato che, simil-

mente, dà per scontata la libertà, la quale deve indirizzare la volontà.

L'uomo, che si dispone come soggetto tra i soggetti, non solo coniuga le due tesi quanto piuttosto le supera, poiché egli si riferisce, con la sua consapevolezza, alla società, che riesce a riflettere e a recuperare, e si pone oltre ogni responsabilità assegnata, per il fatto che tanto rientra, solo come una parte, in quella che rappresenta la sua connotazione con gli altri soggetti e che l'umanità ingloba. Egli, che si esprime e si riconosce per l'altro soggetto, fa riferimento a questo come a se stesso, così che è possibile a lui individuare le colpe che può attribuirsi, ponendosi anche di fronte e nelle possibilità, dunque, di osservarsi. Allora che l'impostazione risulta incentrata anche o soprattutto sull'altro soggetto, non possono che emergere elementi intersoggettivamente recuperati, al punto che, per tutti questi, l'intera società si esprime. È essa, in tali termini riconosciuta, a muovere, in ultimo, le azioni.

Al di là di tanto, quali i termini, quale la riconduzione e quale ancora la validità di una solidarietà? Allora che questa risulti esplicarsi come assistenza, la quale vada incontro ai bisogni, non appare piuttosto incentrata su qualcosa che semplicemente viene recuperato o inoltre, alla base, viene traslato, anche a causa di una immedesimazione? Il discorso non cambia, infatti, nemmeno allorché essa diventi compartecipazione. L'avvertire anche il dolore, il quale può derivare da una situazione, che fortemente viene a impattarsi, non porta ancora né alle cause, eventualmente rivelatrici, né, soprattutto, eleva il termine di fronte a un livello non solo paritetico ma contraddistinto da una universalità, concepita, altresì, in termini scientifici. In questa a partecipare è l'insieme, che la presenza della ragione include. Esso va a costituirsi quale una dimensione. In questa, che avvolge e sostiene, sono recepiti non solo coloro che a essa si rivolgono ma tutti quelli che sono ritenuti dal soggetto per essa condizione di base, la quale esprime la stessa apertura, che si concretizza come intersoggettività. Fuori da tanto quale può risultare il senso di esso avvertire e delle azioni da esso derivanti? In altri termini: perché, a un certo punto, si diventa solidali e da dove appare recuperata l'importanza che, pure, a questo tipo di espressione si attribuisce? Come coniugare gli incontri di una tale azione, i quali vanno a sommersi o a sostituirsi, molto spesso, a repulsioni o a scontri similmente avvertiti? Fuori da una esplicazione generale e, nello stesso tempo, libera resta ancora una quantità di opposizioni, la quale si trova a connotare le varie effettività di quelle manifestazioni.

Da individuare, al di là della sua stessa tipologia, resta la consistenza diversificata di essa solidarietà, ancorché posta in essere dal medesimo soggetto, il quale opera e che, pure, variamente, si esprime. Allora che “degenerasse” nell’elemosina apparirebbe in tutta la sua evidenza un rapporto posto e tuttavia negato e non solo per aspetti diversi. Prima ci si riconosce non uguali, infatti, per quanto attiene al corrispettivo, che da una produzione, in primo luogo, scaturisce e che si concretizza come guadagno e quindi come ricchezza e, in seguito, mossi da compassione, derivante dal vedere taluni privati di quanto si reputa il minimo indispensabile per la sopravvivenza, fatto questo che non può continuare ad essere condiviso, si è portati a fornire quello che è ritenuto, quindi, inalienabile. Il superamento della soglia di questo è reputato, infatti, una degenerazione da non potersi accettare, almeno nel momento che qualcuno, in tali condizioni, si presenta di fronte per chiedere! In un caso del genere l’intero “equilibrio” appare ricomposto. I termini risultano piuttosto fissati. Uno dei limiti è quello da ultimo emerso; l’altro, che rappresenta insieme la condizione, è costituito dal sistema che una tale società, fondata sull’acquisto, pone in essere. Se non una contraddizione, ad apparire evidente è una contrapposizione, la quale, a un certo punto, si manifesta e che può pervenire anche ad “istituzionalizzarsi” nello stesso soggetto, il quale se ne fa una propria “ragione” o un modo di vivere, nel quale può anche sentirsi appagato. A comparire, tuttavia, piuttosto in associazione nonché ristretta in un siffatto e angusto ambito, pure è una umanità, per la quale l’altro è visto dover partecipare alla condizione di base ammessa e ritenuta. Allora, però, che essa non si espliciti ulteriormente, pervenendo alla condizione stessa che la esprime e per la quale, organicamente, può prendere corpo, non appare immune né da contrarietà né da contraddizioni, che risultano evidenti subito, allora che l’insieme giunga ad un’unica considerazione.

Ogni azione, che sulla via di quella vuole porsi, si allontana, comunque, sempre più da essa, non appena elementi diversi arrivano a legarsi e soprattutto allorché quella dovesse servire a coprire altri intendimenti e azioni, che all’individualismo rispondono. Risultano, gli uni e le altre, maggiormente camuffati e offensivi allorquando vanno a prendere posto, per trovare copertura, sotto associazioni che dichiarano taluni loro scopi “benefici” e che, per alquanti aspetti, pure portano avanti. Appare evidente che la gravità di una tale condotta cresce con l’ampliarsi del gruppo, il quale tanto pone in essere

e massimamente allora che ad usare una siffatta procedura, che spinge lontano da un suo riconoscimento, fosse uno stato e ancor più allorché questo si prefissasse quale scopo, alla base della sua stessa "costituzione", l'amore o la fratellanza fra gli uomini.

La solidarietà, dunque, non può risultare avulsa, in via teoretica, da una sua individuazione "scientifica", per la quale siano allontanate le contraddizioni e, nel contempo, siano poste in essere le motivazioni adeguate a spiegare il suo procedere; in quanto pratica, altresì, non può pervenire ad essere limitata da un tempo, nel quale si esprime e dagli aspetti, i quali, facilmente poi, vengono rimossi e tenuti lontani, almeno fino a quando non si ripresentano per contingenze simili e ulteriori. Se essa appare correggere taluni stridori e iniziare, quindi, a spingere l'individuo sulla via della intersoggettività nonché rinviare o allontanare scontri, non si connota, tuttavia, nelle condizioni per le quali, "umanamente", può essere ritenuta da soggetti tra soggetti. Essa oscilla tra una corsa ai ripari, principalmente allora che è posta in essere da uno stato, e un sentire, al quale corrisponde. Quasi sempre, inoltre, risulta potentemente associata a quella che è l'umanità e però non interamente si concretizza nell'essere di questa. La prima operazione riguarda, dunque, il soggetto, il quale si volge ad organizzare e a riconoscere, nelle sue linee fondamentali, quella che è l'espressione per la quale si avverte come elemento universale tra i soggetti. Proprio tanto costituisce, quindi, la sua realtà come pratica, teoreticamente individuata. Unitamente a quella posizione, infatti, e necessariamente, esso tende all'identificazione possibile per la scienza, non riconoscendone altre maggiormente valide. Da tutto questo la manifestazione sociale muove, dopo che a essere interessati sono stati sia il proprio sé, come soggetto, che gli altri soggetti, pervenendo a quello che, come stato, si esprime. Se varie giungono ad essere, quindi, le connotazioni di questo per le condizioni concrete, dalle quali emerge e per le forze in esso presenti non così la condizione sulla quale l'insieme può sostenersi.

Lo stato liberale appare sorto, così, per dare espressione ai singoli, i quali, reputandosi soggetti, sono pervenuti a richiedere un loro riconoscimento e una considerazione relativa alla loro autonomia da esplicarsi. Esso tuttavia, storicamente, è venuto fuori da una produzione, la quale risultava incentrata su quelle condizioni che, man mano, erano venute emergendo oltre i vecchi schemi e che proiettava, dunque, costoro a presentarsi di fronte a tutti quelli che ancora esprimevano un sistema diverso e chiuso e, soprattutto, in procinto di confi-

gurarsi come economicamente superato. In primo luogo una posizione all'interno di un tale sviluppo portava quelli a prendere coscienza della loro stessa opposizione a quanto, rispondendo a organizzazioni sorpassate, appariva imporsi come una resistenza o soprattutto quale una ostruzione a quella che era ritenuta una libertà di esplicazione. Una volta avvenuto il ribaltamento, lo stato liberale non è pervenuto però a considerazioni ulteriori né si è posto, né subito né in seguito, obiettivi diversi da quelli per i quali era stato approntato. Esso, dunque, come istituzione, che comprende e contempla quelli che sono ritenuti cittadini, appare proteso alla tutela della massima espressione dei singoli, considerati "sacri", appunto perché costituenti la realtà di base dell'intero sistema. Su tali presupposti vanno, quindi, a concretizzarsi i diritti che sono a quelli riconosciuti in quanto inerenti alle condizioni, le quali sono date, appunto, per scontate e che, nei termini assunti, si ritiene debbano esprimersi. Anche una tale coerenza, che dai singoli si sviluppa, va avanti, comunque, non solo finché questi stessi non si "riconoscano" diversamente ma, soprattutto, fino a quando essi non riscontrino che il sostegno a quanto posto in essere deriva dagli altri "cittadini", i quali si impegnano nel mantenere quello, appunto, che è stato presentato. Proprio tanto va a interessare quanto sembrerebbe, invece, espresso in termini assoluti.

In un tale contesto, quindi, la stessa solidarietà, così come ogni altro elemento diverso, o non può prendere corpo, allora che si manifesti come superamento e fuoriuscita di quello che allo sviluppo del singolo attiene, oppure non può che connotarsi come intervento finalizzato a gestire non solo gli effetti ma anche i supporti ulteriori, i quali andrebbero a correggere e ad aggiustare tutto quello che non è visto emergere semplicemente nel modo ritenuto. A risultare interessante è l'espansione stessa dello stato, la quale si porta dietro non solo tutto ciò a cui è stato dato corso ma innanzitutto quanto non è stato esaminato. Non appena le valutazioni iniziano il loro corso, sia essa che le stesse considerazioni intervenute vanno a incrociare l'apertura, la quale sui restanti elementi prende corpo. Da questi, infatti, in ultimo, pure l'insieme si trova a dipendere, almeno al momento che da parte di essi si perviene a riflessioni. Allora, invece, che quella rispondesse a effettività, le quali nei soggetti si incentrano nella loro funzionalità, non potrebbe non rientrare nell'intero discorso che questi investe. Ancora una volta l'attenzione va indirizzata non solamente al singolo e alla produzione materiale che lo interessa ma a

quanto, in primo luogo, può farlo riconoscere nella condizione che lo esprime ed, eventualmente, come soggetto tra i soggetti. In questa, infatti, rientrano ogni singolo, gli altri, i quali vanno a costituire l'interazione portante, nonché tutti gli addentellati, ovverosia le espressioni particolari, che comunque fanno parte dell'individuo, il quale nel soggetto va a ritrovarsi e nella cui organizzazione giungono quelle a prendere corpo e a recuperarne una validità, riconosciuta anche dagli altri.

Lo stesso problema investe lo stato socialista allora che, al contrario, recupera il sostegno dalla produzione e dalle sue condizioni, alle quali risultano "demandati" i "soggetti". L'espressione di base, in tal caso, non bisogna nemmeno di una pianificazione, in quanto essa è ritenuta dipendere dalla struttura produttiva, dalla quale si muove come da un assunto. Appare evidente che una società da tali condizioni dipendente non bisogna di solidarietà alcuna poiché essa produzione, che non fa capo ai singoli, non porta a quella sperequazione che dal capitale, in ultimo, viene a dipendere e per tutto quello che risulta a esso correlato. Anche in tal caso, però, a rappresentare la realtà sono ancora coloro i quali di fronte alla produzione si trovano, oltre che a operare, a essere per essa. A restare fuori è, ancora una volta, l'elaborazione, che i singoli, ancorché determinati, pongono in essere. Anche o soprattutto da questa viene a dipendere il sostegno allo stato, unitamente ad altre azioni, ad altro eventualmente rispondenti, le quali nella società trovano espressione. Non ammettendosi, nemmeno in un tale stato, soggetti di fronte, a essere sospinti fuori è ancora ogni umanità, la quale soltanto di questi può essere manifestazione. Nella concezione materialistica a risultare allontanati, infatti, sono la stessa considerazione del sistema, oltre che il sentire generale, nel quale gli altri possano essere ritrovati. Tanto, una volta presente, apparirebbe, altresì, in contraddizione con l'assunto, per il quale il soggetto risulta determinato dalle condizioni materiali. Da queste o non emergono possibilità ulteriori o la stessa umanità da queste si troverebbe a derivare. Negato il soggetto, come condizione della costruzione, risultano negati non solo i corrispettivi ma quanto, per la propria parte, interagisce e supporta, unitamente alla produzione in essere, l'intero stato, nel quale perviene a riconoscersi ciascuno come soggetto tra i soggetti, ancorché non estraneo alla produzione che sostiene i bisogni e quanto, ancora, chiede espressione, a cominciare da tutto quello che attiene all'esistenza.

La contraddizione, questa volta, diversamente da quanto acca-

deva nello stato liberale, si concretizza per l'incontro tra la produzione, assunta alla base, quale causa determinante, e quanto dai soggetti e dalla loro valutazione viene a dipendere. Il riferimento, da ricondurre a un solo termine portante, appare inevitabile per uscire da un tale problema. Esso non può che essere costituito dai soggetti, alla cui dimensione, in ultimo si perviene. Sono appunto questi, nella loro universalità e intersoggettività, che giungono a contemplare gli altri termini in uno sviluppo aperto e tuttavia riferito a una umanità, la quale sempre si propone senza bisogno di correggere almeno quanto le è peculiare, potendo se stessa, appunto come tale, sempre essere rappresentata. Tutto quello che è posto e dinamicamente si manifesta per essa nonché per una ragione appare trovare una validità. Questa, anche o soprattutto allora che si ricompona con quanto si trova ad affluire, perviene ad una coerenza data dal riferimento stesso che sostiene lo sviluppo, nel quale risulta possibile riconoscere sé e gli altri per quella. Tanto è "avvalorato" per quanto ancora trova corrispettivo nell'analisi teoretica, portata avanti da una ragione, la quale cerca la sua stessa espressione.

Delle contraddizioni di entrambi quei "sistemi" vengono ancora a risentire tutti quegli stati i quali, variamente, esplicano i due assunti, anche allora che parte dei termini o altro ancora recuperano per compensarle. Già una sola contraddizione, tuttavia, presente in uno, si ripercuote su tutto quello a cui risulta associata. Quanto posto, dunque, nei vari casi in essere per apportare correzioni, giunge ad esprimere, proprio, tutto quello che manca a una fondazione portante. La stessa correzione, in siffatto contesto prodotta, non va a dipendere da altro che dalla operazione tesa a venire incontro a richieste, che da piani diversi emergono, le quali possono portare a rotture e sconvolgimenti, come spesso avviene anche in modo dirompente. Anche o soprattutto nel caso in esame a presentarsi, sovente, sono volontà rivolte a un incontro "pacifico", le quali, però, finiscono con l'associarsi a tutto quello che trova connotazione come richiesta individuale. I vari termini che vengono ad affiancarsi finiscono con lo spingere in senso contrario, senza trovare adeguata apertura, similmente a come, in un senso ancora contrario a questo, giungono a presentarsi quelle affezioni, che pure puntano a inglobare l'altro uomo, anche se per un aspetto limitato o per una intensità quale che sia. Tali incroci, che si presentano come un fatto, non possono non pervenire a valutazione, allora che da questa, così come da una scientificità, possa derivare almeno un accantonamento, se non una elimi-

nazione, di quello che ostacola il riconoscimento del soggetto, mantenibile e sostenibile con gli altri soggetti e dagli altri soggetti.

Per quanto concerne, quindi, non solo le varie sfaccettature ma le stesse espressioni antagoniste, quali quelle derivanti da una produzione, che sembrerebbe svilupparsi attraverso una via autonoma o contrastante, fino a fornire beni non assorbibili dal mercato, sarà possibile un approccio diverso, allora che a rapportarsi siano una umanità e una teoreticità con la coniugazione che ne deriva. Quella stessa, infatti, prima di sfociare in una crisi da sovrapproduzione, può risultare ulteriormente diversificata e gestita, al fine di fornire beni sempre più specifici e fruibili. Si tratta solo, da parte di uno stato, che ingloba le varie manifestazioni, di approntare gli opportuni interventi, facendo anche leva su “correttivi”, che però rispondono alla “logica” di base e che esso non può non esprimere nell’interesse generale, al quale comunque appare deputato. Tanto rappresenta, infatti, la condizione del suo stesso esistere. In esso non possono che rientrare, alla fine, capitalisti e lavoratori, allora soprattutto che non vogliano esprimerlo “in proprio” e inglobare gli altri come interni ma pur sempre quali estranei.

Lo stato, dunque, che viene a costituire la dimensione stessa dei soggetti, i quali si esplicano tra i loro simili, una volta che li rappresenta, non può sottrarsi dalla tutela di tutti quelli che lo compongono. Investendo gli appartenenti, con i *doveri* che richiede, non può non garantire i *diritti*, che sono dati per scontati dalla sua istituzione, così come un fatto. Il suo intervento non può risultare parziale o evasivo, a cominciare dalla difesa da predisporre nei confronti di quei cittadini chiamati magari a testimoniare su termini, quali che siano. Quei soggetti, infatti, rappresentano proprio la base sulla quale esso stesso si colloca e sono convocati affinché esso continui nella sua funzione. Ove risultasse latitante o esprimesse differimenti, anche minimi, verrebbe meno alla condizione stessa per la quale è posto in essere e sfocerebbe nella contraddizione; si incamminerebbe, in tal modo, verso il suo annullamento. A venire meno sarebbero ancora quei soggetti che, interamente, si sono costituiti come stato. Esso, in ultimo, che chiede ai soggetti il loro contributo per essere quello che è, non può privarli, proprio su tali presupposti, di essere soggetti e di vivere come tali.

In caso di pericoli incombenti o di minacce da parte di forze che si concretizzassero, giungendo a imporsi ad un operato da parte dei suoi membri, i quali contribuiscono al mantenimento di esso stato e

comunque lo rappresentano, appare evidente che non potrebbe bastare la fornitura di una scorta o di altri strumenti che, unitamente al conferimento di una sicurezza, vadano a restringere l'ambito di esplicazione dei soggetti in questione. Al di là dei costi, emerge, con evidenza, che il problema va risolto alla radice, rendendo la libertà a ciascun soggetto con provvedimenti che, applicandosi anche a tutti gli altri interessati e considerandoli sempre soggetti, risultino efficaci affinché ognuno possa esprimersi come soggetto tra i soggetti. Le azioni poste in essere non possono che apparire solo da tanto legittimate e però non tali da presentarsi inidonee al punto da annullare i soggetti e lo stato per loro fondato.

Nella Costituzione di esso stato, tra l'altro, sono stati già definiti non solo i rapporti basilari ma quella che può rappresentare l'espressione possibile. È appunto una tale dimensione a indirizzare le sue azioni. Queste non possono risultare né meno né più di quanto quella ingloba. Ogni operazione difforme può rappresentare, in ultimo, o un buonismo, quando non dabbenaggine, o una violenza, per il fatto che non considera quello di fronte e quale che si manifesti, comunque un soggetto da tutelare, ancorché da bloccare, allorché un danno arreca o può apportare. Esso stato non può non ritenere, ancora come fatti da valutare, le stesse posizioni in essere, nonché in sviluppo, dalle quali effetti derivino. Proprio su tanto bisogna adeguare i provvedimenti e questi non possono apparire minimamente inferiori al compito che loro si richiede. Oltre agli elementi, colti in positivo nonché nella loro generalità, non possono non trasparire o non risultare indicati, lo *spirito* o le posizioni e inoltre tutto quello che informa le stesse relazioni, anche non ancora contemplate e che però a quella *logica* risultano rispondere. In essa Costituzione traspare, infine, risultando compresa, quella forma formante, pronta a coniugarsi con quanto si presenta nelle condizioni concrete. Lo stato, dunque, da quella posto in essere, non può ammettere una sua limitazione né può, altresì, eccedere nel suo compito, ledendo i soggetti che ne costituiscono il presupposto, prima ancora che il fine. Una sua chiusura risulta ancora più grave allora che a essere interessata, perché parte integrante e insostituibile di esso, è quella umanità che lo fa essere e la cui funzionalità e realtà si troverebbero a mostrarsi negate o risospinte indietro con una violenza più o meno marcata.

Quanti appaiono configurarsi fuori da tali condizioni, anche se potessero rappresentare addirittura una riserva per la conservazione della specie umana, non potrebbero ostacolare o annullare quel-

l'umanità, che si presenta espressa nella specie proprio dai soggetti che essa costituiscono e, in tali termini, connotano. Anche allora che, in una situazione diversa o primordiale, quel loro comportamento potesse risultare più funzionale, poiché costoro venissero a esprimere una risposta maggiormente efficace ad uno stato appunto di *necessità*, ovvero rappresentassero una interazione maggiormente adeguata a una durezza *naturale*, non per questo un tale comportamento potrebbe sostituirsi né subito né, soprattutto, in seguito a quello ai soggetti rispondente che tale *sentire* recepiscono e trasmettono. Appare, inoltre, che questi possono adoperarsi con risposte altrettanto o più funzionali a un vivere, che alla *umanità* e alla ragione riconduce. È accaduto, infatti, che lo sviluppo di tanti stati ha fatto leva proprio sugli elementi generali, che all'intersoggettività sono riconducibili. Sono stati questi, altresì, a costituire il riferimento a tutto quello che, anche allontanandosi spesso, è venuto a concretizzarsi intorno per trovare, se non intera la legittimità, quantomeno un riferimento per il consenso. Se proprio fossimo costretti a esprimerci su una ipotesi diversa o ulteriore, anche allora, non potremmo, ricorrendo ad una valutazione, che riconoscere che nessun inganno o operazione, finalizzata a ottenere vantaggi sganciati, può risultare durevole e, soprattutto, più funzionale di quello che risulta interamente fondante. La società organizzata, in definitiva, su tali termini, appare, comunque, più forte del singolo nonché dei gruppi incentrati su una comunicazione più ristretta, dalla quale comunque le aspettative si trovano a dipendere. Da questa, in ogni caso, deriva una minore articolazione e, quindi, una "efficacia" che va ad urtare contro ostacoli. Allorché una espressione di tal fatta fosse diretta, in primo luogo, contro elementi della stessa specie risulterebbe, per ciò stesso, in contraddizione o comunque meno funzionale. L'eventuale inganno, infatti, potrebbe permettere la sopravvivenza di colui che lo ha posto in essere ma provocherebbe lo svantaggio della stessa specie, la quale, in primo luogo, si affida al discorso più aperto e maggiormente sostenibile. Lontana da una organizzazione a largo raggio, essa verrebbe, infatti, a costituirsi su un maggior numero di elementi volti al particolare e, quindi, a essere portata avanti sarebbe una tipologia più debole, almeno per il fatto che i *particolari* tendono a escludere gli altri particolari. A risultare ridotto, in ultimo, sarebbe il numero dei componenti, con svantaggio della stessa specie. In caso contrario, ovvero allora che a soccombere fosse l'altro, ovvero colui che ha posto in essere le trame, e a salvarsi risultasse quello rivolto all'aper-

tura, il gruppo si avvierebbe verso uno sviluppo più ampio. L'inganno, dunque, applicato nell'ambito della stessa specie, non sembra apparire valido nemmeno ai fini della conservazione di essa. Né si può parlare, altresì, di inganno rispetto a elementi con i quali, non venendosi in comunicazione, non può prodursi alcun tipo di rapporto costruttivo e, quindi, questo non può essere distrutto da un comportamento di tal fatta. Su questa strada si presenta però la valutazione di quanto comunque viene in relazione giungendo ad esprimere l'*habitat* stesso. È l'inganno però che ha bisogno della comunicazione. Per questa si ammette, si nega e si stravolge, dunque.

Allora che ad essere interessate fossero capacità pratiche, sulle quali poter contare, queste potrebbero anche risultare funzionali a una conservazione. Esse non possono però, in ultimo, che al soggetto riferirsi e questo si presenta tale per la sua individuazione che si propone per essere comunicata e che nell'umanità coglie il proprio riscontro e da essa sembra trarre inoltre una *forza* maggiore, se non ancora portante. Se essa "sensibilità *umana*" trova, altresì, nella ragione un suo precipuo corrispettivo e questa sembra includere anche l'intelletto, come il mezzo più funzionale del quale l'uomo dispone per relazionarsi e per gestire, appare evidente che è ancora il soggetto, che si connota, in ultimo, per essa, a risultare il meno svantaggiato, per il fatto di poter disporre di una tale attività che, inerente appunto alla ragione, permette il maggiore e più organico apporto di termini, contribuendo a che, per quella disposizione alla quale è legata, possa presentarsi la relazione più generale, la quale, in definitiva, non può che includere anche le più specifiche. Pure allora che il problema è rappresentato dal rapporto con la restante *natura*, non può, in conclusione, che essere affrontato dall'uomo, il quale comunque si pone in relazione con gli altri uomini; fatto questo che gli permette di essere riconosciuto come soggetto, solo rispetto al quale ogni produzione si delinea e prende corpo, nonché si potenzia per l'intersoggettività che risulta espressa. Al di là di quanto emerso egli potrebbe, altresì, non avere interesse a *vincere*, allora che fosse costretto ad annullare la sua universalità, dall'umanità costituita e per la quale si avverte di *essere*. Quella, che giunge ad esprimersi come la realtà generale dell'uomo, così come non chiude a tutto quello che di specifico all'uomo ancora inerisce non appare allontanare i termini per i quali una funzionalità maggiore possa risultare esplicitata. Pare, infatti, che essa funzione realizzatrice non risulti scissa sia da essa ragione che dagli elementi che a essa fanno riferimento

e nella quale soprattutto trovano collocazione organica.

Se molte società sembrano essersi formate su presupposti non rispondenti interamente a una ragione, pure a essa tanti termini hanno sempre rinviano almeno in parte. È stato proprio su essa che una comunicazione è stata approntata al punto che ha potuto fare da base anche a tutto quello che, in seguito, si è andato ponendo come deviazione o anche è pervenuto a congiungersi alle richieste diverse che già premevano. Ad accomunare possono, altresì, ben risultare altri elementi ma questi, comunque espressi, devono essere comunicati e, quindi, arrivare a *reggere* il discorso che su essi si innesta. Proprio per questo, allorché non giungono a una organizzazione di ragione, la quale allontani quanto più è possibile le contraddizioni, sulle particolarità innestate e quindi convergenti nell'unità dichiarata o ritenuta, pure pretendono di disporsi al fine di essere riconosciuti da una applicazione che, in ogni caso, di quella si connota. Appunto su una tipologia di tal fatta molti stati sono apparsi predisposti. Sono, dunque, proprio gli elementi che intervengono a dover essere sceverati e valutati, affinché una organizzazione possa esprimersi come la più funzionale possibile e costituire il riscontro dell'intersoggettività che sull'umanità e sulla ragione si incentra. In caso contrario, quanto posto in essere non risulta interamente diverso da tutto quello che si presenta ai confini o si affaccia per chiedere inserimento o spazio e, tuttavia, sia restando escluso che, soprattutto, incorporato va a scompaginare, alla base, quella funzionalità non appena si presenta come apertura comunicativa senza, però, un riconoscimento supportato. Il rapporto, dunque, che, di volta in volta, emerge si fonda non solo sui termini che si attivano e interagiscono, inglobando altresì quelli occulti o estranei, con le incognite che producono ma, in primo luogo, su quello che quanto venuto alla luce può considerare. Un insieme, quindi, che si manifesti al di là di un tale riscontro e che una società va a connotare, giunge a presentarsi, nello stesso tempo, aperto e chiuso, nonché in lotta o in una apparente concordia o ancora in una pace momentanea, oltre che in uno sviluppo, che risulti, altresì, riconosciuto in parte o per niente.

Per quanto attiene, inoltre, alla produzione in senso stretto, se possono essere tenuti lontani dai beni precipui da quella derivanti coloro che a essa non concorrono o che vi partecipano ma con un contributo ritenuto *esterno* e remunerato, quindi, con un salario, questi stessi tuttavia non scompaiono, anzi sono pronti a esprimersi, per la loro parte, in essa società, per il solo fatto di trovarsi in relazione,

così come inoltre, sotto alquanti aspetti, già si propongono, a cominciare dai casi limiti rappresentati dal solo consumare o dal sottrarre occultamente. Al di là di quanto può risultare ammortizzato o, dunque, assorbito nonché variamente usato, si può giungere fino al punto in cui lo stato anche da essi viene a dipendere per quello che, quegli stessi, si trovano, infatti, a offrire ancor prima che a strappare o a richiedere. Se il ricambio avviene per gli elementi che, concretamente, di volta in volta, si esplicano nonché nelle rispettive traduzioni, costituite dai vari stadi cui pervengono, derivanti inoltre dalle interazioni, le quali oltre le lotte emergono, l'insieme non appare poter reggere a prescindere da nuovi scontri che i fatti successivi vanno a produrre. Tanto risulta manifestarsi fuori da un controllo da parte di una ragione. È questa, infatti, a sostenere quell'intersoggettività, dall'umanità portata e che, anche se non giunge a quell'organizzazione, per la quale i termini possano emergere interamente definiti, pure si offre per sostenere quanto può consentire una comunicazione e un rapporto riconoscibile quindi. Nel momento, dunque, che ciascuno, o in modo indipendente o perché inserito in un gruppo o, altresì, per il fatto di riconoscersi in una classe, si propone in modo semplicemente *oppositivo*, viene meno, per ciò stesso, al presupposto che alla società inerisce e che, pur nella diversificazione nella quale appare presentarsi, non può essere eliminato.

Né i proprietari possono permettersi, quindi, di non considerare gli altri come soggetti in relazione né gli altri costoro, pena la cessazione del rapporto stesso. Né si tratta solo di quello che è venuto a costituirsi ma di ogni altro che tenda a sostituirlo, facendo leva sulle motivazioni ulteriori. Coloro, infatti, che si esprimono al di là dell'avversione e della limitatezza, derivanti dall'ambito delle proposte e che finisce con il legarsi alle singole imposizioni, si trovano a partecipare alla società con quella parte con la quale essi non solamente possono ritenere di vivere ma si vedono assegnata in base al contributo intersoggettivamente riconosciuto. Sono, superate, in tal modo, in uno, le stesse tensioni, le quali pure, quasi sempre, da una ripartizione dell'economia, così come da un mero fatto, derivano. Si trovano a non rispondere, in questa evenienza, né a istinti univoci né a io costituiti da esigenze o da bisogni esclusivi.

Esprimendo, tutti costoro, una umanità, che, in ogni caso, antepongono, possono ben occupare quello spazio che non esclude gli altri; in questo, anzi, vogliono ritrovarsi con loro, riconoscendo esigenze e incontrando disponibilità. A tal punto pervenuti, il problema

ultimo da risolvere sembrerebbe costituito dalla proporzione da ottenere, da parte di ciascuno, su quelli che si presentano essere i beni prodotti in essa società e in esso stato. Ai criteri, che possono sottostare all'individuazione di quella, va rivolta la massima attenzione, poiché tanto deve quantomeno affiancarsi ai rapporti di forza, allora che questi non cedano interamente il posto nonché risultino sostenuti da consensi più o meno opportunistici, i quali, in un modo ancora *autonomo*, si trovassero a essere espressi. Si tratta, anche in questo caso, di mantenere la pace senza bloccare quelle spinte le quali, pure, un motore dell'economia e della produzione appaiono spessissimo rappresentare. Un'attenzione precipua va dedicata, dunque, alle condizioni per le quali si opera. Diversi saranno i risultati, infatti, allora che a muovere si presenteranno solo gli stimoli, che ai sensi riconducono, o allorché questi stessi siano riportati a un soggetto che possa legittimarli in una comunicazione. Tra lavoro e impegno profusi dai componenti nonché tra effetti comunque derivanti una risoluzione è da inseguire. Non appare possibile tralasciare, altresì, quanto può sostenere l'intero discorso, dovendo risultare incluso in questo tutto quello che è ereditato, sia in termini economici, in primo luogo, che culturali, i quali alla società, nel suo complesso, riconducono. Si tratta di cogliersi, appunto, da parte di ciascuno, sia nella relazione, dalla quale prende avvio la produzione, a cominciare dalla trasmissione dell'occorrente, che in quella più vasta, nella quale ognuno risulta riconoscibile come soggetto nonché concretamente rilevato, in essa posizione, dagli altri. Seppur possa apparire *legittima* la prima "condizione" non sembra possa deviare o estraniarsi da quella che, pure, si ritiene umanità, nel significato più peculiare, allora che è proprio questa a sostenere il tutto.

Da considerare, dunque, è il fatto che la società, nel suo insieme, va a interagire con tutto quello che si esprime muovendo dalla proprietà. Se una valutazione appare necessaria, quindi, per gli effetti presenti, una risoluzione non sembra, però, affidata solo alla scoperta delle cause poiché, al di là dei rapporti che ne conseguono, a proporsi è una realtà non meno effettiva, che si affianca e rappresenta molto più che un corrispettivo con il quale intraprendere il cammino ulteriore. In un tale processo una problematica ulteriore e alle precedenti connessa è rappresentata dall'apertura necessaria allo sviluppo nonché da quanto rende possibile un *controllo* di questo stesso. In esso, infatti, vanno a confluire sia gli elementi già effettivi che a prendere posizione quelli che, ulteriormente, si presentano.

Esso, dunque, similmente a quanto accade per la distribuzione in atto, non può risultare esclusivo di alcun gruppo e, in primo luogo, non può portare all'annullamento delle posizioni di fronte, a maggior ragione allora che da queste emergono le interazioni. Bloccando un passaggio non sarebbero eliminate, infatti, le premesse che a esso conducono. Anche allora che una nuova situazione risultasse possibile per particolari termini o efficace per un rapporto di forze o per una paventata tutela andrebbe in contraddizione con i presupposti stessi, qualora non avesse a riferimento le condizioni sulle quali essa società, sia attuale che futura, può sostenersi. Se ogni fase può presentarsi come correttiva della precedente per tutto quello che deriva dalla partecipazione, la quale, soprattutto, ogni volta si addentra e si fa largo per trovare posto in essa evoluzione, pure non può apparire lesiva di quello che, solo, può sostenere l'insieme. Produzione e società non possono non essere interessate, quindi, da quella considerazione per la quale ciascuno può cogliersi e, in tali termini, essere riconosciuto dall'altro.

Ogni interazione, dunque, non può presentarsi in modo dissimile da quanto ogni soggetto pone in essere nei confronti dell'altro e per la quale attinge alla società e offre, anche o precipuamente, per l'umanità che si esprime come condizione primaria. Se ogni legittimità non può che prendere le mosse da un "credito" che altri attribuiscono, ancora essa appare superata, però, per l'approdo a quella condizione che all'intersoggettività conduce e che dall'umanità è rappresentata, proprio per la quale l'altro risulta interamente compreso.

Chi traccia una sua strada autonoma, andando a costruire così una propria realtà, quantunque agli altri indirizzata e rappresentata che sia dalla produzione o da altro, si troverà, solo da tanto a dipendere. Si scontrerà con la contraddizione, tuttavia, ogni qualvolta quella stessa voglia o sia costretto a far pervenire a comunicazione. Solo coloro che relazionano il loro soggetto, in evoluzione e pieno, al corrispettivo *umano* possono auspicarsi di emergere da una determinazione che, nel caso contrario, non appare fornire altra uscita.

Indice

Premessa	3
Introduzione	7

CAPITOLO PRIMO

L'espressione e il rapporto	11
1.1 - La ragione e il rapporto	11
1.2 - Categorie e soggetto	14
1.3 - L'approccio dell'individuo in società	18
1.4 - Intelligenza e suo corrispettivo nella produzione	21
1.5 - Stato di famiglie e stato	23
1.6 - Individui e gruppi tra spinte e tutele	25
1.7- Lo stato del soddisfacimento "materiale" dei bisogni	29
1.8 - Materialità e gestione	34
1.9 - Rapporti di forze e strutture produttive	43

CAPITOLO SECONDO

Valore e società	48
2.1 - I valori	48
2.2 - L'individuazione dell'io come soggetto	53
2.3 - Io e io di massa	58
2.4 - Lo studio teoretico	63
2.5 - La lotta e l'organizzazione	66
2.6 - Il mantenimento dello stato	68

CAPITOLO TERZO

Lo "Stato" comunicativo	73
3.1 - L'individuo razionale	73
3.2 - La ragione presupposto del rapporto anarchico	77
3.3 - L'amicizia e il campo dimensione	80
3.4 - Gli altri valori e la dimensione	86
3.5 - La determinazione del soggetto, completamento dell'intuizione negli altri campi	90
3.6 - Le esigenze quali bisogni determinati nella non contraddizione del soggetto	103
3.7 - Il contratto e le sue condizioni	108
3.8 - Il passaggio da individui a soggetti nell'umanità	118

CAPITOLO QUARTO

Dimensione e Libertà	125
4.1 - Il soggetto e lo stato	125
4.2 - La ragione dimensione dell'intuito	130
4.3 - Soggetto e suo campo di validità	136
4.4 - Il concretizzarsi della dimensione intersoggettiva	139
4.5 - La richiesta per i termini concreti	150
4.6 - La trasformazione delle effettività portanti	155
4.7 - La libertà determinazione della scientificità	157
4.8 - La determinazione della libertà	162
4.9 - Dialettica e campo	170

CAPITOLO QUINTO

Società e gestione	178
5.1 - La dialettica e l'opposizione	178
5.2 - Il superamento dell'opposizione per la fuoriuscita dalla determinazione	184
5.3 - La ricerca della dimensione in alcuni passaggi del pensiero	188
5.4 - Opposte manifestazioni nella società industriale	206
5.5 - La crisi economica in atto	210
5.6 - La risposta concreta ai presupposti storici	218

CAPITOLO SESTO

Una politica come espressione di umanità	250
6.1 - Una politica oltre i presupposti	250
6.2 - Una intersoggettività a sostegno della società	270
6.3 - Elementi portanti e problematiche presenti negli stati	278
6.4 - Una società al di là della chiusura rappresentata anche da ciascun partito	290
6.5 - L'umanità come corrispettivo scientifico della solidarietà e come superamento della stessa integrazione tra lo stato liberale e lo stato socialista	300
Indice	317

finito di stampare nel mese di novembre 2014
dalla Viessegrafica

per conto di eDimedia s.r.l.
Via Vanvitelli, 26 - Benevento - Italia

edimedia@aruba.it